STORIA DEL PIEMONTE

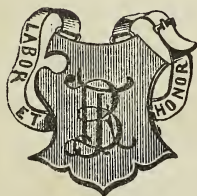
FERDINANDO GABOTTO
docente nella R. Università di Torino

STORIA DEL PIEMONTE

NELLA PRIMA METÀ

DEL

SECOLO XIV

(1292-1349)

FRATELLI BOCCA EDITORI
LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA
TORINO
FIRENZE - ROMA

1894

PREFAZIONE

Se un libro su Lo Stato sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuel Filiberto, *qual è quello di cui furono già publicati due volumi e che sarà compiuto in due altri, può fin dal titolo presentare aspetto di novità, a prima vista a più d'uno sembrerà inutile una nuova* Storia del Piemonte nel secolo XIV. *Ne hanno discorso ampiamente, per non parlare che di storici moderni, il Datta, il Cibrario, lo Scarabelli, il quale ultimo, com'è noto, lavorò sui materiali del marchese Carrone di San Tommaso —; ed ancora negli ultimi anni publicarono ricca messe di nuovi documenti il conte Filippo Saraceno, il barone Emanuele Bollati di Saint-Pierre ed altri parecchi. Con tutto ciò, senza dire che da' lavori parziali e dalle raccolte di documenti può esser bene trarre un racconto ordinato di lettura più larga, agl'inizî appunto del Trecento sono alcuni fatti che determinano l'indirizzo della storia di tutto il secolo, i quali nessuno ha per anco studiato colla dovuta larghezza: le guerre civili astigiane, la ristorazione angioina, il mutamento dinastico nel Monferrato; più tardi la nuova caduta degli Angioini stessi e le origini della dominazione viscontea. Ed anche i casi dei due rami della Casa Sabauda, il comitale ed il principesco, pur dopo tanti narratori, possono essere raccontati con ben altra esattezza di particolari e non senza un giudizio complessivo*

diverso. Non solo ho potuto ancora raccoglier copia di materiale inedito dall'Archivio di Stato di Torino, ma sovratutto ho profittato degli archivi finora affatto inesplorati di Asti, Bra, Carrù, Chivasso, Cuneo, Ivrea, Pinerolo, Racconigi, Torino (solo in parte usato dal Datta) e più e più altri che saranno man mano citati, molte lettere e tregue e trattati desumendo da carte e pergamene singole e dagli Ordinati, Atti consolari *e* Reformagioni, *di cui sovratutto è ricco l'archivio di Moncalieri, che sto io stesso riordinando. Infine numero discreto di ragguardevoli notizie ebbi pure dall'Archivio Vaticano* (1). *In conseguenza, spero che l'opera mia non riuscirà inutile agli studiosi di storia subalpina, anzi italiana.*

Ma non agli studiosi soltanto, chè non di mera erudizione è il mio intento, ma di affermare a tutti i concittadini il dovere e il profitto di volger l'occhio al passato come a quello che solo ci porge gli elementi costituitivi del presente e perciò arma di corazza e di dardo in faccia alla buia incognita dell'avvenire. Di lontani tempi racconto, ma non così lontani che l'eco di quella età non ci pervenga a' cuori e non si ripercota ancora sulle sorti attuali della patria. Allora, tra potentati più forti che parevano soprafacenti, per imperizia di alcuno, per senno d'altri, per virtù fatale di cause svariate, si costituisce intorno alla Casa Sabauda quel saldo nocciolo di Stato piemontese che cominciò a brillar da lungi col conte Verde, rifulse poi di nuova luce con Amedeo VIII, traversò il duro passo di quel periodo di minorità e reggenze e dissidî intestini che espongo in altro mio libro, superò la crisi dell'invasione straniera ed

(1) Quanto all'uso fatto delle cronache, ne renderò ragione in altro mio libro sulla *Storiografia subalpina nei secoli XIV e XV*, per cui è già pronto il materiale.

apparve prima speranza di redenzione alla patria con Emanuel Filiberto e con Carlo Emanuele I, onde a' Reali nostri è oggi il Regno e l'affetto d'Italia. Comunque la critica erudita giudichi l'opera mia, di cui il presente volume non è che un primo anello (1)*, questo vanto, spero, non mi vorrà negare, di aver sempre, nella più scrupolosa ricerca del vero, nell'osservanza più stretta dell' imparzialità, scritto con sentimento di libero figlio della Nazione.*

Bra, 27 novembre 1893.

FERDINANDO GABOTTO.

---

(1) È già pronto alla stampa anche un altro volume: *L'età del Conte Verde in Piemonte.*

I.

Morte di Guglielmo VII di Monferrato: suo carattere e sue imprese. — Condizioni politiche del Piemonte: Asti di fronte al risorgere degli elementi feudali. — La casa di Savoia: acquisti di Tomaso III e di Amedeo V. — Successi del marchese Tomaso I di Saluzzo. — Le minori famiglie aleramiche: i marchesi Del Carretto, di Busca, di Ceva, di Clavesana, d'Incisa. — Rovina dei conti di Biandrate. — Decadenza e risorgimento dei marchesi di Romagnano. — Rivalità dei conti di Valperga e di San Martino. — Sorti delle signorie ecclesiastiche: le abazìe. — Sfacimento della potenza dei vescovi d'Ivrea, Torino e Vercelli. — Miglior fortuna dei vescovi di Asti e di Alba: tentato risorgimento, acquisti e lotte dei vescovi astigiani Corrado ed Oberto. — I Comuni maggiori: soggezione di Alba, Cuneo, Fossano, Ivrea, Casale, Vercelli, Novara. — Conquiste di Alessandria e di Asti: dedizione della prima a Matteo Visconti. — Vitalità del Comune in Chieri. — Egemonia astese su Cherasco e Savigliano. — Monteregale e le sue lotte coi Bressani e col vescovo d'Asti. — Inimicizie particolari in Piemonte: guelfi e ghibellini. — Origine delle discordie civili astigiane.

L'anno 1292, addì 6 febbraio, moriva in Alessandria, prigioniero de' cittadini, il marchese Guglielmo VII di Monferrato, barone audace, ambizioso, protervo, cui le tradizioni famigliari di rinomanza in armi ed in poesia erano state eccitamento fiero ad emulare e superare la gloria avita, ricostruendo la disfatta grandezza degli Aleramidi. Volta a volta feudatario, « signore » e « capitano » d'Ivrea, Torino, Chivasso, Casale, Alba, Acqui, Alessandria, Tortona, Vercelli, Novara, Como, fin Milano e Pavia, alleato or de' Torriani, or de' Visconti, or de' guelfi, or de' ghibellini, oggi amico di re Carlo d'Angiò, domani in guerra con lui, sempre per amor di dominio; egli soggiaceva alle voglie smodate di signoria ed alla tenace implacabile diplomazia di Asti (1). Sorge Asti « republicana » dove la

(1) Di Guglielmo VII e del suo tempo discorrerò di proposito in altro lavoro *(Il gran marchese)*. B. San Giorgio, *Cron. di Monf.*, p. 79, Torino, 1780, ne ritarda la morte al 13; il Ghilini, *Ann. di Aless.*, p. 50, Milano, 1666, l'anticipa al 5. Pel 6 sta decisiva l'autorità di O. Alfieri, in *M. h. p.*, *Script.*, III, 681, e di G. Ventura, *ibidem*, 718. Per l'esattezza ed antichità del passo di quest'ultimo cfr. G. Della Chiesa, *ibidem*, 930, e G. Del Carretto, *ibidem*, 1158.

confluenza del Borbore dilagante col Tanaro dal letto incassato allarga il piano fra amena cerchia di colli pampinosi e boschivi: a monte sta, pur antica, la rivale Alba « Pompeia », mentre si stende a valle, dopo altre sinuosità del fiume, la nova lombarda Alessandria; tre città che la storia comunale del Piemonte riempiono sovra le altre de' casi loro molti e svariati. Nel 1290, quando per opera degli Astigiani fu catturato il marchese Guglielmo, la lor città era lieta di una vita comunale precisamente di due secoli, liete le sue milizie popolaresche di gloria insperata pe' trionfi sulle schiere feudali e regali dell'Angioino, battute nel 1275 a Roccavione, indi mano a mano cacciate da tutta la terra subalpina. E già poteva vantare trent'anni avanti la prigionia del conte sabaudo Tomaso II ed il Piemonte a lei soggetto come a naturale dominatrice: primato che la signoria provenzale aveva interrotto, ma or pareva ricostituito e raffermato più che mai. Pure, in un quarto di secolo, erano avvenute mutazioni profonde, e più nella coscienza e potenzialità che nel fatto medesimo. L'êra de' liberi comuni volgeva al termine: il feudalesimo, abbassato dalla preponderanza astigiana, risorgeva indubbiamente. La gelosia de' comuni minori e l'interesse baronale, insieme, avevano chiamato lo straniero: ancorchè battuti gli Angioini, il seme gettato fruttificava, ed i feudatarî rialzavano il capo, atteggiati volontieri nel nuovo aspetto di « signori ». Ultimo successo, Guglielmo VII era prostrato; ma l'illusione del trionfo non rispondeva alla realtà (1). Fin dal 1272 erano ridiscesi in Piemonte i fratelli Tomaso III ed Amedeo V di Savoia, figlio dell'antico prigione di Asti, e formidabili giudicano gli storici nostri le forze loro, dacchè sottomisero senza combattere vassalli restii; e si accingevano forse a cose maggiori, quando l'incalzar degli eventi e le sconfitte dei siniscalchi regî indussero Tomaso III a firmare il 18 giugno '78 un trattato di alleanza con Asti e i di lei aderenti. Nell'80, recandosi il Monferrino in Ispagna, fu dal Sabaudo catturato e costretto il 21 giugno a rendergli Collegno, Grugliasco, Torino e dipendenze: di qui alla casa di Savoia si riapriva la via di esercitare qualche influsso efficace sulle cose di Piemonte. Tomaso III non sopravisse a lungo a questo risultamento in avvenire fecondo, ma Amedeo V,

(1) G. Ventura, c. 12, p. 715. Per le cose dette, G. Gorrini, *Il Comune ast. e la sua storiogr.*, 20, Firenze, 1884; C. Merckel, *Un quarto di sec. di vita com.*, Torino, 1890, e *La domin. di Carlo d'Angiò in Piem. e in Lomb.*, Torino, 1891. Del lavoro di G. Surra, *Vicende della lotta fra il Com. astig. e la Casa di Angiò*, Torino, 1893, non merita si tenga conto.

successo nel titolo comitale al zio Filippo nell'85, con pregiudizio del nipote, detto Filippo ancor egli e stipite del ramo di Acaia, continuò l'opera fraterna, e postosi al servizio degli Astigiani, non combattè soltanto per la Republica, ma tolse per proprio conto a Guglielmo VII l'importante luogo di Pianezza (1). Anche il marchese Tomaso I di Saluzzo assumeva un contegno più gagliardo rispetto ad Asti: alleato già de' Provenzali, cui aveva poi disertato per timore de' nemici soprafacenti e speranza di proprio vantaggio, ricuperava infatti Val di Stura, Centallo ed altri luoghi, rompendo nel '77 un corpo angioino presso Busca, che ridusse indi a sua obbedienza tra l'80 e l'81. Una nuova vittoria riportata in maggio '81 a Borgo San Dalmazzo crébbene ancora il prestigio, tantochè i Cuneesi, i quali, non ritenendo omai più abbastanza sicura la protezione astigiana sancita l'8 dicembre '79, avevano invocato un'altra volta gli Angioini e sorpreso Montemale al Saluzzese, finirono invece per iscendere a patti con lui, rendendogli parecchie terre e promettendogli un censo per altre, oltre l'impegno di far guerra, esercito e cavalcata per lui contro tutti, fuorchè il marchese di Monferrato, l'abate di San Dalmazzo, Monteregale ed Asti. L'acquisto di Cuneo metteva a dirittura di fronte Tomaso I e la Repubblica; onde questa, formando tregua col siniscalco di Provenza a' 13 febbraio '83, escludeva da essa il territorio del marchese e di Cuneo, inchiudendovi solo i castelli e luoghi di Carmagnola, Lequio e Saluzzo, su cui vantava diritti signorili. Nondimeno la guerra cogli Angioini era favorevole a Tomaso, il quale, composte le dissensioni con Guglielmo VII per le pretese su Alba, che si era data a quest'ultimo, nell'85 vinceva di nuovo con lui i Provenzali a Borgo San Dalmazzo, tantochè la villa, dopo lunga difesa di Pietro De Brayda e dei fuorusciti di Cuneo, procedeva il 7 aprile ad accordi ed il 9 apriva le porte ai due marchesi. Più tardi, Asti era costretta dalla guerra contro il Monferrino ad usar riguardi al Saluzzese, introducendo una clausola a favore di lui nella lega del 30 giugno '90 co' fuorusciti d'Alba. Chè se poi, il 19 gennaio '91, bisognò al mar-

---

(1) Cibrario, *St. mon. di Sav.*, II, 167, 169 segg., 214, Torino, 1841, e *Orig. e progr. mon. di Sav.*, II, 70-71, Firenze, 1869; Sella e Vayra, *Del cod. d'Asti*, cxii, Roma, 1887. — Infondata la notizia di una rotta sul Sangone inflitta dagli Astigiani a Tomaso III, che dà il Grassi, *St. d'Asti*, 2ª ed., I, 178, Asti, 1890-91, confondendo coi casi di Tomaso II. — San Giorgio, 77. In *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.*, è un atto per cui Guglielmo VII depone 6000 lire a guarentigia di non offender Tomaso per l'arresto subìto. — Vedi infine Datta, *St. princ. di Acaia*, I, 5 segg.; II, 19, 23, Torino, 1832, e *Codex Astensis*, App., nn. 1026-1034.

chese di Saluzzo prestar per forza ad Amedeo V la fedeltà, prima diniegata o sospesa, per Busca, Bernezzo, Barge e Scarnafigi, le conchiusioni rimangono inalterate, perocchè era segno di debolezza dinanzi a maggior potenza feudale, non già ad un libero comune (1).

Agli altri Aleramidi la sola dispersione in molti rami sarebbe bastata a togliere omai la possibilità di un ritorno alla potenza antica: nè i marchesi di Busca, travolti nella fiumana del grandeggiare astese durante la prima metà del secolo XIII, riuscirono invero a rialzarsi, poste poveramente le sorti loro in correlazione e dipendenza del marchesato di Saluzzo; nè i Del Carretto, tratti da' dominî sui due versanti dell'Apennino a rivolgere di preferenza l'attenzione loro alle cose di Liguria, esercitarono più un influsso di qualche efficacia in Piemonte (2). Ma anche qui l'eccezione conferma la regola, perchè invece la casa di Ceva seppe comprimere le sue discordie intestine e rafforzarsi e ricrescere col dare unità d'indirizzo agl'interessi di tutta la famiglia. Del che ha merito anzitutto una sentenza arbitrale pronunziata il 6 marzo 1287 dal conte Pietro di San Giorgio, per cui il marchese Giorgio II, detto Nano, e suo figlio Giorgio III erano tenuti a restituire a' cugini Bonifacio, Manfredo e Paoluccio, figliuoli di Guglielmo III, il castello e luogo di Nucetto, contro rinuncia de' medesimi di ogni ragione loro spettasse nel marchesato cevasco. L'opera iniziata con quest'atto era proseguita dalla donazione fatta il 20 maggio '91 di simili lor diritti a Giorgio III da parte dei figli e delle figlie di Pagano, fratello di Guglielmo III e signore di Scagnello; e fu poi compiuta alcuni anni dopo, nel '99, quando anche Guglielmo IV ed i suoi figli furono costretti da Nano a cedergli le proprie pretese o ragioni, riconoscendo la primazia del ramo di Giorgio I (3). Se i marchesi di Clavesana avessero fatto

---

(1) Sella e Vayra, cxl, cl seg.; G. Della Chiesa, 919 segg.; *Cod. Ast.* nn. 955, 981 (Per la correzione della data, Sella e Vayra, lxiv), 980; Muletti, *Mem. stor. città e marches. Sal.*, II, 415 segg., 425, 436 segg., 456. Per quanto concerne Cuneo, è a distinguere l'atto del 7 luglio 1281 in Muletti, II, 415, dalla vera dedizione ch'ebbe luogo l'11 giugno 1282 (*Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Cuneo*, Mazzo I, n. 10). — Su Pietro De Brayda, cfr. le mie *Ric. e st. st. di Bra*, I, 63 segg., Bra, 1891. — Infine Cibrario, *St. mon.*, II, 215.

(2) Merckel, *Manfr. I e Manfr. II Lancia*, Torino, 1886; G. Della Chiesa, passim; Sella e Vayra, alleg. 7, tav. IV; P. Gioffredo, *St. Alpi maritt.*, in *M. h. p.*, *Script.*, t. II. Che siano aleramiche le famiglie di cui nel testo, dimostrarono, contro il San Quintino, *Osserv. crit.*, in *Mem. R. Accad. Sc. di Tor.*, S. II, tt. XIII e XIV, parecchi altri eruditi, quali il Manuel di San Giovanni, *Dei march. del Vasto*, Torino, 1858; Desimoni, *Sulle marche dell'A. I.*, Genova, 1868 (Cfr. *Giorn. Ligust.* del 1878); Dionisotti, *Le fam. cel. mediev. dell'It. Sup.*, 101 segg., Torino, 1887, ed Usseglio, in *Riv. stor. it.*, X, 385 segg.

(3) *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Mondovì*, Mazzo X, nn. 3*ter* e 4. Cfr. più in-

altrettanto, non la lor successione sarebbe caduta in men di un secolo a Genova, e meno avrebbe forse gravato la fortuna di Guglielmo VII sovra i marchesi d'Incisa quell'anno stesso 1292. Del resto, la sottomissione loro non fu così fatale come quella di un'altra grande famiglia subalpina, di origine diversa ed oscura, certo antica, forse regale; una famiglia che aveva goduto in altri tempi potenza pari, se non maggiore, degli Aleramidi. I conti di Biandrate erano davvero abbattuti, nonostante facessero ancora più tardi generosi sforzi per risollevarsi. Sconfitto e morto a Sommariva del Bosco il giovane Federico, figlio del conte Emanuele, in novembre '90 Riva si rimetteva in balìa degli Astigiani, ed il 10 dicembre dello stesso anno anche Emanuele medesimo, l'altro figlio Guido ed il nipote Antonio piegavano dinanzi al comune vincitore, abbandonandogli molte terre. Verso lo stesso tempo (24 novembre), Baldracco Solaro, podestà di Chieri, arbitro interessato ne' dissensi fra questo Comune e Pietro di Bonifacio di Biandrate, sentenziava dovesse il medesimo vendere ai Chieresi i luoghi di Andezeno e di Cesole e pagar loro un fodro annuale. Appena il ramo di San Giorgio, per la maggior lontananza de' suoi possessi da Chieri ed Asti, conservò un avanzo dell'antico splendore nell'attual provincia di Novara, pur urtandosi colà con altre ambizioni feudali e comunali (1), del pari che la schiatta, forse affine, de' marchesi di Romagnano: questi Arduinici, nondimeno, tornarono più tardi a risorgere (2). In fine, sotto la suprema signoria monferrina, poi di Savoia, continuavano a contrastarsi le terre del bel Canavese le stirpi sorelle e nemiche dei Valperga e dei San Martino (3).

Dal risorgere degli elementi feudali sulla fine del secolo XIII tro-

---

nanzi, p. 22-23. La genealogia, anzichè in Olivero, *Mem. stor. città e marches. Ceva*, Ceva, 1858, v. in Sella e Vayra, alleg. 7, tav. V, colle modificazioni del Martini, *Cenni stor. del marches. di Ceva*, Ceva, 1893, di cui è in corso di stampa una mia minuta recensione critica.

(1) G. Ventura, c. 22, 730 seg.; G. Della Chiesa, 926; *Cod. Ast.*, nn. 809, 810 e (App.) 1035; Cibrario, *St. di Chieri*, 148, 2ª ed., Torino, 1831. La discendenza dei Biandrate dai conti di Pombia è sostenuta dal Tonetti, *St. Valle Sesia*, Varallo, 1875; dal Bianchetti, *L'Ossola inf.*, t. I, Varallo, 1878; dal Carutti, *Umb. I ed il re Ard.*. 270 segg., Roma, 1884, e dal Rusconi, *I cc. di P. e di B.*, Milano, 1885; l'arduinica dal Dionisotti, *Op. cit.*, 73 segg. Se poi i conti di Pombia appartengano alla Casa d'Ivrea è altra più ardua questione, cui risolve affermativamente il Carutti, *l. c.*

(2) Vedi per ora il mio libro *Lo Stato sab. da Am. VIII ad Em. Fil.*, I, 40 segg., Torino, 1892. Più ampie notizie darò altrove. Per l'affinità coi Biandrate, Dionisotti, *La Valsesia ed il Com. di Romagnano Sesia*, Torino, 1871, e *Fam. cel.*, 71 segg.

(3) P. Azario, *De bello canapiciano*, 336 segg., ed. Milano, 1771; Bertolotti, *Passegg. stor. nel Canav.*, passim.

viamo però esclusi i vescovi e gli abati, cui l'aura de' nuovi tempi non soffiava punto favorevole. A nulla, o quasi, erano ridotti nel fatto i diritti delle abazie di Breme, Novalesa, San Solutore, Santa Maria di Pinerolo, Santa Maria di Caramagna, ecc.; a stento l'abate Federico di San Dalmazzo di Pedona, venerando per età e nella vita politica sperimentato, otteneva dal marchese di Saluzzo il riconoscimento di alcune ragioni nel Borgo ed in Centallo (9 aprile '85 e 21 febbraio '87): solo l'abazia fruttuariense continuò anche più tardi a sussister compatta nel basso Canavese co' suoi forti villaggi di Montanaro, Volpiano, Lombardore e Feletto intorno alla chiesa ed al borgo centrale di San Benigno (1). Il vescovo d'Ivrea, i cui diritti signorili sulla città erano ancora salvaguardati negli atti comunali del 1260, era stato poco a poco spogliato di ogni terra importante dal marchese di Monferrato, in ispecie dopochè la città, il 23 luglio '78, aveva prestato giuramento a Guglielmo VII, acquisitore fin dal 19 marzo precedente di tutti i diritti che vi vantava il Comune di Vercelli: egli stesso, il prelato, par fosse stretto di assedio in un suo ultimo castello (2). A Torino, il vescovo Goffredo di Montanaro, pur uomo attivo ed intelligente, non riuscì a ricuperare i castelli di Rivoli e Cavour per cui si arrovellava presso la curia romana fin dal '67; tanto meno Montozolo, occupato da' Chieresi: par anzi non potesse neppur ottenere Castelvecchio presso Moncalieri, che gli doveva esser reso per disposto testamentario di Tomaso III (3). Da Vercelli, dopo la cessione fatta nel 1243 al Comune dal legato pontificio Gregorio di Montelungo, in tempo di sede vescovile vacante, di quanto la Chiesa eusebiana possedesse tra il Po, la Dora e la Sesia e nel territorio di Casal Sant'Evasio, il nuovo eletto Martino Avogadro di Quaregna aveva dovuto riparar nel Biellese, dov'eran molte le terre de' suoi congiunti: Biella ed i luoghi circostanti divennero d'allora in poi il rifugio de' suoi successori, ancorchè il Comune vercellese, con un importante atto dell'86, restituisse al vescovo il castello di Mongrando e gli riconoscesse il diritto di ricevere le istanze degli uomini del distretto e giurisdizione di Vercelli, de' conti, signori ed uomini del Canavese e de' Comuni d'Ivrea, Trino e Casale (4). Di

(1) *Arch. di St. di Tor.*, *Abazie*; Muletti, II, 439, 445 segg. Su Fruttuaria, il mio *St. sab.*, II, 173 segg., e per i tempi più antichi Calligaris, *Un'ant. cron. piemont. ined.*, Torino, 1889.

(2) *Arch. Com. d'Ivrea*, Mazzo I, nn. 30, 38, 39; Datta, I, 14.

(3) *M. h. p.*, *Chart.*, I, 1479 segg.; Cibrario, *St. mon.*, II, 175, cfrtato con Datta, I, 22.

(4) Mandelli, *Il Com. di Verc.*, I, 247 segg.; IV, 107 segg., Vercelli, 1857-61;

Asti e di Alba, naturalmente, i vescovi, già potentissimi, non erano ancor tanto scaduti: anzi questo, sempre signore di Verduno e di Roddi, in qualità di delegato apostolico teneva allora un posto cospicuo in Piemonte in un coll'abate di Vallombrosa, suo subdelegato; quello poi, cercava fin di profittare de' primi segni di debolezza del Comune astigiano per riguadagnare il perduto e riallargare un'altra volta i suoi possessi, sebbene l'attuazione riuscisse a lui più difficile che il disegno, ed anche al riguardo si notino fatti rivelatori d'impotenza a reggere all'età nuova. Dopo la cacciata de' Provenzali, i cittadini, desiderosi che fossero tolte le censure ecclesiastiche fulminate contro di loro per l'usurpazione di parecchi feudi della Chiesa d'Asti, ne promettevano restituzione al vescovo Corrado, che il 24 gennaio '79 levò infatti la scomunica: in realtà però non li dismisero punto. Il 22 luglio '82 Benedetto Della Torre vendeva al prelato la sua porzione di tal feudo per lire 150 astesi, ed altrettanto faceva Ottone il 10 ottobre '85 per la sua del medesimo e dell'altro di San Michele. Oberto, un de' successori di Corrado, comprò per 800 lire astesi una parte di Govone da Rainero Solaro (23 novembre '89), e più tardi Sant'Albano da Petrino de Drua, che ratificò la vendita il 10 maggio '92. A' vescovi d'Asti toccò appunto in quest'epoca di sostenere un'aspra lotta con alcuni signori aventi possessi nella lor terra di Bene inferiore: prima, il 10 maggio '80, Anselmo di Calosso, podestà del luogo pel vescovo Corrado, pronunziava sentenza di bando e confisca per congiura e ribellione contro Giacomo di Gorzegno; più tardi, nel giugno '82, Uberto di Govone, nuovo podestà di Bene, ne emanava altre contro i fratelli Oddone e Bartolomeo Caccia per ribellione, tradimento, omicidî, adulterî ed altri delitti. I Caccia furono a lungo renitenti: mallevò per loro Guglielmo VII, finsero di sottomettersi, da capo rialzarono la superba cervice. Dall'87 al '90 è una serie di minaccie, ingiunzioni, misure coercitive contro di loro da parte del vescovo, de' suoi ufficiali e fin del subdelegato apostolico: soltanto in luglio '91 i Caccia consentirono a vendere per 1000 lire astesi quanto tenevano in Bene, e a rilasciare dalle carceri di Bonvicino i sudditi del prelato che vi tenevano prigionieri (1).

Importanza particolare hanno i rapporti del vescovo d'Asti con

---

Mullatera, *Mem. cron. Biella*, 36 segg., Biella, 1778; Cibrario, *Oper. e framm. stor.*, 157-158, Firenze, 1856; *Arch. Com. di Verc.*, Mazzo XVIII.

(1) *Libro Verde della Chiesa d'Asti*, ms. orig. in *Arch. di St. di Tor.*; copia autentica nella *Nazionale* della stessa città, N. IV, 13, ff. 5, 19, 20, 49, 75, 88-92, 94.

Monteregale, or Mondovì, in quanto c'introducono ad esporre la condizione de' maggiori Comuni subalpini a quest'epoca. Alba si era data al marchese di Monferrato, Cuneo soggiaceva a quel di Saluzzo, Fossano era degli Astigiani, Torino di Savoia, Ivrea e Casale pur monferrine. Novara e Vercelli, dal cui vescovo dipendeva Biella, erano state anch'esse di Guglielmo VII, or proclamavano « capitano » per cinque anni Matteo Visconti (1). Gli Alessandrini, cui, per aver imprigionato il marchese, spettava il principal merito di una rovina, toglievano per sè Viarigi e San Salvatore, mentre gli Astigiani occupavano Albugnano ed altri luoghi. Par tuttavia che qualche fortezza di Alessandria fosse ancora in mano de' Monferrini, i quali non la sgombrarono che più tardi, quando il 28 febbraio '92 ricevette anch'essa « capitano » il Visconti (2). In Chieri l'energia di libertà era maggiore che negli altri Comuni piemontesi: alleati di Asti, ma non suoi dipendenti, i Chieresi furono tra coloro che raccolsero più frutti della caduta di Guglielmo VII. Oltre le cessioni imposte a Pietro di Biandrate, nello stesso mese di novembre '90 costringevano i signori di Moncucco a compromettere le loro differenze col Comune nel podestà Baldracco Solaro, il quale pronunciava anche stavolta che detti signori dovevano cedere i castelli e luoghi di Moncucco e Cinzano e le parti che possedevano in Vernone e Mombello, salvo a riaverli in feudo gentile dal Comune stesso, che ne li investì infatti il giorno 9. Già precedentemente, il 25 settembre, i signori di Arignano avevano dovuto donare e riaver quindi in feudo altre parti di Mombello e di Arignano, e l'11 novembre rinnovarono la cessione e la fedeltà. Parimenti, fin dal 3 ottobre, si era reso alleato e cittadino di Chieri Uberto de' conti Radicati di San Sebastiano, signor di Avuglione; e poco più tardi Ubertino, Ranieri ed altri signori di Castelnuovo chiedevano l'investitura di Moriondo, e giuravano fedeltà parecchi uomini di Vernone. Nell'aprile '91 fu occupata in armi la villa di Berzano fra Albugnano e Moncucco; ed il 3 settembre di detto anno Matteo, sire d'Ostero, ed i suoi figli giurarono similmente la cittadinanza nelle mani di Guglielmo Alfieri, promettendo di servir Chieri del castello contro tutti, eccettuati il marchese di Monferrato ed i signori di Sciolze, da cui lo tenevano

---

(1) G. Ventura, 719; G. Fiamma, *Man. florum*, c. 329, in *R. I. S.*, XI; *Ann. Mediolan.*, c. 62, *ibidem*, XVI.

(2) G. Ventura, *l. c.* Alle ville da lui enumerate, B. San Giorgio, 79, aggiunge il castello e la villa di Cossombrato, il castello di Montiglio, la Villa, Agliano, Monale « e le altre terre vicine ». — Ghilini, 51; G. Fiamma, c. 331.

in feudo (1). Di Cherasco non risulta da alcun documento che il 4 aprile '89 prestasse fedeltà a Carlo II d'Angiò, anzi le condizioni generali del Piemonte a quest'epoca sembrano escludere assolutamente il fatto: par invece che il Comune conservasse l'autonomia sotto il primato e protettorato degli Astigiani. Consta infatti che, il 9 marzo '77, Asti, Chieri ed Alba, allora non per anco datasi a Monferrato, avevano conchiuso pace ed alleanza con Cherasco, costretta a riconoscere l'egemonia astigiana persino in certe questioni di gabelle. Fra gli articoli di questo trattato eravene uno che prescriveva apposita convenzione per la reciproca cittadinanza di Asti e Cherasco: essa fu poi stipulata il 29 novembre '81, ed in due atti del '92, di cui sarà discorso più innanzi, le due terre appaiono sempre alleate senza che si abbia notizia di dissensi inframmezzo (2). Press'a poco in ugual condizione era Savigliano dopo la sua riconciliazione con Asti il 25 dicembre '76: il Comune saviglianese, per altro, sembra godesse maggior libertà di azione rispetto alla Republica dominatrice che non quello di Cherasco; e la non avvenuta restituzione della torre di Montemaggiore da parte appunto dei Cheraschesi, contro il tenore dei patti del '76, doveva lasciar qualche traccia di malumore in Savigliano. Quivi pertanto, ancorchè essa appaia sempre aderente di Asti negli atti succitati del 12 luglio e 26 dicembre '92, maturavano germi fecondi più tardi di ostilità (3).

Intorno a Monteregale le notizie storiche di questi anni abbondano maggiormente e ne chiariscono anche meglio le condizioni. Dopo la cacciata degli Angioini, il Comune ebbe anzitutto di mira di regolare certe questioni ond'era turbato fin dal periodo precedente: di qui la vendita e cessione del castello di Mirabello o della Chiusa a Federico Bressano e consorti per lire 200 astesi (2 dicembre '77), con impegno da parte degli uomini di detto luogo di non offendere quelli di Mondovì; di qui ancora, in dicembre '84, la determinazione de' confini con Montaldo e Roburent riguardo al bosco negro, e qualche altra convenzione di ugual natura fin nel '90, ed oltre, cogli uomini della montagna, Garessio, ecc. Il

---

(1) *Arch. Com. di Chieri*, *Libro rosso*, ff. 115, 121, 128, 144, 152, 157, 158, 160-161, 165, 170; Cibrario, *Chieri*, 147. Cfr. sopra, p. 5.

(2) *Cod. Ast.*, nn. 661 e 928; *Mon. hist. patriae*, *Chart.*, II, 1671 segg. L'affermazione erronea solo in Voersio, *Hist. di Cher.*, 453-454, Mondovì, 1618 (Cfr. Adriani, *Ind. analit. e cron. di alc. docc. per servire alla st. di Cher.*, 47, Torino, 1857).

(3) *Cod. Ast.*, n. 713 (La data 1277, *a nativitate*, accettata dal Turletti, *St. di Savigl.*, I, 150 segg., Savigliano, 1879 segg., e da me stesso, *Ric. e st. st. Bra*, I, 47-48, come secondo lo stile comune, va corretta nel medesimo in 1276. Cfr. Sella e Vayra, clI). — Voersio, 134; Adriani, 47 (n. 158); Turletti, *l. c.*

26 febbraio '88 Guglielmo di Ceva consentiva a farsi cittadino del Monte con obbligo di tenervi una casa e difendere il Comune da ogni nemico, ed altro accordo era stipulato il 16 agosto fra il Comune stesso ed il marchese di Clavesana. Non tutti questi patti, invero, suonavano pace: il cevasco, ad esempio, si sottometteva a Mondovì per far testa al cugino Nano, cui contrastava la successione totale del marchesato, sebben dovesse infine piegarglisi. In genere, però, le principali difficoltà venivano a Monteregale dal vescovo d'Asti e da' Bressani e Della Valle, possente famiglia uscita dal seno della nuova terra e volta a volta, in sua irrefrenata ambizione, dominatrice all'interno, o nemica al di fuori. A quest'epoca i Bressani erano preponderanti nel Comune; epperciò, il 21 giugno '82, il vescovo astigiano Corrado, intimando agli uomini del Monte di accettare e riconoscere il podestà da lui nominato in persona del suo fido e valente Uberto di Govone, ordinava pure a quei signori di non ricevere in Mondovì, nè altrove, i traditori del vescovo nè i banditi di Bene. I rapporti incominciavano dunque ad esser tesi: da altri documenti del 22 e 23 appare che il Comune voleva arrogarsi la nomina del podestà ed altri diritti spettanti al prelato, il quale ne faceva assoluto divieto, come pure di elegger consoli che non fossero della villa del Monte, od in numero soltanto di uno. Alla renitenza de' cittadini il vescovo disegnava contraporre altri atti più energici e, in sua speranza, efficaci, al qual fine delegava il 4 luglio suo procuratore Sismondo Mazoco. Senza che ben se ne intenda la ragione, essendo vivo Uberto — che rivedremo più tardi effettivamente podestà della terra —, il 23 settembre si procedeva di nuovo dal vescovo alla nomina di un podestà del Monte in persona di Bellando Solaro, d'Asti. Un silenzio di alcuni anni nei documenti non prova, ma rende più accettabile l'ipotesi che il prelato ed il Comune fossero venuti temporariamente ad accordi, e Corrado nominasse in proprio nome la persona già scelta all'alto ufficio da' cittadini: espediente che appare in realtà adoperato qualche anno dopo e che mostrerebbe fin d'allora assai scossa l'autorità del vescovo d'Asti in Mondovì, e più appariscente che efficace l'opera sua ristoratrice. Nell'85 era da capo lotta aperta fra le due autorità: l'11 novembre, il nuovo vescovo Oberto passava procura per un'altra intimazione a' Monregalesi riguardo al regime così del podestà, come de' consoli, ed all'osservanza delle convenzioni reciproche; e solo il 13 aprile '89, in Mondovì, il prelato stesso — ad istanza di Bressano de' Bressani e di altri cittadini — assolveva i consoli e rettori del luogo dalle

censure incorse per aver usurpato i diritti della Chiesa astese, facendo le parti compromesso di lor differenze in Sismondo Mazoco ed in Guglielmo prevosto di Masio, per un mese oltre il ritorno di Oberto dalla Curia romana, e confermando questi i capitoli del Monte e consentendo a' cittadini di farne altri, purchè non contro i diritti della Chiesa d'Asti, nonchè di eleggere il podestà, pur di riceverne dal vescovo la conferma. Tosto i Monregalesi elessero Uberto di Govone, cui il prelato subito del pari riconfermò. Nondimeno, in alcuni degli anni seguenti, il podestà di Mondovì appar di nuovo nominato senz'altro dal vescovo d'Asti, e nel '94, essendo vacante la sede astese, il 13 luglio il Capitolo cassava ed annullava l'elezione fatta dal Comune in persona di Anselmo Berruto, ancorchè — segno evidente di debolezza — lui poi nominasse con altr'atto del medesimo giorno (1).

A compiere il quadro delle condizioni politiche generali del Piemonte alla morte di Guglielmo VII, resta ad avvertire come fossero vive le inimicizie e le gelosie di terra a terra, di famiglia a famiglia. Tra Fossano e Savigliano l'astio era vecchio, e la rivalità si protrasse anche sotto il dominio sabaudo; Alba aveva lottato a lungo contro Asti per la supremazia del Piemonte meridionale, e benchè soprafatta dall'emula, non poteva comprimere il rimpianto e l'animosità. Appunto perchè Fossano, sebbene sorta in odio ad Asti, n'era presto diventata fida aderente, Savigliano le era nemica, ed Alba erasi poi data nell'82 al Monferrino, e doveva più tardi farsi autrice precipua della ristorazione angioina (2). Talvolta gli odî particolari si ammantavano sotto i nomi generici di guelfi e ghibellini: de' primi erano nel Canavese i conti di San Martino, contrapposti a' Valperga e a' Biandrate; in Ivrea i Taglianti contro i Soleri; in Vercelli gli Avogadri contro i Tizzoni; in Chieri gli Englesii ed i Tasca contro i Balbi; in Alba i Rappa ed i Costanzi, poi i Falletti, contro i De Brayda; in Asti, infine, i Solari contro i Guttuarî, Isnardi e Turchi, riuniti, all'uso del tempo, in un « ospizio » col sopranome comune « De Castello » (3).

---

(1) *Iura civitatis Montisregalis*, ff. 208 segg., 390 *v.*, 393 seg., 413 segg., Mondovì, 1598 (Cfr. *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Mond.*, Mazzo I, n. 2); *Libro Verde della Chiesa d'Asti*, ms. cit., ff. 14, 62, 65 seg.; *Liber instrumentorum Montisregalis*, f. 29 v., ms. membranaceo nella Biblioteca di S. M. in Torino. Sui Bressani, Merckel, *Un quarto di secolo* e *La dom. di Carlo d'Angiò*, passim. Cfr. sopra, p. 10.

(2) Turletti, I, passim; Merckel, *Opp. citt.*, passim; Cipolla e Merckel, *Un'iscriz. del 1236 e l'orig. di Fossano*, in *Riv. stor. it.*, VI, 28. Deficiente il Paserio, *Not. stor. di Foss.*, Fossano, 1872.

(3) G. Della Chiesa, 927 segg., 937 (Cfr. le mie *Ric. e st. st. di Bra*, I, 156

Fin dal 1261 le ferite scambiate fra Bonifacio Solaro e Robaldo De Catena, genero di Rufino Guttuario, avevano provocato un primo scindersi de' cittadini in parti, e quindici « ospizî » s'erano accolti in una grande società, che si denominò dei « Becchincenere » per resistere alla prepotenza dei Solari. Ne vennero nuove reciproche violenze, e nel '71 (1) una vera battaglia combattuta sul mercato durò circa un'ora. Composte le discordie, un autorevole cronista del tempo, che ricorda essersi trovato presente alla mischia del '71, afferma che la città rimase poi in pace interna fino al 1300: nondimeno lo stesso scrittore accenna altrove ad atti segreti d'inimicizia fra Solari e Guttuarî al tempo della dedizione di Cuneo a Tomaso I di Saluzzo. Secondo il Ventura, adunque, l'occupazione di quel luogo da parte del marchese sarebbe avvenuta col tacito assenso de' Guttuarî, allora preponderanti, mentre i Solari erano tenuti in basso « per aver favorito gli Angioini »; accusa abbastanza singolare per chiunque osservi come nella celebre seduta del Consiglio astese al campo di Quaranta, il 30 luglio '75, nel momento della lotta più intensa contro i Provenzali, sedessero sette Solari, un sol Guttuario, nessun Isnardo e nessun Turco (2). Comechessia, anche in Asti era negli animi un turbamento foriero di non lontane sventure.

Or da questo stato di cose e dalle lotte del decennio successivo, si origina e si determina quel complesso d'indirizzi e di fatti che governa e spiega tutta la storia del Piemonte nel secolo XIV.

II.

Dissoluzione dello Stato monferrino: il marchese Giovanni I condotto in Provenza. — Pratiche di accordo con Amedeo V. — Trattato con Asti: violazione dei patti e nuova guerra. — Immistione angioina in Piemonte: sottomissione de' marchesi d'Incisa agli Astigiani. — Tregua fra Asti e Monferrato. — Scarsità di notizie sul Piemonte meridionale pel 1293: Matteo Visconti capitano e governatore del Monferrato. — Ritorno di Giovanni I: nuova guerra con Asti. — Compromessi fra Amedeo V, Lodovico e Filippo di Savoia: divisione degli Stati savoini. — Filippo in Piemonte: negoziati con Asti. — Donazione di Tomaso I di Saluzzo al primogenito Manfredo IV. — Guerra di Ceva: Monteregale e Guglielmo IV contro il marchese Nano. — Autorità di Amedeo V: matrimonio di Giovanni I con Margherita di Savoia. — Questioni fra Ivrea ed i signori di Settimo Vittone. — Congresso di Pinerolo e sue conseguenze. — Questione dell'omaggio dell'abate di

---

segg.); MANDELLI, IV, passim; CIBRARIO, *Chieri*, 229 segg., 2ª ed. Notisi che anche in Chieri vi era un Ospizio « De Castello », ma guelfo e popolare.

(1) La data risulta con certezza da G. VENTURA, c. 4, 706, che ricorda come podestà Galeotto Lambertini e, l'anno dopo, Guglielmo della stessa famiglia. Ciò vale anche a correggere la tavola dei podestà astigiani data dai sigg. SELLA e VAYRA, CCLXXX seg., in quanto la podesteria di Galeotto nel '71 risulta dal *Codex*.

(2) G. VENTURA, c. 12, 715; *Cod. Ast.*, App., n. 1023. Cfr. sopra, p. 2.

San Dalmazzo fra Saluzzo e Monferrato. — Morte di Tomaso I: Giovanni di Dogliani. — Guerra fra Delfinato e Savoia: spedizione di Filippo in Val San Martino. — Altra guerra fra Monferrato ed Asti: contegno di Alba, Savigliano, Cherasco e Monteregale. — Fatti d'armi. — Pace fra Monteregale e Nano di Ceva: sottomissione di Guglielmo IV e suoi aderenti. — Imprese di Giovanni I contro il Visconti. — Tregue e paci in Piemonte alla vigilia del Giubileo. — Negoziati ed accordi fra Monteregale ed i Bressani.

Se allo Stato monferrino, con tanto avvedimento e tenacia ricostituito ed ampliato da Guglielmo VII, noceva già molto la prigionia del marchese, la morte di lui crebbe ancora la confusione e la rovina. Gli Astigiani, gli Alessandrini ed il Visconti continuavano le loro conquiste, ed insorgevano tutte le terre nuovamente aggiunte da Guglielmo all'avito marchesato. Pavia proclamò signore Manfredino Beccaria, indi a non molto cacciato; Alba, ancorchè non se ne conosca la data precisa, entrò pur essa nell'orbita dell'influenza astigiana, e già il 26 o 27 maggio, abbisognandole denaro per pagar molti debiti, toglieva a mutuo 1468 lire da Pietro De Brayda, rimesso in grazia dal Comune non solo, insieme cogli altri « graffagnini » o fuorusciti, ma or preponderante nella città, sì che per malleveria del suo prestito gli si ipotecava l'importante castello e luogo della Morra (1). Men certa è la condotta d'Ivrea, la quale appare bensì tra gli aderenti del marchese nella tregua del 26 dicembre seguente, ma consta aver tardato oltre due anni il giuramento a Giovanni I (2). Egli stesso, il giovane signore, fu da benevoli fatto condurre in luogo sicuro fuor del suo Stato, prima presso Tomaso e Manfredo di Saluzzo, poi presso il conte delfino Umberto, infine sotto la protezione di re Carlo II in Provenza (3). Il governo del Monferrato rimase affidato a quattro prodi e leali gentiluomini, Uberto di Cocconato, Facino di Tiglio, Nicolò bastardo di Guglielmo VII e Giacomo di Gabiano, de' quali fu precipua cura stringer accordi co' nemici esterni a fine di salvar lo Stato dall'ultimo sfacelo. Amedeo V di Savoia, oltre la condotta al servizio degli Astigiani, il 22 giugno '87 aveva conchiuso lega particolare con Ottone Visconti, arcivescovo di Milano e zio di Matteo, e colle città di Milano stessa, Pavia, Cremona e Piacenza: con lui, prima che con ogni altro, s'iniziarono pratiche di accomodamento, e nonostante le smentite recate in Asti da Amedeo di Conflans, vicario generale di

(1) G. Della Chiesa, 931; G. Ventura, c. 14, 719; *Cod. Ast.*, nn. 927-928; *Arch. di St. di Tor.*, *Monferr. marches.*, Mazzo IV, colla data 27; *ibidem*, *Monferr. feudi*, Mazzo LI, n. 1, colla data 26.

(2) *Arch. Com. d'Ivrea*, Mazzo I, n. 40. Notisi che appaiono aderenti anche Vercelli e Novara, già datesi al Visconti.

(3) Muletti, IV, 408, 486; O. Alfieri, 681; G. Ventura e G. Della Chiesa, *ll. cc.*

qua dell'Alpi pel Conte, la sua attitudine sembra aver indotto la Republica a conchiudere un onesto trattato di pace coi governatori monferrini (1). Stipulossi l'atto il 12 giugno nel campo astese su quel di Tonco: per esso veniva fatta rinunzia agli Astigiani di tutti i diritti del Monferrato in Felizzano, Vignale, Castagnole, Calliano, Incisa e, in genere, in tutti i luoghi tenuti dal Comune; ceduti inoltre Tonco e Corticelle, in vece della qual'ultima terra, però, era riservato a quattro arbitri di determinare un compenso, quando non fosse rilasciata fra otto giorni. Non adempiendosi la sentenza arbitrale, sarebbe irrita e nulla la pace, pur rimanendo ferme le cessioni ad Asti, la quale rinunziava, intanto, a sua volta, ad ogni pretesa o ragione sui luoghi rimasti al marchese. Un articolo speciale riguardava il riconoscimento dell'indipendenza albese; un altro l'obbligo dei nobili di Cocconato di pagare ad Asti le taglie ed i fodri per due feudi che tenevano da essa. La serie degli aderenti nominati da Asti rispecchia mirabilmente la situazione politica generale: vi si annoverano, in quest'ordine, l'arcivescovo di Milano; il vescovo di Alba; il conte di Savoia per tutta la terra di qua dei monti; il Comune di Chieri co' suoi vassalli; Emanuele ed Antonio conti di Biandrate; i Comuni ed uomini di Alba, Savigliano, Fossano, Monteregale, Cherasco; i signori d'Incisa; poi Genova, Cremona, Brescia, Piacenza, Pavia, Vercelli, Novara e Tortona. Meno di un mese dopo (7 luglio '92), anche fra Amedeo V ed i governatori del Monferrato si stipulava tregua regolare, convertita più tardi in rapporti amichevoli e famigliari con Giovanni I (2).

Il trattato del 12 giugno non ristabilì immediatamente la pace, essendo insorte difficoltà per l'esecuzione degli articoli concernenti il castello e luogo di Corticelle. Gli arbitri si riunirono il 20 giugno ad Alfiano, presso Tonco, ma non riuscirono a mettersi d'accordo. Il contegno energico e minaccioso de' rappresentanti astigiani mosse i monferrini a fissare un nuovo colloquio il 28, a Cossombrato, prorogato a tal fine il termine della sentenza; ma nè allora nè poi fu possibile l'intesa, e ricominciarono le ostilità, colla peggio, s'intende, de' marchionali: Pollenzo, riedificata nell'85, andò allora definitivamente distrutta, e gli Astigiani fecero uno statuto che non potesse più essere riedificata (3). A salvare il Monferrato, fermando le armi

---

(1) *Cod. Ast.*, n. 927; O. Alfieri, 682. — *Arch. di St. di Tor.*, *Monferr. marches.*, Mazzo II. — Cibrario, *St. mon.*, II, 214 seg.

(2) *Cod. Ast.*, *l. c.* — *Arch. di St. di Tor.*, *Monferr. marches.*, Mazzo II.

(3) Cfr. G. Della Chiesa, 923, con O. Alfieri, 682. — *Statuta civitatis Ast.*,

vincitrici della Republica, venne in buon punto l'intervento degli Angioini, spianti l'occasione di rimetter piede nelle regioni subalpine e rifarvi il perduto dominio. Berengario Gaucelm fu delegato da re Carlo governatore ed amministratore di quel marchesato, e la sua presenza in Chivasso rianimò tutti i malcontenti del nuovo ordine di cose. Ancorchè benemerito di aver fatto passare Giovanni I al di là dei monti, fu contro il Saluzzese che si diressero i primi atti ostili della nuova autorità. Subito Manfredo di Busca in nome suo e de' nipoti Giovanni e Ramasio, con lui spogliati fin dal '77 de' possessi aviti da Tomaso I, chiedeva al Gaucelm di concedergli investitura a nome del Re de' castelli e ville di Busca, Montemale, Dronero, Villamairana, Lagnasco, parte di Cervignasco, di Pagno, di Castellar e di Brondello; ed il 31 agosto Carlo II ordinava da Tarascona al suo rappresentante di accettare l'offerto omaggio, che fu prestato il 13 dicembre in Chivasso da un procuratore dei marchesi di Busca. Assumevano costoro l'obbligo di servire ogni anno due mesi con due cavalli e la terza parte degli uomini di detti luoghi quante volte accadesse a' Provenzali di far guerra in Lombardia, e con tutte le loro forze nel raggio di dieci miglia. Acquistando il Re qualche terra nel marchesato di Saluzzo che fosse già stata di essi signori di Busca, doveva rimetterla a' medesimi; e parimenti costoro, acquistando paesi già stati del Re. Gravissimo in sè e per le conseguenze avrebbe potuto avere, un articolo speciale che impegnava l'Angioino a non far pace o tregua col marchese di Saluzzo senza consenso di quelli di Busca. I patti furono mandati a Carlo per la ratifica, ma intanto Asti, preferendo accettare i Provenzali come amichevoli mediatori, anzichè, così esausta da due terribili guerre, combatterne un ritorno armato in Piemonte, il 30 novembre deputava quattro ambasciatori a conchiudere tregua con Giovanni I. Tra il 18 ed il 21 dicembre, il Comune riceveva ancora la sottomissione di Alberto III, Manfredo, Guglielmo, Giacomo e Raimondo, tutti marchesi d'Incisa, i quali giurarono di far guerra per esso e soggiacere a tutti i carichi dal medesimo imposti o da imporsi; il 26, poi, stipulavasi in Nizza di Provenza la tregua fra Asti ed il Monferrato, duratura per cinque anni. Tomaso di Saluzzo fu dichiarato da ambe le parti fra i proprii aderenti, ma dagli Asti-

---

c. 50, Asti, 1534. Fu corretta in 20 la data 17 giugno, tenendo conto della discordanza del giorno del mese e della settimana, nonchè di altre date dello stesso n. 927 del *Cod. Ast.* — Cfr. anche le mie *Ric. e st. St. Bra*, I, 63 segg.

giani solo per ciò che teneva in feudo da loro; da Giovanni I, invece, anche come « consanguineo ed amico ». Conseguentemente, il 1 febbraio '93 era dal Re ingiunto al Gaucelm di annullare l'articolo bellicoso nella convenzione co' marchesi di Busca, ed egli lo cassava infatti il 5 aprile consecutivo. Ma a quest'epoca il Gaucelm era già di ritorno a Montpellier: la sua opera era finita dinanzi all'incalzare di nuovi eventi (1).

Nel trattato del 26 dicembre '92, Asti dichiarava tra' suoi aderenti così il Comune come il vescovo d'Alba: nondimeno le due autorità sembra non procedessero allora con molto accordo. Il 27 gennaio '93 il Comune albese riceveva il giuramento della sua « società del popolo » dagli uomini di Diano, Rodello, Verduno e Roddi, e queste due ultime vedemmo terre vescovili (2). In quest'anno, per altro, sulla storia del Piemonte meridionale si stende folta la tenebrìa: oltre questa notizia interessante, ma isolata, non è cenno che di fatti di scarsa importanza (3). Teatro di gravi avvenimenti era sempre il Monferrato, dove fin dall'anno avanti Matteo Visconti aveva assalito Trino ed altri luoghi, tantochè bisognò andassero a Milano i due governatori paesani Uberto di Cocconato e Bonifacio di Tiglio, e concordassero con lui, il 17 marzo, di crearlo « capitano e governatore » del marchesato per cinque anni, con provvisione di 3000 lire di tercioli, e quitanza di tutte le somme dovute dal Comune milanese a Guglielmo VII e, quindi, al di lui figlio. Partito il Gaucelm, al Cocconato ed a' suoi colleghi parve atto più generoso e più saggio conservar l'indipendenza del Monferrato e salvaguardar la successione del legittimo erede, respingendo i messi del Visconti a pigliar in custodia le fortezze e far sciôrre alcuni prigioni. Di qui, il 28 ottobre, vive recriminazioni di Matteo, il quale, nondimeno, dal seguito degli eventi par fosse ricevuto infine in Casale, ch'era il luogo che gli premeva di più. Verso il medesimo tempo, Lodovico di Savoia, fratello di Amedeo V, avrebbe

---

(1) Docc. in Muletti, II, 474 segg., 478 segg. — *Cod. Ast.*, nn. 533 (Nella data che ivi è il 20 dicembre, i sigg. Sella e Vayra, lxvii, rilevarono, dalla discordanza col giorno della settimana, uno sbaglio di due giorni in più; ma in una copia antica dell'*Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.*, leggesi anzi 21) e 928.

(2) Cibrario, *Chieri*, 151 n. Cfr. sopra, p. 7.

(3) Accordo per decime Saluzzo e Cervignasco fra Tomaso I e Collegiata Moncalieri (Muletti, II, 481 segg.); altro fra il medesimo e le monache di Rifreddo circa giurisdizione sugli uomini di Sant'Ilario e Paralupo, presso Revello *(ibidem)*; patti fra Monteregale e Bressano Della Valle per condotta acqua d'Ellero (*Iura Montisreg.*, ff. 330, 420 *v.*); accordo pei confini fra Savigliano e Cavallermaggiore (Turletti, IV, doc. 133, 10 dic.).

occupato Chivasso e Verrua, seppure non è falso il documento che ce ne ha conservato notizia (1).

Carlo II aveva trattenuto a lungo Giovanni I colla lusinga di dargli in moglie una sua figliuola: intanto egli si vedeva ogni giorno più vicino a perder tutto quanto lo Stato. Tornò adunque di qua dell'Alpi nella primavera del '94: il 4 marzo ricevette da Tomaso di Saluzzo il consueto omaggio per Dogliani, che questi teneva in feudo da lui; nell'aprile era già rientrato nel Monferrato senza incontrar ostacoli da parte del Visconti, che anzi fin da principio sembra si comportasse con lui come amico. Ivrea lo riconobbe « capitano » il 16 maggio, mediante certi patti convenuti seco in nome della città dal sindaco Deberlenda in presenza del vescovo Alberto Gonzaga; la vendita di Cornegliano al Saluzzese gli assicurò alleanze e denari per ripigliar la guerra con Asti. Intorno ad essa, però, durante il '94 è profonda oscurità: i particolari che ne raccontano alcuni storici appartengono ad altro tempo (2).

Lo stesso anno '94 accadde un fatto invero decisivo per l'avvenire del Piemonte, e forse d'Italia. Già si è detto come Amedeo V assumesse il comitato di Savoia, che pur sarebbe spettato a suo nipote Filippo. Ne nacquero naturalmente contese, anche perchè Lodovico, fratello di Amedeo, vedendo lui conte, volle per sè parte maggior dell'avuta. Con Lodovico, stipite della linea di Vaud, fu tuttavia possibile mettersi d'accordo mediante una serie di compromessi e negoziati diversi: restava ad intendersi con Filippo, cui il padre aveva lasciato i dominî aviti di Piemonte sotto la tutela della madre Guia di Borgogna. Fin dal 9 febbraio '86 la tutrice aveva rimesso il governo effettivo del paese al cognato Amedeo, e l'ordine era stato promulgato il 24 maggio in un'assemblea ragunata sulle rive del Sangone presso Giaveno. Ma Amedeo V governò poscia in suo proprio nome; onde il nipote, uscito omai di minorità, moveva giusti richiami, che avrebbero potuto dar luogo a grossi guai. A

(1) Mandelli, IV, 119; B. San Giorgio, 80 segg. (Francesco di Tiglio è ivi errore per Facino, ossia Bonifacio); G. Della Chiesa, 932.

(2) Muletti, II, 486, dov'è rettificata la data dei cronisti. — G. Della Chiesa, 933; G. Del Carretto, 1159. — *Arch. Com. d'Ivrea*, Mazzo I, n. 40. — B. San Giorgio, *l. c.*, riferisce un documento, secondo cui, il 12 maggio '94, Galeazzo Visconti, figlio di Matteo e vicario imperiale, avrebbe pronunziato, come arbitro e comune amico, dover il *conte* Lodovico di Savoia restituire a Giovanni I Chivasso e Verrua. A me il documento riesce molto sospetto. — Ad Asti, G. Della Chiesa, *l. c.*, aggiunge nella guerra Alessandria, ma non par probabile. — Come nascesse, infine, l'errore di B. San Giorgio, 80 (L. Della Chiesa, *St. del Piem.*, 82, Torino, 1777, e Muratori, *Ann. d'It.*), spiegherò altrove.

tagliare il male alle radici, fu, secondo il sistema di allora, compromesso in Lodovico di Vaud, Umberto di Luirieux e Pier Simondi giureconsulto, i quali pronunziarono appunto il 10 dicembre '94 che Filippo ed i suoi fratelli dovessero rinunziare a qualsiasi titolo e ragione sul comitato di Savoia e ducato di Aosta: Amedeo V dismetterebbe in cambio al nipote il Piemonte da Rivoli in giù, vale a dire Collegno, Alpignano, Pianezza, Torino, Grugliasco, Cavoretto, Moncalieri, Castelvecchio, Carignano, Vigone, Villafranca, Cavour, Miradolo, Perosa e valle, Pinerolo, Cumiana, Frossasco e Macello, e l'omaggio dei nobili di Alpignano, Piossasco, Trana, Baudissero, Scalenghe, Piobesi, Vinovo, Lucerna, Torre, Bobbio, Airasca, Val San Martino, Lombriasco, Bricherasio, Mombrone, Beinasco, e dei marchesi di Romagnano, co' diritti su Montozolo, ancor tenuto dai Chieresi, e Sommariva del Bosco, da Giovanni I, riservandosi solo l'omaggio dei marchesi di Monferrato e di Saluzzo; questi paesi sarebbero tenuti da Filippo e suoi successori in feudo da' conti di Savoia; Guia si riterrebbe soddisfatta di sue ragioni dotali mediante la cessione suddetta al suo primogenito, il quale darebbe 400 lire tornesi annue a' suoi fratelli finchè fossero provveduti di un vescovato o di altro sufficiente beneficio. Non tutti si acquetarono al pronunziato, ed i parenti di Borgogna istigavano Filippo a rigettarlo: egli, invece, lo ratificò il 31 gennaio '95, e così già il 24 febbraio gli erano rimesse le sue terre (1). L'importanza di quest'avvenimento fu enorme: creato un ramo collaterale della Casa sabauda in Piemonte con interessi unicamente di qua dell'Alpi, veniva dato a quella dinastia un impulso vigoroso a riguardare con più cura alle cose nostre, e perchè colla conservazione di Val di Susa e l'alta sovranità sul rimanente la linea comitale continuava ad esservi interessata ancor essa, si preparavano gli splendidi destini nazionali degli Umbertidi.

Filippo di Savoia impiegò i primissimi mesi del suo reggimento a visitare i proprii dominî e riceverne, tra feste e conviti, gli omaggi. Ma assai per tempo volse l'occhio alla politica esterna, e già alla fine di aprile negoziava a Torino con cinque cittadini astigiani, fra cui principale Petrino Isnardi, e mandava poi in Asti, suo ambasciatore, Ottone di Miglioreto (2). Da questo momento la situazione

---

(1) Cibrario, *St. mon.*, II, 194 segg. — Datta, II, 20 segg., 23 segg. (la data va corretta come nel testo), 27 segg. — *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.*

(2) Datta, I, 25 segg., Saraceno, *Reg. princ. Ac.*, 23-28, Torino, 1881 (estr. *Misc. st. it.*, XX).

generale si delinea meglio. Tomaso I di Saluzzo aveva già da più anni conferito gran parte del governo al primogenito Manfredo IV: or l'11 luglio '94 aggiungeva altra larga donazione al medesimo, pur non trascurando di acquistar ancora per sè, nel '95, la terza parte di Boves da Emanuele Mondini e consorti (1). Tutto un viluppo di guerre ardeva nel Piemonte meridionale, dove perdurava l'ostinazione di Guglielmo IV di Ceva in sostenere i suoi diritti ad una parte di quel marchesato contro l'indirizzo accentratore di Nano. Con lui si erano posti i signori di Monasterolo, Ormea, Battifollo, Scagnello, Massimino, Pornasio, Nucetto e Cusio, pentiti forse di aver ceduto poc'anzi alle premure e pressioni di Nano stesso; e per opera de' Bressani li appoggiava tutti Monteregale — di nuovo in lotta anche colla Chiesa d'Asti intorno all'elezione del podestà —, scendendo a combatter per essi contro il marchese (2). Tra Asti e Monferrato durava sempre l'altra guerra incominciata l'anno avanti, per cui forse il 17 gennaio '95 il capitano del popolo ed il Consiglio dei duecento savî della città concedevano al Comune ed uomini di Bra la custodia del territorio di Pollenzo, con varî diritti: tale concessione, per altro, non ebbe effetto che due anni e mezzo dopo, nell'agosto '97, quando di nuovo erano vive le ostilità fra la Republica e i due marchesi Giovanni I e Manfredo IV (3). Della guerra monferrina, per allora, sembra entrasse appunto mediatore Filippo di Savoia: ma fallita l'opera sua, era nel maggio '95 richiesto di aiuti da Giovanni, e mandavagli infatti soldati sotto Falchetto de' Bersatori, altre genti chiamando da varî punti del suo Stato; onde lo stesso capitano d'Asti si recava a Pinerolo, prescelta dimora del giovine principe, e tra' conviti si riprendevano i negoziati, che forse stavolta approdarono a pace o tregua, giacchè pel resto dell'anno non si ha più notizia di fatti d'armi, ad eccezione, in epoca incerta, di un tentativo di Filippo medesimo di entrar per sorpresa nel castello di Moretta (4).

Non è improbabile che durante questa guerra cominciasse a scadere l'autorità della Republica su' Comuni di Alba, Savigliano, Cherasco e Monteregale; onde si spiegherebbe meglio il contegno assunto

(1) Muletti, II, 486; G. Della Chiesa, 933.
(2) *Arch. di St. di Tor., Prov., Mond.*, Mazzo X, n. 6. — *Iura Montisreg.*, ff. 421 segg. — Cfr. sopra, pp. 5 e 10.
(3) *Arch. Com. di Bra, Privil.*, Mazzo I, n. 1. Cfr. *Ric. e st. st. Bra,* I, 48 segg. Fu in seguito alla cessione di Pollenzo a Bra ch'ebbe luogo nel '98 la delimitazione di confini fra Bra stessa e Cherasco, su cui Adriani, *Indice*, 48 seg.
(4) Saraceno, 28-29. — Datta, I, 27.

allora reciprocamente dalla medesima e da Nano di Ceva. Questi — una delle più insigni figure della storia subalpina di quella età, saggio, valoroso, prudente — comprendeva che la salute e l'avvenire di sua famiglia stavano nell'affermazione della propria autorità su tutti i collaterali. Per trionfare, non esitò dinanzi ad un partito audace e rischioso, accogliendo l'avviso di Oddone Del Carretto, che lo consigliava a rinserrare i vincoli di unione con Asti; epperò il 22 ottobre '95 le vendeva tutti i suoi possessi al prezzo di 100.000 lire astesi, riavendoli tosto in feudo dalla Republica, con promessa di donarle e ricever pure in feudo da essa quanto potesse in avvenire acquistare. L'articolo contemplava appunto Guglielmo IV e le sue terre. Ratificati i patti il 21 novembre, e da' figli Giorgio III e Guglielmo V il 16 febbraio '96, la vittoria decisiva era omai per Nano soltanto più questione di tempo, in quanto dietro di lui erano tutte le forze astigiane. Per tener testa più gagliardamente, Monteregale ed i Bressani cercarono invano di eliminare le altre difficoltà, risolvendo il litigio con Guidotto di Valperga, vescovo d'Asti, mediante lodo proferto da Tomaso Asinari il 24 dicembre '96, dichiarato indi meglio il 6 aprile '97: tutto fu inutile, in ispecie per la piega assunta d'un tratto dalla politica generale, nonchè dalla rottura co' Bressani, sopravvenuta forse appunto per le prime manifestazioni pacifiche del Comune (1).

Amedeo V, composti i dissensi famigliari, pacificato col Delfino di Vienna e col conte di Ginevra, carezzato da Bonifacio VIII che gli concedeva con un suo breve non potrebbesi promulgar sentenza di scomunica contro di lui, nè d'interdetto contro i suoi dominî senza speciale mandato della Sede apostolica, cresceva ogni giorno più di autorità, onde la sua amicizia era grandemente ricercata. Nel '96, il marchese di Monferrato ne chiese ed ottenne in moglie la figliuola Margherita (23 marzo), con dote di 20.000 lire astesi assicurate sulla valle di Susa: lo sposo vi aggiunse una controdote di altre 10.000, dando a guarentigia del tutto i castelli di Lanzo, Ciriè e Caselle (2).

---

(1) *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Mond.*, Mazzo X, n. 6. — *Iura Montisreg.*, f. 129. — *Liber istrum. M. R.*, ms. cit., f. 57 *v.*

(2) Cibrario, *St. mon.*, II, 201 segg. — *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.* (25 novembre '95), e *Real Casa*, Mazzo III. — Più tardi, nell'aprile 1300, per maggior guarentigia, Margherita mandò un suo procuratore a ricever giuramento di fedeltà da' tre luoghi. Usseglio, *Lanzo*, 82, Torino, 1887. — Ne' dominî di Giovanni I verteva allora contesa fra Ivrea, i signori di Vallesa e Settimo Vittone ed il podestà di San Martino. Vedi *Arch. Com. d'Ivrea*, Mazzo I, nn. 42-44: 22 gennaio '96: transazione, presente il marchese, per cui detti signori cedono alla Città il castello di Settimo, riservata la casa che avevano in esso a censo dal Comune, con facoltà

Nell'agosto ebbe luogo a Pinerolo un congresso, cui intervennero gli ambasciatori de' marchesi di Monferrato e di Ferrara; poco più tardi, in settembre, Filippo di Savoia, ch'era stato in Inghilterra, riceveva certi Genovesi, non si sa se ambasciatori o mercanti. In quella, l'omaggio nuovamente prestato a Tomaso di Saluzzo dall'abate di San Dalmazzo per Borgo, Monasterolo, Roccavione e Val Vermenagna, ma preteso anche da Giovanni I, poco mancò mettesse fra loro alle mani i due Aleramidi: pur fu trovato termine di accomodamento, per cui il monferrino rinunziava alle sue ragioni in ricambio di aiuti contro Asti. Tomaso I morì indi a poco, il 3 dicembre, lasciando numerosa figliuolanza di maschi e femmine: di quelli alcuni furono ecclesiastici; Giovanni, che, secondo il disposto paterno, doveva ricever solo 100 marche d'argento, accampava tuttavia pretese, cui rinunziò poscia il 17 febbraio '97 mediante investitura di Busca e Centallo, cui furono aggiunti in processo di tempo Dogliani ed altri luoghi e castelli. Costui fu uomo savio, astuto e rinomato, onde lo chiamarono « Giovan grande » e « Giovan spada lunga », ed i nemici « Giovan cane »: di sua stirpe vennero i signori di Dogliani e la seconda casa de' marchesi di Clavesana. In compenso, Manfredo di Busca ed i suoi nipoti, abbandonati da' Provenzali, facevano il 18 marzo la loro sottomissione per Lagnasco ed altre terre (1).

Nel '96 sembra fossero sopite le ostilità in tutto il Piemonte, ancorchè Vercelli temesse in novembre qualche assalto da parte d'Ivrea per i luoghi di Bolengo, Piverone e Palazzo, contrastati fra le due città: per contro si riaccesero più vive e complesse nel '97. Rinata guerra fra Amedeo V ed Umberto Delfino, vi partecipò pel primo anche il giovane Filippo. In maggio il Conte andò a Roma presso il Pontefice; in luglio era già di ritorno, ed assisteva in Torino ad una congrega di tutta la nobiltà savoina di Piemonte, nella quale è credibile si trattasse appunto di quella guerra. In principio di agosto, infatti, raccoglieva Filippo le sue genti in Val San Martino e poneva assedio al castello di Perrero. Il marchese di Saluzzo fu chiamato pur egli ad unirsi all'esercito di Savoia, ed il castello costretto in-

---

al medesimo di costrurre in quel luogo un borgo; 16 aprile: sentenza arbitrale del vescovo Alberto Gonzaga, che trasferisce in Ivrea il mero e misto impero; 3 dicembre: investitura in feudo gentile del castello di Settimo fatta da Giacomo del fu Corrado, signore di detto luogo, a favore d'Ivrea, colle corti, palazzi, etc., mediante 300 lire di segusini vecchi.

(1) Saraceno, 30. — G. Della Chiesa, 933, 964. — Muletti, II, 506; III, 9-11.

fine ad arrendersi. Contemporaneamente, Giovanni I e Manfredo IV riprendevano le armi contro Asti, e contro la Republica si pronunciavano anche Monteregale, Alba e Savigliano, la qual ultima terra già l'anno avanti aveva accolto truppe monferrine. Nonostante la scarsezza di documenti, si può ritenere come accertato che fra Giovanni I e Matteo Visconti corressero in questi anni amichevoli rapporti; onde fu certo per consenso ed opera del secondo che il primo ebbe aiuti da Alessandria, Tortona e Vercelli. Con essi, il 15 marzo, si spinse il marchese fino al ponte d'Isola, presso Asti, e bruciò molte terre fino a Neive; in aprile continuò il guasto del territorio nemico, ed alla fine di maggio tornò a' borghi della città medesima, procedendo oltre fino a Castel Alfero. Ma gli Astigiani non tardarono a pigliarsi amara rivincita, bruciando, guastando e saccheggiando co' loro aderenti i territorî di Alba, Savigliano e Mondovì, nonchè di Guglielmo IV di Ceva e di altri signori di sua parte. Fu perciò che il Comune monregalese, travagliato in ispecial modo da Nano, scese il 25 giugno ad accordi con lui, ed in ricambio del riconoscimento del proprio territorio ne' castelli e luoghi di Torre, Roburent, Montaldo, Frabosa, Roccaforte, Vasco, San Biagio, Rocca de' Baldi, Carrù e Carassone, e del rilascio de' prigionieri fatti durante le ostilità, consentiva ad espellere dalle sue terre i marchesi Oddone e Francesco di Clavesana, Guglielmo IV e tutti gli altri membri della casa cevasca in disaccordo col capo della famiglia, impegnandosi inoltre a non far pace o tregua co' Bressani senza consentimento di lui. Proseguendo i successi, le milizie astigiane espugnavano intanto Vignale; poi, il 3 ottobre, Albugnano, il 2 novembre Bieleta, il 3 Moncucco e Castiglione, il 2 dicembre Cartosio vecchio (1). La guerra proseguì nel '98: con quali fatti particolari s'ignora; ma consta che in detto anno i quattro Comuni di Alba, Cherasco, Savigliano e Mondovì, stanchi di patir danni da ambe le parti, si unirono in una lega, che durò anche più tardi (2). A' cu-

(1) Mandelli, IV, 123 segg. — Cibrario, *St. mon.*, II, 235. — Saraceno, 31-32. — G. Della Chiesa, 933-936. — *Iura Montisreg.*, ff. 421 segg. — Fin dal 20 febbraio '96, insieme con Giovanni Scarella, consignore di parte di Garessio, Provenca, Mursecco e Ceresole, aveva Nano concesso forti riduzioni perpetue d'imposta agli abitanti di detti luoghi per gli aiuti avutine nella guerra (*Arch. di St. di Tor., Prov., Mond.*, Mazzo XIV, n. 6 *bis*).

(2) Più che sulla testimonianza del Voersio, 191 e 482, e del Novellis, *St. di Savigl.*, 57, che, del resto, affermano la lega diretta contro Giovanni I e Manfredo IV — nel qual caso non si capirebbe perchè non si fossero unite a dirittura con Asti —, mi fondo sull'atto 8 gennaio 1300, di cui infra (*Liber instrum. M. R.*, ms. cit., f. 42).

gini di Nano di Ceva, fin allora a lui restii, convenne fare di necessità virtù, ed il lor dissenso con lui compromettere in due cittadini astesi, Enrico Pelletta e Rufino Alfieri, i quali pronunziarono il 20 dicembre doversi da ambe le parti rimettere le ingiurie, danni e guasti recati; esser tenuti Guglielmo IV ed i suoi figli a rinunziare ad ogni ragione loro competente in Rezzo, Mursecco, Proenca, Ceresole, Bardinetto, Bagnasco, Massimino, Ormea, Monasterolo, Montezemolo, Castelnuovo, Bastìa di Carassone, Castelvecchio e Castelbianco, salvo solo ciò che avevano in Ceva, Roasio e Priola; vendersi da' medesimi a Nano per 6000 lire astesi la metà di Ceva meno un'ottava parte, la villa di Roasio, i castelli e ville di Priola, Mombasiglio, Montegrosso, Lesegno, Cigliaro, Rocca, metà di Niella e metà di Perlo, co' mulini, battitoi, forni e redditi del mercato di Ceva, riavendoli in feudo da Nano stesso; cedersi infine da Leone, Oberto, Guglielmo, Giovanni e Francesco di Scagnello ogni ragione su tutto il marchesato cevasco, a riserva di Scagnello or detto. Il 4 febbraio '99, una serie di atti effettuò le decisioni degli arbitri; il giorno stesso, Nano, a tenor de' patti del 95, prestò omaggio e fedeltà agli Astigiani pe' luoghi nuovamente acquistati (1).

A quest' epoca doveva certo esser già stipulato un trattato di pace o tregua fra il Comune astese ed il Monferrato, perchè l'attenzione di Giovanni I si rivolge ora a tutt' altra parte: forse la sottomissione particolare di Guglielmo IV e dei suoi cugini a Nano fu conseguenza di questa pace che loro toglieva le ultime speranze di aiuto contro di lui. Sul finire del '98 era venuto meno il buon accordo fra il Monferrino e Matteo Visconti, ed il primo collegavasi col conte Filippo di Langosco, con Manfredo Beccaria e coi Pavesi per far guerra al secondo. Le ostilità cominciarono in marzo '99: congiuntesi il 18 le schiere a Mortara, il Beccaria marciò tosto su Novara, di cui gli furono aperte per intesa le porte. Due giorni dopo anche Vercelli era tolta a' Visconti dai Pavesi, e dopo una scorreria sul Milanese, si davano a Giovanni I Casale, poi Como. La guerra si prolungò in Lombardia fino al 4 settembre, ancorchè già stipulata la pace generale il 31 luglio a mediazione di Venezia, e data l'8 agosto alla medesima l'adesione di Vercelli. Il marchese fu l'ultimo a far tregua, e vi si acconciò soltanto allora per non aver i mezzi di combatter oltre da solo. Quindi, il 16 settembre stesso, Matteo Visconti si avviava col figlio Galeazzo e molti ar-

---

(1) *Arch. di St. di Tor.*, *Mond.*, Mazzo X, n. 6.

mati a Novara, poi a Vercelli, e là da' Tornielli, qui da' Tizzoni, gli furono restituite le città (1).

L'altra guerra fra Delfinato e Savoia si complicava colla lotta vitale tra Inghilterra e Francia, onde nelle tregue fra i due Stati maggiori erano compresi anche i minori. Sulla fine del '97 e nel corso del '98 fu dunque pace sulle Alpi. Nel '99, invece, le ostilità ricominciarono, ed il Delfino accennava ad assalire anche i possessi alpini di Filippo di Savoia, il quale, pertanto, chiamò tosto in armi le sue genti e cavalcò poi nel luglio per le valli al di sopra di Pinerolo. Scarsi i risultamenti di questa campagna, al ritorno dalla quale scoppiò rissa tra quei di Moncalieri e di Torino, tantochè da una parte e dall'altra s'ebbero morti e feriti, e, in conchiusione, i due luoghi dovettero pagar grosse multe. È però notevole osservare che il marchese di Saluzzo era ancor strettamente unito col principe sabaudo, e quest' ultimo aveva pur ricevuto in Avigliana, fin dal maggio, « certi ambasciatori saviglianesi » (2).

Verso la fine del '99, adunque, un' aura di pace sembrava spirare su tutto il Piemonte. Dopo gli atti del 4 febbraio, anche Nano di Ceva non doveva più aver ragione di mantener guerra fra Monteregale ed i Bressani, ed il 10 ottobre, infatti, si conchiudeva una tregua. Seguirono ancora « novità » nel Comune per causa di quella turbolenta famiglia; epperciò ebbero luogo arresti e commovimenti. Ma il principio dell'intesa era posato, ed il 21 dicembre i Bressani e Della Valle, signori di Carrù, delegavano procuratore Giacomo Solaro a compromettere le lor discordie e differenze co' Monregalesi nel Vescovo d'Asti — Guido Valperga — e negli ambasciatori di Alba, Savigliano e Cherasco. Il compromesso fu fatto il dì medesimo fino al febbraio 1300: due giorni dopo, il termine venne prorogato a piacimento degli arbitri, e dichiarò accedervi anche Oddone Bressano, uno de' personaggi più ragguardevoli e più riottosi del casato. L'istrumento è dell'8 gennaio seguente: fu redatto in Monteregale, sotto il portico della casa di Oddone di Morozzo, sindaco del Comune Guglielmo Bigliono, procuratore de' Bressani il Solaro. In esso pronunziarono unanimi gli arbitri: dover essere buona amistà fra le parti, con facoltà reciproca di andare, stare e tornare ne' territorî l' una dell' altra; rimesse a vicenda le offese,

(1) B. San Giorgio, 82; G. Della Chiesa, 936; G. Fiamma, c. 337; *Ann. Mediol.*, c. 70; Giulini, *Mem. di Mil.*, VIII, 512; Mandelli, IV, 129 segg.

(2) Cibrario, *St. mon.*, II, 237. — *Arch. Com. di Monc.*, Mazzo II. — Saraceno, 33-34, 38*n.*

per i Bressani fino a quel dì, per i loro aderenti fino al 10 ottobre passato; obbligo di ratificare la sentenza e pace fra quindici giorni; restituiti vicendevolmente i beni tolti o sequestrati; liberati i prigioni, contumaci e banditi per le ultime « novità », nonchè quelli tenuti da' Bressani e Della Valle in Carrù, mediante pagamento di una somma a benefizio del vescovo d'Asti, del podestà e del capitano del Monte. Il castello di Carassone verrebbe per otto anni rimesso « in protezione e custodia » del vescovo e della Chiesa d'Asti, che vi avrebbero tenuto presidio a spese del Comune di Mondovì, nè reso nel frattempo, se non distrutto e spianato, salvi, si intende, i diritti e redditi de' Bressani: trascorsi gli otto anni pronunzierebbero gli arbitri che ne fosse da fare. Movendo alcuno del Monte ad offendere i Bressani, il vescovo sarebbe tenuto a difenderli; però niuno di essi, nè di Carrù, potrebbe dimorare intanto nel suddetto castello di Carassone, se non messovi appunto in guardia dal vescovo. Prescritta l'osservanza de' patti contenuti nella vendita di Carrù a Bressano de' Bressani, venivano aboliti i processi e le condanne contro quella famiglia, che però doveva rispondere dei danni recati a' beni da essa venduti ad Astigiani, e ratificar la pace fra il Comune ed il marchese Nano, purchè questi facesse altrettanto verso detta famiglia e non fossero pregiudicati i diritti della medesima: Monteregale, tuttavia, mediante eccezioni riguardo alle rappresaglie, dichiarava non voler essere tenuta a far guerra al potente marchese cevasco. Risse parziali non romperebbero la pace, ma sarebbero punite reciprocamente secondo giustizia; infine, la « società del popolo » del Monte rimarrebbe qual'era, nè vi si potrebbe far mutazione senza la volontà della maggior parte del consiglio di essa, con che i Bressani e i Della Valle fossero ammessi al Consiglio ed agli ufficî del Comune, nè dal Consiglio medesimo, nè da quello della « società », si potesse, alla lor volta, fare alcun nuovo capitolo a danno de' suddetti. Una convenzione addizionale dello stesse giorno stabiliva che nulla si dovesse innovare riguardo al castello di Roccaforte, ma rimanesse « in volontà del vescovo ed in piacere degli arbitri ». Per le questioni non per anco risolte, la domane prorogavasi il compromesso (1). L'anno del Giubileo si annunziava così prosperamente: ma nel 1300 appunto divampava dal centro stesso della vita subalpina la fiamma che doveva incendiare tutto il Piemonte, promovendo un indicibile sconvolgimento. In Asti,

(1) *Liber iurium Montisreg.*, ms. cit., ff. 47-48.

fiera di vittorie, ricca di commercî, bella di ricordi e di paesaggio, lieta di lunga signoria, rinascevano d'un tratto, lungamente dissimulate, ma covanti sotto la cenere, le funeste lotte civili.

III.

Recrudescenza delle discordie civili astigiane: rapporti fra i Solari e Filippo di Savoia. — Viaggio di Filippo a Roma e suo matrimonio con Isabella di Villehardouin. — Ritorno in Piemonte e spedizione di Acaia. — Il Piemonte negli anni 1300-1301. — Guerra di Giovanni I in Lombardia e cacciata di Matteo Visconti. — I marchesi di Monferrato e di Saluzzo introdotti in Asti dai De Castello: rifugio de' Solari in Alba, e violenze de' vincitori. — Condizioni di Asti sotto il reggimento dei De Castello: i Solari si appoggiano al principe di Acaia ed agli Angioini. — Dedizione di Alba a Carlo II: ambasciatori angioini in Piemonte e loro cattura. — Nuova guerra fra Monteregale ed i Bressani: fazioni militari fra Solari e De Castello. — Il luogotenente d'Acaia rimette in Asti i Solari: loro crudele reazione. — I De Castello nelle ville: aiuti prestati da Giovanni I. — Negoziati de' fuorusciti coi conti di Biandrate. — Sottomissione di Cossombrato ad Asti, non effettuata. — Inviti di Monteregale agli Angioini: Carlo II nomina Rainaldo de Leto a siniscalco di Piemonte. — Ritorno di Filippo dalla Grecia: sua elezione a capitano delle armi in Asti. — Testamento e morte di Giovanni I di Monferrato.

Il risorgere degli elementi feudali, lo stabilimento di una linea sabauda con interessi tutti al di qua dell'Alpi, la gelosia ed animosità de' Comuni del Piemonte meridionale contro Asti, erano altrettanti fattori ineluttabili di un nuovo ordine di cose: nondimeno la potenza della Repubblica sarebbe stata ancor sufficiente a tener in iscacco per un pezzo i nemici esteriori senza il sopravenire dell'interno dissolvimento. Le discordie civili astigiane furono la causa immediata, se non prima, del nuovo indirizzo che informa la storia de' nostri paesi subalpini nel secolo XIV: da esse fu promossa la ristorazione angioina; per esse incominciò a crescere il giovane Stato di Filippo di Savoia.

L'astio fra i Solari e i De Castello non s'era spento mai: l'uccisione di Guglielmo Turco per mano di alcuni de' primi fu la scintilla onde riarse la guerra intestina. Tutti i casati astigiani più cospicui furono tratti a favorire l'una parte o l'altra: co' Solari appaiono Malabayla, Garretti, Troya, De Curia, Falletti, Ricci, Damiani, Perla, Casseni ed alcuni pochi de Layoli, Asinari, Pelletta e Roeri; aderivano per contro ai De Castello, Alfieri, Lunelli, Scarampi, Voglietti, Vischi, Testa, Bertrandi, Di San Giovanni, Pallidi, Catena, Gardini, Bergognoni, Cacherani, Bunei, e la maggior parte dei Roero, Pelletta, Asinari e Layoli. Allora, a giudizio di un poeta storiografo della città, crebbe singolarmente in Asti il numero delle torri e case forti, e tuttodì erano insulti, risse, violenze. Fin dal dicembre '300 vediamo i Solari in intima relazione con

Filippo di Savoia, che il 29 si disponeva a cavalcar da Vigone con sue genti per recar loro l'aiuto richiesto, e, di ritorno entro pochi giorni, già di nuovo apparecchiava un'altra spedizione in lor favore il 7 gennaio '301 (1). L'11 del mese, il principe sabaudo partì di Piemonte alla volta di Roma, non pel Giubileo, com'è errore comune, ma per compiere il negoziato di sue nozze con Isabella di Villehardouin, figlia ed erede di Guglielmo principe di Acaia o di Morea, e vedova già di ben due mariti. Fin dal settembre '295 egli praticava infatti questo parentado; al qual fine forse s'era recato nel marzo '99 a Venezia e vi rimandò poi nell'aprile '301 il suo medico Guglielmo, ned è probabile fosse estranea anche la presenza di Amedeo V in Roma da parecchi mesi. Certo è che nell'eterna città, la domenica di carnevale (12 febbraio), Filippo sposava solennemente Isabella e la domane consumava seco il coniugio. Cinque giorni innanzi, la Villehardouin si era costituito in dote l'intero principato; il 23 febbraio, Carlo II, re di Napoli e padre di Filippo di Taranto che s'intitolava imperator latino di Costantinopoli, ne investiva il Sabaudo in nome del figlio. Il 10 marzo, Filippo di Acaia — d'ora in poi converrà così chiamarlo — si rimise in viaggio per tornare in Piemonte; il 31 si fermava in Asti presso Leonardo Solaro, che appare, a sua volta, circa un mese dopo, ospite del Principe a Pinerolo. Furono ad incontrar gli sposi fino a Chieri molti signori delle terre savoine: in luglio, invece, erano Filippo ed Isabella ad attendere e ricevere Carlo di Valois, che si recava a compiere le note prodezze a Firenze. Tranne una breve spedizione contro Barge il 16 luglio, e certa provvisione sulle monete, di nulla aveva allor cura il Principe, fuorchè di prepararsi ad un viaggio in Grecia per ristorare ed affermare il suo nuovo Stato. Partì infatti sulla fine del '301, dopo conchiusa una nuova tregua di un anno col Delfino, e rimase assente oltre la metà del '304. Durante la sua lontananza, governò con titolo di luogotenente il suo fidatissimo Guglielmo di Mombello — cavaliere non meno saggio che ardito, prode in armi ed esperto ne' publici negozî —, assistito da un consiglio di altri nobili signori (2).

Nel rimanente del Piemonte, il vescovo d'Asti continuava le sue compre di feudi: nel '300 era la volta di una porzione di Govone,

---

(1) Sella e Vayra, cxvii. — Ant. Astesano, l. IV, c. 11., in Muratori, *R. I. S.*, XI, 1057 segg. — Saraceno, 34-35.
(2) Datta, I. 34 segg., 37 segg. : II, 30 segg.; Saraceno, 35-39; Cibrario, *St. mon.*, II, 235. — Guichenon, *Hist. gén.*, IV, *Preuves*. — *Arch. di St. di Tor., Prott. ducc.*

vendutagli il 28 novembre per 6350 lire astesi da quel Leonardo Solaro poc'anzi ricordato (1). Manfredo IV di Saluzzo largiva franchigie alle terre da lui dipendenti, e il 6 novembre '300 stesso si riconosceva vassallo del conte di Savoia per Barge, Busca, Bernezzo e Scarnafigi. Quasi in compenso, l'anno seguente otteneva da Ottone di Rossana la donazione di una delle quattro parti di quel borgo, ch'egli teneva in feudo dalla chiesa di Torino. Soltanto nel '302 i buoni rapporti fin allora durati fra Saluzzo e Savoia cominciarono ad alterarsi, ed il marchese prese a negoziar le nozze di suo figlio Federico con una figlia del Delfino Umberto: esse furono poi stipulate davvero il 3 settembre '303, e Manfredo le accompagnò con un atto di donazione allo sposo dell'intero marchesato, sebbene di questo ritenesse tuttavia il reggimento effettivo (2). Monteregale continuava a praticar accordi con tutti i vicini, e nel corso del '301 sembrò aver condotto l'opera di pace a compimento. Il 23 ottobre '300, infatti, delegava Pietro Tricolo come sindaco e procuratore del Comune per compor tutte le discordie; il 22 dicembre seguivano patti di riappaciamento co' signori di Morozzo; il 22 marzo seguente, altri co' signori della Bastia, per cui arbitravasi che i signori ed uomini di detto luogo dovessero far esercito e cavalcata pel Comune; pagar questi ultimi ogni anno 20 lire astesi per fodro e taglia; quelli comperare prima di San Michele una casa nel Monte ed abitarvi uno o due; in sostanza, dar tutti aiuto, non danno, a' Monregalesi. E già il 21 marzo eransi fatte nuove convenzioni co' Bressani, cui accedettero poco a poco anche i Della Valle. Il 14 giugno, infine, nel castello di Bene, pronunziavano il vescovo astigiano Guido e gli ambasciatori di Alba, Savigliano e Cherasco un ultimo lodo definitivo, in virtù del quale stabilivasi la liberazione de' Bressani ancora detenuti in Mondovì; l'obbligo de' signori di Carrù di aiutare il Comune e non riceverne i nemici, anzi prenderli e consegnarli, osservando i patti e le convenzioni antiche; altro obbligo simile da parte di Monteregale verso i Bressani; remissione reciproca de' danni, e cancellazione de' processi, banni, etc. Quest'accordo ottenne il 20 giugno la ratifica del Consiglio di Carrù; pur non sembra avesse lunga durata (3). Del pari Cherasco procedeva

---

(1) *Libro Verde della Ch. d'Asti*, ms. cit., f. 50.

(2) Franchigie a Saluzzo, il 18 febbraio '99 (Muletti, III, 18 segg.); a Racconigi, l'8 gennaio '300 (*Arch. Com. di Raccon.*, Vol. CXLVI, n. 10). — Muletti, III, 49 segg. — G. Della Chiesa, 936. — *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.*

(3) *Liber instrum. Montisreg.*, ff. 44-45; *Iura Montisreg.*, ff. 213, 216, 355, 357 *v.*; *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Mond.*, Mazzo I, n. 2.

ad un trattato con Bene riguardo a' confini verso Novello, mediante sentenza arbitrale pronunciata il 4 febbraio '301 dal prelato astese e da procuratori dei due luoghi (1). In Asti, per contro, crescevano sempre più le discordie, ma i particolari fanno interamente difetto, come pure per Alba, Savigliano e Chieri. Giovanni I riuscì a riguadagnare nel '301 l'alleanza di Vercelli e Novara, scacciando da questa i Tornielli, da quella i Tizzoni, ghibellini, ed appoggiandosi sui guelfi Brusati ed Avogadri. Di lui era sempre alleato Manfredo IV: s'aggiunsero poi anche in una sol lega, oltre le due città insorte contro il Visconti, le altre di Pavia, Cremona, Lodi e Crema ed i profughi Torriani, e provocando sommosse e tradimenti in Milano, finirono per cacciarne affatto Matteo nel giugno '302. Il Monferrino ne guadagnò aumento di autorità e di potenza: già il 4 gennaio '302 Vercelli aveva convenuto con Ivrea di restituirle la metà per indiviso de' luoghi di Piverone e Palazzo, con rinunzia degli Eporediesi all'altra metà; l' anno dopo, il 25 luglio, gli uomini di Casale conferivano al marchese ed a' suoi discendenti ed eredi in perpetuo la signoria di quel luogo, ch'egli teneva solo temporariamente; infine era chiamato dai De Castello ad intervenire nelle lotte civili astigiane (2).

Le maggiori potenze del Piemonte — Asti, Monferrato, Acaia, Saluzzo — non furono mai del tutto guelfe o ghibelline, ma solevano unirsi coll' una parte o coll'altra secondo i proprii interessi del momento: niuna meraviglia pertanto che Giovanni I, fautore degli Avogadri in Vercelli e dei Brusati in Novara, fosse al contrario, nelle cose d'Asti, in istrette relazioni coi De Castello ghibellini contro i guelfi Solari. Di segreta intesa appunto co' De Castello, i marchesi di Monferrato e di Saluzzo s'avanzarono il 5 maggio '503 a poche miglia da Asti: questi apertamente, quegli dopo aver sparso voce di essere a Chivasso e nell'Oltrepò. Uscirono i cittadini in campo, ma alcuno cominciò a dir con malizia che la città sarebbe stata meglio difesa dietro le mura; onde l'esercito si sbandò. Un' ora dopo Giovanni I e Manfredo IV si presentavano con tutte le loro forze a porta San Lorenzo ed entravano senza opposizione, correndo subito a porre a ruba ed a fuoco le torri e

(1) Adriani, *Indice*, 52.
(2) B. San Giorgio, 82-83; G. Fiamma, c. 341; *Ann. Med.*, c. 74; P. Azario, *Chron.*, in *R. I. S.*, XVI, 301 segg.; De Mussi, *Chron. plac.*, *ibidem*, 484 segg.; G. Villani, l. VIII, c. 61; Mandelli, IV, 132 segg., 135 segg. — *Arch. Com. d'Ivrea*, Mazzo I, n. 45.

case dei Solari, che poi furono interamente abbattute. Gli assaliti, dopo vana prova di resistenza, furono la sera costretti ad uscir di patria, dirigendosi verso Alba. Camminarono tutta la notte; la mattina, a sole alzato, giunsero al « porto », ossia al tragitto del Tanaro, dinanzi a quella città. Quivi, volendo Leone di Brandino Solaro montar primo sul porto, dal cavallo aombratosi fu gettato nel fiume, e miseramente annegò. Passarono gli altri con miglior ventura e s'appressavano ad Alba per entrarvi; ma già correvano a contrastare in armi i Rappa ed i Costanzi co' lor seguaci di parte ghibellina, quando l'intervento del podestà Ottone III Del Carretto, antico amico dei Solari, li fe' ricevere a dispetto degli oppositori, ancorchè poco dipoi le minaccie di Monferrato e Saluzzo e degl'intrinseci d'Asti lui costringessero a partirsi dalla città e ritirarsi nelle sue terre.

Imperversava intanto in Asti la sfrenata violenza de' vincitori. A Francesco Guttuario ed a Rubeo Isnardi fu data balía di confinare i sospetti, insieme con una commissione ov'essi facevan lecito d'ogni voglia, estorcendo denaro, ordinando rovine di case, imponendo grosse sicurtà per l'osservanza del confine e del bando, imprigionando infine senza pietà i riottosi alle loro ingiunzioni. Creato podestà Manuele Spinola e « capitano » Faravello D'Oria, genovesi, l'autorità publica prestava braccio forte alle private vendette, ed erano sancite tutte le condanne volute dai De Castello. Il popolo era ridotto nell'ultima angoscia: più nessuno osava parlare liberamente; de' Solari non si poteva pronunciare il nome se non a fine di vituperarli; dicevasi che non bisognava lasciarli in Alba, ma perseguitarli finchè fuggissero in India. Dinanzi a quest' oppressione parecchi cittadini volontariamente esularono: così si recarono in Chieri, ben accolti da quel libero Comune, Tomaso e Simone Roero, Muzio e Rubeo Asinari, Tomaso e Paolino Troya, Raimondo Falletti e parecchi de' Peyla o Perla. Per contro, Francesco Solaro, o ritenesse assicurato per un pezzo il trionfo dei De' Castello, o lo movesse qualche rancore particolare, tradì la parte di sua famiglia per l'avversaria, onde poi quella, a sua volta, lo rinnegò nella vittoria. I marchesi di Monferrato e di Saluzzo si erano stabiliti, l'uno nella casa de' Falletti, l'altro in quella de' Troya, e pasciuti di ricchi doni, vi traevano grassa vita colle cantine e colle provvigioni de' vinti. Disertavano pure la città, con lor presenza, Giovanni di Saluzzo, Enrico Del Carretto e Raimondo d'Incisa, al qual ultimo, al suo partire, fu donato il castello di Canelli. Giovanni I

si fece restituire Vignale, la metà di Felizzano e di Riva, la quinta parte di Castelnuovo di Rivalba ed un bellissimo padiglione tolto a suo padre; ebbe poi anche Tonco, sebbene i De Castello ne mostrassero malcontento; ed i signori e uomini di Castagnole non vollero far nulla pel Comune. Manfredo IV ottenne per parte sua Fossano e Cavallermaggiore, la qual ultima, però, dovette poi conquistare per forza d'armi.

I fuorusciti, infatti, favoriti dall'adesione di Alba e di Chieri, cominciavano a riaversi del primo stupore e sgomento. Un mese dopo il loro ingresso in Alba ne cacciavano i Rappa ed i Costanzi, ed imprendevano quindi a molestare i De Castello con frequenti e vive scorrerie, ancorchè da principio con poca fortuna. Ma i Chieresi, sollecitati con parecchie ambascierie a cacciare i fuorusciti astigiani ricoverati presso di loro, opponevano un reciso diniego, e Muzio Asinari, da Chieri appunto, andava più volte a visitare i Solari in Alba ed intrattenersi con loro sul da farsi, finchè di comune accordo chiesero aiuto al luogotenente generale di Filippo d'Acaia. A far riuscir la pratica con Guglielmo di Mombello dovette adoperarsi anche Nano di Ceva, perocchè poco dopo egli appare in Alba con sue genti in nome del Principe, contribuendo assai a respingere in giugno un fiero assalto dei marchesi di Monferrato e di Saluzzo (1). Nondimeno le forze savoine e cevasche parevano insufficienti alla distretta: di qui la decisione degli Albesi di entrare in rapporto cogli Angioini, ridando la città a Carlo II. A che le deliberazioni fossero legali occorreva l'intervènto del podestà, ma Ottone Del Carretto temeva non poco l'ira nemica. A colorire il disegno con sicurezza, adoperò un de' soliti ripieghi. Rientrò provvisoriamente in Alba, ed il 21 di luglio, premesse le consuete considerazioni generiche e la necessità in cui era di assentarsi di nuovo, delegava suo vicario e luogotenente il giudice Pantaleone Rabino, tosto ripartendo per le sue terre. La domenica successiva, 28 luglio, sulle solite « volte » della cattedrale di San Lorenzo, congregavasi dal vicario il Consiglio generale, chiamati straordinariamente ad intervenirvi oltre cento capifamiglia: ivi, unanimi, i cittadini, diedero incarico a Nano Curato e Baldovino de' Beccari di portar a Carlo la dedizione della città, con amplissimo mandato. Gli eletti si av-

(1) G. Ventura, cc. 29-31, 739 segg. (G. Della Chiesa, 937 seg., e G. Del Carretto, 1159 seg.); A. Astesano, l. V, cc. 2-3, 1058 seg. Circa l'occupazione di Fossano da parte di Manfredo IV, cfr. anche Muletti, III, 58, sebbene da fonti poco autorevoli.

viarono tosto verso Napoli: intanto, nell'agosto, Giovanni I e Manfredo IV, cogl'intrinseci astesi, tornarono a fare una spedizione contro Alba, ma con non miglior successo. Il 28 settembre, il Curato ed il Beccari si presentavano nel palazzo reale di Aversa e, verificati i loro poteri, sottoponevano all'Angioino, e suoi discendenti maschi legittimi, la città, distretto, giurisdizione, mero e misto impero, redditi e beni di Alba, alle stesse condizioni sotto cui i cittadini si erano già sottoposti a Carlo I, con promessa di tenere il governo in nome del Re finchè questi deputasse alcun suo rappresentante a prendere il possesso effettivo del paese. Prestarono dipoi il dovuto omaggio e fedeltà per sè e per la totalità degli uomini della terra, impegnandosi ad osservarla sotto pena di 500 marche d'argento, per cui si obbligavano in solido i beni dell'intera cittadinanza. Carlo, in riconoscenza della lor fede, fece parecchie concessioni agli Albesi, fra cui prima, che, ricuperandosi da lui Cherasco, dovesse fare un corpo solo con Alba, quando ciò si potesse conseguire « senza scandalo » e di consenso e volontà della totalità degli uomini di detto luogo. A questo proposito, siccome, secondo la dedizione del 1259, la taglia da pagarsi dal Comune pel salario degli ufficiali regî era di 400 lire astesi all'anno, di cui Cherasco pagava in allora la quarta parte, così parve onesto fosse ridotta a 300 fino a nuova riunione dei due luoghi. Circa le « comunanze » e le « regalie », secondo i patti del '59 dovevano spettare al signore, ma perchè il Comune avevale poi vendute ad alcuni cittadini per lo spazio di 26 anni, fu stabilito che i compratori ne godessero il provento per tutto quel tempo, tranne che il Re volesse restituire loro l'intero prezzo sborsato, nel qual caso avrebbe riavuto egli dette « comunanze » e « regalie ». Scadevano però subito nel signore le porzioni dei ribelli, i quali erano pure esclusi dalla restituzione delle castella appartenenti a cittadini albesi, posta nella dedizione a Carlo I, con che, nondimeno, potessero Carlo II ed i suoi eredi riceverli in grazia e render loro i luoghi tenuti, se mai paresse ai medesimi conveniente in avvenire « pel buon Stato proprio e del Comune ». Ugual limitazione fu posta alla promessa regia di tener in bando Guglielmo Rappa, Alberto Costanzo e tutte le persone di lor casato e loro seguaci espulsi dalla città in qualità appunto di ribelli del Comune e del Re. Intorno a molti contratti che si dicevano fatti dai medesimi con laici ed ecclesiastici albesi da trent'anni in poi, la Maestà Regia considererebbe caso per caso se fossero da confermarsi od infirmarsi, in modo che nulla rimanesse operato contro le leggi. Tutto il

paese che il Re ricupererebbe od acquisterebbe per qualsiasi via legittima dal marchese di Saluzzo, da suo fratello Giovanni e da Enrico Del Carretto entro un raggio di 15 miglia da Alba, doveva dipendere dal vicario della medesima, e così ogni altro paese entro un raggio di cinque miglia, se pur si potesse fare « senza scandalo e senza danno del Re e suoi eredi, nonchè senza pregiudizio di terzi »; inoltre Carlo II non verrebbe a patti co' suddetti signori senza che restituissero i beni tolti ad Albesi, e precipuamente i castelli di Cornegliano e Bagnolo a Pietro De Brayda, il castello e la villa di Sineo a' Cerrati, ed il castello e la villa di Piobesi a Daniele De Brayda. Promise ancora il Re che non chiederebbe od esigerebbe nulla dal Comune, personalmente o per mezzo altrui, a vantaggio della curia regia in occasione di delitti commessi in persona di chichessia o sotto pretesto d'ingiurie, danni, redditi e proventi dei banni e delle condanne del tempo passato, nè s'intrometterebbe in tali cose, riservandosi tuttavia, se mai ne ricevesse istanza, di far giustizia intorno ad esse direttamente o per mezzo del proprio vicario, dando la dovuta soddisfazione a chi avesse sofferto danno od ingiuria: nessuno, però, potrebbe esser chiamato a giudizio fuori d'Alba, così in cause civili, come in criminali. Volendo il Comune far Statuti sui malefizî, cause civili, banni dei beni estrinseci ed altri negozî, n'era autorizzato, con che fossero sottoposti all'esame del Re; la società del popolo rimarrebbe qual era allora fino a beneplacito del medesimo, ma tutte le altre leghe, confederazioni, società ed unioni private dovevano essere disciolte. Infine, non fu dimenticato Nano di Ceva, che difendeva in que' giorni stessi la città; e perchè aveva preso molta parte alla precedente cacciata degli Angioini ed occupava terre state già de' Provenzali, si convenne a suo riguardo, che volendo rientrare in grazia del Re, rendendo ciò che al medesimo apparteneva, « per amor del Comune d'Alba » sarebbe stato ricevuto benevolmente e liberalmente (1). In conseguenza,

(1) *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Alba*, Mazzo I, n. 6 (copia autentica sec. XVIII, da pergamena dell'Arch. di Marsiglia, ora Bocche del Rodano. La data, in ADRIANI, *Sopra alc. docc. e codd. mss. di cose subalp. od ital. conserv. negli arch. e bibl. Fr. merid.*, 68, Torino, 1855, è invece 28 novembre). Sulle « volte » di San Lorenzo, v. PICCAROLO, *La cattedr. ant. d'Alba e le sue relaz. col Com. alb.*, 19 segg., Alba, 1893. — Cfr. G. VENTURA, c. 30, 742; e G. DELLA CHIESA, 933. — L'ADRIANI, *Indice*, 52-53, rammenta, di sul Dupuy, un atto in data 24 agosto '303, per cui Cherasco avrebbe delegato sindaci a trattar la dedizione del luogo a Carlo II, i due cittadini Rufino Mazoco ed Ottone Carosio. Anche senz'aver sott'occhio il testo compiuto dei due documenti, l'identità del giorno, del mese e dei sindaci e l'espressione « conte di Provenza » per designar Carlo, bastano a dimostrare che il preteso atto 24 agosto '303 non è che un equivoco del Dupuy che scambiò un trasunto del 1303

Carlo II destinava a visitare il nuovo acquisto, ed a ricever anche il giuramento de' Solari e loro aderenti, Leonardo de Turco ed altri suoi fedeli, i quali, adempiuto il proprio ufficio in Alba, si dirigevano verso Monteregale, accompagnati da Folco Caze, Aleramo Layolo, Corrado De Brayda ed altri Astigiani ed Albesi, quando la comitiva fu sorpresa, tra via, da un bastardo de' Bressani con parecchi uomini di parte De Castello. Nella zuffa, Folo Caze restò morto; gli altri furono condotti prigioni a Fossano. Se ne riaccese la guerra fra Monteregale ed i Bressani, in odio de' quali fu distrutto e spianato il castello di Roccaforte, ed il Re mandò un nuovo messo in persona di Egidio da Perugia, suo famigliare, ad ammonire gl'intrinseci d'Asti di rispettare Alba e gli Albesi sudditi suoi, cui non avrebbe potuto mancar di aiuto. Ma i De Castello si fecero beffe del regio procuratore, e se prima avevano in animo di nuocere ad Alba, ora fecero peggio. In novembre, intanto, Manfredo IV assaliva Cavallermaggiore e l'espugnava per forza d' armi, costringendo il 4 dicembre gli abitanti a giurargli fedeltà. Pur vi perì d'un colpo di lancia Vasino Guttuario, de' maggiorenti fra i De Castello (1).

Il 3 aprile '304, Guglielmo Turco e Manfredino Isnardi sovranominato « il Rosso », con circa 100 cavalieri astigiani e turba di pedoni, andavano ad assalir la Morra, terra d'Alba; ma n'erano violentemente ributtati, e l'insuccesso parve presagir l'imminente rovina di lor parte. Gli affari di Acaia, infatti, esigevano l'unione di Filippo di Savoia cogli Angioini; epperò quegli, sollecitato da Filippo di di Taranto, faceva appoggiare in Piemonte gl'interessi di re Carlo e di Raimondo Berengario, figlio ed erede di lui per la contea di Provenza. Guglielmo di Mombello, pertanto, assunse l'ufficio di ricondurre in Asti i Solari. Le operazioni furono fissate pel 2 maggio, a fine di non dar tempo a' De Castello di valersi della legge astigiana sul possesso per un anno e un giorno. Indettatisi cogli amici rimasti nella sconvolta republica, movevano contemporaneamente gli Albesi ed i fuorusciti ricoverati presso di loro sotto il podestà

---

col vero atto 24 agosto 1259 edito dall'Adriani, di sull'originale dell'Arch. di Marsiglia, in *M. h. p. Chart.*, II, 1589. Anche la notizia di un'alleanza stipulata nel '303 fra Asti *(sic)*, Cherasco, Savigliano e Monteregale per escludere dagli uffizî de' Comuni confederati tanto i Solari quanto i De Castello (F. A. Della Chiesa, *Descriz. gen. del Piem.*, c. 57, ms. nella Bibl. di S. M. in Torino; Novellis, *St. di Sav.*, 57; Canavese, *Mem. stor. di Mond.*, 58; Adriani, *Ind.*, 53, e Turletti, I, 158) non trova conferma nei documenti, pur leggendo Alba in luogo di Asti. Però un'intesa cordiale fra Alba stessa, Cherasco, Monteregale e Savigliano appare da' fatti che saranno or ora accennati.

(1) *Liber instrum. Montisreg.*, ms. cit., f. 72. — G. Ventura, cc. 31-32, 742 segg.; G. Della Chiesa, 937; G. Del Carretto, 1160.

Alberto Spettini di Piacenza, e le milizie di Chieri cogli altri esuli, riunendosi col Mombello partito da Moncalieri. Le schiere, in numero di 5000 pedoni e 200 militi, pernottarono a Villanova d'Asti, e la domane, per tempo, marciarono contro la città, avanzandosi pel borgo dei SS. Apostoli fino al ponte omonimo sul Borbore, fra le acclamazioni del popolo incostante, che offriva loro da bere vociando: « Vivano i Solari, e muoiano i perfidi De Castello ». Questi ultimi si provarono a resistere, e ricacciarono invero i nemici da porta dell'Arco al monastero di Sant'Anna; ma qui i Solari ed i loro aderenti rivoltarono fronte, e, favoriti dal popolo minuto, che aveva arso la porta dell'Arco per agevolarne l'ingresso, cacciarono alla loro volta i De Castello fino alla piazza de' Guttuari, or dell'Erbe, cadendo parecchi de' principali ghibellini e fuggendo gli altri nel Monferrato. I fuggiaschi non furono inseguiti: ben venne messa a ruba il dì stesso la casa del podestà Spinola, che si era pur egli allontanato a furia, abbandonando la moglie e la nuora. Giovanni I profittò della sconfitta de' suoi alleati, come già di lor vittoria, chè quel giorno medesimo gli fu posto in mano Calliano da contadini del luogo (1).

L'entusiasmo popolare aveva dunque salutato il trionfo de' Solari; ma, pur troppo, essi furon cagione che sbollisse assai presto. Naturalmente, oltre l'intero Ospizio dei De Castello, andarono esuli molti altri cittadini, che ne avevano seguito le parti, fino al numero di 500. Il dì medesimo della vittoria ed il seguente, i Solari arsero le case di Guglielmo Turco, di Giorgio Voglietto e di altri fuorusciti, e rovinarono la torre de' Guttuarî sulle dimore d'innocenti vicini. Indi cominciarono le violenze contro gli stessi amici del giorno avanti, e contro diversi Solari assassini non s'iniziò neppur processo. Occupati i beni de' monasteri e fin le castella del Comune, non fu male che non rendessero per bene avuto; onde si partorì grande odio contro la possente famiglia guelfa. Intanto i De Castello, anzichè abbandonare il territorio astese, si erano afforzati ne' lor feudi di Settime, Rocca, Magliano, Ferrere, Monale, La Cisterna, Cellarengo, Sommariva Perno, Sommariva del Bosco, Sanfrè, Monticelli, Cassinasco, Canale, Corticelle, Masio, Frinco, Quattordio, Refrancore, Moasca, e godevano il favore anche della villa comunale di Bra (2).

(1) *Arch. di St. di Tor.*, *Real Casa*, *Principi Acaia.* — G. Ventura, cc. 32-33, 744 seg. (G. Del Carretto, *l. c.*; A. Astesano, l. V, c. 4).

(2) G. Ventura, cc. 34, 36, 48, 745 segg., 763 segg. Accetto la lezione muratoriana « Canale » anzichè l'altra « Canelli » dei *M. h. p.*, perchè Canelli era stato ceduto al marchese d'Incisa (v. sopra, p. 30). — *Ric. e st. st. Bra*, I, 83 segg.

Il marchese di Monferrato era lontano: intromessosi di nuovo nelle cose di Lombardia, dove gli si dava Trino insorta contro i Vercellesi, si trovava allora a campo a San Giovanni presso Piacenza, colle genti della lega torrianesca, contro Alberto Scotto e Matteo Visconti. A richiesta dello Scotto, il podestà Spettini, surrogato anche in Asti allo Spinola, indusse i cittadini a mandar 100 militi in soccorso di quell'ambizioso signore; perchè Giovanni I e gli estrinseci d'Asti, ch'eran con lui, la notte stessa tornarono alle lor case. Di rincontro, mentre una quaratina di cavalieri astesi intrinseci moveva nel giugno in aiuto di Cherasco, travagliata da Giovanni di Saluzzo, questi assaltò per via la piccola truppa, e parte n'ebbe prigione, il rimanente disperse. La terra monferrina di Castelvero, occupata da' Solari, fu tosto ripresa dal marchese, che decise anzi di tentare un assalto su Asti (1). A consolidare la parte loro, gli estrinseci si erano già riaccostati a' nemici secolari della lor patria, giacchè fin dal 1 agosto, Guido, Antonio e Bonifacio di Monteacuto, conti di Biandrate, passavano procura in capo di Guido di Cocconato e di Pietro di San Giorgio per far lega con Giacomo Guttuario, Guglielmo Isnardi, signore di Sanfrè, ed altri maggiorenti fra' De Castello, ancorchè gli accordi definitivi non fossero propriamente stipulati che più tardi (2). Il 1 settembre, Giovanni di Monferrato e Filippone di Langosco, colle milizie di Pavia, Vercelli e Novara ed i fuorusciti astigiani, si avanzarono infatti, con circa 800 militi e 3000 fanti, fino al borgo di San Lorenzo, e vi stettero da terza a vespro senza vantaggio alcuno, chè anche i chierici e le donne presero le armi contro di loro, seppur qui non s' ha una figura retorica del cronista poeta Antonio Astesano. Più fortunata, invece, fu nell'ottobre una scorreria degli occupanti verso Moncalvo (3).

Il 5 novembre, Giovanni I, Pietro di San Giorgio e Giacomo Guttuario, eletti arbitri sovra le differenze fra i predetti conti di Biandrate e gli estrinseci d'Asti come rappresentanti il Comune, pronunciavano si dovesse far lega perpetua fra le due parti, salvo contro i marchesi di Monferrato stesso e di Saluzzo ed il principe di Acaia, al quale si volevano ancora usar riguardi; fossero resi a' conti Porcile, Poirino, Tegerone, Stoarda, Castiglione, Buttigliera,

(1) Irico, *Rerum patriarum*, 104, colle osservazioni del Mandelli, IV, 119 segg. — G. Ventura, c. 35, 746.
(2) *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Asti*, Mazzo II, nn. 14 segg.
(3) A. Astesano, l. V, c. 5, 1061, Cfr. G. Ventura, c. 36, 747, dove preferisco pure la lezione muratoriana in attesa di dare io stesso una nuova edizione del *Memoriale*.

Mercurolio, Manile e Ceresole, colle loro dipendenze; si ritenessero abrogate tutte le convenzioni e patti anteriori in contrario. Le questioni rimaste tuttora pendenti vennero poi risolte con altra sentenza de' medesimi arbitri, in data 6 dicembre, per la quale si definì sarebbero cedute ai tre conti anche la villa Desaya posta nel luogo della Montà del Fango, e quelle di Canale, Antevisio e Castelletto, ridotte in Canale nuovo, insieme colla giurisdizione, mero e misto impero ed ogni cosa inerente ad esse, obbligandosi i fuorusciti a far ratificare la cessione quando potessero rientrare in Asti (1).

Quel mese di dicembre fu uno de' più fecondi in eventi dell'agitatissimo anno '304. La villa di Cossombrato sottomettevasi il 14 agli occupanti astigiani a condizione che gli abitatori non potessero venir rimessi ne' luoghi donde venivano. Stipulò l'accordo, come procuratore della città, Martino Mignano, e ratificollo il dì medesimo Guglielmo Borbino, a ciò appositamente delegato dal Comune e dalla « Società del popolo »: tuttavia la convenzione non ebbe effetto che più tardi (2). Pur in dicembre, Carlo II e Raimondo Berengario, stimolati dagl'inviti di Monteregale, che aveva mandato fino ad Aix i suoi sindaci e procuratori Giacomo Bigliono e Nicoletto Veglazio a trattar la propria dedizione a Riccardo Gambatesa, siniscalco di Provenza, si decidevano infino ad operare efficacemente in Piemonte, destinandovi un proprio siniscalco in persona di Rainaldo de Leto, cui passavano il 13 procura per convenire con quella ed ogni altra terra a lui paresse (3). Da ultimo, sempre in quel mese, approdava a Genova, di ritorno dalla Grecia, Filippo di Acaia, e forse questo fatto non era senza intima connessione col precedente. Certo, Filippo si recò tosto in Asti, e gl'intrinseci uscirongli incontro un buon tratto, facendogli grande onore. Sembra fosse già considerato come a' lor stipendî per gli aiuti prestati in sua assenza dal Mombello: infatti gli pagarono poi a tal titolo diverse somme. Comechessia, allora lo elessero capitano d'armi per tre anni, e per i primi tre mesi del '305 nominarono podestà il Mombello stesso, conferendo così al Principe una specie di signoria temporaria (4). Molte cose si preparavano, quando ad accrescere la confusione — nè forse a caso, se si potesse prestar fede una volta almeno alle troppo fre-

---

(1) *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Asti*, Mazzo II, nn. 15 e 16.
(2) *Ibidem*, Mazzo I, nn. 1 e segg.; Mazzo XV, n. 3.
(3) *Liber instrum. Montisreg.*, ms. cit., ff. 66, 70*v*.-71*v*.
(4) SARACENO, 40. — G. VENTURA, c. 36, 747; *Cron. di Monferr.*, in MORIONDO, *Mon. Aq.*, II, 203.

quenti voci di avvelenamento —, il marchese Giovanni I, dopo aver ricevuto il 13 gennaio '305 l'omaggio di quattro signori d'Incisa, moriva quasi improvvisamente in Chivasso, sembra il 19, senza lasciare figliuolanza. Aveva però avuto tempo di far testamento, in virtù del quale chiamava eredi, in primo luogo, i figli postumi, maschi o femmine, uno o più, potrebbe avere da sua moglie Margherita; in secondo, la sorella Jolanda, moglie dell'imperator greco Andronico Paleologo, ed i lor figliuoli; in terzo e quarto, i figli della sorella Alasina, e Giovanni infante di Castiglia, nato dall'altra sorella Margherita; in ultimo, il marchese di Saluzzo, a cui infrattanto, ed a Filippone di Langosco col Comune di Pavia, delegava il governo e la difesa dello Stato fino alla venuta dell'erede (1).

IV.

Progressi degl'intrinseci d'Asti. — Assemblea del Monferrato in Trino: parti nella medesima. — Disegni di Manfredo IV sulla successione monferrina: guerra civile che ne consegue. — Arrivo di Rainaldo de Leto in Alba: nuova dedizione di Monteregale, Savigliano e Cherasco agli Angioini. — Imprese degli occupanti astigiani contro il marchese di Saluzzo: loro alleanza col siniscalco regio. — Riconquista provenzale di Cuneo e dintorni: perdono di Nano di Ceva, e sottomissione di Manfredo IV e Giovanni di Saluzzo. — Trattato segreto tra Filippo di Acaia e Carlo II per la divisione di Asti e di Chieri. — Conquiste e contegno di Filippo: affari interni de' paesi angioini. — Edificazione e distruzione di Mortiola: tentativi del Principe per impadronirsi di Asti. — Trattato di alleanza tra Filippo ed Amedeo V. — Arrivo e progressi di Teodoro Paleologo in Piemonte. — Viluppo diplomatico fra Acaia, Saluzzo ed Angiò: Manfredo IV cede al Re Fossano e i diritti sul Monferrato. — Assedio e resa di Cavallermaggiore: trattati dell'11 maggio 1307 tra Filippo e Carlo II. — Assedio di Moncalvo: tentativo angioino su Asti. — Battaglia di Vignale: pace fra Monferrato ed il Re. — Politica di raccoglimento de' Provenzali: condizione dei vescovi di Asti e di Torino. — Proseguimento delle ostilità fra intrinseci ed estrinseci astigiani: distruzione di Moasca. — Pace fra Saluzzo ed Acaia: donazione del Piemonte angioino a Roberto. — Discordie civili di Alessandria: cacciata de' ghibellini. — Nuovi accordi fra Asti e Filippo: morte di Carlo II.

La coincidenza de' tre fatti essenziali della storia subalpina nel primo decennio del Trecento, in parte solo fortuita, produsse tosto singolari complicazioni in ciascuno. Il principe di Acaia profittando dello sconcerto gettato dalla morte di Giovanni I fra i De Castello, spinse gagliardamente le ostilità contro di essi. Con un assedio di venti giorni fu ricuperato il castello di Rocca; dipoi, in febbraio, cadevano anche Cossombrato, che non aveva mantenuto i patti del

(1) B. San Giorgio, 83-84. Cfr. G. Ventura, *l. c.* (G. Della Chiesa, 938). Dell'avvelenamento fu incolpato uno de' medici, perciò ucciso. Il testamento in Irico, *Rer. patr.*, 106 segg., ed in Muletti, III, 59 segg.

14 dicembre, e la vicina villa di Corsione (1). Nel marzo, il nuovo podestà Guglielmo di Mombello e gli occupanti astigiani ebbero i castelli d'Agliano e Monale, cui sovvertirono dalle fondamenta; più tardi arsero la villa di Montiglio, sebbene resistesse il castello pel contegno omai equivoco di Filippo, che volle partirsene dopo solo tre giorni di assedio. Furono presi infine la villa di Colcavagno ed il castello e la villa di Murisengo (2).

In questo frattempo si erano raccolti in Trino i rappresentanti dei nobili e delle comunità del Monferrato, di autorità del marchese di Saluzzo, e con intervento di ambasciatori pavesi e di Riccardino di Langosco, figlio del conte Filippone. L'assemblea dovette essere tumultuosa, perchè v'erano intervenuti tanto i capi di parte guelfa, che volevano adempiuto il testamento di Giovanni I coll'invio di messi ad invitar Jolanda a destinare un de' suoi figli al governo dello Stato monferrino, quanto quelli di parte ghibellina, che desideravano passar sopra le volontà del defunto, e risalendo al comun stipite aleramico, riconoscere ogni autorità di diritto e di fatto in Manfredo IV. Alla testa de' guelfi era Facino, ossia Bonifacio, di Tiglio, molto autorevole per aver già tenuto il governo nel '92 e difeso allora con energia l'indipendenza del paese: a lui aderivano naturalmente i parenti Giacomo ed Anselmo e tutti i cosidetti « graffagna ». Per contro, capitanava i ghibellini il possente Guido di Cocconato con tutta la sua numerosa famiglia; e con lui erano stretti gli estrinseci d'Asti, presenti in qualità di testimoni alle deliberazioni del Parlamento. Prevalsero i guelfi, come quelli che avevano per sè la legittimità e l'opinione publica, rappresentata, a quanto sembra, dall'elemento comunale; ed il 9 marzo decretavasi pertanto la nomina di nunzî e procuratori dell' assemblea presso l'Imperatrice. Spiacque la soluzione al Saluzzese, che, a farne mancare l'effetto, pensò di spedire a sua volta ambasciatori in Oriente ad annunziare ad Andronico Paleologo la pretesa gravidanza della vedova dell'ultimo marchese, onde sarebbe stato inutile l' invio di un figlio di lui ad assumere il reggimento del Monferrato. Nel tempo stesso, per afforzarsi coll'amicizia di Savoia, provvedeva a regolar le sorti della marchesana Margherita, cui assegnò il 14 le castel-

(1) G. Ventura, c. 37, 748. Per altro, poco dipoi, il 1 marzo, la Republica ratificava que' patti, ed in aprile, ad istanza degli uomini dei due luoghi, riaffermava che in avvenire non ne avrebbero più formato che un solo, godendo quelli di Corsione delle concessioni fatte agli uomini di Cossombrato (*Arch. di St. di Tor., Prov., Asti*, Mazzo I).

(2) G. Ventura, cc. 37 e 40, 748 e 751.

lanie di Lanzo, Ciriè e Caselle, riservato il diritto di riscatto mediante pagamento delle 30.000 lire dotali. Nuova difficoltà gli si affacciava nell'attitudine ostile de' Vercellesi, che rivendicavano Trino; ma da questo travaglio lo liberò un compromesso del 2 maggio in Filippone di Langosco e Guido Della Torre, e cedendo Trino per lor sentenza, ebbe in compenso la pace. Sciolto da quell'impaccio, Manfredo IV cominciava a contrastare apertamente a' « graffagna », omai levatisi in armi contro di lui, ed insignorivasi facilmente di Chivasso, Moncalvo, Vignale, Lu, ed altri luoghi, espugnando una notte a forza anche Cunico. La fortuna sembrava sorridergli: a Costantinopoli, l'ambascieria monferrina ufficiale ottenne solo a stento che si mandasse ad appurare la verità sulla gravidanza della marchesa vedova, sospesa infrattanto la venuta in Italia di Teodoro Paleologo, cui Jolanda destinava la successione di Giovanni I. Ma mentre questo ritardo poteva assicurare il Monferrato al marchese di Saluzzo, che ragionevolmente ne esultava, gravi fatti sopravvenivano altronde ad arrestarne i progressi, ed in sua speranza di acquistare l'altrui, perdeva gran parte del proprio (1).

Rainaldo De Leto erasi mosso prontamente da Aversa, ed alla notizia del suo approssimarsi, il Comune di Monteregale delegava il 5 febbraio Tomaso Garbena per dare e trasferire in re Carlo e suoi eredi legittimi il dominio e la signoria del luogo e dipendenze (2). Nel marzo, il siniscalco era già in Piemonte: conduceva seco 100 militi e 200 balestrieri, e fermò la sua prima stanza in Alba, salutato con gran plauso da' popoli. Il 21, nel palazzo arcivescovile di quella città, fu compiuta la dedizione di Mondovì: il sindaco Garbena pose il Comune sotto la signoria dell'Angioino, promettendo omaggio e fedeltà a condizione che il Re non potesse alienare nè obbligare la terra, nè sotto alcun titolo trasferirla in altri che ne' suoi figli maschi. Ogni anno, il giorno di San Martino, Monteregale darebbe al Signore una somma per cui chi possedesse 300 lire astesi, o più, pagherebbbe tre soldi; chi da 100 a 300 due soldi, chi meno di 100, uno solo: l'estimo sarebbe fatto da probi uomini del Monte, a ciò eletti dalla curia regia. La nomina de' publici ufficiali doveva spet-

(1) B. San Giorgio, 85 segg.; G. Ventura, c. 36, 748 (G. Della Chiesa, 938; G. Del Carretto, 1161). — *Arch. di St. di Tor.*, *Monferr. Marches.*, e *Real Casa, Matrim.*, Mazzo III. — Irico, 107 segg.; Muletti, III, 61 segg. — Probabilmente « graffagna » era dispregiativo per « guelfi ». Cfr. i « graffagnini » d'Alba, sopra, p. 13.

(2) *Liber instrum. Montisreg.*, ms. cit., f. 71*v*. La domane troviamo un'importante concessione di privilegî a Demonte (*Arch. Com. di Demonte, Carte e tit. div.*).

tare al Re, purchè non li prendesse da Mondovì, nè dal distretto, e salvi i diritti del vescovo d'Asti intorno all'elezione del podestà e de' consoli: detti ufficiali sarebbero tenuti a reggere secondo gli Statuti del Comune, con che il nunzio regio potesse assistere alla compilazione de' nuovi capitoli sui malefizî, riservati anche in ciò i diritti della Chiesa d'Asti. Gli uomini del Monte si obbligavano ad andare in esercito pel Re e successori suoi una volta all'anno, a spese del Comune, per venti giorni, nel territorio compreso da Moncalieri ed Asti fino a Limone e Briga: oltre questi limiti, non potrebbero venir chiamati ad esercito o cavalcata, se non a spese del Re; ed accadendo di non esser richiesti un anno, non si esigerebbe in altro tempo il servizio allora non fatto. Aggiungevasi al riguardo, che di coloro i quali « stavano al medesimo pane, luogo, fuoco e catena » non dovrebbero andare in campo più di due, da' 17 a' 60 anni, ed essendovi due soli, non ne andrebbe che uno. Per le armature perdute in guerra e pe' cavalli « magagnati » era stabilito un compenso entro il mese: i prigioni fatti in servizio del Re sarebbero riscattati mediante cambio. Promise, a sua volta, il siniscalco di mantenere i diritti del Comune, crescerli ed ampliarli: non permetterebbe che uscisse dal distretto niun luogo appartenentevi; non pretenderebbe i castelli tenuti dalla Chiesa d'Asti, specialmente Vico, Torre, Montaldo e Roburent, nè chiederebbe in dette ville se non quanto potevano chiedere gli uomini di Mondovì, rispettando i diritti della Chiesa suddetta, e permettendo che il vescovo potesse munire quei castelli di vettovaglie e clienti del Monte. Non dovevano esser violate le convenzioni fra il prelato, o suoi antecessori, ed il re Carlo I, nè i Monregalesi potevano venir chiamati a combattere contro di lui. Erano dichiarate ville del distretto Rocca de' Baldi, San Biagio, Carrù, Frabosa e Bastia di Carassone; e sotto la giurisdizione del vicario del Monte cadrebbero pure le altre ville e castella che gli Angioini potrebbero acquistare entro un raggio di sei miglia, nel quale, ad ogni modo, s'intendevano fin d'ora compresi il castello di Miribello, la villa della Chiusa, il castello e la villa di Morozzo. Miribello, poi, comunque acquistato, doveva essere distrutto. Veniva sancita un'amnistia per 17 mesi in addietro, nonchè per l'espulsione delle genti regie al tempo di Carlo I; promettevasi inoltre dal De Leto immunità agli uomini di Mondovì da ogni pedaggio o maltolta in tutti i dominî subalpini del Re, e rimessione degli obblighi loro verso Alba, Asti e Fossano, come pure delle rappresaglie e licenze degli uomini di questi luoghi contro Monregalesi. Il Re

terrebbe indenni i Della Valle per la distruzione del castello di Roccaforte eseguita « pel bene del Comune »; del resto ad essi ed a' Bressani estendevasi pure l'amnistia. Nessuno potrebbe essere chiamato in giudizio fuori del Monte per cause civili o criminali, nè tratto in ostaggio, o confinato fuori del distretto, senza volontà del Comune; la società del popolo conservata, senza che vi si potesse fare mutazione alcuna. Infine, per la convenzione presente si ritenevano abrogati tutti i patti anteriori, trannechè, parendo al siniscalco ed al sindaco di farvi aggiunte, modificazioni o cancellazioni, dovevano aver riguardo alle scritture ed istrumentî fermati l'anno avanti in Aix fra i rappresentanti di Mondovì e Riccardo Gambatesa (1). Savigliano e Cherasco, ancorchè tenessero fin da principio un contegno benevolo, non sembrano però essersi date al siniscalco se non più tardi, forse quando già le armi provenzali avevano fatto in Piemonte maggiori progressi: per Savigliano, almeno, il primo documento che vi attesti ristorata la signoria angioina è, per ora, soltanto del 4 ottobre; per Cherasco, anche più tardo, cioè del 5 novembre, quando il siniscalco concesse a quel Comune la prima cognizione delle cause civili e criminali, colla conferma di altri privilegî. Di Savigliano ci è pur fatto noto da un documento posteriore che aveva posta la condizione che, riacquistandosi dal Re Cavallermaggiore, Cavallerleone, Polonghera, Villanova (Solaro), Monasterolo, Scarnafigi, Lagnasco, Solere, Genola, Levaldigi, La Manta, Marene e Montemaggiore, dovessero far parte del suo distretto e dipendenze (2).

La ristorazione angioina in Alba e Mondovì era avvenuta colla benevolenza degli intrinseci d'Asti, ond'era naturale una colleganza fra essi ed il siniscalco regio. Nella Republica, finita la podesteria del Mombello, riuscì a Filippo di Savoia di far cassare l'elezione di un successore a lui sgradito; epperò si creavano quattro consoli pel luglio, poi altrettanti per l'agosto. In questi mesi ebbero luogo fatti d'arme di qualche importanza. Dal momento i De Castello erano uniti col marchese di Saluzzo, e questi teneva Fossano e Cavallermaggiore, era il natural nemico degli occupanti e del Principe, i quali diedero infatti il guasto a Carmagnola con metà dei cavalieri astesi. L'altra metà, in numero di circa 60, col grosso delle milizie cittadine, uscì un giorno contro Casorzo, ed accorrendovi da Mon-

(1) G. Ventura, c. 39, 750. — *Liber instrum. Montisreg.*, ms. cit., ff. 66 seg.
(2) Turletti, I, 160-161. — Adriani, *Ind.*, 54.

calvo Manfredo IV co' fuorusciti, accennò ad appiccar seco battaglia in tal ordine e contegno, ch'egli preferì evitare lo scontro e volgere in ritirata. Verso lo stesso tempo — ma se prima o dopo non consta — gl'intrinseci andavano ad altri guasti intorno a Tongo ed a Moncalvo, insieme colle genti provenzali: sotto Moncalvo appunto cadde prigione Leone Voglietto, uom notevole fra i De Castello, e condotto in Asti, fu tenuto a lungo nelle carceri della città. Dipoi, a richiesta del siniscalco, andarono alla loro volta gli occupanti astesi a' guasti di Novello, e dormirono la notte in Cherasco, già amica, se non già suddita del Re. Disegno del De Leto era di ritôr Cuneo a Manfredo IV per mezzo di segrete intelligenze, ma una pioggia torrenziale indugiò e deviò per istrada gli assalitori, tantochè non furono all'ora convenuta, e quindi parecchi loro fautori, intimoriti per creder scoverta la trama, si affrettarono ad abbandonare la terra (1).

Cominciava dunque il marchese di Saluzzo ad accorgersi che il nuovo nembo addensantesi sarebbe andato a cadere sovra di lui, già travagliato all'interno del Monferrato dai « graffagna », all'esterno dagl'intrinseci d'Asti, dal siniscalco e dal Principe, ed abbandonato fin dal Delfino per le aderenze di questo colla casa reale di Francia. Vuolsi allora volgesse l'animo suo a tal signore che dell'infido parente era nemico, e su Filippo di Acaia poteva assai come capofamiglia e signore feudale. Di qui, il 3 agosto, Manfredo IV avrebbe delegato Francesco Soave per procedere ad accordi con Amedeo V di Savoia, facendogli omaggio di tutti i castelli, ville, giurisdizioni, diritti, feudi ed allodî possedesse ne' marchesati di Monferrato e di Saluzzo; ed il 27 il Soave e Pietro di San Giorgio avrebbero donato e riavuto in feudo tutte le cose suddette, particolarmente Saluzzo, Revello, Racconigi e Carmagnola, a nome non solo di Manfredo, ma anche di Federico, contro promessa di aiuto. Però il documento non è senza sospetto, e d'altronde Amedeo V era allora impegnato più che mai nella guerra contro il Delfino (2).

Il siniscalco, invece, attendeva validi aiuti dalla Provenza. Il 30 agosto medesimo, Giacomo Arduino, procuratore di re Carlo, otteneva agevolmente la fedeltà di Roccasparviera e Val di Stura, e

(1) G. Ventura, cc. 37 e 39, 749 segg.
(2) Cibrario, *St. mon.*, II, 274 seg.; Muletti, III, 65 segg. I dubbî in Manfroni, *I dir. di Casa Sav. sopra il march. di Sal.*, in *Rendic. R. Accad. Lincei*, S. IV, t. I, 494 seg. (*Atti*, 1884-1885). Cfr. tuttavia *Arch. di St. di Tor.*, *Sal. Marches.*, Categ. IV, Mazzo I, n. 15.

nel settembre 300 militi ed oltre 1000 fanti angioini scendevano a Demonte, che transigè subito il giorno 6 in tutte le questioni che aveva coll'autorità regia. Nondimeno quell'esercito esitava ad avanzarsi nel paese nemico, temendo qualche sorpresa. A dargli mano andò in persona il De Leto; e con lui movevano pure il principe di Acaia e le milizie astigiane capitanate dal nuovo podestà Moroello Isimbardi, di Pavia, che, entrato in carica il 1 del mese per sei, ebbe poscia prorogato l'ufficio ad un anno. La conquista fu rapida: già il 16 settembre stesso, Carlo II aveva conceduto a Nano ed a Giorgio III di Ceva patenti di grazia per ogni danno, offesa e fellonia, considerando con quanti servizî avessero ricomprata la partecipazione alla guerra contro Carlo I, sia difendendo Alba ed i Solari nel '303, sia combattendo ancora presentemente con ogni possanza per la causa guelfa in Piemonte; or anche Giovanni di Saluzzo, sgomento dal turbine imperversante intorno a' suoi dominî, ne aveva stimolo efficace ad abbandonare il fratello e prestar omaggio a' Provenzali per Busca. In men di tre mesi, il siniscalco occupò Cuneo, il distretto e le valli, e potè rimandar le sue truppe in Provenza dopo aver costretto Manfredo IV ad una pace onerosa. Egli cedeva infatti agli Angioini le loro recenti conquiste, e di più mandava fino a Napoli due ambasciatori a far dichiarare dal Re i proprii diritti sul Monferrato; il che ebbe luogo in effetto il 7 febbraio '306, ceduti in compenso a Carlo, il giorno 10, i luoghi di Nizza della Paglia e Castagnole, e riconosciuto da lui il rimanente del marchesato monferrino (1).

Di tanti successi cominciarono ad impensierirsi ed aombrarsi gli Astigiani, cui nulla aveva il De Leto comunicato anteriormente di suoi disegni; e che non avessero torto, mostrano invero le trattative corse allora tra il Re e Filippo di Acaia per mezzo del siniscalco e di Girardo da Vigone. Fatto compromesso in Corrado De Brayda e Zaberto (o Lamberto) di Luserna, pronunziavano questi in Asti medesima, il 17 novembre '305, che i due principi dovevano cercare in comune d'impadronirsi della Città e sue dipendenze, come pure di Chieri e del suo territorio: l'acquistato sarebbe diviso in due parti uguali, a giudizio di due arbitri, pigliando ciascuno per sè la parte più conveniente per la posizione de' suoi dominî; però a Filippo erano

(1) G. Della Chiesa, 939, 944. — *Arch. Com. di Demonte, Privil. etc.* — G. Ventura, cc. 38-39, 41, 749-750, 752; *Arch. Com. di Monc., Conti*, vol. I. — — *Arch. di St. di Tor., Prov., Mond.*, Mazzo X, n. 3. — Camera, *Ann. del regno Due Sicilie,* II, 117, Napoli, 1860. — B. San Giorgio, 90-91.

aggiudicati in più i castelli e luoghi di Poirino, Sommariva del Bosco, Montozolo, Castelnuovo, Montemagno e Ceresole, coll'omaggio dei signori di Porcile, Troffarello e Revigliasco, e riservati i diritti al suo stipendio di « capitano » d'Asti. Le spese sarebbero comuni; ognuno terrebbe tanti armati quanto l'altro; il Principe non potrebbe esser chiamato a servire fuor della terra regia di Piemonte e dei territorî di Chieri ed Asti. L'alleanza fra i contraenti, al solito, perpetua; pur non sarebbe Filippo obbligato a far guerra a niuno della casa di Savoia, e neanche al marchese di Saluzzo, se non di propria volontà. Ma s'egli volesse rivendicare diritti da un altro principe sabaudo, e ricuperar colle armi i feudi di Barge, Scarnafigi e Caramagna, tenuti dal Saluzzese, il Re non vi dovrebbe frapporre alcuna difficoltà, anzi aiutarlo con ogni suo mezzo. Pel Comune di Pinerolo, infine, era sancita l'esenzione dal servizio militare oltre i 40 giorni e fuor di un raggio di venti miglia, mentre un altro articolo prevedeva un eventuale dissenso avvenire fra i contraenti, stabilendo in tal caso la neutralità del territorio acquistato in comune (1).

Naturalmente, quest'arbitrato fu tenuto segreto, e non ebbe mai effetto: nondimeno qualcosa dovè trapelare agli Astigiani, che si mostrarono ancor più insospettiti riguardo alle intenzioni di Filippo. Il podestà Isimbardi vigilava, ancorchè spesso la guerra lo chiamasse all'adempimento di altri doveri. Per suo consiglio, la Republica si era unita co' guelfi monferrini, che, nel caso non venisse il figliuolo dell'Imperatore d'Oriente, promettevano di cooperare a farle riavere tutto il paese restituito già dai De Castello a Giovanni I. Il 2 novembre stesso, a richiesta appunto dei « graffagna », oltre 200 militi e 2000 pedoni astigiani movevano contro Montemagno: la pioggia continua, rattenendoli sulle vie maestre, impedì loro di riportare alcun vantaggio: ma la notte del 10 erano invitati a recarsi a Pontestura e, dopo alcune difficoltà, l'avevano a patti per esser con loro una ventina di cavalieri guelfi del Monferrato col vessillo paesano. Invano accorsero da Moncalvo a Vignale Manfredo IV e i De Castello: gl'intrinseci astesi rientrarono senza molestie in Città, ed a' graffagna venne un notevole accrescimento di autorità e di potenza (2).

Il 3 febbraio '306 il Consiglio comunale di Cuneo deliberava, ed

---

(1) G. Ventura, c. 39, 751. — Datta II, 32 segg.
(2) G. Ventura, c. 38, 749 seg.

il 9 il giudice regio Tenchapassa approvava, di abolire certo pedaggio contro cui avevano protestato i Monregalesi: era conforme a' patti deditizî di questi, ed insieme un primo benefizio della comune dipendenza dagli Angioini. Un mese e mezzo dopo (24 marzo), Pietro Veglazio si presentava nel castello di Bene dinanzi a Guido, vescovo d'Asti, e gli dichiarava che, pur riservandone i diritti, il Comune del Monte, di cui era nunzio e procuratore, intendeva per l'avvenire esser retto soltanto da consoli, e così in buona maniera ne declinava l'ingerenza nell'elezione del podestà. Il 20 agosto poi, nuova conferma di concessioni e privilegî toccava a Cherasco, dimostrando negli Angioini ferma volontà di formarsi un dominio stabile in Piemonte coll'adesione e l'amore dei popoli (1). All'assodamento, com'è naturale, andava unito sempre il desiderio di ampliamento, ma questo era sotto più di un aspetto nocivo, perocchè eccitava perturbazioni ed inimicizie. Il 25 aprile, Roberto, figlio di Carlo II e suo erede dopo la morte di Raimondo Berengario, ratificava l'arbitrato e la convenzione del 17 novembre '305 tra suo padre e Filippo di Acaia, ma quest'ultimo aveva preso ancor egli sospetto della potenza provenzale, e rigettate le proposte del legato angioino per la conquista in comune del Monferrato, cominciava a preferire vicini meno pericolosi. Continuando per conto suo la guerra contro Manfredo IV, s'impadroniva di parecchie terre monferrine, specialmente del Canavese, come Verrua, Castiglione, Baratonia, Variselle, Sant'Egidio, Monastero, Ceronda, Balangero, Barbania e Fiano, ed il 14 maggio riceveva la dedizione di Gassino, ancorchè questo luogo fosse stato l'anno prima beneficato dal marchese mediante concessioni riguardo a' forni, mulini ed altre cose; per il che, insuperbito, mirava omai ad impadronirsi di Asti senza farne parte al Re. Era d'altronde malcontento di non ricevere a tempo il suo stipendio, e temeva che la Città potesse darsi ancor essa un qualche giorno agli Angioini. Nondimeno, a tentar l'impresa da solo gli pareva richiedersi troppa audacia: pensò che gl'inconvenienti temuti osservando gli accordi con Carlo, non si sarebbero verificati stringendo patti somiglianti con un altro principe, ed il prescelto fu il proprio zio Amedeo V. La convenzione fra il conte di Savoia e Filippo fu stipulata soltanto più tardi, ma già dal 17 giugno erano nominati i procuratori del primo a conchiuderla (2). Per mostrarsi

(1) *Iura Montisreg.*, ff. 423-424. — Adriani, *Ind.*, 54.
(2) *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Asti*, Mazzo II, n. 18. Cfr. però Camera, II, 131 sg. — Cibrario, II, 291, escludendo Ciriè, ch'era di Margherita di Savoia e che

indispensabile e tôrre insieme a' cittadini confidenza di fargli opposizione, procurò il Principe d'Acaia fossero battuti alla prima occasione; nè questa tardò. Il 24 giugno gl'intrinseci, il marchese di Ceva ed un corpo di militi chieresi, movevano insieme con lui al colle di Mortiola e vi gettavano le fondamenta di una villa, scavando larghi fossati e costruendo una solida palizzata. Ivi ponevano lor stanza uomini e donne di Murisengo e di Montiglio, trasportandovi ogni avere: ma il luogo non era ancora ultimato, che già Filippo voleva partirsene. Lo si trattenne alcuni dì con premure; infine decise di ritirarsi, nè consentì, come capitano generale, che vi restassero almeno le milizie cittadine, i Chieresi e Giorgio di Ceva, ma lasciovvi solo un piccolo presidio sotto Oddone di Castellinaldo. Ritornato l'esercito in Asti, subito Manfredo IV e gli estrinseci vennero ad assalire la nuova terra, espugnandola il 16 luglio con la morte del Castellinaldo e prigionia degli altri difensori. Gli occupanti, ch'erano mossi in aiuto, avvertiti per via, tornavano addietro: pieni di maltalento contro il Principe, gli lasciarono intendere che se non avesse preso pronta vendetta del disastro, lo avrebbero ritenuto come nemico. Si avvicinava per lui il momento decisivo: sotto colore di voler marciare contro Manfredo IV ed i fuorusciti, coi quali, invece, cominciava ad intendersela, chiamò in armi quante truppe aveva; nè soltanto sue, ma anche del conte di Savoia. Parendogli allora di esser forte abbastanza, dichiarò a viso aperto le sue intenzioni ad alcuni su cui riteneva poter contare: tra questi era il capitano del popolo, Raimondino da Terzago, compro con molto denaro. Fe' dunque raccogliere una moltitudine di cittadini nell'orto de' frati minori: il suo assessore, Nicolino Duc, che aveva il carico di dirigerla, badò si componesse principalmente di amici de' fuorusciti. In questa ragunata, presente Filippo medesimo, proponeva il Duc di dar balìa al Principe per riappaciare gli occupanti e gli estrinseci: gli amici di questi ultimi ed alcuni ingenui o corrotti vociavano: « Sia, sia! » Ma Catalano Solaro, nobile e sdegnosa figura di cittadino, sorse primo a ribattere che nè re nè principe gli farebbe far pace cogli uccisori di suo padre; e le sue parole trovarono eco in più d'uno. Ed ecco Sibaudo Solaro mettere

---

io riterrei rispettata da Filippo; Datta, II, 36 segg., 39. Cfr. anche B. San Giorgio, 94, e G. Ventura, cc. 42, 756. Più tardi, il 2 aprile '307, Filippo di Acaia riceveva l'omaggio anche di Enrico ed altri signori della Rocca di Corio, che gli donavano i loro possessi e n'erano da lui rinvestiti (Bertolotti, *Pass. nel Canav.*, VII, 284). — *Arch. Com.le di Gassino, Privil., etc.*: 4 marzo '305.

innanzi una proposta dilatoria, che poteva essere capziosa tanto a danno del Principe quanto della libertà: esser nulle le decisioni di quell'assemblea senza titolo effettivo; si convocasse il maggior Consiglio, che avrebbe deciso al riguardo. Piacque il partito, e Filippo dispose per la convocazione del Consiglio in giornata. Ma il podestà Isimbardi, cui essa toccava, era apertamente ostile a' disegni liberticidî: rifiutò dunque, e bisognò che il Terzago assumesse sovra di sè la responsabilità di far suonare e bandire il Consiglio la mattina seguente, anzi l'aurora. I Solari ed i loro fautori vi accorsero numerosi, e la seduta fu tempestosissima. L'assessore Duc ripetè le proposte del giorno avanti, e per far pressione sugli animi, il Principe, che stava nella vicina canonica in attesa dell'esito, mandò a dire al Terzago venisse a lui con tutti i Consiglieri per deliberare in sua presenza. Tra' contrari pareri, lo strepito diventava immenso; onde Filippo chiese ad un cittadino in cui aveva fiducia, che fosse tanto rumore. Rispose: « Monsignore, io temo per la persona vostra, chè si vocifera tra il popolo esser d'uopo imitare l'esempio degli Alessandrini col marchese di Monferrato ». Fosse generosa menzogna, o corresse davvero il motto, come pare d'altronde, Filippo ne fu intimorito: rinunziò pel momento al disegno, accontentandosi che i cittadini giurassero di non darsi al Re per tre anni, ed il 23 del mese rinviò tosto la consorte sotto colore andasse in Acaia. Ma le apparenze non rispondono mai alla realtà, e le precauzioni non provano soltanto la paura, ma accennano anche a perseveranza d'intendimenti. Il 26, infatti, nella solita casa degli Scarampi, abitazione del Principe, convenivano con lui i procuratori del Conte di Savoia, Ugo di Rupecula e Rodolfo di Montmajeur, e stipulavano alleanza e fraternità fra i contraenti « ad onore ed incremento » della casa di Savoia. Ogni acquisto « in Lombardia » sarebbe comune, ottenendone ciascuna delle parti la metà, purchè così l'una come l'altra vi avessero concorso con soldati a richiesta reciproca, intendendosi sufficiente la domanda fatta dal Principe al balì di val di Susa; procurerebbero entrambi d'impadronirsi di Asti e di Chieri col loro territorio, dividendole al modo stesso, riservati però esclusivamente a Filippo i castelli di Montozolo, Revigliasco e Troffarello; concorrerebbe il Principe a difendere il paese non solo del Conte, ma sì anche di Margherita di lui figlia; le spese sarebbero comuni, dovendo ciascuno tenere ugual numero di armati per far guerra al marchese di Monferrato od a chiunque altro volesse opporsi a' lor disegni su Asti. A giudizio d'arbitri si lasciava la definizione dei

diritti di Filippo riguardo allo stipendio dovutogli come capitano d'armi di questa Città, e così qualsiasi altra controversia potesse insorgere a proposito della convenzione presente. Infine, per l'esecuzione di essa, era stabilito che dovesse tosto passare in Lombardia od Amedeo V stesso, o suo figlio Edoardo, e rimanervi fino a guerra finita, ovvero a tempo in cui non fosse più necessario mantener truppe per difesa degli acquisti fatti (1). L'occasione, però, era perduta, anzi non era stata mai; quindi anche questo trattato rimase lettera morta.

Intanto le ripetute provocazioni del Principe al Re, con rompere i patti del 17 novembre '305, continuar la guerra contro Saluzzo, esigere dagli Astigiani giuramento di non darsi al siniscalco, avevano finito per condurre Carlo II a staggirgli quanto ancor rimaneva del principato d'Acaia, perocchè una parte era pur caduta in mano dell'imperatore Andronico. E vieppiù s'ingarbugliavano le cose del Piemonte, quando in settembre approdava a Genova Teodoro Paleologo, finalmente licenziato da' genitori, dopo verificata l'impossibilità della nascita di figli postumi di Giovanni I. Il giovane marchese, tolta in moglie Argentina — figliuola di Opizzino Spinola, un de' capitani di quella Republica —, veniva subito ricevuto in Casale col favore di Filippone di Langosco, e di là invitava tutti i signori e tutte le terre del Monferrato a prestargli la debita fedeltà (16 settembre). Il 21, dopo breve resistenza, Pontestura si sottometteva a Teodoro, e presto ne seguiva l'esempio Mombello. Siccome poi gli Astigiani, nemici implacabili di Manfredo IV, avevano dato fin allora aiuto a' guelfi monferrini contro di lui, il Paleologo desiderò procedere a più stretta alleanza con essi, epperò si abboccavano il 29 al ponte della Rotta, presso Grazzano, conducendo ancora le milizie astesi il principe Filippo. I due signori si gettarono le braccia al collo: da parte di quest'ultimo era, al dir del Ventura, il bacio di Giuda. Tra le parti fu combinato che, essendo il marchese di Saluzzo nemico di entrambe, il Comune aiuterebbe il Monferrino a ricuperare il suo Stato, e questi, a sua volta, li soccorrerebbe contro i fuorusciti. In realtà, di ritorno in Asti, Filippo cercò di frastornar l'alleanza con Teodoro, considerando le offese de' Paleologi nell'Acaia: fermolla nondimeno la Republica, e così si aggiunse nuova

(1) Si cfrti insieme G. Ventura, cc. 41 e 47, 752-753 e 760-761. Gli storici nostri di uno fecero due tentativi. — Cibrario, *St. mon.*, II, 285, n. 2. — Datta, II, 38 segg.

causa di reciproco maltalento. Mentre, pertanto, il marchese di Monferrato attendeva al ricupero del suo paese col favor de' « graffagna », del Langosco e degli intrinseci d'Asti, il Principe si riaccostava a Manfredo IV, ed il 15 ottobre compromettevano in Lodovico II di Vaud. Ma perchè il Saluzzese, considerandosi come legittimo padrone del Monferrato, era restìo a consentire alle molte usurpazioni e pretese di Filippo, non fu loro possibile di mettersi d'accordo. Della qual cosa profittava Teodoro, che in dicembre occupò Chivasso, San Raffaele ed altri luoghi, pur rispettando Gassino e Castiglione, tenute dal Principe, ancora in buoni rapporti cogli Astigiani, ed aspettando la primavera per portar colpi decisivi (1).

Ricominciate le ostilità fra Saluzzo ed Acaia, cui aiutavano specialmente i Chieresi, Manfredo IV ricorreva per protezione a Carlo II. Ebbela invero per lettere regie dell'11 marzo '307 al Comune di Alba, ma a costo solo di nuovi sacrifizî. Perocchè il 16 aprile l'Angioino spediva procura da Marsiglia al De Leto e ad altri suoi ufficiali a fine di accettare la donazione, offerta dal marchese di Saluzzo, di tutti i suoi diritti sul Monferrato, nonchè sul luogo, distretto e pertinenze di Fossano; ed il 6 maggio, nel castello inferiore di Busca, si redigeva l'istrumento che l'affermava fatta « per i benefizî, largizioni e munificenze che il marchese aveva ricevuto e sperava ricevere in avvenire dal Re ». Di che natura fossero questi « benefizî, largizioni e munificenze » fa intendere a pieno una supplica indirizzata quel dì medesimo dal povero Manfredo a Carlo II, in cui si espone come nella pace del '305 fosse convenuta la restituzione di tutte le terre state già degli Angioini, ma il De Leto ne avesse pur occupate altre molte ingiustamente, epperò si chiedono i compensi promessi in Provenza ed altrove per Fossano e pel Monferrato, e la restituzione di Boves, Brusaporcello, Roccavione, Quaranta, Caraglio, Montemale, Valgrana, Monterosso, Pradleves, Castelmagno, omaggio di Busca, fedeltà di Centallo, Demonte e tutta Val Sturana, Bernezzo, Vignolo, Cervasca, Roccasparviera e la Manta, pur con offerta di tenere ogni cosa dalla Maestà regia. Ma della supplica non si fe' conto; invece, per virtù della donazione predetta, Moncalvo, Vignale e Lu furono tosto rimesse agli Angioini, ed il 13 maggio stesso Manfredo IV delegava Nicolò di Costigliole e Mulazzano di Saluzzo, suo fratel bastardo, a consegnare anche Fossano a Rostagno

---

(1) G. Ventura, c. 42, 755 seg. (G. Della Chiesa, 942; G. Del Carretto, 1166). — B. San Giorgio, 91-94. — *Arch. di St. di Tor., March. Sal.,* Mazzo I.

de' Maironi, ufficiale del Re, con grande sdegno degli Astigiani, che costrinsero il De Leto a partirsi dalla loro città. Eppure tutto ciò riuscì inutile al marchese! (1).

Infatti, già nell'aprile, gli Astigiani erano entrati per sorpresa nella villa di Cavallermaggiore, e vi chiamavano tosto Filippo di Savoia, ch'era ancora nella loro Città, anzi vi aveva fatto tornare la moglie. Il Principe non volle assentire alla richiesta, e la domane partì corrucciato con tutta la famiglia. Cominciò allora ad entrare in pratica aperta co' fuorusciti, in ispecie con Guglielmo Turco, Federico Asinari e Guglielmo Guttuario, ch'erano de' capi, ricevendoli famigliarmente nelle sue terre, ed adducendo a ragione del suo contegno il non pagato stipendio da un biennio. Nondimeno, la venuta a Cavallermaggiore di Giorgio di Ceva, con sue genti, in capo di venti giorni costrinse alla resa anche il castello; e la stessa brusca partenza e la nuova attitudine di Filippo erano dovute ad un riavvicinamento co' Provenzali, neppur esso propizio a Manfredo IV. Fin dal 27 dicembre precedente, il Principe aveva disciolto ed annullato i patti con Amedeo V, che, sempre occupato altrove, non poteva discendere nè mandar il figlio in Piemonte: epperò il 16 aprile, mentre destinava i procuratori a ricevere la donazione del marchese di Saluzzo, Carlo II, con doppio negoziato, ne delegava pur altri a stringere nuovi patti con Filippo d'Acaia. L'11 maggio — e continuava sempre l'inganno verso il Saluzzese — si stipularono a Govone parecchi trattati fra il Re ed il Principe: i procuratori regî erano quei medesimi destinati a ricevere la donazione di Manfredo IV; Filippo intervenne personalmente. Col primo si riferivano le parti all'arbitrato e convenzione del 17 novembre '305 riguardo alla divisione de' Comuni e territorî di Asti e di Chieri, coll'espressa condizione che non vi si dovesse adoprar guerra nè violenza, e nè il Principe, nè il Re, e loro successori, potessero ottenere il dominio e la capitanìa di quella città se non in comune; rescisse inoltre le prelevazioni di terre o denari in favore di uno qualsiasi de' contraenti, ed aggiunto l' obbligo per Filippo e suoi eredi di tener l'acquisto in feudo dal Re e discendenti suoi. Una seconda convenzione contemplava la conquista del Monferrato per forza d'armi: il paese sarebbe diviso in quattro parti, due al Re,

---

(1) *Arch. di St. di Tor.*, *March. Sal.*, Mazzo I. Cfr. G. Della Chiesa, 943 seg. — Muletti, III, 77, 80; VI, 339; Adriani, *Docc. provenz.*, 69. — G. Ventura, cc. 42 e 44, 755 e 757; B. San Giorgio, 94-95. — Moriondo, II, 452; Lanfranchi, *St. di Foss.*, II, 208, doc. 90, ms. nella Biblioteca di S. M. in Torino.

una al Principe e la quarta al conte di Savoia, se accedesse al trattrato entro il maggio; queste ultime come feudo di Carlo. Non accedendo Amedeo V, la sua parte toccherebbe pur essa a Filippo; Vignale e Lu erano assegnate a' Provenzali, che già li tenevano, ed al Principe, reciprocamente, Fiano, Gassino, e gli omaggi di Bussolino, Castiglione, Settimo e Baratonia, sempre in qualità di feudi regî, e salvi i diritti che il Re stesso potrebbe avere in Baratonia per i signori di San Martino. Da ultimo un terzo trattato tra Filippo di Taranto e Filippo di Savoia — a nome anche della consorte Isabella — portava la cessione dell'Acaia al primo mediante compenso nel regno di Napoli. Doveva consistere il compenso nella contea di Alba nell'Abbruzzo ed in tante terre vicine quante fossero necessarie a formare il reddito annuo di 200 oncie d'oro; ma, sebbene i trattati dell'11 maggio fossero tutti ratificati il 24 luglio, ed il 30 settembre Filippo delegasse Berlione Rivoira e Nicolino Duc a ricevere l'investitura di quei paesi, effettuata il 25 ottobre in Marsiglia, il Principe non fu immesso mai nel dominio: neanche è certo fossero pagate le somme interinalmente promesse, ed il cui sborso appare invero ordinato dal Re (2 e 18 ottobre). Ancora il 31 gennaio '308 ragionavasi dell'esecuzione de' patti riguardo al cambio dell'Acaia colla contea di Alba: in quel giorno, infatti, essa fu eretta da Carlo II in principato. Nondimeno, la non avvenuta esecuzione del trattato permise a Filippo di Savoia ed a' successori suoi di continuare a fregiarsi del titolo di Acaia e di provarsi parecchie volte a rivendicarne la signoria. Anche le altre convenzioni dell'11 maggio '307 non ebbero altro seguito che di tentativi: pur non solo per questi, ma anche in se stesse hanno molto maggior importanza storica, in quanto coll'obbligo di vassallaggio, imposto al Principe per gli acquisti da farsi in comune, dimostrano sempre meglio gl'intendimenti angioini di signoreggiare in modo stabile tutta la regione piemontese. Questo disegno, appar, del resto, anche da un altr'atto del '307, che dichiara indissolubilmente unite le tre contee di Provenza, Forcalchieri e Piemonte, nonchè dell'invio di rinforzi sotto Gerardo di Sant'Elpidio per cominciare la guerra contro il Monferrato (1).

(1) G. Ventura, cc. 42 e 47, 756 e 761. — Cibrario, *St. mon.*, II, 276 segg.; Scarabelli, *Paralip. di St. piemont.*, 35 segg. (*Arch. St. it.*, S. I, t. XIII), Firenze, 1847. — Datta, II, 43 segg., 45 segg. — *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Asti*, Mazzo II, nn. 19 e 21, e *Real Casa*, *Princip. Ac.* (Cfr. Datta, I, 50). — Adriani, *Docc. prov.*, 69-70 (cfr. *Arch. di St. di Tor.*, *Real Casa*, l. c., e *Prov.*, *Alba*, Mazzo I, n. 7). — Guichenon, IV, 104. — Camera, II, 130 e 147. — Le 200 oncie d'oro

Singolarissima appare la disposizione dei potentati subalpini verso l'estate del '307. Asti, guelfa pel prevalere dei Solari, era unita coi guelfi di Lombardia, ma anche col marchese di Monferrato, cui sorregevano ad un tempo i « graffagna » paesani ed il casato genovese ghibellino degli Spinola (1); per contro, gli Angioini e Filippo di Savoia, già guelfo anch'egli, si vedono non solo riconciliati col marchese di Saluzzo, ma adoperarsi ancora per rimettere in Asti i De Castello: tanto son false le opinioni volgari. Il 5 maggio, Teodoro Paleologo, coll'aiuto degl'intrinseci di Asti, poneva assedio a Moncalvo, dov'era un presidio angioino con molti fuorusciti; ma, stando intorno alla terra, riceveva da Chieri disfida di Filippo e Lodovico di Savoia, in data 19 e 21 del mese (2). Traevano infatti in soccorso della piazza le forze combinate del siniscalco, del Principe e di Giorgio di Ceva: onde intimoriti gli assediatori, tornarono alle case loro. Ma la mossa de' collegati non era solo ad intento di liberar Moncalvo: avanzatisi il dì seguente nella campagna di Tonco, sotto pretesto di acquistar vettovaglie, s'intrattennero cogli estrinseci d'Asti, indi Filippo e il De Leto mandarono Giacomo Oggero di Savigliano in quella città a chieder facoltà di entrarvi colle lor genti per pigliare alcun riposo. I Solari ed il popolo erano omai sull'avviso, chè il notaio Uberto Gambarelli aveva rivelato la redazione dell'atto 17 novembre '305: all'insidiosa domanda si oppose un fermo diniego, anzi, provveduto d'urgenza alla difesa, s'intimò agli Angioini di non avvicinarsi alle mura, con divieto fin di vender loro checchesia. Il grand'esercito si diresse allora verso Moncucco, assediato il 6 giugno dal Principe; e Teodoro, ripreso animo, si collocò fra Vignale e Lu, in modo da stringer ambe le terre. I due luoghi vennero presto a patti: il 10 Lu, il 12 Vignale. Prestavano omaggio e fedeltà al marchese di Monferrato, a condizione che, venendo le armi regie in aiuto prima della fine del luglio prossimo, e non potendo il Paleologo ricacciarle entro dieci giorni, non varrebbe il giuramento fatto, ed essi tornerebbero sotto l'Angioino. In conseguenza, il 17 era stato convocato da Teodoro l'esercito generale monferrino, al quale nella prima settimana di agosto veniva

---

erano per la piccola Margherita, figlia di Filippo e d'Isabella, cui erano stati donati, alla sua nascita, parecchi luoghi. A' genitori, pel tempo in cui viveva la principessa di Taranto, che aveva in appanaggio la contea d'Alba, dovevano toccare annualmente 600 oncie d'oro.

(1) Altro che « contribuire a schiacciare il capo all'idra guelfa », come di Teodoro dice il Ferrai, *Studî stor.*, 12.

(2) B. San Giorgio, 94. Di qui appare che Chieri era aderente più fida del Principe che degl'intrinseci d'Asti.

pure ad unirsi Filippone di Langosco collo sforzo de' Pavesi e di altri alleati lombardi. Il siniscalco, dal canto suo, andò a porre il proprio campo sotto Vignale: allora il Langosco fe' ritrarre la persona del marchese a Rosignano, e la mattina dopo attaccò con gran furore il nemico. Acerba la pugna: da ultimo furono vinti i Monferrini, e lo stesso Filippone cadde prigioniero de' Provenzali. La battaglia decise la campagna, ma non la guerra; il Principe di Acaia s'impadronì ancora di Leynì, ma col Re poteva presto conchiudersi da Teodoro pace onorevole e vantaggiosa per mezzo del suocero Opizzino. Carlo II rimise in libertà il Langosco e restituì i luoghi di Moncalvo e Vignale, ritenuti in seguito dallo Spinola come pegno della dote della figlia Argentina, sebbene il primo prestasse fedeltà al Paleologo il 9 gennaio '308 (1).

Questa desistenza di Carlo dall'impresa monferrina era però un'altra grave lesione de' patti dell'11 maggio, nè mancò il Principe di richiamarsene vivamente. Il 31 gennaio, adunque, procedevano ad un'altra convenzione pel risarcimento dei danni. Fu stabilito lo sborso di una somma di denaro, ed il Re l'ordinò con sue lettere del 6 ed 8 febbraio, nel qual ultimo giorno dispensava pure Filippo dall'obbligo di servirlo personalmente in guerra come vassallo, nonostante le consuetudini contrarie. A questi accordi, altri tennero subito dietro fra il Principe stesso e Manfredo IV, per opera principalmente di Amedeo V e di suo figlio Edoardo, il qual ultimo fu eletto arbitro dalle parti insieme con Robaldo di Rivalba e Rufino De Brayda. Il 17 maggio il conte di Savoia investiva il Saluzzese di Busca, Fontanile e Bonavalle, e tre dì dopo gli arbitri publicavano una tregua fino al 1 novembre. Verso lo stesso tempo, rivocato il siniscalco De Leto, contro cui si erano accumulati odî e rancori, e che d'altronde pareva nutrire inclinazioni più bellicose che pacifiche, Carlo II, aderendo alle preghiere de' fuorusciti d'Alba, Cherasco e Monteregale, ne chiamava in sua presenza i sindaci, e, mostrandosi dolente delle « uccisioni, stragi, rapine, pericoli di corpi e di anime, dispersioni di beni », esprimeva loro la volontà di « ricondurre la concordia e la fratellanza fra' cittadini di una stessa terra », confortandoli ad aiutarlo d'opera e di consiglio. In conchiusione, l'11 maggio stesso scriveva da Genova al nuovo siniscalco Raimondo del Balzo di rimettere dovunque gli estrinseci dopo fatta

(1) G. Ventura, cc. 42 e 44, 755-757 (G. Della Chiesa, 944, e G. Del Carretto, 1167); B. San Giorgio, 94 segg. — Saraceno, 40. All'assedio di Leynì furono condotti trabuchi da' Moncalieresi (*Arch. Com. di Monc.*, *Conti*, vol. I).

ragione delle offese parziali, divietando assolutamente per l'avvenire i nomi di « ghibellini » e di « guelfi » a fine di togliere « ogni scintilla di civile discordia ». Per adempiere agli ordini regî, il 30 luglio seguente si procedeva ad un nuovo trattato di pace fra Monteregale, gli Angioini, il vescovo d'Asti ed i Bressani, per cui, definite le vertenze fra i medesimi, il Del Balzo rimetteva nella terra i Bressani stessi e loro seguaci, con obbligo ad essi di osservar pure gli accordi fra il Monte e Nano di Ceva. In quest'atto la Chiesa d'Asti appare strettamente unita colla curia regia: era l'ultima tavola di salvezza a cui si appigliava tenacemente a difesa degli avanzi dell'antica signoria; perchè, sebbene il 12 gennaio di quell'anno parecchi nobili di Cocconato impegnassero al vescovo Guido il loro feudo di Montaldo, ed anche più tardi i suoi successori facessero altri acquisti, omai la nuova situazione politica generale era tale, che condannava ineluttabilmente l'avvenire di tutte le potenze ecclesiastiche subalpine. Infatti anche le armi temporali e spirituali del vescovo di Torino si frangevano in quegli anni, in ogni circostanza, contro i principi sabaudi ed altri meno forti di essi: così il vescovo Tedisio, dopo lunga contesa con Amedeo V, durante la quale non mancò di fulminare la scomunica contro gl'innocenti Lanzesi, era poi costretto nel dicembre '309 a subire i patti impostigli dal Conte, rinunziando ai diritti signorili su Lanzo e sulle sue valli in cambio del permesso di riscuotervi le decime ed i novali; e la sua condizione era talmente immiserita, che nel '308 dovette chiedere l'incorporazione della prepositura di Leramo nella sua mensa, e nel '310 anche della pievania di Caraglio (1).

Soltanto gl'intrinseci d'Asti continuavano la guerra contro gli estrinseci, riportando in aprile un successo al ponte della Versa, nel giugno un altro sotto Masio, nel luglio un terzo sotto Moasca. In agosto, eletti quattro consoli in sostituzione del podestà scadente Bergadano di San Nazario, pavese, tornarono gl'intrinseci, con Giorgio di Ceva ed un corpo di ausigliari chieresi, ad assalire Moasca e vi posero intorno l'assedio. A soccorrer la terra, si raccoglievano i fuorusciti ad Incisa, ed il marchese di Saluzzo tendeva loro la mano,

---

(1) *Arch. di St. di Tor., Real Casa, Princ. Ac.* — Muletti, III, 81 segg. Cfr. anche G. Della Chiesa, 945. — *Liber instrum. Montisreg.*, ms. cit., ff. 72 segg. (cfr. Adriani, *Ind.*, 54) e 76 segg. (2 agosto: ratifiche dei Bressani; 20: proclamazione della pace). — *Libro Verde della Ch. d'Asti*, f. 23. — Usseglio, *Lanzo*, 85 segg. Amedeo V agiva a nome della figlia Margherita, perchè Lanzo, Ciriè e Caselle furono incorporate nello Stato sabaudo solo dopo la morte di lei. — Semeria, *St. Ch. metrop. di Tor.*, 189, Torino, 1840.

avanzandosi fino a Cassinasco. Dopo alcuni scontri insignificanti, l'arrivo di un intero esercito chierese decise i fuorusciti ad arrendersi dopo 22 giorni di resistenza, ed i vincitori distrussero il luogo dalle fondamenta, recandosi quindi in settembre a devastar le seminagioni di Sommariva del Bosco, dove colsero molti di quei terrazzani alla campagna e li trassero via prigioni a scorno dell'odiato Guglielmo Isnardi (1).

La tregua fra Saluzzo ed Acaia doveva convertirsi in pace sul principio del '309 colla nuova sentenza intorno a' feudi di Casalgrasso e Castagnole pronunziata il 4 gennaio dall'ammiraglio Corrado Doria: però non pare ch'essa abbia avuto effetto (2). Dal canto suo, Carlo II, per ovviare a' molti inconvenieuti che la sua lontananza recava alle proprie terre subalpine, le cedeva al figlio Roberto, ordinando con sue lettere a Raimondo Del Balzo di far da loro prestare il dovuto giuramento a' rappresentanti del nuovo signore, nominati invero il dì medesimo 17 febbraio nelle persone di Rainaldo De Leto, or siniscalco di Provenza e di Forcalchieri, e Raimondo d'Aquila, giudice e consigliere del Re (3). Ma già nuovo strepito d'arme si faceva intendere per le contese civili di Alessandria, che or si aggiungevano a quelle d'Asti con non dissimile successo. Nel febbraio stesso, la possente famiglia de' Guaschi, capi di parte guelfa, cacciava il non men cospicuo casato dei Lanzavecchia, che si restrinse tosto cogli esuli astesi. Nè molto andò che di Alessandria uscì anche Guglielmo Inviziati, traendosi dietro, oltre la sua famiglia, Merlani, Firoffini e Squarzafichi — questi ultimi diventati di guelfi ghibellini. Di fronte a questi avvenimenti, gl'intrinseci d'Asti ritennero saggio avviso riaccostarsi a Filippo di Acaia, con cui avevano già aperto negoziati finora senza frutto. Il 6 aprile, i consoli Robertono Trotto e Berardo Solaro convenivano seco in Chieri e riuscivano a stipular nuovi patti. In virtù di essi, otteneva il Principe un censo annuo vitalizio di 4500 lire di buoni denari astesi piccoli, annullando dal canto suo tutte le convenzioni o pratiche contrarie alla Republica od a cittadini astesi, trannechè non fosse pagato il censo. Inoltre egli assicurava il Comune dalle pretese degli stipendiarî, e prometteva di tenerlo indenne da ogni domanda

(1) G. Ventura, c. 45, 758.

(2) *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.* — Il 18 febbraio Manfredo IV investì Paoluccio di Nucetto della terza parte di Cavallerleone ch'egli aveva acquistata il dì innanzi da Ottone di Rossana (Muletti, III, 85 segg.).

(3) Datta, II, 57 segg.

al riguardo, tranne rispetto a Guglielmo di Mombello, che doveva essere soddisfatto a parte. Facendosi pace tra occupanti e fuorusciti, costoro dovrebbero ratificare espressamente gli obblighi assunti da quelli col presente trattato; intanto, però, Filippo escluderebbe gli estrinseci dalle proprie terre, considerandoli come ribelli, nemici e banditi proprii, e farebbe loro viva guerra, « intendendosi per Comune d'Asti la parte guelfa allora al potere ». Le questioni che potessero insorgere, sarebbero deferite a' Chieresi, i quali sembrano pertanto, da tutto il complesso del documento, aver servito da mediatori. Il 22 aprile stesso, il siniscalco regio di Piemonte congregava in Cuneo i signori e delegati delle terre angioine di quel distretto e faceva da loro prestar nuova fedeltà a Roberto in mano de' procuratori De Leto e D'Aquila: ne' dì seguenti facevasi altrettanto in Busca, Demonte, Savigliano, Fossano, Cherasco, Alba e Monteregale (1). Era tempo. Ancora una volta, il 5 maggio ('309) segnava una data memorabile: moriva Carlo II, ed in tutti i suoi vasti e diversi dominî succedeva appunto Roberto, mentre già fin dal 27 novembre '308 era stato eletto e proclamato un nuovo re dei Romani in Enrico VII di Lussemburgo, che s'impegnava a passare entro due anni in Italia a cingervi la corona imperiale.

V.

Enrico VII e Roberto d'Angiò: loro carattere nella storia. — Sconfitta degl'intrinseci astigiani a Quattordio: arbitrato di Amedeo V e di Filippo di Acaia, e temporaria restituzione de' fuorusciti. — Pacificazione degli Stati subalpini: ambasciatori di Enrico VII in Lombardia. — Re Roberto in Piemonte: trattato coi Solari, e dedizione di Alessandria. — Discesa di Enrico VII: i De Castello rimessi in Asti, i Tizzoni in Vercelli. — Franchigie elargite da Amedeo V e da Filippo: i due Sabaudi alla corte di Enrico VII. — Il conte di Savoia vicario generale di Lombardia: suoi rapporti finanziarî con Asti. — Obblighi assunti dai De Castello verso il Principe: sua nomina a vicario di Pavia, Novara e Vercelli. — Pace definitiva fra Teodoro I e Manfredo IV, e franchigie concesse dal secondo. — Triste fine del vicariato di Filippo: riforma degli Statuti in Chieri e nuove discordie civili astigiane. — Condizione di Fossano: i De Castello cacciati da Asti. — Filippo occupa Riva e Poirino: dedizione di Asti a Roberto. — Enrico VII dona Asti ad Amedeo V: guerra aperta fra Angioini ed Imperiali in Piemonte. — Nuove donazioni imperiali a Manfredo IV e ad Amedeo V: guerra fra Saluzzo ed Angiò. — Bando contro le città angioine del Piemonte: morte di Enrico VII. — I guelfi sotto Milano: dedizione de' Soleri d'Ivrea ad Amedeo V. — Accordi del Conte col Principe: loro patti col Comune e col vescovo d'Ivrea. — Lega sabauda contro i Provenzali. — Assedio di Dronero: Roberto accetta la signoria di Asti.

Il nome di Enrico VII suscita anche nel lettore moderno una forte e nobile impressione al ricordo delle speranze di Dante e del

---

(1) Ghilini, *Ann.*, 58 seg.; Schiavina, *Ann. Alex.*, in *M. h. p., Script.*, IV, 303

Compagni, cui si potrebbero aggiungere il Ventura, il Mussato, il Da Cermenate e quanti uomini del tempo suo non traviò acciecamento di parte. La grandezza dell'animo, l'onestà degl'intendimenti, il disinteresse profondo, la stessa fine immatura, destano ancora molta simpatia per l' ultimo Imperatore del Medio Evo, colla cui morte suolsi incominciare l'età nuova del Rinascimento. Altro il senso che proviamo rammemorando Roberto di Napoli, il « re dei preti », come lo chiamarono per ischerno, ma anche l'amico di Francesco Petrarca e de' primi umanisti, uomo dotto invero nelle cose teologiche, autore di trattati sulla povertà monastica, pur in politica destro ed aggiratore, intorno al quale un vero giudizio non può ancora essere pronunziato senza temerarietà. Due uomini diversissimi, ad ogni modo, compiacevasi il caso, come sempre, di mettere a fronte, ed il Piemonte era il primo teatro in cui si dovevano incontrare ed urtare (1).

Enrico VII aveva sposata la cognata di Amedeo V: così alle tradizioni imperialistiche della Casa sabauda si aggiungeva nella parentela un nuovo elemento di colleganza fra il re dei Romani ed il Conte. Era morto da poco Carlo II, quando, nel giugno '309, Amedeo V fu delegato ambasciatore di Enrico al Papa, insieme con altri prelati e baroni, a chieder libero accesso in Italia ed a Roma per l'incoronazione. Il felice esito dell'ambasciata incoraggiò il Cesare tedesco, sebbene solo nella primavera del '310 premettesse alcuni suoi nunzî e rappresentanti ad indagare le condizioni d'Italia, quale accoglienza vi avrebbe trovato, chi gli si sarebbe dichiarato risoluto fautore, chi tepido aderente, chi aperto o segreto nemico (2).

In Piemonte, la lotta delle fazioni, cessata all'interno dei dominî angioini, continuava all' infuori di essi, ed ammantate de' pomposi

(L'anno va corretto in '308). — G. Ventura, c. 47, 761. — Datta, II, 51 sgg., 61 segg. Cfr. Adriani, *Docc. prov.*, 70, e *Ind.*, 55. Il De Leto fu a Cuneo ed a Busca col D'Aquila, poi andò solo a Demonte, tornando in Provenza, mentre il D'Aquila si recava nelle altre terre.

(1) Su Enrico VII, oltre le collezioni del Böhmer, del Dönniges e del Bonaini, che saranno man mano citate, Dönniges, *Kritix der Quellen für Gesch. Heinrich VII*, Berlino, 1841; Felsberg, *Beiträge zur Gesch. des Römerzuges Heinrich VII*, I, Lipsia, 1886; Sommerfeldt, *Die Romfahrt Kaiser H. VII*, Königsberg, 1888 (cfr. *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* del 1889), e Ferrai, *St. stor.*, 3-44, Padova Verona, 1892. — Su Roberto fu bandito due volte concorso dalla R. Accad. di Napoli, ma andò deserto. Come materiale, è sempre da consultarsi il Camera, *Ann. Due Sic.*, II, 154 segg. Lavoro speciale mediocre, Siragusa, *L'ingegno, il sapere e gl'intendimenti di Rob. d'Angiò*, Palermo, 1891.

(2) Pertz, *Mon. Germ. hist.*, *Leges*, IV, 492 segg.; Bonaini, *Acta Henr. VII*, I, doc. 2, Firenze, 1877. — G. Da Cermenate, *Hist.*, c. 10, in *Fonti per la st. d'It.*, II, 20.

nomi publici di ghibellini e di guelfi, incrudivano le rivalità politiche e le inimicizie famigliari. Filippo di Acaia aveva tolto a Teodoro I i castelli di Settimo e della Rocca nel Canavese; altrove i villici di Settime, per sottrarsi a' signori, distruggevano la propria terra e coll' aiuto degli estrinseci d'Asti, ne edificavano un' altra sovra un' altura poco distante, dove la posizione li affrancava dal giogo baronale. I Guaschi ed i Lanzavecchia, alessandrini, i Solari e i De Castello, astigiani, non desistevano dalle reciproche offese: in maggio, gli occupanti astesi devastavano il territorio d'Incisa; poi, rinforzati da 300 Chieresi, parte movevano a Felizzano, parte, rimasti nella città, si recavano infine essi pure ad Annone. Dovevano gli uni avanzare, gli altri retrocedere su Quattordio per darvi il guasto: durante le loro mosse, i fuorusciti uscirono da Incisa e da Masio, e colti in imboscata i nemici disgiunti, ne sgominarono ambi gli eserciti, gettando grande costernazione ne' vinti. I Chieresi non opposero alcuna resistenza: in tutto, i collegati ebbero oltre 400 uomini fuori combattimento, la maggior parte prigioni, tra i quali più di 25 delle ville, 12 popolani e 7 nobili, cioè Robertono Trotto, due Solari, due Pelletta e due Malabayla. Nel terrore, furono chiamati in gran fretta Filippo, che entrò in Asti con 100 militi, e Giorgio di Ceva, con 20 (1). Il 22 luglio, il re di Napoli, da Avignone, confermava ad Ardizzone Operto l'aderenza già fatta da Carlo I con Pietro Operto di Sarmatorio, ed il 15 agosto rinnovava le convenzioni de' suoi antecessori con Cherasco: atti, invero, confacienti a nuovo signore, ma che possono anche significare preparazione di una base per una prossima azione diplomatico-militare (2). Ma Filippo fu pronto a prevenire ogni disegno sifatto e, prevalendosi delle circostanze, conseguire quanto gli era stato ricusato tre anni avanti, la balía per riconciliare occupanti e fuorusciti d'Asti. Ebbela il 5 agosto, in pieno Consiglio generale, unitamente col conte di Savoia, che ispirava forse maggior fiducia in sua ben nota lealtà. Apposita ambascieria si recava a Chambéry ad invitare Amedeo, ed egli, passate le Alpi, cominciava a pronunciare il 31 ottobre che il Comune dovrebbe pagare ogni anno al Principe 3000 lire astesi, oltre le 4500 convenute nell'aprile; poi, il 18 dicembre, dava con Filippo il lodo sulle differenze civili. In virtù di esso, erano tenuti gli estrinseci a rendere senza riscatto i prigioni fatti a Quattordio

(1) B. San Giorgio, 96; G. Della Chiesa, 945. — G. Ventura, cc. 51-52, 768-770.
(2) Adriani, *Degli ant. sigg. di Sarmat., Manz.* e *Monfalc.*, 424 seg., Torino, 1853. — Idem, *Ind.*, 55; Voersio, *St. di Cher.*, 181 seg.

e restituire al Comune, contro 6000 lire, i luoghi indebitamente occupati a quello. Guglielmo Turco veniva confinato a Cipro, e non volendovi andare, doveva recarvisi un de' suoi figli, restando egli tutta la vita al di là del torrente Sangone: non consentendo neppure a ciò, gli altri dell'Ospizio De Castello lo abbandonerebbero affatto, nè gli darebbero aiuto contro il Comune, nè contro i Solari. Franceschino, Cagna ed altri Gardini dovevano esser immessi nel possesso di Monale; altre disposizioni riguardavano Agliano, Castelnuovo di Calcea, Moasca, Rocca d'Azzano, Neive, Cossombrato, Corsione, Corcavagno e Settime, nonchè modalità di minore importanza. Rientrati i De Castello, scambiarono il bacio di pace co' Solari sulla piazza di San Secondo; Guglielmo Turco, però, non volle andare a Cipro, nè mandarvi suo figlio. Roberto e Nicolino Bertaldi ricusarono parimenti di render Masio, onde furono fatti dipingere sul mercato appiccati per i piedi (1).

Il 3 marzo '310 duravano ancora le fazioni di guerra fra Monferrato ed Acaia, perchè è notizia esser stata allora incendiata Cambiano: le cose, però, volgevano a pace. Il 19, in assenza del Principe — dichiarato « conservatore del pacifico e tranquillo stato di Asti ed esecutore della sentenza arbitrale del 18 dicembre », — il suo vicario Rubeo Mahoneri si presentava in Monale per adempiere il prescritto riguardo a' Gardini: segno certo delle disposizioni di Filippo ad osservar l'arbitrato, sebbene poco dipoi, il 22 maggio, i Solari tornassero a cacciare i tre casati dell'Ospizio De Castello, stavolta, però, seguiti a Masio solo da pochi fedeli. Intanto erano creati arbitri fra il Principe e Teodoro I, per intesa delle parti, Tomaso di Gabiano, Giacomo di Scalenghe e Guglielmo di Rivarolo: pronunciarono una prima volta il 5 aprile, ma la sentenza non piacque; onde convennero di nuovo ripetutamente, finchè il 26 giugno, nella pievanía di Cossombrato, riuscirono a gettar le basi di un accordo in realtà effettuato. In forza della nuova sentenza, Filippo doveva dismettere entro otto giorni dalla ratifica il castello e luogo di Leynì; quanto agli altri luoghi da lui occupati dopo la morte di Giovanni I, rimaneva in facoltà di Teodoro riacquistarli fra cinque anni, pagando 50.000 fiorini: passati i cinque anni, rimarrebbero al Principe (2). Il giorno avanti si era pure stipulata definitivamente la pace

(1) G. Ventura, c. 51, 769 seg. — *Cod. Ast.*, App., nn. 1040 e 1041 (trasunto di trasunto di parte della sentenza arbitrale, che perciò vuol essere integrato con G. Ventura, l. c.).

(2) *Chron. vetus civit. Cherii*, in Cibrario, *St. di Ch.*, II, 355; Miolo, *Cron.*, in

tra Filippo e Manfredo IV, ed il 1 luglio facevano compromesso anche i marchesi di Saluzzo e di Monferrato. Come prova di fiducia, quest'ultimo scelse a suo rappresentante Filippo di Acaia: accettollo il primo, aggiungendovi Guglielmo di Ocano e Bertolotto di Baldissero, priore di Pagno; ma per allora la sentenza non ebbe effetto. Infine, il 6, aveva luogo la restituzione di Leynì al Paleologo, e così, per qualche giorno almeno, il Piemonte parve pacificato, esclusi soltanto — al solito — i De Castello (1).

A quest'epoca erano già in Lombardia Gerardo, vescovo di Costanza, e Sifrido, di Coira, nunzî di Enrico VII a spianar la via per la sua calata in Italia. Così i guelfi Filippone di Langosco e Guido Della Torre, rispettivamente dominatori in Pavia ed in Milano, come i ghibellini Riccardo Tizzoni, esule da Vercelli, e Matteo Visconti, spogliato dell'antica signoria, mostravano ugual premura in favorire i divisamenti del re dei Romani, e non è pertanto meraviglia se un fenomeno identico accadesse ne' grandi feudatarî piemontesi, e questi si riconciliassero tra loro sotto l'influsso dell'azione de' rappresentanti imperiali, che non dovè certo rimanere estranea agli atti surriferiti. Ma a contrastare e prevenire i disegni di Enrico VII e de' suoi nunzî, fin dal 10 giugno passava le Alpi Roberto, allora in Provenza, avviandosi con 500 militi per Cuneo, Fossano, Savigliano, Cherasco ed Alba. L'11 luglio i Cheraschesi nominavano appositi sindaci e procuratori a riverirlo, ed anche i Solari e gli altri occupanti astesi non si mostravano alieni dal venire a patti con lui. Filippo si affrettò a congregare il Consiglio della Città, e perchè erano presenti il vescovo di Basilea ed il sire di Vaud, ambasciatori di Enrico, coll'opera loro potè strapparne promessa di non darsi al Re; ma, partiti i nunzî imperiali, fu deciso l'invio di otto persone all'Angioino, giunto già in Alba. Sindaco del Comune era stato eletto Salimbene Casseno: il Principe gl'intimò di non andare ad Alba, e tanto impaurì lui e gli altri con sue minaccie, che non osarono adempiere il mandato. Bonifacio, Sibaudo e Carlotto Solaro, invece, a dispetto del Principe, si recarono presso il Re, che molto li accarezzò ed onorò. In conchiusione, il 28 luglio, nella casa dove era ospitato Roberto, stipulavasi un trattato di alleanza fra Bonifacio Solaro, quale sindaco della Republica, e Bertrando di Mar-

---

Misc. di st. it., I, 151. — *Cod. Ast.*, App., n. 1041. — G. Ventura, c. 51, 770. — *Arch. di St. di Tor.*, *March. Monferr.*, Mazzo IV. — Datta, II, 71 segg.

(1) *Arch. di St. di Tor.*, *March. Sal.*, e *March. Monferr.*, Mazzo cit. — Muletti, III, 88 seg.

siglia, procuratore dell'Angioino: per esso gli Astigiani si ponevano sotto la protezione del Re e gli promettevano ogni anno cento marche d'argento, con impegno di darsegli affatto quando fosse dal Papa consentito. Poco dipoi, il 9 agosto, recavasi Roberto stesso in Asti con 40 cavalieri, e nel giorno di San Lorenzo dava un gran pranzo a' cittadini nel convento de' frati minori, sfoggiando il lusso, nuovo in Piemonte, del vasellame d'oro e d'argento a mensa. Il 12 del mese entrò quindi in Alessandria, che si diè pure, sotto certe condizioni, al nuovo siniscalco Riccardo Gambatesa, prestando tosto il solito giuramento di fedeltà (1). Intanto Enrico VII, scortato appena da 500 a 600 persone (2), cominciava la spedizione d'Italia.

Nel settembre, Amedeo V mosse incontro al re dei Romani a Soletta e l'accompagnò di là, attraverso la Svizzera e la Savoia, fino a Susa, dove cominciarono a trovare signori lombardi, come il Visconti e il Langosco, ed ambasciatori di Chieri, Asti ed altre città. Da Susa venne Enrico a Torino, poi a Chieri, donde il 10 novembre il vescovo di Basilea invitava il marchese di Saluzzo a raggiungere il suo signore (3). Il 10 stesso, o l'11, il Cesare lussemburghese

---

(1) Bonaini, I, 4 segg., 12 segg., docc. 6, 8, 9, 24. — Voersio, 203; Adriani, *Ind.*, 55. — G. Ventura, c. 53, 771, di cui seguo le date a preferenza di quelle di G. Della Chiesa, 946, che, attingendo tutto il resto della narrazione al Ventura, appar qui corrotto. Tanto meno poi hanno valore le date del Ghilini, 58 seg., troppo tardo. Per gli atti deditizî, Adriani, *Docc. prov.*, 70, cfrtando anche Nicolò di Botrinto, *Rel. de H. VII itin. ital.*, in Böhmer, *Fontes rerum german.*, I, 70 segg.

(2) Anche sul numero delle truppe che accompagnavano Enrico VII è discrepanza fra i cronisti. G. Ventura, c. 58, 776, dice 3000 uomini e più (nel testo muratoriano « plus quam 6000 » che forse dovrebbe correggersi in « 600 »), onde ripetono naturalmente « 3000 ». G. Della Chiesa, 947, e G. Del Carretto, 1170. Per contro, G. Villani, IX, 7, scrive: « con poca gente »; D. Compagni, III, 24, « con pochi cavalli »; A. Mussato, *Hist. aug.*, I, 9, « 300 cavalieri e 300 fanti »; Nicolò di Botrinto, 69, « con lui erano pochi »; G. Da Cermenate, 33, c. 16, « salivano a 500 persone ». La testimonianza del Ferreto, IV, 1058, si riferisce al tempo del soggiorno in Asti.

(3) Ancorchè il Ferrai, nelle note al Cermenate, non se ne sia punto accorto, anzi accetti ciecamente le date del Muletti, con una citazione spropositata per giunta, nulla di più difficile che la cronologia dei primi tempi del soggiorno di Enrico VII in Piemonte. Il Miolo, 150, la cui cronaca si estende fino al 1569, dà le date seguìte dal Muletti, III, 89, e dal Cibrario, *St. mon.*, 306 (Cfr. *Istit. mon. Sav.*, II, 84, Firenze, 1869), cioè: 22 ottobre, a Susa; 30, a Torino. In un codice di Coblenza descritto dal Gar, in *Arch. Stor. It.*, II, 329, leggesi: « Rex ascendit Montsenys. Henricus rex descendit Suse, anno X, die XXIII octobris ». Invece G. Ventura, c. 58, 776, dice: « Appulerunt Secusie mense septembris », e G. Da Cermenate, l. c., determina meglio: « Circa festum b. Michaelis », che è il 29 settembre. Quanto minor fede si debba prestare al Miolo ed a' suoi copisti moderni, di fronte al Ventura ed al Cermenate, mostra, oltre la tardità, l'errore di far dimorare Enrico VII a Torino fino al 17 novembre: potrebbe però esservi errore nel testo attuale del Ventura e del Cermenate. Così, per quanto riguarda i personaggi che andarono incontro ad Enrico, le notizie confuse del Miolo, che sono poi quelle del Muletti, vanno certo posposte a quelle del Ventura e del Cermenate, cui mi sono di prefe-

entrava in Asti, riconducendo seco i De Castello, e congregato il 15 il Consiglio sulle vôlte del Duomo, otteneva di quel giorno la fedeltà dai sindaci Filippo di Viale e Benedetto Pelletta, confermando tutti i privilegî della Città, prima a bocca, poi, il 17, con solenne diploma. Rivelatogli allora il trattato del 28 luglio, Enrico lo fe' abbruciare dal vescovo Nicolò di Botrinto; quindi, il 18, convocò tutto il popolo sulla piazza del Mercato, e chiese ed ebbe generale balía; infine, il 25, cassò il podestà Bonifacio Guasco ed il capitano Robertono Trotto, istituendo vicario Nicolò Bonsignori: più tardi ancora, il 3 dicembre, confermò la sentenza arbitrale pronunciata l'anno avanti da Amedeo V e Filippo. Fu pure durante il soggiorno del re dei Romani in Asti ch'ebbe luogo, il 24 novembre, l'omaggio ed investitura del conte di Savoia, ed il 25 quello di Teodoro I come marchese del Monferrato, nonostante l'opposizione dianzi suscitatagli da Manfredo IV di Saluzzo (1).

Partito da Asti il 12 dicembre, Enrico VII si dirigeva successivamente a Casale, Vercelli, Novara e Milano, ricevendo ovunque il giuramento, riconciliando le parti, rimettendo gli esuli, costituendo vicarî suoi: così furono pel momento composte le vertenze fra Tizzoni ed Avogadri in Vercelli, Tornielli da una parte, Cavalleri e Brusati, dall'altra, in Novara (2). Mentre il re dei Romani proseguiva in Lombardia, la casa di Savoia, che lo aveva sovvenuto a più riprese di milizie, si preparava a raccogliere i frutti del favore prestatogli. Amedeo V era presente il 27 dicembre all'atto di riconciliazione steso in Milano fra Torriani e Visconti; il Principe, in-

---

renza attenuto. Per Chieri v. anche *Chron. vetus Cherii*, in Cibrario, *Chieri*, II, 355 seg. La questione si complica poi per ciò che in questi ultimi anni fu publicato un documento che porrebbe un convegno fra Enrico VII e Clemente V, papa, nel castello di Rivoli (Claretta, *Clem. V ed Enr. VII al cast. di Riv.*, Pisa, 1885, estr. dal *Giorn. Arald.*); ma l'egregio uomo, che mi onora di sua amicizia, permetterà che io ritenga il documento come tarda spiegazione di pitture, non ricordo di fatto storico realmente accaduto. Per la lettera del vescovo di Basilea a Manfredo IV, ed altra precedente del Re al medesimo, G. Della Chiesa, 948, che dovette averle sott'occhio. Anche sul giorno dell'ingresso di Enrico in Asti è discrepanza fra il Ventura, che pone il 10, e le *Gesta Baldewini*, che l'11 novembre.

(1) G. Ventura, c. 58, 777. Cfr. *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Asti*, Mazzo I. — Bonaini, I, 61-72; Dönniges, *Acta Henr. VII*, I, 3 segg., 6, 11 segg. Che ivi debba correggersi in « XVIII » il « XXXIII », anzichè in « 24 », come vuole il Dönniges stesso, od in « 23 », come ritiene il Sommerfeldt, 37, appare dal confronto col « crastina die » del Ventura dopo la conferma dei privilegî del 17. — B. San Giorgio, 99-100. — N. Di Botrinto, 70 seg.; Sommerfeldt, 37 segg.

(2) Dönniges, I, 15 segg.; Böhmer, *Regesta Imperii* (1246-1313), 285. Stuttgart e Tubinga, 1844. A Vercelli si fermò dal 15 al 19 dicembre. Le fedeltà in Bonaini, I, 57, 59. Per l'itinerario, anche il codice di Coblenza, l. c. E sovratutto Mandelli, IV, 165 segg.

vece, ancora il 15 di quel mese si trovava a Pinerolo, donde largiva franchigie al Comune ed uomini di Carignano, imitando l'esempio dato poc'anzi dal Conte rispetto a Caselle. Non ristette però gran tempo senza recarsi egli pure alla corte di Enrico, e già il 6 gennaio '311 assisteva con Amedeo V, Teodoro I, Manfredo IV ed altri signori subalpini all'incoronazione del Lussemburghese a re d'Italia; nella qual'occasione vuolsi cominciassero le pratiche di alleanza particolare tra il Principe stesso ed il Delfino di Vienna, indi a poco conchiusa (1).

Il 6 gennaio stesso, Enrico creava Amedeo suo vicario generale in Lombardia, ed invero, l'8 febbraio, i deputati delle città gli prestavano giuramento di pagare ogni anno lo stipendio delle truppe che ciascuna di esse era quotata a mantenere per la comune difesa. Appunto per pattuire intorno alla paga del contingente astigiano — che il Ventura fa salire indi a poco, al tempo dell'assedio di Brescia, a 70 cavalieri e 1000 fanti —, il vicario imperiale ed il Consiglio della città avevano delegato fin dal 28 gennaio due sindaci, nelle persone di Aimone Solaro e Guglielmo Isnardi — l'un guelfo, l'altro ghibellino —, con facoltà inoltre di obbligare il Comune per un debito di 10.000 lire verso il conte di Savoia, cioè 4000 propriamente verso di lui, e 6000 per le quali egli si era obbligato in nome della Republica a Bongiovanni Asinari ed a Giacomo Malabayla. Vuolsi notare, però, a quest'ultimo proposito, che Amedeo si era obbligato bensì, ma non aveva sborsato, nè sborsò poi il denaro, ed ancora nel '312 il Malabayla ed Agliano Cacherano, collettori de' redditi del Comune astese, chiedevano al Consiglio, in nome proprio, dell'Asinari e nipoti suoi, la facoltà di convertire detti redditi in estinzione di un loro credito, che ora figura non solo di lire 6000, ma 7500, in vigore dell'obbligazione passata ad essi il 13 dicembre '309, col consenso del Consiglio stesso, dal conte di Savoia e dal Principe, onde procedevasi a deliberazioni e provvedimenti al riguardo (2).

Il 10 febbraio, ne' dominî angioini di Piemonte, dove la vita procedeva tranquilla sotto un governo regolare, si veniva, conforme

---

(1) Usseglio, *Lanzo*, 92; Saraceno, 41. — Datta, II, 76 segg. — *Arch. Com. di Caselle, Concess. e privil.* — Muletti, III, 92.

(2) Datta, I, 65. Sulla natura del vicariato di Amedeo V, « imperiale », non « di Enrico VII » personalmente, vedi Scarabelli, 28, e, sovratutto, Felsberg, I, 9 segg. — G. Ventura, cc. 59 e 60, 778 segg., cfrtati insieme. — *Cod. Ast.*, App., n. 1042. — *Arch. di St. di Tor., Prov., Asti*, Mazzo III, n. 1.

all'ultima pacificazione fra Monteregale ed il vescovo d'Asti, ad una nuova dichiarazione dei confini fra quel Comune ed i luoghi di Vico, Montaldo, Roburent ed altri dipendenti dal prelato (1). Il dì medesimo, a Milano, nella chiesa dei frati minori, si stipulava alleanza fra il Delfino Giovanni, suo fratello Guido, signore di Albon, e Filippo di Acaia, in forza di cui i contraenti si promettevano reciproco aiuto contro ognuno, escluso solo da ambe le parti l'Imperatore; da quella del Principe, anche il conte e tutta la casa di Savoia ed il comune di Chieri; da quella, infine, di Giovanni e di Guido, il re di Francia ed il marchese di Saluzzo — quest'ultimo, però, soltanto nel caso che vivesse la marchesa Margherita, moglie del giovane Federico, o qualche figlio di lei. Se mai fosse guerra fra il Delfino, il sire d'Albon ed il conte di Savoia, i primi non sarebbero più tenuti a soccorrere Filippo, tranne fosse personalmente assediato; così il Principe, se fosse in guerra col marchese di Monferrato o di Saluzzo, o col re di Napoli, o con qualche Comune grande per cui potesse trovarsi in condizioni rischiose. Da alcuni moderni questi patti furono interpretati quasi come un ritorno di Filippo al guelfismo; ma nulla di men vero, perchè egli appare a quest'epoca più che mai in via di compiere quell'evoluzione verso i ghibellini, ch'era già in precedenza determinata dal suo opportunismo. L'11 marzo, infatti, il Bonsignori condannava la comunità di Settime ad una multa di 500 lire per non aver voluto ottemperare alla sentenza di Amedeo V e del Principe a favor de' signori del luogo, e nell'aprile i De Castello si stringevano intimamente ad Acaia, promettendo, con tutta una serie di atti, di adoperarsi affinchè, alla morte dell'Imperatore, Filippo ed i suoi eredi venissero in potere di Asti, castelli, ville e distretto, determinando fin d'ora le reciproche attribuzioni del Comune e del nuovo signore. Filippo, dal canto suo, riservati l'Imperatore stesso e la casa di Savoia, s'impegnava a difendere in ogni circostanza i De Castello ed i loro amici contro i Solari e quelli che ad essi aderivano, combattendo questi ultimi e cacciandoli all'occorrenza. La prima convenzione ebbe luogo il giorno 8 in Torino fra Guglielmo di Mombello, procuratore di Acaia, e Guglielmo Isnardi a nome suo, di Guglielmo Turco e di dieci Guttuarii. Essa fu poi confermata in Asti, il 18, da parecchi membri di questa famiglia e da un altro Isnardi, ed il 22, nel castello di Frinco, da Domenico Turco e Giacomo Gut-

(1) *Iura Montisreg.*, f. 196.

tuario. Contemporaneamente all'approvazione, prestarono i De Castello giuramento di fedeltà (1).

Per tutto il corso dell'anno '311 continuò il favore di Enrico VII verso la casa di Savoia. Nell' autunno, passando egli per Pavia, dove nel giugno erano avvenuti gravi tumulti, a persuasione di Amedeo V diede il vicariato di quella città, Vercelli, Novara e « Piemonte » a Filippo di Acaia (2). Anche qui i cronisti ghibellini accusano il Principe di aver parteggiato pe' guelfi; ma non è esatto, e pare anzi fossero i ghibellini stessi, i quali, volendo spadroneggiare e trovando in lui riluttanza ad assecondarne tutti i colpevoli istinti, reiteratamente lo accusarono presso il re dei Romani a fine di farlo destituire. Queste pratiche cominciarono subito dopo la partenza del Lussemburghese da Pavia, e prima ancora del suo arrivo a Genova; ma da principio non trovarono eco presso Enrico, ai fianchi del quale era il conte di Savoia, sempre potentissimo e susurrante ogni dì che causa de' tumulti era la restituzione e nomina a vicario di Milano dell'inviso Matteo Visconti, avvenuta il 13 luglio precedente (3). Intanto, a Genova, il Cesare, animato dal solito desiderio di rimetter dovunque potesse la pace, si studiava di comporre in modo stabile e fermo la vertenza pendente ancora per la successione monferrina tra Manfredo IV e Teodoro I. Fatta pertanto nuova scelta di arbitri nelle persone di Opizzino Spinola, il suocero del Paleologo, e Bonifacio protonotario di Saluzzo, fratello del marchese Manfredo, si conveniva il 3 novembre che Teodoro darebbe in feudo al Saluzzese i castelli e ville di Mombarcaro e Camerana, tutti i diritti su Cortemiglia, Cagna, Lisio, Ormea e Saleggio, nonchè su Dogliani, Monchiero, Bobbio e, in genere, tutti i luoghi da Alba e Cortemiglia verso Ormea; in ricambio, s'intende, Manfredo rinunziava alle pretese sul Monferrato (4). Lo stesso di Man-

(1) Guichenon, *Preuves*, IV, 106. — Erronea interpretazione del trattato fra il Principe ed il Delfino, cfr. insieme Datta, I, 67, e Del Lungo, II, 367, n. 25 a D. Compagni, *Cron.*, l. III, c. 27. — *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Asti*, Mazzo XXII. — *Cod. Ast.*, App., nn. 1043-1044.

(2) Bonaini, I, doc. 116. Cfr. D. Compagni, l. III, c. 30, e G. Da Cermenate, c. 42, 90. — G. Ventura, c. 61, 780. Cfr. Mandelli, IV, 170.

(3) G. Da Cermenate, c. 43, 98 seg. Cfr. Bonaini, I, 189 segg., e Sickel, *Das Vicariat der Visconti*, in *Wiener Sitzungsberichte* del 1859, 7 segg.

(4) G. Della Chiesa, 948 seg. Siccome Mombarcaro e Camerana erano tenuti allora da Obertazzo Spinola, il Paleologo si obbligò a darli a Manfredo solo dopo la morte dell'attuale possessore, e non potendo allora riaverli e consegnarli, pagherebbe una congrua somma di denaro e sarebbe ad ogni modo tenuto ad aiutare in effetto il Saluzzese ad acquistarli. Parimenti furono riservate le concessioni feudali fatte dal Monferrino a Rinaldo Spinola di Lucoli in Cagna, Lisio, etc.

fredo IV ricevette da Teodoro l'investitura di quei luoghi, indi tornò nel suo marchesato, dove poi, il 14 maggio '312, affrancava Dronero, la domane il borgo nuovo di Revello, e, a poco a poco, tutte le terre principali. Soltanto più tardi il marchese di Saluzzo tornò a raggiungere a Pisa Enrico, già coronato Imperatore (1).

Anche Teodóro I, che già altra volta (12 gennaio '311) aveva dovuto impetrare ugual licenza, non tardò a chiedere ed ottenere di tornare nel suo paese, dispensato dal servizio personale verso Enrico con 100 militi, in vista delle «brighe e turbolenze» ond'era sossopra il Monferrato: il 14 novembre — '311 —, anzi, otteneva di poter impegnare quattro castelli a Guido di Cocconato, obbligandosi di nuovo a mandar 100 cavalieri al re dei Romani solo con atto del 2 febbraio '312 (2). Le condizioni, infatti, del Piemonte al principio di quest' anno erano ridiventate scabrose, destando serie preoccupazioni in quanti non potevano amare i nuovi successi degli Angioini e de' loro fautori.

Il vicariato di Filippo in Pavia, Novara e Vercelli non fu punto calmo: a quel modo stesso che, senz'essere ghibellino, erasi in Asti unito affatto coi De Castello per porre un argine al dilagare dei Provenzali e veder anzi, possibilmente, di far sua la città, così nelle contrade della Sesia e del Ticino proteggeva i guelfi, senza appartenere a questa fazione, per timore della nuova potenza viscontea. Era sempre la stessa tradizionale politica, ma stavolta non riuscì a seconda de' suoi voti, e finì anzi per alienargli ambe le parti. Nell'11, infatti, mentre i Chieresi attendevano provvidamente a riordinare e riformare i proprii statuti, si riaccendevano in Asti le lotte civili, non senza che il fuoco vi fosse attizzato da Ugo Del Balzo, allora siniscalco angioino di Piemonte. Politicamente, i vagheggiatori della grandezza patria non sapevano perdonare ad Enrico di aver confermato Canelli a Raimondino d'Incisa, restituito Porcile a' conti di Biandrate, concesso Cossano a Giorgio di Busca, dato ad altri altre castella, e ne movevano grave doglianza: non ultima fra le ragioni, o scuse, addotte poi a giustificare la dedizione al re di Napoli. Crebbe le ire l'uccisione di Rubeo Isnardi per parte di alcun Solaro: il sire di Sommariva del Bosco chiamò, a vendicarlo, Francesco de' marchesi di Clavesana, già cacciato nell'11 da Cremona, il quale fu tosto inviato dal re dei Romani per opera di Fi-

(1) Muletti, III, 96 segg.; Manuel di San Giovanni, *Mem. stor. di Dronero*, III, 35 segg., Torino, 1868.
(2) Dönniges, I, 32, II, 23 segg., 159 seg., 168 seg.

lippo di Acaia, a quel tempo ancora in favore. Il Clavesana procurò un'accolta di armati a Frinco per irrompere nella città ed espellerne i guelfi, che lo placarono a mala pena, non senza che il vicario Tomaso di Anzola ne condannasse parecchi a grossa multa, con minaccia del taglio di un piede a chi non pagasse, mentre neppur uno dei De Castello fu punito per l'accaduta sedizione. Parecchi furono costretti ad esulare, principalmente gli uccisori di Rubeo Isnardi, i quali però un bel giorno occupavano il castello di Agliano, destando gran timore ne' ghibellini. Omai gli eventi precipitavano: la crisi suprema era giunta, ed un viaggio di Filippo a Cuneo e Marsiglia per abboccarsi con Roberto ed intendersi con lui, o rimuoverlo da' suoi disegni, rimase sterile di ogni efficacia, seppur non si converse in inganno del Principe stesso. I Solari estrinseci, d'intesa cogli altri rimasti in patria, assalirono energicamente i De Castello: la lotta durò, con brevi intermittenze, dal 31 marzo al 4 aprile '312; finalmente i ghibellini furono cacciati dalla città, fuggendo a furia nel Monferrato. Il Principe, che aveva alcuni suoi militi nella fortezza d'Asti, trasse tosto a riscossa, occupando Riva e Poirino, ma intendendo che Ugo Del Balzo era già entrato nella città colle genti regie, ritornò indietro con ugual prontezza, non ritenendosi forte abbastanza per venir seco a battaglia (1). Allora i sindaci Raimondo Caze e Giacomino Allione congregarono il Consiglio generale, chiedendo avviso sui mali pubblici: sorse Sinibaldo Solaro, impronto sempre e risoluto, e propose una balìa di dodici persone, cioè i due sindaci stessi, i due chiavari, i quattro rettori del popolo, due savî di ospizio e due di popolo. Nessuno si oppose, onde creata la balìa, convenne il 17 di quel mese stesso di aprile la dedizione di Asti a Roberto. Redigevasi l' atto nella casa degli Alfieri, dimora del siniscalco, e stipulavasi in esso che il Re avrebbe ogni anno, in settembre, tre soldi astesi minuti da qualunque persona possedesse almeno 600 lire, due da chi 300 a 600, uno da chi

---

(1) Cibrario, *Chieri*, I, 188 segg., 2ª ed., che di quegli Statuti dà una larga analisi. — *Arch. Com. di Monc.*, *Conti*, Vol. I (Vedi il mio opuscolo *Pinerolo e i suoi recenti storici*, 13, n. 3, Pinerolo, 1893). — G. Ventura, cc. 60, 69, 70; 779, 786 segg. Negano la ritirata di Filippo i sigg. Sella e Vayra, cxx, ma la connessione che è nel Grassi colla dedizione dei De Castello al Principe, che risulta anteriore (Cfr. sopra, p. 65), non si trova nel Ventura. D'altronde, poco più tardi, nel giugno '13, Riva e Poirino appaiono realmente tenute da Filippo (Dönniges, II, 210, e cfrta pure nell'*Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.*, Vol. VII, l'atto, invero solo del 13 marzo '18, con cui egli investe Benedetto, del fu Antonio di Biandrate, dei castelli e luoghi di Porcile e Poirino). Sulle spese militari imposte da Enrico VII ad Asti, e sulla donazione di Canelli all'Incisa, Dönniges, II, 159 segg., e 211.

men di 300. Erano, del resto, divise le entrate fra il Signore ed il Comune, con divieto al primo d'impor nuove tasse o di aumentar le esistenti a proprio vantaggio; determinati gli obblighi reciproci, specialmente certe spese da parte del Re, ed il servizio militare per venti giorni entro un raggio di 30 miglia, da parte de' cittadini; assicurata al Comune la nomina del vicario; la libera riunione del Consiglio, previo consenso del medesimo; l'annua riforma degli Statuti a piacimento de' consiglieri; la conservazione delle società dei nobili e del popolo, con facoltà di nominare i proprii capitani, rettori ed ufficiali; la coniazione esclusiva della moneta; l'immunità da qualsiasi maltolta, gabella o pedaggio in ogni terra soggetta al Re. Questi doveva assumere l'impegno di ricuperare colle armi, in genere le ville, castella e fortezze perdute dal Comune, negli ultimi 25 anni, in ispecie quelle tenute dai banditi, ribelli e fuorusciti, dal marchese d'Incisa e da Filippo di Savoia; tener fuori e lontani dalla città e distretto tutti i Guttuarî, Turchi, Isnardi, Pallidi, Asinari, Rolandi, Catena, Cacherani e numerosi altri cittadini, considerandoli come nemici e ribelli suoi, e ricercarli, arrestarli, condannarli nell'avere e nelle persone, con cessione a lui delle lor terre e possessi; procurare, invece, la liberazione di sei Solari e di altri cittadini prigioni di Filippo di Savoia e di Guglielmo di Mombello, e se mai il conte Amedeo, il Principe, il Delfino, i Genovesi od altri qualsiasi di qua o di là de' monti, arrestasse per causa della presente convenzione qualche cittadino astigiano, adoperarsi pel medesimo, anzi non far trattato o lega, in perpetuo, con chi arrestasse o maltrattasse Astesi fino a piena soddisfazione. I Solari convennero poi patti speciali a proprio vantaggio, nonchè famigliare, individuale: utile precauzione generica fu, invece, la convenzione che se alcuno della famiglia del Re o de' suoi rappresentanti, fosse anche il siniscalco, commettesse qualche delitto nella città, dovrebbe esser punito a tenor degli Statuti, come un semplice cittadino. Aboliti gli accordi precedenti quali si fossero, questi non dovevano valere fino alla ratifica di Roberto: però già nel frattempo il siniscalco doveva rinforzare le fortificazioni della città (1).

Colla dedizione di Asti a Roberto le ostilità fra Angioini ed Im-

---

(1) La data di quest'atto, mal corretta dal Grassi, *St. d'Asti*, I, 267, in 1313, fu già restituita dal Promis, in *Misc. di st. it.*, IX, 137, in 1312, e così accettata a ragione dal Vassallo, *Il beato Enrico Alfieri*, 18, Asti, 1890. Nondimeno i sigg. Sella e Vayra, cxx, dànno di nuovo l'8 (*sic*) aprile 1313. Il testo di G. Ventura, cc. 69-72, parrebbe dar loro ragione, ma taglia la questione l'atto 12 settembre '12, in Dönniges, II, 187 segg. (Cfr. anche *ibidem*, 193-194: 12 febbraio '13).

periali erano aperte di fatto, e tosto la « Villa Nuova di San Secondo », terminata l'anno avanti colla rovina dell'antica Cossombrato, si diede a Teodoro I. Anche in Lombardia i guelfi rialzavano il capo: tra le altre cose, Filippone di Langosco aveva imprigionato Manfredo Beccaria, ed il Principe era sospetto di complicità nel proditorio attentato. Questi fatti risvegliarono Enrico, e lo fecero infine accorto che il Papa l'intratteneva ed aggirava a parole, mentre il re di Napoli operava efficacemente a' suoi danni, rendendone omai illusorio il concetto di riconciliazione universale. Abbisognando pertanto armi, non paci, mandava in Lombardia buon nerbo di truppe sotto Wernher von Homberg, che da prima fece sentire la sua rozza e militaresca energia alla disgraziata Cremona, indi, congiuntosi con Filippo e Teodoro I, guastava in giugno il Pavese ed espugnava Garlasco, in quella appunto che il siniscalco entrava in Casale e ne cacciava la famiglia ghibellina dei Cani. In luglio, rinata lotta civile in Vercelli fra Avogadri e Tizzoni, Wernher fu chiamato nella città da' secondi : v'entrò con un migliaio d'uomini, e ne espulse il non sicuro vicario, con cui aveva militato poc'anzi. Al Principe toccò salvarsi, pressochè nudo, nella rocca degli Avogadri, abbandonando armi, cavalli, gioielli; onde, conchiusa indi una tregua di due mesi tra le fazioni, parvegli miglior partito ritirarsi a Torino, sebbene già, a sua richiesta, accorressero prontamente di qua delle Alpi, con truppe savoiarde, i due figli del conte, Edoardo ed Aimone, ed altre genti gli venissero da' comuni del suo Stato, specialmente da Moncalieri. Non erano invero trascorsi quindici giorni, che, ripartito l'Homberg, penetrava a sua volta in Vercelli il Langosco co' guelfi pavesi, ed incendiate le case dei Tizzoni, li cacciava nell'agosto non senza molta uccisione (1). Anche Valenza era già stata occupata dagli Angioini, epperò il 22 settembre Enrico VII citava da Arezzo il re di Napoli a difendersi dinanzi a lui per la lega contratta co' ribelli subalpini e l'intromissione di truppe in Asti, Casale e Valenza stessa : così rimaneva del tutto irrita la pace indetta il mese innanzi fra i due sovrani dal pontefice Clemente V. Pur nel settembre, Ugo Del

---

(1) Cfr. insieme G. Da Cermenate, cc. 45-50, 101 segg., e G. Ventura, cc. 63 e 69, 782 e 787 (G. Della Chiesa, 950; G. Del Carretto, 1175). Su Wernher, che sottentrò ad Amedeo V nel vicariato di Lombardia, cfr. Morigia, *Chron. Modöet.*, in *R. I. S.*, XII, 1106; Lünig, *Cod. it.*, I, 33, e Bartholdt, *Heinrichs Römerzug*, II, 155. Vedi anche Dionisotti, *Mem. stor. di Vercelli*, Biella, 1864, e Mandelli, IV, 166 segg. — Vassallo, *Chiesa dei SS. Apostoli*, 31 segg., Asti, 1892. — Cibrario, *St. mon.*, II, 316, n. 1; *Arch. Com. di Monc.*, *Conti*, vol. I. — Dönniges, II, 61 seg. Sulle cose di Vercelli, particolari, non tutti desunti da fonti sincrone ed autorevoli, in Capellina, *I Tizz. e gli Avog.*, 26 segg.

Balzo, rinforzato di 100 militi venuti allora allora di Provenza, otteneva anche la sottomissione di Pavia e di Vercelli; intanto Giovanni Dalpozzo, creato vicario di Roberto in Asti, distruggeva Settime ed il 26 batteva gli estrinseci poco lungi da Riva. Forse fu appunto per timore di nuove ostilità angioine che, due mesi dopo (26 novembre), questa Comunità passava procura per sottomettersi al conte di Savoia (1).

Sebbene avesse abbandonato il campo, non più sostenibile di Vercelli, Novara e Pavia, Filippo di Acaia non era disposto a rinunziare anche allo stipendio che gli competeva per l'ufficio esercitato: chiedevalo istantemente, ma invano. Fin dall'11 era morta la moglie sua Isabella, lasciando un'unica figliuola: decideva pertanto di torre un'altra sposa in Caterina di Vienna, sorella del Delfino; in occasione delle quali nozze, invitati parecchi gentiluomini vercellesi, novaresi e pavesi, li ritenne in ostaggio e pegno delle somme dovutegli. Dipoi, ad iscusarsi, mandò ambasciatori ad Enrico, i quali rappresentassero in suo nome le offese fattegli e i diritti conculcati, e chiedessero per lui 8000 fiorini ed il compenso che il re dei Romani aveva promesso di ottenergli da Roberto per l'Acaia; per Lodovico di Vaud, altre somme, di cui era anche quegli creditore. L'ambasciata sembra esser rimasta infruttifera, e solo il 2 di ottobre '13 composero poi i Vercellesi in Torino mediante sborso di 12.000 fiorini, ed in maggio '15 i Pavesi, mediante altri 15.000, con rinuncia del Principe alle pretese rispetto a Novara e rilascio degli ostaggi di tutte quelle città (2).

Omai le cose di Piemonte avevano preso una brutta piega per la parte imperiale. Contro Asti, sovratutto, causa precipua del male, era indignatissimo Enrico VII, che perciò il 12 febbraio '13 facevane donazione, con tutte le sue pertinenze, ad Amedeo V, sotto condizione di riscatto a favore dell'Impero mediante fiorini d'oro 200.000 (L. 5.765.000), e con obbligo al Conte di servirlo ogni anno in Italia con 200 uomini d'arme. Dal canto loro, i fuorusciti di Casale pregavano l'Imperatore di raccomandarli a Teodoro I, e questi, a sua volta, implorava l'aiuto de' vicarî imperiali contro i ribelli, impetrando anche il vicariato d'Ivrea, Casale, Valenza, Canavese e Tortona. La guerra continuava non senza vivezza: in qualche

(1) Dönniges, II, 187 seg., 231. — G. Ventura, c. 71, 788. — *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Asti*, Mazzo III, n. 2.

(2) Guichenon, *Preuves*, IV, 138. — G. Da Cermenate, c. 64, 133; G. Ventura, c. 70, 787. — Datta, I, 69 seg.; II, 87 segg. (Cfr. Dönniges, I, 81).

scontro, di cui è però incerta la data, erano caduti prigionieri degli intrinseci Tomeno Isnardi, un figlio di Giacomo e quattro di Francesco Guttuario, onde i genitori e Tomeno supplicavano Enrico di invitar Filippo a soccorrerli, rimettendo in lor mani i sei ostaggi Solari ed altri Astigiani guelfi che aveva in suo potere (1). Per contro, un documento, invero non del tutto ineccepibile, sembra indicare che Fossano si era sottratta alla signoria provenzale e si teneva indipendente, ma oppugnata ad un tempo dagli Astigiani e da' marchesi di Monferrato e di Saluzzo, tantochè poi, il 15 marzo, Ardizzone Operto, già aderente del Re, or proponeva al general Consiglio di darsi al Principe, che avrebbe meglio difeso i cittadini; e la proposta era accettata, con riserva solo del tempo e del modo di attuarla (2). Nel marzo stesso, l'esercito imperiale ed il regio si scontravano inopinatamente a Quattordio, luogo d'infausta memoria per gli occupanti astesi. Stavolta la vittoria fu del siniscalco: solo cadde prigione de' ghibellini, mentre vigliaccamente fuggiva, l'intrigante Corrado De Brayda, subito chiesto all'Imperatore da Manfredo Beccaria, o per cambiarlo, o vendicarsene, o trarne grosso riscatto, sebbene non gli fosse concesso e venisse invece scambiato con un nipote dell'Homberg. Nondimeno gl'Imperiali rientravano presto in campagna e, dopo aver occupata Annone, Teodoro I e Wernher si avanzavano fino a' mulini del Tanaro, battendo gl'intrinseci usciti ad assalirli. Più tardi, a Quarto, di nuovo toccava a' guelfi lacrimosa sconfitta (3).

Il 26 aprile, Enrico VII pronunciò la sentenza definitiva contro Roberto: i riguardi erano omai inutili; epperò, concedendo l'8 maggio ampia investitura del marchesato saluzzese a Manfredo IV, con un altro diploma di quel dì gli faceva dono di Alba come feudo imperiale, e poco dipoi, nel giugno, confermava tutti i suoi dominî al conte di Savoia, scrivendo il 3 una lettera circolare agli uomini di Cuneo, Canelli, Cherasco, Cavallermaggiore, Poirino, Masio, Mondovì, Sommariva del Bosco, Sommariva Perno, Riva, Felizzano, Annone, Pavarolo ed in genere tutti i sudditi astesi, affinchè a lui obbedissero, con ordine del giorno stesso a Filippo di Acaia, Raimondino d'Incisa e Guglielmo Vacca (per Annone) di dismettere le

(1) Dönniges, I, 59, 68, 70, 73 seg.; II, 194 segg. (anche Guichenon, *Preuves*, IV, 139).

(2) Adriani, *Sigg. di Sarmat.*, 426 segg.; Paserio, I, 159 segg. L'atto potrebbe essere apocrifo o di altr'epoca.

(3) G. Ventura, c. 72, 788.

piazze da essi occupate. Il 15 era rinnovata al Principe l'intimazione in forma anche più generica, ed il 27 ordinato al Delfino di desistere dalle offese contro Amedeo V, occupato in servizio dell'Imperatore. Infine, tutta un'altra serie di atti tendeva a rendere efficace la donazione di Asti al Conte, ingiungendo a' marchesi di Monferrato, Del Carretto e Clavesana, a' conti e signori del Canavese, a' vicarî imperiali di Novara, Milano, Verona, Tortona, Mantova, Modena, Ivrea e Chieri e, genericamente, a tutti i nobili e Comuni di Lombardia, di prestargli man forte a fine di cacciare da Asti medesima i ribelli dell'Impero; anzi, il 16, Enrico dirigeva analoga intimazione al vescovo ed a' cittadini astesi. Nel luglio, mentre Amedeo andava un'altra volta ambasciatore del Lussemburghese al Papa, divampava guerra anche fra Manfredo IV ed i Provenzali, che lo consideravano come ribelle per aver accettato la donazione di Alba. Assediato in Saluzzo dalle genti regie, il marchese aveva bisogno degli aiuti di Acaia : li ottenne bensì, ma rinunziando alla cessione di Alba, Fossano e Savigliano e a' diritti su Monteregale e Cherasco. Senonchè il furbo Manfredo, facendo il 14 tale rinunzia, vi premetteva un altr'atto, per cui, giuridicamente, egli rinunziava a cose omai non più sue. Esiste infatti un altro documento dello stesso giorno, per cui il Saluzzese dona i luoghi anzidetti a Bernabò de' Bonifazî, « in ricompensa de' servizî prestatigli ». E sempre il 14, Enrico VII dichiarava ribelli e posti al bando dell'Impero le città di Pavia, Vercelli, Asti ed Alba, le ville di Alessandria, Valenza e Casale, il conte Filippone di Langosco, Simone Avogadro di Colobiano ed altre persone, privandole di ogni privilegio, grazia, ragione, franchigie, libertà, e pronunciando ch'esse città e ville dovevano venir distrutte dalle fondamenta, riempiuti i fossati di terra, nè potessero esser restituite in pristino senza imperiale licenza; multata inoltre Asti di 10.000 libbre d'oro, Pavia di 8000, Vercelli di 6000, Alba di 2000, Alessandria di 4000, Casale e Valenza di 1000 ciascuna, e ciò per aver detti luoghi fatta fedeltà al re Roberto, ricevendone le genti e gli ufficiali. Ma quei luoghi non temevano la sentenza imperiale, ed Asti confermava anzi il 1 agosto la sua dedizione, mentre Ugo Del Balzo, siniscalco di Piemonte, e Tomaso di Squillace, maresciallo di Sicilia e siniscalco di Provenza, spingevano le ostilità nel marchesato di Saluzzo, dove scendeva pure un altro esercito angioino sotto Guglielmo di Veumilio. Il 7 agosto, infatti, nella località detta « Pianca di Alisone », sul territorio di Acceglio, convenivano col duce provenzale i deputati di Acceglio,

Ussolo e Prazzo, con a capo il pievano Pietro Donadei, e promettevano che questi paesi avrebbero giurato fedeltà al Re otto giorni dopo Dronero, pagando poscia ogni anno alla Curia regia 40 lire viennesi pel libero traffico ne' contadi di Provenza e Forcalchieri, senz'altro pedaggio o balzello sulle mercanzie: per riscatto de' guasti ed incendî militari darebbero anche, prima di San Michele, 100 marche d'argento fino; consegnerebbero per tutto ciò sei ostaggi; si asterrebbero, da ultimo, fino a detto giorno, da ogni ostilità contro gli Angioini. La morte di Enrico VII, avvenuta il 24 di quel mese, non esercitò pel momento alcun influsso sulle cose di Piemonte, perocchè se da una parte giovava a' guelfi, noceva pur loro, dall'altra, pel ritorno del conte di Savoia. Nel settembre, Ugo Del Balzo e Tomaso di Squillace si avanzavano da Pavia verso Milano e battevano le genti viscontee, fra cui militava anche il marchese di Monferrato. Corse voce che i vincitori, già penetrati nei sobborghi, si ritraessero, compri dall'oro di Matteo; ma è più probabile ciò che racconta il Ventura, fossero cioè sgominati i fanti gettatisi innanzi all'impazzata, onde Tomaso ed Ugo dovettero tornare dolenti in Asti, ripagandosi a mala pena sul luogo di Morozzo, dove presero una cinquantina di fuorusciti cuneesi e parte lasciarono perire in carcere, parte mandarono a dirittura alle forche (1).

A tener testa a' progressi del guelfismo in Piemonte era necessaria una forte intesa fra tutti coloro che ne avevano a temere il trionfo. Già erano scesi in campo Teodoro I, Manfredo IV e Filippo: or il 24 settembre, in Avigliana, i Soleri d'Ivrea offrivano al conte di Savoia di dargli la città con che si contentasse de' pedaggi e gabelle esistenti, senza imporne di nuovi; non esigesse in esercito o cavalcata, al di qua de' monti, nel suo paese e dieci miglia oltre i confini, se non 200 clienti quando intervenisse in persona egli stesso o un suo figlio, 100 in ogni altro caso; scegliesse il vicario entro una terna proposta dal Comune, dandogli annua provvisione di 600 lire per lui, un cavaliere e due giudici; mantenesse i diritti della Città su Piverone e Palazzo; favorisse i Soleri e si governasse col lor consiglio; distruggesse, al più tardi fra un mese, le barricate e

---

(1) Dönniges, II, 198 segg., 209 segg. (Cfr. *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Asti*, Mazzo III, n. 4). — Muletti, III, 107 seg. — G. Da Cermenate, c. 62, 125; A. Mussato, l. XVI, rubr. 1, e *De gestis It.*, l. I, r. 6, 578 segg. — G. Della Chiesa, 950. — Saraceno, 43. — Adriani, *Ind.*, 87. — B. San Giorgio, 100 seg. — Manuel di San Giovanni, *Dronero*, III, 40 segg. — G. Ventura, c. 66, 784 segg. (G. Del Carretto, 1175).

fortificazioni innalzate da' nemici de' medesimi; aiutasse i Palazzesi a fortificarsi; permettesse a' signori di Vallesa, Pont, Settimo Vittone e Castr'Ussone d'estrar vettovaglie da Ivrea per proprio uso; non fabbricasse nuove fortezze nella Città; facesse rinunziar dal Comune ad ogni diritto su Settimo; aiutasse Pietro D'Azeglio contro i Vercellesi; procurasse infine l'adempimento de' patti comunali coi suddetti signori di Vallesa e di Pont, non chiamandone gli uomini in giudizio in Ivrea se non per reati ivi commessi, nè costringendoli a fedeltà verso Ivrea stessa. Da qualche tempo, invero, i rapporti del Principe col zio apparivano tesi, e per la vecchia usurpazione del comitato, e per recenti questioni di terre; ma ambe le parti compresero ch'era interesse comune riconciliarsi prontamente, e già il 20 ottobre, nella chiesa de' SS. Martiri di Alpignano, compromettevano ogni lor differenza in Papiniano vescovo di Parma, Ottone di Grandson, Guicciardo sire di Beaujeu e Lodovico II di Vaud, la cui sentenza, del 29, nel giardino del castello di Rivoli, fu accettata e ratificata da Amedeo e da Filippo. Confermato l'arbitrato del 1294, il Conte prometteva al Principe, entro un anno, equo compenso per Beinasco e Piobesi, a lui dati senza che ne potesse disporre: comprerebbe inoltre, in ugual termine, e concederebbegli in aumento di feudo tanta terra fra il Po e la Stura da rendere annualmente 1000 lire viennesi, e non trovandosi a comprare, darebbegli 25.000 lire; dividerebbero per metà il dominio d'Ivrea e del Canavese, salvochè i castelli di Lanzo, Ciriè e Caselle sarebbero esclusivamente di Amedeo, e Balangero, Fiano, Rocca, Rivarossa, Baratonia, Viù, Settimo, Borgaro e Barbania esclusivamente di Filippo, con facoltà a quest'ultimo di comporre co' signori di San Martino, Rivarolo, Agliè, Front e Castellamonte; il Conte, infine, associerebbe di special grazia il nipote nelle ragioni testè acquistate dall'Imperatore sulla contea di Asti, sulla villa e territorio di Chieri e sulle fedeltà dei marchesi Del Carretto e di Ceva e di Giovanni di Saluzzo, lasciando però interamente al Principe le due Sommarive, Cavallermaggiore e Riva. S'intende che Filippo teneva ogni suo possesso in feudo da Amedeo, e i due signori si promettevano reciproco aiuto e difesa. Composte così tutte le cause di dissenso, il 15 novembre si stipulava la vera dedizione d'Ivrea al Conte ed al Principe, a' nostri storici ignota: stavolta non era più soltanto una fazione, ma l'intera città che si dava ad essi e loro eredi maschi legittimi, statuendo che i sindaci e credendarî dovessero giurar fedeltà a nome del Consiglio; a' nuovi signori spettassero i banni e le condanne, la gabella del

sale, il pedaggio del grano, de' mulini e de' cavalli; fosse lecito al Comune di far Statuti, purchè non contrarî a' presenti patti; si proponessero dal Comune stesso, due mesi prima della scadenza del vicario, quattro persone tra cui il Conte ed il Principe sceglierebbero il nuovo, potendo essi procedere a nomina diretta solo in difetto di tal proposta, e con che il prescelto fosse cavaliere, castellano o nobile; al vicario suddetto si corrispondesse dai due signori uno stipendio annuo di 600 lire imperiali almeno; fossero il vicario stesso, suoi militi e giudici tenuti a giurare l'osservanza de' patti e statuti d'Ivrea e l'adempimento del loro ufficio a tenor de' medesimi, e ciò prima di scendere da cavallo; fossero tenuti il Comune ed uomini d'Ivrea, sobborghi, ville e distretto a far esercito e cavalcata pel Conte e pel Principe per lo spazio di 24 giorni, a proprie spese, ma solo al di qua de' monti e dentro un raggio di 40 miglia; dovessero i signori salvaguardar la Città ed i suoi abitanti, loro beni e ragioni, e far pace e guerra per essi; non potessero i medesimi mandare, condurre o far condurre senza giusta causa alcun cittadino d'Ivrea in ostaggio; fosse, invece, in lor facoltà di far costrurre uno o più castelli dovunque volessero, sia nella città, sia nel territorio. Anche il vescovo eporediese, Alberto Gonzaga, entrava in lega con Amedeo e Filippo il 4 dicembre: le condizioni, che il Vescovo cedesse al Conte i suoi diritti su Chivasso, Castagnetto, San Giorgio, Verolengo, Orio, Torrazza ed Azeglio, ottenendo in compenso varie esazioni, la promessa di non difendere alcuna causa contro la Chiesa d'Ivrea e l'omaggio per i feudi ceduti. Infine, il 12, i conti di Valperga e di Mazzè prestavano essi pure omaggio e fedeltà al Conte ed al Principe, i quali si collegarono quindi il 17, dichiarando inteso nell'arbitrato del 29 ottobre che gli acquisti potessero fare sul re Roberto o su qualunque altro potentato italico sarebbero divisi a metà, tranne Fossano e Savigliano, che sarebbero per intero di Filippo, tenendo questi, al solito, ogni cosa in feudo da Amedeo. Tutte queste convenzioni furono fedelmente osservate. Il 20 gennaio '14, nella chiesa di Sommariva del Bosco, riunivasi, secondo l'uso, il Consiglio generale, di 64 capifamiglia, e giurava fedeltà al Principe, ottenendo da lui alcune franchigie; il 22, prestavagli l'omaggio, a condizioni analoghe, anche Sommariva Perno (1).

---

(1) Datta, I, 73 segg.; II, 89 segg., 95 segg., 101 segg., 104 segg. — Cibrario, *St. mon.*, II, 318 segg. — *Arch, Com. d'Ivrea*, Vol. I, n. 49. — *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. Ducc.*, e *Prov.*, *Alba*, Mazzo XIV, n. 1. — Alasia, *Comp. stor. di Somm. del B.*, 15 segg., Carmagnola, 1820.

Continuava intanto la guerra. Mancano indicazioni sufficienti a determinare se proprio in questi mesi, piuttosto che ne' precedenti o ne' seguenti, accadessero alcuni fatti d'arme di cui parlano i cronisti: così una volta gli estrinseci d'Asti si sarebbero avanzati fino a Quarto, infliggendo una rotta agli occupanti; un'altra Martino Alfieri, fuoruscito, avrebbe sorpreso il castello di Mombarcaro; una terza quelli di Nizza della Paglia sarebbero usciti a dar il guasto a Castagnole. Ben è certo che in gennaio '14 — forse il 1 dell'anno —, Tomaso di Squillace compariva dinanzi a Dronero, terra di Manfredo IV, con un grosso corpo di truppe angioine, cioè 50 militi astesi, molti Provenzali e le genti del contado di Ventimiglia e della valle di Lantosca sotto il balì Giacomo Ruffi. Il marchese trasse in soccorso della piazza con 500 uomini, ma gli assediatori si erano afforzati con difese di legno e di neve, onde non potè operar nulla. In quella, il 4 marzo, inviava Roberto l'accettazione dei patti del 17 aprile '12, per cui Asti sottoponevasi al suo governo: finiva la gloriosa libertà astigiana, e la signoria angioina, ricostituita e cresciuta fra le discordie civili del Piemonte, trionfava, grazie alle medesime, della fiera Repubblica che l'aveva altra volta abbattuta, raggiungendo così l'apogeo. Ma omai, a difesa dell'indipendenza, s'era pure invigorita e temprata alle lotte future l'augusta Casa di Savoia (1).

VI.

Timori destati dall'affermarsi della potenza angioina in Piemonte ed in Lombardia: nuovi accordi tra Manfredo di Saluzzo e Filippo di Acaia. — Fine dell'assedio di Dronero: ritirata de' Provenzali. — Le condizioni degli Angioini diventano difficili nella primavera del '14: Guglielmo V di Ceva depositario della Chiusa. — Dedizione di Fossano al Principe: tregua, e fatti varî di Saluzzo e Monferrato. — Guerra in Lombardia: Tortona occupata da Marco Visconti. — Filippo nel Canavese: omaggi e franchigie. — Guerra rimessa nel Piemonte: concessioni di Manfredo IV a Dronero. — Proseguimento delle ostilità in Lombardia: battaglie di Vigevano e della Scrivia. — Defezione di Alessandria e di Vercelli: ritorno dei Lanzavecchia e Merlani nell'una, dei Tizzoni nell'altra. — Sorpresa e ricupero di Demonte: assedio ed espugnazione di Viarigi. — Altri fatti militari del '16: dedizione di Casale a Teodoro I: discesa di Edoardo di Savoia in Piemonte, ed invasione dell'Astigiana. — Gaucerio Cavalleri sorprende Mondovì: spedizione di Riccardo Gambatesa a Savigliano, Fossano e nel marchesato di Saluzzo. — Guerra nell'Alessandrino: prevalenza de' guelfi, poi de' ghibellini. — Dedizione di Trino al Monferrato: viaggio di Teodoro a Costantinopoli. — Congiure e supplizî nel paese angioino: Giovanni XXII tenta staccare il Principe dalla lega contro Roberto, e riesce a stabilire una tregua in Piemonte. — Dissensi canavesani: affari

---

(1) G. Ventura, cc. 67, 72 e 73, 785, 789. — P. Gioffredo, *St. delle Alpi maritt.*, in *M. h. p.*, *Script.*, II, 703; Manuel di San Giovanni, *Dron.*, I, 76. — Grassi, *St. d'Asti*, I, 269.

diversi di Monferrato, Asti ed Alessandria. — Inosservanza della tregua nell'autunno '17: combattimenti varî nell'Astigiana. — Guerra nel Saluzzese: Filippo d'Acaia, Manfredo IV ed i fuorusciti d'Asti sotto la città. — Successi del siniscalco Ugo Del Balzo nell'estate '18: sacco di Riva. — Trattato di Lombriasco fra il Principe e Matteo Visconti: ambasciatori di Acaia al congresso ghibellino di Soncino. — Sconfitta degli intrinseci alessandrini: disordini nel Monferrato e ritorno di Teodoro I. — Alleanza di Filippo con varî conti del Canavese: statuto delle terre dell'abbazìa di San Benigno. — Venturieri al soldo di Acaia: vano tentativo di Marco Visconti su Asti. — Provvedimenti interni in Chieri e Casale: parlamento generale monferrino a Chivasso nel settembre '19. — Transazione fra Bra e Santa Vittoria: donazione di Morozzo a Guglielmo V di Ceva. — Bergoglio tradito agli Angioini: sconfitta e morte di Ugo del Balzo. — Scorrerie nell'inverno '19-20: Filippo di Valois vicario generale di re Roberto in Piemonte. — Trattato di Cavallermaggiore fra il Valois e l'Acaia: dopo esitanze, Savigliano è rimessa al Principe dagli Angioini. — Bertrando Del Poggetto: nuova guerra civile fra Avogadri e Tizzoni, e spedizione vercellese del Valois. — Sua inattesa ritirata: assedio e resa di Vercelli a' Visconti. — Sorte di Simone e di Uberto Avogadri di Collobiano.

L'assedio di Dronero e la definitiva occupazione di Asti per parte degli Angioini rendevano chiara testimonianza de' loro ambiziosi disegni ed erano più che bastanti a gettar grave sgomento in tutti i potentati subalpini: eppure il 14 marzo stesso di quell'anno 1314 era solennemente publicato dal pontefice Clemente V un nuovo documento di loro insaziabilità nella bolla che costituiva Roberto in vicario d'Italia durante la vacanza dell'Impero (1). Di fronte a così sfacciata affermazione d'intendimenti, che sarebbero stati benefici e generosi soltanto nella possibilità che, nel Trecento, pensasse veramente il re di Napoli all'unificazione della penisola, la commozione fu immensa. Il principio che l'Imperatore fosse vassallo del Papa, epperò questi avesse diritto di deputar vicarî in mancanza di quello, era di per sè tale da agitar mezza Europa: l'applicazione speciale all'Italia segnava virtualmente la sentenza di morte di tutti i Comuni e principi ghibellini, l'asservimento dell'intera contrada ad un'autorità da metà di essa abborrita. Era naturale che l'eco fosse poderosa e feconda: il 30 di quel mese, infatti, si stringevano in Chambéry, in presenza di Amedeo V, nuovi accordi fra Manfredo IV di Saluzzo e Filippo di Acaia, in virtù de' quali si regolavano le conquiste da farsi in comune sui Provenzali in Piemonte, promettendo di nuovo il Marchese di cedere al Principe, se mai venissero in sue mani, i luoghi di Fossano, Romanisio, Villamairana, Sarmatorio, Cherasco, Monteregale ed Alba (2). Con un'altra convenzione impegnavasi pure Manfredo a non dar aiuto a Teodoro

(1) Raynaldi, *Ann. Eccles.*, 1314, nn. 2 segg.
(2) Datta, I, 79; Adriani, *Indice*, 58. Originale in *Arch. di St. di Tor., March. Sal.*

Paleologo contro Filippo di Acaia, ed accadendo quandochessia che egli od un suo discendente diventasse padrone del marchesato monferrino, prometteva in tal caso dismettere al principe sabaudo Chivasso, Verolengo, San Raffaele, Castagneto, Bussolino, Castagnole, Cordova e in genere tutte le terre del Monferrato ad occidente della Dora Baltea, e da San Sebastiano verso Moncalieri e Torino, rinunziando fin d' ora a qualsiasi diritto competesse a lui, a suo figlio Federico ed a' lor posteri. Questi patti — almeno gli ultimi — furono ratificati da Federico medesimo nel suo campo tra Barge e Cavour, l'8 aprile successivo, quando i frutti della concordia delle due potenze cominciavano già ad apparire (1). Tomaso di Squillace, sfogata l' inutil rabbia sull' innocente monastero di San Costanzo (2), era costretto appunto in aprile a levar l'assedio di Dronero (3). Nello stesso tempo i fuorusciti alessandrini, occupata Cassine, davano molti guasti al territorio degl' intrinseci, finchè in una sortita di questi ultimi fu preso Raimondino d'Incisa con diversi Lanzavecchia e condotto nella città, onde, fiaccati i ghibellini, cessarono alquanto le molestie (4). Le condizioni degli Angioini in Piemonte diventarono d'un tratto così difficili che il 1 maggio Ugo Del Balzo, siniscalco di Piemonte e Lombardia, non potendo aver altrimenti denaro per pagar 50 uomini d' arme catalani a difesa della terra regia, era costretto a rivolgersi al marchese Guglielmo V di Ceva per un prestito di 600 fiorini d'oro, pari allo stipendio de' suddetti, dandogli in pegno il castello di Miribello e la villa della Chiusa, co' frutti, proventi, banni, focatico, de' medesimi, sotto promessa del Cevasco « di custodirli e conservarli ad onore del Re », ma con che, se gli uomini di Cuneo o di altra terra provenzale facessero capitoli contro lui Guglielmo o contro gli uomini della Chiusa, fosse la Curia regia tenuta espressamente a cancellarli (5). Il 5, il Principe entrava signore in Fossano, promettendo osservarne le franchigie e sottoscrivendo i patti voluti dal Consiglio del Comune, tra cui precipui il divieto di vendere od alienare il luogo, e la riserva della successione a' soli eredi maschi della Casa di Savoia (6): in

(1) Datta, II, 108 segg., 110 segg.
(2) Manuel di San Giovanni, *Dei marchesi del Vasto,* 219.
(3) Idem, *Dronero,* I, 86. Cfr. G. Ventura, c. 67, 785.
(4) G. Ventura, c. 74, 790.
(5) Botteri, *Mem. stor. di Chiusa-Pesio*, 34, Torino, Fina, 1892.
(6) L'atto in *Fossani iura municipalia,* 172 segg., Torino, Bianco, 1599; in Muratori, *St. di Foss.*, 271 segg., ed in Paserio, *Not. stor. di Foss.*, I, 159 segg. Cfr. *Chron. Ripaltae,* in *R. I. S.*, XVIII, 1321.

breve bisognò a' Provenzali negoziare e conchiudere una tregua fino al prossimo San Martino (11 novembre). Durante la medesima, ritenendo omai che Savoia ed Acaia non gli chiederebbero alcuna nuova conferma delle solite cessioni, Manfredo IV ripigliava segretamente i diritti dismessi, prima della rinunzia a Filippo, al fido compare Bernabò de' Bonifazî, facendosi ridonare da lui il 29 giugno le terre e distretti di Alba, Cherasco, Fossano, Mondovì, ecc., colle loro giurisdizioni e pertinenze; e sia per compenso del servizio, sia per dar più vigore alla retrocessione, antivenendo l'obbiezione dello scambio di atti perfettamente uguali, nella nuova donazione era riservato al Bonifazio un reddito sui mulini di Fossano. Anche stavolta intervenivano all'atto solamente il notaio Giovanni Lorenzi e, come testi, il giureconsulto Enrico di Verduno e tre membri legittimi o naturali della casa di Saluzzo (1). Poco stante, il 4 luglio, Teodoro di Monferrato rimetteva a Federico, Giuseppe ed Aimerico, figli di Guglielmo IV di Ceva, l'omaggio prestato dal loro padre a Guglielmo VII nel 1288, comandando a' medesimi di far la fedeltà a Manfredo IV per Val Tanaro, Roasio, Cigliaro, Roccacigliaro e tre delle otto parti di Priola; al che assentivano di fatto quelli entro il termine fissato (2). Le truppe angioine, ringagliardite, si erano infrattanto dirette verso la Lombardia, ed accresciute de' contingenti di Alessandria, Pavia, Cremona, Parma, Bologna e Padova, nonchè de' guelfi di Novara, Vercelli e Piacenza, si portavano all'assedio di quest'ultima città sotto Ugo Delfino e Alberto Scotto; ma, difesa la città da Galeazzo Visconti e soccorsa da Matteo, dovevano ritirarsi senza vantaggio, anzi tra via perdevano Tortona, fatta insorgere contro il siniscalco da Marco Visconti, altro figlio del vicario di Milano (3). Quest'insuccesso parve sbassare alquanto gl'intraprendenti spiriti angioini; e tra per ciò, per la carestia e per la peste (4), la tregua non fu rotta subito a San Martino, sicchè Filippo potè rivolgere per qualche tempo ancora la sua attenzione ad altra parte. In quest'anno egli concesse parte del territorio di Bagnolo alla comunità di Cavour (5), ed in novembre erasi portato già

(1) Adriani, *Indice,* 58.
(2) G. Della Chiesa, 951.
(3) A. Mussato, *De gestis Ital.*, in *R. I. S.*, X, 632; *Chron. Modoet.*, l. II, c. 19, *ibidem,* XII, 1110 seg.; De Mussis, *Chron. placent.*, *ibidem*, XVI, 490; *Chron. parmense*, 180 seg., Parma, 1858; G. Ventura, c. 68, 785; Guerino, *Chron. placent.*, in *Tria chron. placent.*, 386 seg., Parma, 1859.
(4) Ghilini, *Ann. di Aless.*, 61.
(5) *Arch. Com. di Cavour.*

nel Canavese a ricever l'omaggio de' conti di Valperga, San Martino e Castellamonte. Il 20 di quel mese, infatti, Margherita, vedova di Pietro di Valperga e tutrice de' figli Giacomo, Giovanni ed Antonio, prestava giuramento di fedeltà e toglieva investitura da Amedeo V e dal Principe per quanto possedeva in Rivarolo, Oglianico, Favria, Verzasco, Barbania e Rocca di Corio; il 27, Filippo largiva privilegî a Guglielmo di Rivarolo e ad altri conti di San Martino, e verso quel tempo medesimo otteneva la sottomissione anche di alcuni Castellamontani, mentre la Comunità di Rivarolo stesso acquistava dai signori di Valperga certi diritti d'acque, ed in principio del '315 alcuni altri conti canavesani, principalmente i D'Agliè, protestavano invece contro la richiesta d' omaggio del conte di Savoia (1). Soltanto il 12 dicembre erano già imminenti, o a dirittura ricominciate, le ostilità fra Saluzzo e Acaia da un lato, gli Angioini dall'altro, perocchè in tal giorno Manfredo IV rivolgeva supplica di aiuti ad Amedeo V, e questi ordinava a' castellani di Susa, Rivoli, Lanzo, Ciriè e Caselle, di mandar truppe a cavallo ed a piedi in soccorso del marchese ad ogni richiesta di lui (2). Alcuni storici nostri pongono conseguentemente nell' anno '15 una prima spedizione di Filippo e Manfredo contro Savigliano, e raccontano come, all' approssimarsi di Ugo del Balzo cogli Angioini, il Principe si desse a fuga precipitosa, senza pur essere inseguito, onde Ugo sarebbe venuto a dar tre dì il guasto intorno a Fossano, e di nuovo Filippo avrebbe volto le spalle, disfogando poi la vergogna ed il fiele coll'incendio degli airali di Villanova d'Asti (3). Ma si tratta di uno sdoppiamento di casi avvenuti realmente, all'incirca, nel '16; e si può ritenere con certezza che dopo i timori del dicembre '14, l'anno seguente avessero luogo in Piemonte soltanto scorrerie parziali e senza importanza, perciò taciute da' cronisti e documenti o ricordate solo genericamente. Tanto è vero, che in febbraio era agio al marchese di Saluzzo di recarsi a Dronero con gran comitiva di ufficiali e cortigiani, e là, il 19, radunati i consiglieri del Comune nella chiesa parrocchiale dei Santi Ponzio ed Andrea, riconfermare solennemente le concessioni del '12, e farne di nuove, quali l'esenzione dal diritto di « curaria » nel luogo stesso e da qualsiasi pedaggio nelle altre terre del marchesato; l'abolizione dell' obbligo che avevano i

---

(1) Bertolotti, II, 279; III, 9 e 354; V, 329. — *Arch. Com. di Rivarolo.*
(2) G. Della Chiesa, 950 segg.
(3) Datta, I, 80, secondo G. Ventura, c. 78, 792. Il Turletti, I, 164, pasticcia anche più.

macellai di dargli le lingue delle bestie bovine; la riduzione del censo annuale da 160 a 100 lire; la cessione, infine, della terza parte a lui spettante di certi boschi, riservato solo quel tanto che, ad estimo di sei arbitri, fosse necessario per uso suo e del castello. Era una meritata ricompensa alla fede e costanza de' cittadini nell'assedio dell'anno avanti, e fu compiuta ancor meglio con altr'atto del 6 marzo, estendente la cessione a nuovi boschi non inchiusi nel primo (1).

Ben più, il 2 aprile, Filippo di Acaia, avendo forse avuto qualche sentore dell'astuzia di Manfredo IV col Bonifazî, e conosciute le relazioni di lui con Teodoro I, faceva interpellare il Saluzzese intorno all'osservanza dei patti convenuti a Chambéry: non sarebbe stato di fronte all'incalzar de' nemici che si sarebbero agitati tali sospetti e dissidî (2). Infine, il Paleologo attendeva egli pure tranquillamente a far denaro per redimer Mombello — impegnato per la somma di 28.000 fiorini al tempo della discesa di Enrico VII — mediante una nuova taglia sui feudatarî e sulle comunità (3). Il nodo della guerra era sempre verso la Lombardia, dove infatti, fin dal 12 febbraio, il Monferrino stesso, come capitano degli estrinseci di Vercelli, Casale, Asti ed Alessandria, rilasciava salvaguardia al monastero di Sant'Andrea di Vercelli, suoi castelli, luoghi, possessi ed uomini, e singolarmente al castello e villa di Costanziana, ai luoghi di Saletta e Pianchetta, all'ospedale del monastero, agli uomini di Larizzate, della cascina di frà Marco dell'Ospedale, della tenuta detta « il Paradiso » e del podere di Dezzana, con facoltà di andare, stare, lavorare e tornare sicuramente, pur di non offendere il Marchese, i fuorusciti di Vercelli e i loro aderenti, e non favorirne gli avversarî (4). Il 28 maggio, i Pavesi, guelfi, spintisi innanzi nella Lomellina, battevano i Viscontei in sanguinoso scontro al ponte di Vigevano; ma poi, il 4 luglio, essendo Ugo del Balzo andato a frastornar l'erezione di un castello sulla Scrivia, cominciato da Matteo Visconti a difesa de' suoi sudditi contro i Pavesi, fu a sua volta fieramente sconfitto in un co' Torriani e lo sforzo di Pavia,

(1) Manuel, *Dronero*, III, 47 segg. — Cfr. sopra, p. 67.
(2) *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.* Il Principe era stato rallegrato fin dal gennaio dalla nascita di un maschio, probabilmente Giacomo (Cfr. il mio scritto *Piner. e i suoi rec. stor.*, p. 14, e l'altro *Di alc. quest. di st. subalp.*, num. 14). Dal medesimo *Arch. Com. di Moncal.*, *Conti*, Vol. II, dond'è tratta tale notizia, si ricava che nel '15 fu tenuta un'assemblea di rappresentanti di Acaia a Volvera e forse un'altra a Torino.
(3) B. San Giorgio, 101.
(4) Mandelli, IV, 176 seg., n.

Vercelli, Valenza, Alessandria ed Asti: nella battaglia, lunga e micidiale, caddero molti guelfi, uccisi o prigioni; nel novero degli ultimi, anche il genero ed un nipote del siniscalco (1). Il campione ghibellino in quella giornata era stato Marco Visconti; a suo fratello Stefano spetta il merito della sorpresa di Pavia, avvenuta, secondo l'opinione più accreditata, la notte dal 6 al 7 ottobre (2). La caduta di quella città preparò la defezione di Alessandria, già travagliata all'esterno dalle scorrerie dei Lanzavecchia, Merlani, Inviziati, Squarciafichi, Firoffini, Guastavini, ed all'interno da uccisioni attribuite ad esuli travestiti. In dicembre, Bonifacio Guasco d'Alice e Tomaso Dalpozzo, ancorchè di fresco innalzati alla milizia dal Re, si fecero autori di concordia civile a spese degli Angioini, e presentatisi al Del Balzo, lo invitarono a partirsi dalla terra. Impreparato e sgomento, ritraevasi egli in Asti senza oppor resistenza, e gli Alessandrini, rimasti padroni di sè, riammettevano i fuorusciti, e per opera del Guasco, di Guglielmo Inviziati e di Blengio Merlani, eleggevano liberamente a signore Matteo Visconti, che vi lasciò il figlio Marco, mentre le numerose famiglie dei Trotti e la maggior parte de' Pozzi esulavano ad Asti, alcuni de' primi a dirittura a Ferrara (3). Anche in Vercelli, tra l'ottobre '15 ed il maggio '16, si compieva un'uguale rivoluzione: furono riammessi i profughi e riconosciuto Matteo come «signor generale della città e distretto», sebbene gli Avogadri tenessero ancora per qualche tempo Gattinara ed altre castella, finchè, forse il 23 giugno, Giacomo, Michele, Bonsignore, Michelino ed altri di quel nome resero le piazze e furono ricevuti in grazia del Visconti, cassati i processi e banni contro di loro. Men certo è che Simone di Collobiano, il capo del casato, andasse ostaggio della pace a Milano, e fosse poi rilasciato ad istanza del Consiglio del Comune vercellese, ricusante, senza di ciò, di ricevere in podestà Vercellino Visconti (4).

Tanta iattura delle armi regie a' confini orientali di Piemonte rinfocolò la guerra anche nel resto del paese. In gennaio '16 (5), i fuorusciti di Cuneo e di Demonte penetravano una notte, di furto, in questo secondo castello, ove tosto volò ad assediarli il non for-

---

(1) A. Mussato, l. VII, c. 10, in *R. I. S.*, X, 666. — G. Ventura, c. 79, 792.
(2) A. Mussato, 667 segg.; B. Morigia, in *R. I. S.*, XII, 1111; G. Fiamma, *Manip. florum*, c. 87, *ibidem*, XVI; G. Ventura, c. 80, 792; Guerino, 387. Per la data, Cipolla, *Signorie*, 23.
(3) G. Ventura, c. 81, 792 seg.; Schiavina, 310 (Ghilini, 61).
(4) Mandelli, IV, 178 seg.
(5) Il contesto mostra doversi leggere così col Muratori, non '17 coi *M. h. p.*

tunato siniscalco, piantandovi intorno mangani e trabuchi. Congregate le lor milizie, traevano invero al soccorso della piazza Manfredo IV e Filippo di Acaia, e si avanzavano fino a Borgo San Dalmazzo, sperando costringere a ritirata i Provenzali. Il Del Balzo stiè saldo nelle sue linee, onde agli accorrenti bisognò tornar senza frutto a Fossano, e dopo alcuni dì il castello fu reso a' patti dai difensori. Senonchè della lontananza delle genti angioine e del lor duce profittavano senza indugio gli Alessandrini, portandosi alla lor volta all'assedio di Viarigi. La piazza fu battuta due mesi colle solite macchine da guerra: crollarono finalmente le mura, e nell'assalto perì d'una quadrella il castellano Percivalle Pauterio, di Alba, condotti prigioni in Alessandria gli altri custodi (1). Della guardia e difesa di Monforte d'Alba avevano carico i fratelli Gioffredo, Sismondino, Manuele, Petrino e Leone, figliuoli del fu Giacomo Falletti; onde, chiedendo essi al Comune albese la dovuta indennità per le spese sofferte, nascevane litigio, già compromesso i 13 dicembre precedente in Bonifacio de Sara, giudice maggiore pel Re in Piemonte ed in Lombardia, il quale, dopo varie proroghe, fin poi per pronunziare il 15 marzo del '16 dover i Falletti rinunziare ad ogni lor diritto o pretesa col ricevere la somma di L. 1000 (2) Pur verso la metà di quel mese, i signori della Rocchetta co' fuorusciti astigiani entravano di notte nella villa di Montegrosso, per « trattato », ossia per tradimento, di Giacomo Gambino ed altri borghesi. Disertato il luogo, ripartirono gli assalitori con molta preda (3); e poco stante nuovo danno toccò agli Angioini per la riconciliazione fra intrinseci ed estrinseci di Casale, accordatisi a gittar abbasso le insegne di Roberto per ritornare sotto la diletta signoria monferrina. Il martedì 23 marzo stesso, messer Filippo Grasso e messer Enrico Torta, sindaci, con Bonifacio Nazara, Corrado Dolio, Oberto di Lia e Guglielmo Balestreri, della parte intrinseca, ed Oberto Moranzano e messer Oberto de Ponte, sindaci, con Enrico, Manfredo e Ruggero Cane, Manuele Binello, Anselmo Galone e Pagano Pane, della parte estrinseca, « ad onore di Dio, dell'individua Trinità, della beata Vergine Maria e del beato Evasio, patrono del borgo, a nome loro e delle parti, nonchè dell'Università e Comune di Casale », facevano perpetua donazione del luogo al marchese Teodoro e suoi eredi, così discendenti da lui, come da' suoi

(1) G. Ventura, cc. 81 e 84, 793-794. Cfr. Schiavina, 311; Ghilini, 62.
(2) *Arch. di St. di Tor., Prov., Alba*, Mazzo II, n. 24.
(3) G. Ventura, c. 86, 794.

fratelli uterini, cedendogli ogni ragione, diritti, regalie, azioni reali e personali, mero e misto impero, giurisdizione, ecc. (1). Unico successo favorevole a' Provenzali in quel mese fu una scorreria degli occupanti astigiani sul territorio di Moncalieri, dove presero venti persone e gran quantità di buoi ed altre bestie: indi, il 1 aprile fermavasi tregua fra essi ed i fuorusciti, Manfredo IV, il principe d'Acaia, i marchesi del Carretto e d'Incisa, duratura fino alla prossima festa dell'Ascensione (2); del qual respiro ambe le parti profittarono per forbir l'armi. Scendevano infatti in Piemonte Edoardo di Savoia, primogenito di Amedeo V, e Pietro arcivescovo di Lione e fratello di Filippo, onde poi accadde che, stimato il Conte medesimo come nemico di Roberto, fossero i suoi nunzî detenuti nel castello di Montalbano (3). Arrivati a Susa il 1 giugno con 200 cavalieri, si univano alle milizie del Principe, del marchese di Saluzzo e degli estrinseci d'Asti, e procedevano insieme a' guasti di Villanova: erano allora 500 militi e circa 10.000 pedoni. In Revigliasco astese rimasero due notti saccheggiando, guastando e bruciando attorno fino a Mombonino, donde recedettero il sabato 12 giugno —, stando sempre in Asti, in energica attitudine difensiva, il siniscalco Ugo del Balzo. A Fossano, dove s'era ridotto l'esercito della lega, venne a raggiungerlo Stefano Visconti con altri 200 cavalieri; epperò ringagliarditi e stimolati dal prode giovane lombardo, movevano i collegati a' guasti di Savigliano. Ma in quella appunto, chiamato da Asti e dalle altre terre regie di Piemonte con promessa di 5000 fiorini, tornava di Provenza Riccardo Gambatesa con 500 fanti e 300 balestrieri a piedi, e giungeva a Cuneo in tempo per salvar Savigliano e Mondovì. Quivi infatti, il 7 luglio (4), era entrato di furto, sul far del giorno, Gaucerio Cavalleri con 200 militi ed un centinaio di fanti, e, corsa la villa, s'era afforzato sulla piazza attendendo rinforzi fino a nona. Si riconobbero allora i Monregalesi, ed avvisando lo scarso numero dei nemici, irruppero loro addosso con tal furia, che 100 caddero morti, e furono presi parecchi con 50 cavalli, scampando Gaucerio colla fuga. All'arrivo del Gambatesa e di Ugo del Balzo, furono ricercati gli autori del tradimento: parecchi riuscirono a fuggire, guaste solo le case loro, ma tre de' Veglazii, presi, ebbero mozza la testa. L'avvicinarsi del nuovo esercito

(1) B. San Giorgio, 101 seg.
(2) G. Ventura, cc. 83, 88, 794 seg.
(3) *Arch. Vatic.*, *Giovanni XXII*, *Secret.*, vol. I, ep. 753.
(4) Anche qui il contesto dà la preferenza alla lezione muratoriana.

provenzale trasse pur seco la ritirata delle schiere ghibelline di sotto Savigliano: mentre Edoardo e Pietro di Savoia ripassavano i monti, gli Angioini si spingevano alla lor volta nel territorio nemico, e fu allora che alla prima ritirata aggiunse Filippo la vergogna di starsi chiuso in Fossano, nolente od impotente ad uscire a battaglia. I due siniscalchi, e specialmente il Gambatesa, commisero molti danni: secondo l'uso crudele del tempo, tagliarono alberi e viti, e bruciarono i mulini sulla Stura; indi mossero a rinnovar le prodezze a Revello, e, penetrati nella villa, la spogliarono ed arsero, facendo infine altrettanto ad Envie. Manfredo IV e Stefano Visconti si erano ridotti in Saluzzo con 400 cavalieri, e i Provenzali vantarono poi che quelli, dopo averli mandati a disfidare, non osassero uscire in campo: certo essi stettero tutto un dì in armi di fronte a' nemici, e perchè questi non vollero combattere, il Gambatesa andò il 26 luglio in Asti e di là volse le sue armi verso l'Alessandrino. Il 30 era da' suoi ripresa Montegrosso, saccheggiata ed arsa; il 2 agosto, ugual trattamento toccava a Mombersaro, dove anzi perirono nel fuoco 50 o 500 (1) tra uomini, donne, fanciulli e bambini lattanti, tantochè molto si turbarono gli stessi occupanti astigiani. Dati altri guasti alle ville di Quattordio e di Montaldo, il 20 incominciava la vera campagna contro gli Alessandrini: le truppe regie furono accolte come amiche in Oviglio; presero invece a viva forza e bruciarono Fubine. Di nuovo entrarono pacificamente in Quargnento, Solero, Bosco e Castellazzo, e vi furono persino de' guelfi alessandrini che uscirono dalla città per raggiungerne il campo. Ma era pervenuta infrattanto a Milano la notizia di questi eventi; epperò Matteo faceva tosto partire 1000 militi in soccorso del figlio Marco. Toccava così stavolta al Gambatesa d'indietreggiare e riparare in Asti, mentre il giovane Visconti traeva baldo a Castellazzo ed al Bosco, e ripigliate a forza le due ville, consentiva anch'egli al brutto uso degl'incendî, lieto della cattività di 20 o 22 fuorusciti, vecchi e nuovi, della famiglia Dalpozzo (2). Così in Piemonte la fortuna tornava a rivolgersi contro Roberto; anzi in ottobre, il dì dei Ss. Apostoli Simone e Giuda, gli estrinseci d'Asti co' marchesi

(1) Così diversificano le lezioni dello stesso cronista.

(2) G. Ventura, cc. 82, 90, 91, 93; 793, 796 segg. Per la partecipazione di un contingente braidese in favore di Asti, *Ric. e st. st. Bra*, I, 99. Dall'*Arch. Com. di Monc.*, *Conti*, Vol. II, si apprende l'invio di messi del Comune moncalierese a Riva, di un suo ambasciatore a Pinerolo, di un contingente all'esercito del Principe a Fossano sotto il comando del castellano, di prigioni fatti da' Sabaudi nel territorio di Chieri, di carriaggi condotti a Villanova e Savigliano.

della Rocchetta rientravano con iscale, poco prima di giorno, nella villa di Montegrosso e vi catturavano il castellano Rainerio Caze colla sua famiglia ed una sessantina d'uomini, sebbene dovessero tosto ritrarsi dinanzi al sopravenire di forze intrinseche più numerose, che munirono meglio quel luogo (1). E pur d'ottobre, in Vercelli, i Tizzoni tentavano soprafar del tutto gli Avogadri, or protetti dallo stesso Matteo Visconti, mentre Teodoro Paleologo, ricevuta la dedizione anche di Trino, si riteneva omai abbastanza sicuro da poter intraprendere un viaggio a Costantinopoli, dove gli era morta la madre (2).

Il 20 dicembre, Enrico e Pietro fu Giacomo, Giacomino fu Guidone, ed altri conti Pietro di Masino, stipulavano atto di concordia ed aderenza col Comune vercellese (3); in gennaio '17, Gaucerio Cavalleri veniva sorpreso vicino alla Trinità da una partita di armigeri angioini e condotto al Del Balzo, che lo fe' decollare publicamente in Cuneo (4). Altra esecuzione capitale ebbe luogo press'a poco verso lo stesso tempo in Asti in persona di Simone Lorenzi, cui fu pur mozzo il capo per aver tramato con Matteo Visconti e cogli estrinseci astesi di uccidere il siniscalco, e quindi, probabilmente, in mezzo alla confusione, dar la città in mano de' nemici del Re (5). Intanto il nuovo pontefice Giovanni XXII, tra gli altri servizî che procurò subito di rendere all'amico Roberto d'Angiò, poneva pur quello di adoperarsi con ogni sua possa per indurre Filippo di Acaia a staccarsi dalla lega ghibellina e far pace co' Provenzali. Molte lettere del Papa durante il primo anno del suo pontificato sono rivolte appunto a quest'oggetto: mandò alfine in Piemonte due frati, un minorita e un domenicano, i quali nell'aprile '17 indissero in suo nome una tregua fra il Re e gl'intrinseci astesi da una parte, il Principe e gli estrinseci dall'altra (6). Di questa tregua profittò Filippo per rivolger l'attenzione al Canavese, dove l'8 maggio chiedeva la fedeltà a' conti di Valperga in nome proprio e quale

(1) G. Ventura, c. 93, 799.
(2) Mandelli, IV, 178 seg., n. — Irico, *Trino,* 114. — B. San Giorgio, 102; G. Del Carretto, 1176.
(3) Bertolotti, III, 354; Mandelli, IV, 181; *Arch. Com. di Verc.*, *Bisc.*, I, 167 segg.; IV, 141 segg. (Cfr. Caccianotti, *Summarium monumentorum tabularii vercellensis*, 268, Vercelli, Guglielmoni, 1868).
(4) Che l'anno sia il '17, secondo la lezione muratoriana, non il '18, secondo i *M. h. p*, appare dal contesto del Ventura, c. 99, i cui altri fatti sono certo del '17.
(5) G. Ventura, 99, 800 seg.
(6) *Arch. Vatic.*, *Giov. XXII*, *Secret.*, vol. I, parte I, epp. 90 a 105, 187, 376, 383. E già due giorni avanti il podestà di Vercelli aveva spiccato citazione contro gli uomini di Piverone (*Arch. Com. di Verc.*, *Bisc.*, I, 319).

procuratore di Amedeo V, e poco dipoi studiavasi di sedar le ire avvampanti fra Guglielmo di quel casato, altri Valperga, i Silveschi ed i Dro — specialmente Giovanni —, i quali finirono infatti il 9 giugno per compromettere le loro differenze in Andrea Rivoira ed Umberto di Valperga — indi sostituiti dal conte di Savoia con Guglielmo stesso e Giacomo di Scalenghe —, con facoltà al principe d'Acaia di pronunziar egli, se i due arbitri non riuscissero a porsi d'accordo (1). Il 14 di quel mese, Teodoro I di Monferrato scriveva a' marchesi Giacomo e Manfredo del Carretto di rimettere a Bonifacio Radicati di Cocconato i castelli e luoghi di Mombarcaro e Camerana, mediante restituzione delle somme loro dovute (2); ed il 23, avendo i Grisella acquistato dai Comentina il castello, luogo, giurisdizione e redditi di Settime, il Comune d'Asti concedeva ad essi ed agli uomini loro piena immunità da' carichi per anni sei, con che pagassero 1550 lire astesi al siniscalco regio (3). A sua volta, Alessandria permetteva a' Firoffini di fortificare la lor terra di Sezzè, e poco stante Lanzaroto Merlani e Nicolò Sacchi acquistavano Capriata ed Occimiano, il quale ultimo luogo fu in capo di qualche anno riperduto (4). La tregua astigiana, infatti, era mal osservata da ambe le parti: in settembre gl'intrinseci edificavano una bastita sul monte di Loreto, al di sopra di Costigliole, ed essendo i fuorusciti venuti ad assalirveli, ebbe origine un'aspra lotta, con molta strage degli uni e degli altri. Altri combattimenti seguirono presso Castagnole e presso Govone, ed anche Riva fu minacciata da' guelfi; indi gli eserciti si disciolsero, sovratutto pel sopravenire di grandi pioggie, onde crebbero e strariparono i fiumi, furono distrutte molte case nel sobborgo degli Apostoli presso Asti, ed annegarono uomini e donne; il Borbore infine si aprì nuovo letto a raggiungere il Tanaro: cosa inaudita a memoria d'uomo (5). Cessate pertanto le ostilità, ed essendo morto Alessandro di Rossana, che ancor teneva metà del luogo e giurisdizione di Cavallerleone, era questa devoluta alla camera marchionale di Saluzzo, ma tosto Manfredo IV rinfeudavala, il 13 ottobre, a Paoluccio di Nucetto, che già ne teneva un'altra parte, regolando con lui il pagamento dei debiti del

(1) Bertolotti, I, App., 62; VII, 12 seg. Cfr. *Arch. di St. di Tor., Prov., Ivrea*, Mazzo XVIII. Ad Ivrea accompagnò il Principe un contingente moncalierese (*Arch. Com. di Monc., Conti,* vol. II).
(2) *Arch. di St. di Tor., Prov., Mond.*, Mazzo III, n. 1.
(3) *Ibidem, Prov., Asti*, Mazzo XXII, n. 2.
(4) Schiavina, 310; Ghilini, 62.
(5) G. Ventura, c. 99, 801; *Arch. Com. di Monc., Conti,* vol. II.

defunto (1). Il 2 dicembre, Marco Visconti e gli estrinseci astesi, con 500 cavalieri e più di 1000 pedoni, furono all'improvviso sotto Asti a porta San Pietro, sperando entrar nella città per certa pratica vi avevano; ma fallì ad essi il disegno, e dovettero tornarsene «con vergogna». Del che si vendicarono poi in gennaio '18 (2), espugnando la bastita di Loreto e conducendo prigioni a Costigliole quanti v'erano dentro (3).

In febbraio le armi regie diedero travaglio a Manfredo IV, invitato da ultimo a consentire a certa tregua per Monasterolo. Ricusava egli da prima di fermarla; ma poi, avendo chiesto ed ottenuto il 2 marzo favorevole parere del Principe, sembra piegasse alla necessità. Ma già la domane gli si presentava un inviato di Manfredo Del Carretto, pregandolo piacessegli far aiutar lui Manfredo dal signor di Milano all'acquisto di Acqui, con promessa che, riuscendo a togliere il luogo agli Angioini, lo riconoscerebbe in feudo da lui e da' suoi successori nel marchesato di Saluzzo (4). Che avvenisse, non consta, e sembra trascorressero i mesi di primavera in badalucchi od in tregua, finchè ripigliarono gagliardi i movimenti d'arme nel giugno. Il 2 od il 6 (5), Bonifacio di Daniele Pallido alzava, vallava e murava un castello a Montemarcio, e certo il 3 i fuorusciti, risalendo il Tanaro con barche, vi distruggevano due mulini e pigliavano in essi venti persone, fra cui tre dell'ospizio dei Solari. Il 16, poi, Filippo di Acaia e Manfredo di Saluzzo, con tutto lo sforzo di lor milizie comunali e feudali, a cavallo ed a piedi, venivano da capo sotto Asti, e penetrati nel borgo dei Ss. Apostoli, vi rimanevano fino a terza. Alla lor volta, i fuorusciti si presentavano alla riva della Versa: profittando dell'assenza del siniscalco, allora in Alba, miravano evidentemente i collegati ad impadronirsi della città, o per intelligenze, o traendo fuori i difensori da una parte, mentre si sarebbe dato nuovo assalto dall'altra. Il pronto accorrere di Ugo Del Balzo, sebbene con poche truppe, indusse le schiere ghibelline a ritirarsi, ed egli entrò all'ora sesta nella terra a ringagliardirne la fede angioina. Quattro giorni dopo, gli occupanti volevano e con-

---

(1) Muletti, 118 segg.
(2) Che l'anno sia il '18 - non il '17, come ha il testo del Ventura, c. 95 —, risulta da ciò che la bastita fu costrutta indubbiamente in settembre '17 (c. 99. Cfr. sopra, pp. 87, n. 4, e 88).
(3) G. Ventura, cc. 95 e 99; 799, 801.
(4) G. Della Chiesa, 952.
(5) Così diversificano le lezioni. L'anno è il '18, in cui il 16 giugno cadeva realmente di venerdì, come dice il Ventura, c. 96, mentre nel '17 era di giovedì.

seguivano amara vendetta di queste offese ed attentati, chè, gettandosi a furia sul nuovo castello di Montemarcio, vi catturavano il fondatore Bonifacio, un figlio di Filippo Pallido e due di Guttuario de' Guttuarî, con quanti altri vi si lasciarono trovare (1). Peggio poi il 25 di quel mese o del seguente (2). A' Solari pesava sempre l'occupazione di Riva, Poirino e Porcile da parte del Principe, che de' due ultimi luoghi aveva concesso investitura a Benedetto del fu Antonio di Biandrate il 22 marzo di quell'anno stesso '18 (3): movevano pertanto in forze contro la prima terra e le davano battaglia. Il Del Balzo fe' bandire publicamente che chiunque riuscisse a penetrare in Riva avrebbe per sè tutto quanto potesse predare, e la grida ottenne pieno successo. Cittadini e Catalani salivano a gara all'assalto, e precipitandosi nella piazza, bottinavano largamente, bruciando quindi le case finchè tutta fu arsa. Molti i prigioni, uomini, donne, bambini; andò pure a ruba un gran deposito d'oro de' Pelletta, ed essi medesimi, questi doviziosi e rinomati banchieri, dovettero sborsar riscatto di 4000 lire astesi per riavere la libertà, pur non senz'alcuna degustazione di carcere (4).

Fu per causa, forse, di questi eventi, che al principe di Acaia parve rinserrare i vincoli di alleanza con Matteo Visconti e regolare con apposito trattato la reciproca sfera d'influenza e di azione, in guisa da eliminare anticipatamente ogni futuro dissenso. Il signor di Milano, cui la dedizione di Genova a Roberto, e l'approdo del Re stesso nel luglio, rendevano timoroso dell'impresa del figlio Marco contro i guelfi di quella città, era dal canto suo desideroso di suscitar maggior travaglio a' Provenzali in Piemonte e disperderne così le forze: forse fu egli stesso il primo autore della pratica con Filippo. Il fatto si è che il 19 agosto convenivano col Principe in Lombriasco due ambasciatori milanesi nelle persone di Boschino Mantegazza e Pietro di Monza, ambi giureconsulti, e stipulavano che il Visconti non si sarebbe intromesso direttamente, nè per mezzo de' suoi figli, parenti o dipendenti, nella signoria od in qualsiasi ufficio della contea, città e distretto d'Asti, d'Ivrea e Canavese, della terra di Chieri e de' marchesi Del Carretto, di Cherasco, Savigliano, Mondovì e lor distretti, ed in genere di qualsiasi paese appartenente, o che avrebbe dovuto

(1) G. Ventura, cc. 95, 96, 98, 799 segg.
(2) Nel Ventura, c. 97, le lezioni variano. Pel 25 luglio stanno però il *Chron. vetus*, in Cibrario, *Chieri*, II, 360, ed il Miolo, *Cron. di Lombriasco*, 153.
(3) *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.*, Vol. VII.
(4) G. Ventura, c. 97, 800, è il solo a dar particolari.

appartenere al conte di Savoia od al Principe a tenor delle concessioni imperiali di Enrico VII, anzi li avrebbe aiutati in buona fede a ricuperare quelli or tenuti dal Re; dal canto suo, Filippo non si sarebbe intromesso nella città, giurisdizione e vescovato d'Alba, tranne nelle terre dei marchesi del Carretto e di Ceva concesse per diplomi imperiali a lui o ad Amedeo V, astenendosi pure da ogni intromissione in tutte quelle terre del distretto d'Asti o dovechessia fossero state concesse altrui per virtù di analoghi diplomi. Il signor di Milano doveva mettere ogni anno a proprie spese a disposizione del Principe 100 uomini d'arme a cavallo, per lo spazio di cinque mesi, a fine di far guerra a Roberto d'Angiò e suoi aderenti, e soccorrerlo, se mai venissero nuove genti provenzali in Piemonte, con forze proporzionate alle sopravenienti; a sua volta Filippo manderebbe 25 armigeri a Matteo, se gli Angioini pernottassero oltre Alessandria verso la Lombardia, ed invadendo essi le terre del Visconti, potrebbe questi richiamar le sue genti a propria difesa. Da Matteo si riservavano Cangrande della Scala, « vicario imperiale di Verona e Vicenza », Rinaldo Passerino de' Bonaccolsi, « vicario imperiale di Mantova », ed il marchese di Monferrato per ciò che possedeva al presente. Era infine lasciato luogo al conte di Savoia di accedere al trattato, e fatto dovere, in ogni caso, al Principe di adoperarsi a che ei non s'intromettesse ne' dominî e reggimenti viscontei (1). In conseguenza della promessa di non impacciarsi per l'avvenire nelle cose d'Alba, dovette il dì stesso sciogliere Manfredo IV da' suoi obblighi verso di lui per quella città, ed inviar più tardi in Lombardia il conte Pietro di Masino, il signor Giovannino Provana ed il segretario Rubeo Mahoneri, i quali intervennero come suoi ambasciatori al congresso generale di parte ghibellina a Soncino e, i due ultimi, attesero pure ad assoldar truppe per ispingere più attivamente la guerra (2). Non si vede tuttavia che Filippo compiesse in quell'autunno fatti d'arme notevoli, anzi in ottobre furono gli esuli guelfi d'Alessandria che, insieme con una schiera di militi astigiani, si spinsero fin sotto le mura della città e vi ruppero i ghibellini intrinseci usciti fuori a battaglia, pigliandone 50 ed uccidendone 12, nel qual novero di presi e morti erano 15 delle sole famiglie Lanzavecchia e Merlani (3). Altra scorreria

---

(1) Guichenon, IV, 107 seg.; Scarabelli, *Paralipomeni di storia piemontese*, in *Arch. Stor. It.*, S. I, t. XIII, 30 segg., Firenze, 1847.

(2) G. Della Chiesa, 951 seg. — Saraceno, 43, correggendo l'anno.

(3) G. Ventura, c. 83, 793 seg. I « 22 morti » del Ghilini, 62, sono, piuttosto che

fu pur di quel mese fatta dagli Angioini a Casale, dove, per l'assenza del marchese Teodoro, erano nati disordini e perturbazioni, del pari che in tutto il resto del Monferrato, sicchè il Paleologo, di ciò informato, dovette sollecitare il ritorno in Piemonte, imbarcandosi in Oriente nella primavera del '19 ed approdando indi a Venezia il 10 giugno (1). Era invece cura del Principe, in un col conte di Savoia e col Comune d'Ivrea, stipular convenzioni e fare statuti, il 19 ottobre stesso 1318, co' signori di Masino, Mazzè, Agliè e Strambino, ad oggetto di reprimere e punire i ladri e malfattori che infestavano il Canavese (2). Di qui però toglieva occasione d'incremento in quelle parti l'autorità della casa sabauda, poichè l'anno seguente i Castellamontani tenevano una grande assemblea a Pratomonte, sul territorio di Baldissero, per istringer lega con Filippo, e Martino d'Agliè riceveva infatti procura allo stesso fine da molti altri conti canavesani, inchiusi nel novero i signori di Favria, Front e Loranzè. Par che lo scopo fosse precipuamente di far guerra ai San Giorgio, perchè uno de' contraenti, Giovanni d'Agliè, prometteva appunto a' compagni di combatter que' signori per nove anni. Quelle belle contrade erano infatti sempre teatro di fieri odî ed inimicizie: appena posavano un po' di più, ma sovente travolte ancor esse nelle lotte vicine, le quattro o cinque terre dell'abbazia fruttuariense, cui dal monastero furono largiti statuti precisamente in quell'anno '19 (3).

Nella primavera, forse in seguito alle deliberazioni di Soncino (16 dicembre '18), erano riunite molte genti intorno al principe di Acaia, cioè il connestabile Gualtiero d'Asuel, col fratello Enrico Tebaldo ed una cinquantina di armigeri; poi Barteto di Monfiorito, Stefano di Corrento, Enrico e Adolfo di Bostepor o Bostopor, Aimonetto di Montpellier, Stefano di Belfort, Giovanni Aycardi, Pane di Besmel, Giovanni di Cusel, Enrico di Bayneria, largamente pagati dal 5 marzo al 24 dicembre '19. Sarebbe stato singolare che neppur allora si combattesse: nel maggio, infatti, chiamati contingenti fin dal Canavese, e consumati a Lagnasco 700 pani in una sera da un sol corpo di truppe, si avanzava Filippo sotto Savigliano,

---

una traccia di miglior testo, un equivoco dell'autore, che intese 15 morti dei Lanzavecchia e Merlani, e si trovò così nella necessità di correggere il numero totale dei morti, che altrimenti sarebbe stato inferiore.

(1) Si cfrtino insieme G. Del Carretto, 1176, e B. San Giorgio, 102.

(2) Cibrario, *St. mon.*, II, 326 seg. Cfr. *Arch. Com. d'Ivrea*, Mazzo I, n. 54. Un cenno solo riguardo a Pietro di Masino, in Bertolotti, III, 354.

(3) Bertolotti, III, 9; V, 105, 303; VII, 181, 381. — *Arch. Com. di Montanaro.*

dove in una mischia perì Adolfo di Bostopor (1). Il 23 giugno, vigilia di San Giovanni Battista, in sull'aurora, Marco Visconti, già tornato dall'impresa di Genova, si presentava dinanzi a' fossati d'Asti verso Monte Raineri, con 1000 cavalieri ed altrettanti pedoni: i fuorusciti gli avevano dato ferma speranza che certi loro compari li avrebbero messi dentro la città. Furono invero abbattuti per un buon tratto gli spaldi, ed una cinquantina d'uomini si gettò fra le mura; ma, caduto già Marco Guttuario, erano ributtati con iscorno prima di terza e costretti a recedere in Alessandria. Al Visconti sorrise maggiormente la fortuna in altra spedizione contro Gamalero, assalito e preso da lui (2).

Languivano di nuovo le ostilità nell'estate, e le terre subalpine profittavano del respiro per guardare alle cose interne e provvedere a qualche rimedio contro le pullulanti discordie intestine. Così in Chieri, il solo Comune piemontese ancor libero affatto, sebbene guelfo ed alleato — ma non soggetto — agli Angioini, la società di San Giorgio faceva statuto che nessun Astigiano potesse per l'avvenire esser ricevuto terrazzano, e tanto meno socio, ordinando pure che le querele per ingiuria fossero sporte entro due mesi a' rettori, oltre il qual termine non avrebbero più avuto corso (3). Nel Monferrato, il marchese Teodoro, venuto di Venezia a Chivasso, vi teneva il 3 settembre general parlamento, di avviso del marchese di Saluzzo e coll'intervento degli abati Oberto di Fruttuaria e Bartolomeo di Grazzano; e prima di ogni altra cosa volle ristabilita la pace tra le fazioni casalasche, di nuovo in discordia dopo la dedizione del '16. Stavano da un lato i Cani con altre famiglie, specialmente del borgo superiore; dall'altro i Torta, dello stesso borgo, i Grassi, i Bazani ed altre schiatte, dell'inferiore; e già per tali discordie erano stati confinati dal marchese in Chivasso medesima Giacomo Calcagno, Guglielmo, Filippone e Manfredo Cane, Raimondo Pane, Giacomo Bustarino, Antonio e Guido Galono, Francesco e Guglielmo Del Ponte, Oberto e Fazono Moranzano, Testa Ferragata, Anselmo Scazoso, Guglielmo Rosso e Fazono di Serra, dei primi; Enrico e Francesco Bazano, Damiano ed Antonio Grassi, Lorenzo di Cereto, Francesco Torta, Oberto Magnacavallo, Guglielmo di Giglio, Francesco di Bolcolo, Rufino di Cerviasco, un Caudano, un Stracato, Corrado Pelleria ed Enrico di Garofola, de' secondi: le

---

(1) Saraceno, 44 seg.; *Arch. Com. di Monc.*, *Conti*, vol. II.
(2) G. Ventura, c. 101, 803.
(3) Cibrario, *Chieri*, 231 seg., 2ª ed.

convenzioni definitive vennero tuttavia fermate solo il 9, cioè dopo il termine del parlamento, rimesse da ambe le parti le offese, e disdette le particolari società e colleganze illecite a scopo di guerra civile. Vennero lette dipoi certe lettere dell'imperatore Andronico, che raccomandavano a' sudditi di suo figlio « fede, obbedienza e concordia », e simili concetti espresse pure l'ambasciator greco Stefano Siropulo. Il signor Lancia, che aveva accompagnato il marchese in Oriente, parlò a sua volta delle benevole disposizioni imperiali; Francesco Torsello, notaio, lesse e promulgò nuovi statuti dichiaranti doversi intendere banditi da tutto il marchesato i banditi da una singola terra del medesimo; Corrado di Gorzano offrì l'aiuto del marchese di Saluzzo, di cui era vassallo ed oratore, così a difendere il paese monferrino presente, come a ricuperare il perduto; Nicolino bastardo di Monferrato, dopo essersi ritratto in disparte coi rappresentanti della nobiltà e de' Comuni, ringraziò il Siropulo e per mezzo suo l'Imperatore; Francesco Della Porta, infine, portò, a nome de' deputati comunali, l'approvazione e ratifica delle cose ivi operate (1). Anche nell'interno de' dominî angioini avevano luogo accordi fra il Comune di Bra ed i signori e uomini di Santa Vittoria; i quali, praticati fin dal 4 ottobre '18 mediante nomina di arbitri, poi via via protratti col termine della sentenza, avevano pieno effetto il 21 settembre '19 stesso, risolvendo tutte le questioni vertenti fra le parti. Determinati in perpetuo i confini, i signori ed uomini di Santa Vittoria dovevano pagare ogni anno a' Braidesi, per i beni tenuti da essi sul territorio di Pollenzo, la somma di 55 fiorini, di cui 5 però erano rimessi per la reciproca esenzione da ogni pedaggio o maltolta. Diversi articoli contemplavano l'alienazione di una parte di tali beni; la facoltà a' signori ed uomini di Santa Vittoria di far pascolare le proprie bestie entro certi limiti del territorio pollentino, ed esportare i prodotti del suolo, trannechè in Bra, per devastazione militare, vi fosse pericolo di carestia; la protezione assicurata da Bra a Santa Vittoria contro qualsiasi pretesa dell'abate di Breme o del priore di Pollenzo, suo vicario; l'impegno di Santa Vittoria di non fare alcun acquisto da detti abate e priore nè da qualunque altra persona nel territorio di Pollenzo; l'assicurazione, infine, di Pollenzo stessa a' Braidesi. Naturalmente, era riservato il beneplacito astigiano, che, comprato forse con un prestito di 400 lire, fu concesso ad unanimità nel Consiglio gene-

(1) B. San Giorgio, 102 segg.

rale di Asti, su proposta di Cavagnolio Solaro, il 20 novembre successivo (1). In questo giorno medesimo, re Roberto, a meglio assicurarsi l'amicizia di Guglielmo V di Ceva, figlio del fiero ed accorto Nano, gli faceva donazione del castello di Morozzo con sue ragioni e pertinenze, devoluto alla curia regia per confisca a' ribelli signori (2). A quel tempo, invero, erano già rincrudite le ostilità fra Provenzali e Viscontei, ed Ugo del Balzo, insignoritosi di Novi, era invitato ad avanzarsi sotto Alessandria da Bonifacio Guasco, quello stesso potente cittadino che altra volta era stato autore della fuga di lui dalla terra. Il 1 novembre, il Guasco, non potendo più sopportare la tracotanza de' ghibellini, tradì al siniscalco Bergoglio, cioè il quartiere di Alessandria oltre Tanaro, mentre Simone Della Torre entrava da Valenza nella Lomellina a darvi il guasto con 600 cavalieri. Mandato Luchino Visconti, altro figlio di Matteo, a ributtare gli assalitori, prima ruppe il Torriano, costringendolo a salvarsi con pochi seguaci; poi, cresciuto d'ardire e ricevuti rinforzi, il 2 dicembre, una domenica, attaccò lo stesso Ugo già ritraentesi verso Monte Castello. Il Del Balzo fu egli pure sconfitto e morto da oltre venti ferite, ed il suo corpo, trasportato in Asti, v'ebbe onorata sepoltura nella chiesa de' frati minori (3). Fedele agl'impegni, come addicevasi a principe sabaudo, fin dal 5 novembre Filippo aveva mandato in soccorso de' Visconti 32 uomini d'armi di Torino, Moncalieri, Pinerolo ed altri luoghi, ed è probabile che partecipassero alle battaglie contro Simone Della Torre e contro il siniscalco, giacchè erano solo di ritorno il 13 dicembre (4).

Appena compiuta questa spedizione, i Torinesi, per comando del Principe, uscirono da capo in armi contro il territorio di Chieri poc'anzi il Natale, e le ostilità, brevemente sospese durante il periodo festivo, furono ripigliate con maggior fierezza ne' giorni successivi. Il 5 gennaio del '20 Teodoro Paleologo teneva un nuovo parlamento in Chivasso, in cui esponeva l'invio di ambasciatori al Pontefice e i negoziati con lui per ricondur la pace nel Monferrato, proponeva l'istituzione di una milizia, domandava consiglio intorno a' pedaggi e a' non solventi la taglia pel riscatto di Mombello. Ascoltati il marchese e due frati minori spediti dal Papa, fu con-

(1) *Ric. e st. st. Bra*, I, 136 segg.
(2) *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Mond.*, Mazzo X, n. 9.
(3) G. Ventura, c. 91, 803; G. Fiamma, c. 358; B. Morigia, l. II, c. 23; G. Villani, l. IX, c. 102; Schiavina, 311 segg.; Ghilini, 63.
(4) Saraceno, 45. Il che prova quanto siano erronee le affermazioni del Datta, I, 84.

cessa licenza al primo di regolare a modo suo i pedaggi, ordinata la coercizione dei debitori, istituita la milizia in 240 cavalieri. La guerra infatti continuava assai viva, e dal 15 marzo all'11 luglio rimanevano agli stipendî del Principe il connestabile Giovanetto di Marconsilio ed altri venturieri, mentre altri militi e contestabili erano a guardia di Caresana pel Comune di Vercelli (1). Senonchè, in marzo stesso, il re Roberto decideva d'inviare in Piemonte ed in Lombardia, come suo general luogotenente e vicario, Filippo di Valois, figlio del famoso Carlo e più tardi re Filippo VI di Francia. Il 17, Filippo di Valois era giunto a Lione, dove faceva la rassegna delle sue genti; il 26, l'Angioino scriveva da Avignone al popolo di Bergoglio, rimasto in fede di parte guelfa anche dopo la morte di Ugo del Balzo, annunziandogli la presa deliberazione e la prossima venuta del principe francese; il 4 aprile, aggiungeva alla lettera un poscritto partecipante che il sabato sarebbe a Saint-Remy coi baroni di Provenza a dar ordine affinchè si unissero al Valois per accompagnarlo in Italia (2). Era il futuro re di Francia uom destro e versuto, di fede incerta, di ambizione molta, cupido più di vantaggio che di onore: in qualità di marescalco, gli stava allora a' fianchi, come un mal genio, Berardo di Marcolio, personaggio tristissimo, che doveva fomentarne la speranza di ottenere in feudo la contea di Piemonte, o fosse disegno segreto, o ne avesse avuto lusinga da Roberto (3). Investito di larghi poteri, siccome quegli che doveva sorreggere, all'uopo, colle armi la missione di « paciere » affidata pur in quella primavera dal Papa al cardinal Bertrando Del Poggetto e nascondente, sotto il mite nome, fiero proposito di demolire la signoria viscontea —, il Valois vedevasi senz' altro fermato nel Piemonte meridionale dalle armi di Acaia, mentre in Vercelli era rinata la discordia aperta fra Avogadri e Tizzoni, e ricominciati i combattimenti per le vie stesse della città, asserragliate le parti nelle case come in altrettante fortezze, quali erano allora davvero (4). A recar pronto aiuto ove più bisognava, parve al principe francese util cosa far pace col sabaudo. Già il 20 giugno erasi fermata tregua fra Savigliano, angioina, e Scarnafigi, saluzzese, di cui la prima pre-

(1) Cibrario, *Chieri*, 237, 2ª ed. — B. San Giorgio, 110 segg. — Saraceno, 45. — *Arch. Com. di Verc.*, *Pergam.* (Caccianotti, 271).
(2) Ghilini, 64.
(3) Il Valois stesso dice di sè in un documento in Datta, II, 113: « in casu in quo nos comes predictus non essemus comes Pedemontis ».
(4) Raynaldi, *Ann. eccl.*, 1320, n. 10. — P. Azario, in *R. I. S.*, XVI, 307; G. Ventura, c. 102, 805; G. Della Chiesa, 952 seg.

tendeva inchiudere la seconda nel suo catasto perchè in antico dipendente da lei (1): or forse a mediazione precipuamente del Marcolio, i due Filippi convenivano il 1 luglio a Cavallermaggiore (2), ed il Valois prometteva all'Acaia di dargli in feudo regio i luoghi di Savigliano, Bra, Villanova e Castelnuovo d'Asti, Buttigliera e Montemagno. In ricambio, il Principe — che però, per riguardo a' passati accordi cogli Angioini (3), non pigliava questo titolo, ma si chiamava solo nell'atto « Filippo di Savoia, milite » —, s'impegnava a difendere la terra regia di Piemonte pel Re, suoi eredi e successori, nei termini in cui era al momento della consegna dei luoghi sopradetti; fuor del Piemonte, poi, servirebbe Roberto stesso, a spese di lui, con 100 armigeri a cavallo, in qualsiasi parte d'Italia, tranne Puglia, Sicilia, Acaia e Grecia. Liberati i prigioni senza riscatto, sarebbe pure permesso a' fuorusciti astesi il ritorno in patria e ne' beni, con che tuttavia facessero atto di riconciliazione cogli avversarî e di sottomissione al governo angioino, e riservati i diritti ed azioni che il Sabaudo accampava contro i cittadini d'Asti « nel caso in cui il conte di Valois non fosse conte di Piemonte ». Dall'una parte, si dava parola di non far acquisti nel paese del Re e del Conte; dall'altra, nel Canavese, Ivrea, Chieri e lor distretti. Per ultimo, il francese prometteva di tener ferme e rate le convenzioni che si farebbero rispetto e co' marchesi di Monferrato e di Saluzzo da Filippo di Savoia e da Berardo di Marcolio (4). Dopo di che il principe d'Acaia si presentò subito dinanzi a Savigliano, credendo di esservi ricevuto senz'altro, ma i cittadini lo respinsero colle armi, e Raynoldo di Megex ebbe ucciso sotto il cavallo proprio a fianco di lui (5). Mentre il Valois entrava in Asti il 5 luglio (6), i Saviglianesi dispacciavano corrieri a Roberto in Embrun per accertarsi della cessione, ed ottenere in tal caso la liberazione dal giuramento di fedeltà: così imponeva il fido siniscalco Guglielmo da Gassano, che dal refettorio del monastero di San Pietro aveva congregato il giudice maggiore del contado piemontese — Giambellino di Bor-

(1) G. Della Chiesa, 953; Turletti, I, 169.
(2) Così corregge bene il Turletti, I, 165 e IV, doc. 161, contro coloro che pongono l'atto a Cavaglià (Datta, I, 87; Rondolino, *Cronist. di Cavaglià*, 95, Torino, Speirani, 1882).
(3) Cfr. sopra, pp. 52 segg.
(4) Datta, II, 111 segg.; Turletti, IV, doc. 161.
(5) Saraceno, 45.
(6) B. Morigia, l. II, c. 26, 1114. Che erri il testo attuale di G. Ventura, 102, 805, ponendo la venuta di Filippo di Valois a Cuneo il 15 luglio, ad Asti il 25, prova l'esser egli già stato in questa città l'11 (V. Turletti, I, 166).

nado —, il vicario Gregesio Solaro, i sindaci ed i savî del gran Consiglio, richiedendoli di custodire la fortezza e terra di Savigliano e non permettere che vi entrassero Filippo di Savoia e le sue genti prima della conferma regia e dell'adempimento di certi capitoli da parte del Principe, fra cui, sovratutto, l'omaggio a Roberto. Questi confermò poi realmente l'operato del suo vicario generale; onde, prestato il 31 luglio il giuramento da Filippo di Acaia, e ritrattisi pertanto gli ufficiali angioini, il dì seguente la terra si costituiva in libertà sotto due consoli, che furono Nicolino Cambiani e Beggiamo Beggiami, con mandato di reggerla fino all'installamento del nuovo governo e convenir intorno alla dedizione col designato signore. Subito fu prestata al Principe la fedeltà, e venne dipinto ne' luoghi soliti lo stemma sabaudo; il 6, infine, si fermarono i patti deditizî, tra cui essenziali la riserva al Comune della gabella del vino, del sale, del giuoco e di ogni altra; l'obbligo del vicario di Filippo di giurar l'osservanza degli statuti prima di venir immesso in ufficio, e l'esenzione per cinque anni da eserciti e cavalcate, se non a spese del Principe stesso, ovvero nel caso si trattasse di difesa delle terre di lui o di dar battaglia campale (1). Nondimeno al Re spiacquero le troppo larghe concessioni del Valois all'Acaia: gli altri luoghi non vennero rimessi, il Principe non fu punto guadagnato sinceramente a parte guelfa, e per di più cominciò quella freddezza fra il Valois medesimo e Roberto, onde originarono gl'insuccessi e la pronta ritirata del primo.

Al vicario angioino seguiva indi a poco in Asti il cardinal legato, natura maschia, rigido, severo, coraggioso, di cui i guelfi lodarono il valore, i ghibellini vituperarono la crudeltà (2). I Tizzoni serravano sempre più gli Avogadri, epperò urgeva provvedere all'aiuto di questi ed all'espulsione totale di quelli in maniera da far di Vercelli una sicura e valida base di operazioni contro Matteo Visconti e i suoi aderenti. Mosso dalle esortazioni di Bertrando, il Valois conduceva il 2 agosto in soccorso degli Avogadri un esercito di 1200 militi e buon numero di pedoni, ed assediati a sua volta i Tizzoni nelle lor case, moveva ad incontrar Galeazzo e Marco Visconti accorrenti con forze di gran lunga maggiori (3). Si allegravano i guelfi vercellesi e sovra ogni altro il vescovo Uberto Avogadro,

(1) Turletti, I, 166 segg.
(2) Cipolla, 42.
(3) B. Morigia, 1115, le fa salire a 40.000 fanti e 5000 cavalieri.

prossimo parente, se non fratello, del celebre Simone di Colobiano (1); ma il duce angioino si lasciò trarre a mal partito presso Mortara dalle mosse e dalla grande superiorità numerica del nemico, e d'altronde lasciato sprovvisto di soldo per le sue genti dal malumore del Re, o per ischivar onta e rovina, o persuaso in un colloquio da Galeazzo, o indotto da' consigli ingannevoli del Marcolio, o compro infine con oro dal Visconti — che preferiva donarlo perchè partisse, anzichè romperlo in battaglia a nuovo sdegno della real Casa di Francia —, più probabilmente per tutte queste ragioni insieme e per le svanite speranze del contado piemontese e la freddezza nata fra lui e Roberto in occasione del trattato con Filippo di Acaia, fatto è, comechessia, ch'egli rientrava il 25 in Vercelli senz'aver combattuto, e due giorni dopo riprendeva il cammino d'Oltralpe (2). Violento proruppe lo sdegno de' guelfi, onde il Ventura, il Guerino, il Villani, esprimendone l'animo esulcerato, gridarono aperto al tradimento; ed anche cronisti ghibellini, come l'Azario e il De Mussi, vantarono la vittoria dell'oro visconteo e il turpe mercato del campione di Santa Chiesa. Sovra ogni altro, il vescovo Uberto, in sue lettere al Papa, rappresentava esterefatti i Visconti, più volti col pensiero a fuga che a difesa, invocanti la caduta di colli e monti a coprirli, talchè lo sterminio loro sarebbe stato certo, se per satanico impulso non avesse il principe francese tradito il dover suo. Galeazzo e Marco, infatti, con 2000 cavalieri e 15.000 pedoni, instavano alle porte di Vercelli, anzi vi tenevan piede per le case de' Tizzoni, anelanti a nuove vendette: invano, il dì stesso della partenza del Valois, supplicavano Uberto e Simone Avogadri al Pontefice: « In nome di Dio e per la causa di Dio, soccorrete, soccorreteci tosto! »; invano dipingevano Matteo, nell'ebbrezza del trionfo, « non temer più terra nè cielo, e vantar la vittoria da Dio, procedente e pugnante contro gl'iniqui prelati » (3). La difesa, invero, fu ostinata ed eroica: comprata il 27 gennaio l'amicizia, od almeno la neutralità, del principe di Acaia con una transazione riguardo a Piverone, tennero gli assediati fino a metà di aprile e non cedettero che allorquando mancarono i viveri e venne meno del tutto

(1) Doc. in Mandelli, IV, 186, n. Che Uberto non fosse fratello di Simone, vedi una nota al Ventura, 806.

(2) B. Morigia, l. c.; De Mussis, in *R. I. S.*, XVI, 492; Azario, *ibidem*, 307; G. Ventura, c. 102, 805; G. Villani, l. IX, cc. 109 seg.; *Ist. pistol.*, in *R. I. S.*, XI, 439 seg.; *Chron. Est.*, *ibidem*, XV, 383; *Ann. Mediol.*, *ibidem*, XVI, 698; Guerino, 412; Camera, II, 273.

(3) Mandelli, IV, 185 segg.

la speranza di aiuto. L'energico cardinal legato cercò salvar gli Avogadri: disgraziatamente per essi, il disegno fallì, chè 700 militi catalani mossero bensì da Asti a Santhià con un convoglio di viveri da introdurre in Vercelli, e si accozzarono colà con Martino di Agliè ed altri conti canavesani e fuorusciti lombardi di parte guelfa, ma volendo entrar nella piazza, furono scontrati e rotti da' Viscontei, che tolsero loro le vettovaglie ed uccisero 200 uomini, molti altri riconducendo prigioni. Allora bisognò aprir le porte: Simone di Colobiano ed altri undici de' più ragguardevoli cittadini vennero tratti nelle carceri di Milano; il vescovo Uberto, invece, fu ritenuto nel castello vercellese, donde, inebriati i guardiani e riempita di paglia la tonaca, riuscì a fuggire per luogo lurido, riparando a Biella, che fe' tosto fortificare. Par che in questo stratagemma fosse Uberto aiutato validamente da Giacomo prevosto di Balzola, cui ricompensò poi il 2 ottobre '22 coll'altra maggior prepositura di Biella, per quanto è detto nell'atto stesso di collazione (1). Ad ogni modo, colla caduta di Vercelli la parte guelfa ed angioina riceveva un nuovo tracollo, mentre anche Filippo di Acaia sembra fosse ridisceso in campo contro di essa.

VII.

Nuova guerra fra Acaia ed Angiò: Raimondo di Cardona vicario di Roberto in Piemonte ed in Lombardia. — Spedizione del Cardona nell'Alessandrino: dedizione di Breme a Teodoro I. — Guerre canavesane: ostilità e negoziati nel Piemonte meridionale. — Tregua fra Acaia ed Angiò: crociata contro Matteo Visconti. — Assedio e battaglia di Bassignana: rotta de' pontificio-angioini. — Congiura di Savigliano: mediazione di Giovanni XXII tra i potentati subalpini. — Viaggio di Amedeo V ad Avignone: fazioni nel Vercellese. — Sottomissione di Tortona ed Alessandria a Roberto: accordi fra diversi Comuni piemontesi. — Donazione di alcuni marchesi Del Carretto a Manfredo IV: guerra fra i Del Carretto ed i marchesi di Ceva. — Altre lotte nel '22: discordie civili di Chieri. — Negoziati ad Avignone fra Savoia, Acaia ed Angiò: morte di Amedeo V. — Conseguenze della battaglia di Mühldorf: nuova sconfitta e prigionia del Cardona a Vaprio. — Doppio matrimonio di Manfredo IV: Isabella Doria tenta fargli mutare l'ordine successorio di Saluzzo. — Testamento del marchese nel '23: Federico diseredato a favore del fratello Manfredo il giovane. — Varie pacificazioni nel '24: trattato fra i marchesi di Ceva e di Clavesana. — Donazione di Federico di Saluzzo al Principe: matrimonio di Margherita di Savoia, e sua rinunzia all'Acaia. — Nuovi accordi fra i Clavesana ed i Ceva: pace definitiva fra Edoardo di Savoia ed il Re, e tregua di questo con Filippo. — Altra mediazione pontificia fra Saluzzo ed Angiò: guerre dei Ceva e Clavesana contro i Del Carretto. — Permuta fra il marchese ed il Comune di Saluzzo: questioni fra Torino e Moncalieri. — Querele dei signori Della Cisterna contro i Torinesi: citazione dinanzi al vescovo d'Alba. — Devastazione ed incendio di Vergnano, Settime e Villastellone: nuove tregue in Piemonte. —

(1) *Arch. Com. d'Ivrea*, Mazzo I, n. 25. — G. Ventura, c. 103, 806. — Mullatera, *Biella*, 47. — Mandelli, IV, 188.

Contegno del Monferrato nelle cose di Saluzzo: trattati di nozze e di lega fra Teodoro I e Filippo, e nuovo viaggio del Paleologo in Oriente. — Donazione di Barone ad Acaia: altra *post mortem* di Manfredo IV al secondogenito. — Accordi per Pollenzo tra Bra e l'abate di Breme: condizione de' dominî provenzali in Piemonte.

A Filippo di Acaia non erano stati mantenuti a pieno i patti di Cavallermaggiore, chè soltanto Savigliano eragli stata rimessa, non Bra e le altre terre dell'Astigiana (1), e neanche la reintegrazione de' fuorusciti De Castello sembra avesse avuto allora effetto, mentre si verificava la riserva de' suoi diritti per non essere il Valois « divenuto conte di Piemonte ». Di qui l'origine complessa delle nuove ostilità del Principe contro gli Angioini, le quali trassero innanzi in iscaramuccie mal note per la maggior parte del '21 (2), mentre Roberto d'Angiò inviava in Piemonte, come nuovo vicario generale, Raimondo di Cardona, troppo tardi per salvare Vercelli, ma con isperanza grande di ripigliare quella ed altre città e fiaccar del tutto i Visconti. Il Cardona giunse in Asti il lunedì 11 maggio, e due dì dopo, quasi a disfidarlo, Marco Visconti entrava in Quargnento con volontà degli abitanti, guastando il 14 Solero ed Annone (3). Di ripicco, il vicario angioino mandava 500 militi a saccheggiare e bruciar Moncastello, ed egli, col resto delle sue truppe, si avviava il 12 giugno a Valenza, entrando a sua volta, il 21, in Quargnento, dove furono catturati parecchi tedeschi con armi e cavalli, e costretti a pagar 6000 fiorini di riscatto. Occimiano si arrese a patti, e Raimondo, ricevuti rinforzi di Provenza, si avanzò verso Alessandria con 1500 cavalieri, saccheggiando per cinque giorni il paese. Gli fallì invero una mossa su Tortona, nè osò appiccar battaglia con Marco Visconti accorso in aiuto della piazza; ma anche Pecetto, Sezzè e Castelspina furono prese dal Cardona nel ritorno (4). Sebbene, poi, egli non riuscisse a ricuperar Vercelli, difesa da Stefano Visconti, una sua spedizione in quelle parti ebbe esito assai felice, poichè ottenne Poncurone ed altri luoghi, fra' quali, forse, Salussola, da lui vivamente oppugnata in un col vescovo Uberto Avogadro e co' suoi fidi Biellesi (5). Intanto, il 13 luglio, i Vallidi, Cani, Colli, Falzoni, Bernerii, Zucconi ed Ayni,

---

(1) *Ric. e st. st. Bra,* I, 101 segg. Cfr. sopra, p. 98.
(2) Turletti, I, 171.
(3) Che sia da preferirsi la lezione muratoriana, provano la concordanza coll'esemplare avuto sott'occhio dallo Schiavina e la miglior rispondenza dei giorni del mese con quelli della settimana.
(4) G. Ventura, c. 105, 807 seg.; Ghilini, 64.
(5) G. Fiamma, *Man. fl.*, in *R. I. S.*, XI, 727. — Mandelli, IV, 190 n.

famiglie preponderanti nell'antico borgo di Breme o Bremide, davano la signoria del luogo al marchese Teodoro di Monferrato, inchinante allora a parte guelfa, come colui che mutava bandiera a seconda del vento (1). In agosto, nel Canavese, gli uomini di Verolengo e Cuceglio irrompevano in Barone, facendovi molti guasti ed asportandone bestiame in quantità, onde il 7 settembre i signori di Vische, dominanti pure in Barone, ottenevano facoltà dal Comune d'Ivrea, epperò dal governo savoino, di vendicarsi con altre scorrerie sul territorio degli offensori, finchè dal Pontefice s'indisse tregua così a Lodovico di Savoia, sire di Vaud e luogotenente di Amedeo V, come a tutti i signori guelfi di San Martino e Castellamonte (2). Nell'ottobre sembra i Provenzali minacciassero Savigliano, perchè dal 9 al 13 vi erano posti a presidio dal Principe 20 uomini d'arme sotto Guglielmo Albaniestery (3); ma non tardava ad agire anche da questa parte la mediazione del Papa, desideroso di liberare affatto le mani agli Angioini per una nuova e più vigorosa campagna contro i Visconti. Mentre il 16 di quel mese stesso Oddone Del Carretto donava al marchese Nano di Ceva ed a suo figlio Guglielmo V i castelli e luoghi di Cortemiglia, Perletto, Torre d'Ussone, Borgomale, Cagna, Saleggio, Lisio, La Rocchetta, Cairo, Montenotte, Monte Cavaglione, la terza parte di Carcare ed Altare, e la quarta di Bubbio, Vesme, Mombaldone, Montechiaro, colla giurisdizione, beni e redditi dipendenti (4), Giovanni XXII scriveva e riscriveva a Filippo di Acaia per esortarlo a far pace col Re, ed in Sant'Albano, terra del vescovo d'Asti, convenivano infatti ripetutamente gli ambasciatori di Savigliano, Cuneo, Mondovì e Cherasco a fine di pôr le basi di un accordo (5). Il conte di Valois, nonostante il mal esito di sua impresa, esigeva da re Roberto lo sborso di 10.000 fiorini, ed avutili finalmente, ne rilasciava quitanza il 9 dicembre (6). Poco dopo fu possibile conchiuder pace o tregua fra Acaia ed Angiò, e dal 31 gennaio al 7 febbraio '22 l'Albaniestery andava con tre cavalieri da Fossano a Sommariva del Bosco, a Sommariva Perno ed a Pocapaglia, per la restituzione reciproca de' prigionieri (7). Tutto lo sforzo angioino e guelfo dirigevasi omai

(1) B. San Giorgio, 115 seg. — Cipolla, 29.
(2) Bertolotti, II, 279; III, 116. — *Arch. Vatic.*, *Giov. XXII*, *Secr.*, Vol. VI, ep. 15.
(3) Turletti, I, 171.
(4) *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Mond.*, Mazzo X, n. 10.
(5) *Arch. Vatic.*, *l. c.*, epp. 640, 665-669, 673. — Turletti, I, 171, n. 2.
(6) Adriani, *Docc. prov.*, 71.
(7) Turletti, *l. c.*

contro i Visconti, contro cui il Papa cercava muovere anche Teodoro Paleologo, rappresentando Matteo come eretico e persecutore della Chiesa. In febbraio stesso era bandita la crociata, e pronunziata nuova scomunica in Bergoglio dall'arcivescovo Aicardo di Milano e da quattro inquisitori, mentre, il 19, Raimondo di Cardona si avanzava da Asti a Valenza, indi correva l'Alessandrino, pigliando od uccidendo circa 150 lavoratori (1). Poichè fallirono le ultime pratiche di accordo fra i Visconti ed i pontificî, questi invitarono Enrico d'Austria a scendere in Italia, sperando sedurre per mezzo suo contro quelli anche una parte dei ghibellini: in Germania infatti si contrastavano la corona Lodovico IV di Baviera e Federico d'Austria, fratello di Enrico, ond'erano divisi i sentimenti e le voglie degl'imperialisti. Ad agevolare l'opera del fratello, Federico mandò invero ambasciatori, da' quali, tra le altre cose, fu promessa a' Vercellesi la revoca del bando lanciato da Enrico VII contro di loro nel '13; ma presto i Visconti e gli Scaligeri seppero indur l'Austriaco a ripassare le Alpi, e la cura della guerra ricadde di nuovo intera sul Cardona (2). Il 28 aprile, il conte Pietro di Masino era investito di Azeglio dal vescovo d' Ivrea; due giorni dopo, Francesco di Monsolito, luogotenente del vicario angioino, sorprendeva tra Valenza ed Asti 50 militi avversarî e li costringeva a chiudersi nella bastia di Mongerano, dove Raimondo in persona li assediò indi per sei giorni e da ultimo li costrinse tutti alla resa. Dopo questo successo, il Cardona tornava in Asti e, passato il Tanaro, si dirigeva alla volta di Novi. Riannodò ivi 500 balestrieri genovesi, e con essi occupò la villa di Vazolo, a poca distanza da Voghera, bentosto ripresa però da Marco Visconti con gravi perdite de' guelfi, che subirono anche qualche svantaggio nel Pavese (3). Il 1 giugno, dopo nuovi guasti nell'Alessandrino, Raimondo poneva assedio al castello di Bassignana, oppugnandolo con mangani e trabuchi per terra, e serrandolo anche per acqua con navi: stettevi fino al 20, poi, lasciati 200 militi sotto Bernardo di Monsolito a continuare l'assedio, tragittò pel fiume al borgo, e quel dì stesso vennero ad accamparsi un miglio da lui Marco Visconti e Gerardo Spinola, con oltre 15.000 fanti e 2000 cavalieri.

---

(1) Raynaldi, 1322, n. 6. — G. Ventura, c. 106, 808 seg.
(2) De Rosmini, I, 404 seg.; Cipolla, 29. — Mandelli, IV, 173.
(3) Bertolotti, III, 355. — G. Ventura, c. 107, 809. — P. Azario, 306. A quest'epoca, cioè in maggio '23, sappiamo esser andati ambasciatori di Moncalieri a Pinerolo, forse per un'assemblea di Stati (*Arch. Com. di Monc., Conti*, Vol. II).

La morte del vecchio Matteo, sopravenuta in quei giorni (1), non recò alcun mutamento nella posizione strategica degli eserciti, anzi il 6 luglio dopo nona, furono i ghibellini, i quali, coscienti di lor superiorità numerica e tattica, offrirono battaglia campale al Cardona. Accettolla questi da capitano più ardito che saggio, ed entrò nella mischia con meno di 1000 cavalieri e di 2000 pedoni. La battaglia fu sanguinosa ed aspra: tra morti e presi, gli Angioini ebbero 600 militi, 300 cavalli, 200 fanti e balestrieri fuori combattimento; incerta, ma forse uguale la perdita de' Viscontei. Il Monsolito, intesa la rotta, levò a furia il campo, mettendosi in salvo a Valenza, dove fu poi raggiunto da Raimondo con pochi seguaci. Ma il Cardona, riparando all'errore del suo luogotenente, aveva gettato nel borgo di Bassignana 300 militi e discreto numero di pedoni, allontanati invece tutti gli abitatori: così, stando egli in Valenza quarantacinque giorni, potè attender soccorsi dal Re e dal Papa, cui tosto il cardinal Bertrando aveva spacciato corrieri, e da' quali vennero spediti ad Asti con ugual prestezza 300 cavalieri. Il legato apostolico riuscì inoltre a conchiudere una capitolazione per cui, resa Bassignana, a' difensori fu lasciata facoltà di ritirarsi liberamente; ed allora, tornato il 25 agosto in Asti, tanto sollecitò il Pontefice, ch'ebbene altri 1000 cavalieri, e parte guelfa potè pensare a rifarsi della sconfitta e di sue immediate conseguenze (2).

Fin dal 3 luglio, cioè prima della battaglia, Roberto aveva ingiunto da Avignone a Mantone di Mombello, castellano e vicario del castello e villa di Busca, di rimettere i medesimi a Bernardo di Montserin, nuovo siniscalco di Piemonte; il 22, era il marchese di Monferrato che scriveva a Corrado di San Nazario di Giarole, ordinandogli di non perturbare i diritti di Anselmo di Grana, marchese di Occimiano, che di essi dicevasi investito dal conte Guglielmo di Valperga; il 20 settembre, aveva luogo l'effettiva consegna di Busca, ed in quel torno erano pure concesse franchigie a Pinerolo da Filippo di Acaia (3). Ma a turbare il Principe ed i recenti accordi da lui stipulati col re di Napoli sopraveniva in quell'estate medesima una congiura tramata in Savigliano per torgli la terra e restituirla a Roberto. La congiura ebbe, al solito, i suoi

(1) I cronisti, il Giulini, *Cont. mem. Mil.*, I, 174, ed il De Rosmini, I, 406, pongono la data « 24 giugno »; il Cipolla, 29, propende pel 26.
(2) G. Ventura, cc. 107-110, 809 segg.; B. Morigia, l. II, c. 27, 1116; G. Villani, l. IX, c. 158; De Mussis, 493.
(3) Adriani, *Docc. prov.*, 71 seg. — *Arch. Com. di Occimiano.* — *Arch. Com. di Pinerolo.*

propalatori; onde tosto erano spediti da Filippo a Savigliano stessa, per procedere contro i colpevoli, Guglielmo Bozard, Ughetto di Piossasco, Bonifacio ed Aimonetto di Luserna e Bonifacio di Barge, con un polso di gente fida, ed avuti nelle mani i colpevoli, diciassette facevano tradurre a Pinerolo, Perosa, Vigone e Cavour, sette poi ordinavano fossero decollati nella terra che avevano voluto tradire. Perirono così, fra gli altri, Tomasone di Cavallermaggiore, Oddino di Caluso, Guglielmo di Milaga, Bartolomeo di Campaloglia e Perrazza di Guillerteria, gente perduta, estranea al Comune, e l'esecuzione loro fu pagata 20 soldi viennesi a « Trombino podestà dei ribaldi » (1). Tra le conseguenze di questo fatto fu anzitutto una nuova tensione, e forse rottura aperta, fra Savoia, Acaia e Saluzzo, da un lato, e gli Angioini, dall'altro, nonostante tutti gli sforzi del Papa per mantenere la concordia e la tregua (2). Nell'imminenza della ripresa dell'offensiva contro i Visconti, Giovanni XXII si adoperò con ogni efficacia e riuscì realmente ad indurre Amedeo V a consigli di pace così col Delfino, col vescovo e col conte di Ginevra, con cui era in lotta (3), come cogli Angioini per le pretese su Asti e la protezione del principe di Acaia. Il Conte decise di recarsi personalmente ad Avignone, ed il Pontefice gli procurò salvacondotto nel paese regio, ch'egli doveva attraversare, facendo un lungo giro pel Piemonte, Nizza e Provenza a fine di evitare il troppo sospetto Delfinato e ad un tempo sorvegliare anche le cose d'Italia (4). Quivi infatti gli eventi precipitavano. Mentre gl'intrighi di Bertrando Del Poggetto con Versuzio Landi preparavano l'insurrezione di Piacenza contro Galeazzo Visconti, scoppiata quindi in ottobre (5), Gerardo Spinola, coll'esercito ghibellino, moveva all'acquisto delle castella rimaste al vescovo vercellese Uberto: Costanzana fu tradita a Francesco Tizzoni detto Barloffa; Puliaco, Viverone e San Germano vennero a viva forza oppugnate (6). Ma, a partire dal caso stesso di Piacenza, la fortuna si volgeva con un subito ritorno contro Galeazzo, successo nel potere al padre Matteo: l'8 novembre era costretto a fuggir da Milano, e se vi rientrava un mese dopo, l'esercito crociato si stabiliva a Monza ed occupava altri luoghi del

(1) Turletti, I, 171 seg.
(2) *Arch. Vatic., Giov. XXII, Secr.*, Vol. VII, ep. 241.
(3) Cibrario, *St. mon.*, II, 327 segg.; Scarabelli, 40 seg.
(4) *Arch. Vatic., l. c.*, ep. 1086.
(5) Agazzaro, *Chron. civ. Plac.*, 39 seg., Parma, 1862; Guerino, 419; De Mussis, 493; B. Morigia, 1019 seg.; G. Villani, l. IX, c. 176; G. Ventura, c. 110, 811.
(6) Mandelli, IV, 189 seg.

dominio visconteo, mentre fin dal novembre un corpo staccato combatteva coi ghibellini a Caresana, e più tardi, in gennaio e febbraio '23, li fronteggiava di nuovo in alcuni loro ritorni offensivi su San Germano, Montebello, Colobiano, Formegnana, Palestro e Trino (1). A sua volta, Raimondo di Cardona, rifatte, come si è detto, le forze, in febbraio stesso ricuperava di assalto Bassignana, che poi, dopo venti giorni, fu ripresa ed arsa dai ghibellini. Il 24 di quel mese, Tortona si sottoponeva al vicario angioino e giurava fedeltà a lui ed a Roberto; il 2 aprile, finalmente, intermediario il cardinal legato, faceva altrettanto Alessandria, e Vercelli scampava solo grazie alle molte milizie raccolte per sei mesi in città sotto il capitano Pietro Caccialepre ed il podestà Catalano Scacabarocio (2). Nel frattempo, Amedeo V aveva compiuto il suo viaggio, ed era giunto il venerdì 4 febbraio ad Avignone, dov'ebbe splendida accoglienza dal Papa e rimase fino alla sua morte, avvenuta il 16 ottobre di quell'anno '23 (3). In Piemonte, il 18 luglio convenivasi tra il Comune di Monteregale e gli uomini di Briga, Tenda, Limone e Vernante riguardo a' confini, pascoli e simili oggetti, ed il 22 agosto Ivrea patteggiava co' signori ed uomini di Montestrutto intorno alla giurisdizione, cittadinanza, usufrutto di detti uomini e signori, a quel modo che l'anno avanti s'erano pur avute stipulazioni ed atti d'accordo per acque tra quelli di Settimo Vittone (4). Ma questi appaiono fatti isolati, e l'ambiente generale subalpino nel '23 era volto piuttosto a guerra che a pace. Nell'agosto medesimo è notizia di clienti mandati dal Comune di Moncalieri a Savigliano in servizio del Principe (5), e le cose si mettevano male anche nel mezzodì del Piemonte. Fin dal 12 ottobre '22, Manfredino e Oddone, padre e figlio Del Carretto, avevano ceduto al marchese di Saluzzo una quantità di feudi nelle basse Alpi marittime e nell'Apennino ligure più occidentale, in cambio di Sanfront, Paesana, e parte di Sampeyre, Bellino, Crissolo, Villa, Lagnasco, Oncino ed Ostana, e mediante pagamento di 9000 lire genovesi a certi lor creditori, annullata così di fatto la donazione offerta un anno avanti a

---

(1) *Arch. Com. di Verc., Perg.* (Caccianotti, 274 segg.).
(2) G. Ventura, c. 112, 812 seg. — Schiavina, 316; Ghilini, 65. — *Arch. Com. di Verc., l. c.*
(3) Cibrario, *St. mon.*, II, 334 seg.
(4) *Iura Montisreg.*, f. 445. — *Arch. Com. d'Ivrea*, Mazzo I, n. 52. — *Arch. Com. di Settimo Vittone.*
(5) *Arch. Com. di Monc., Conti*, Vol. II.

Nano ed a Guglielmo V di Ceva, di cui pur ivi non è parola (1). Nel '23, poi, dicono altre fonti che Manfriono, della stessa famiglia, riconoscesse i suoi dominî da Filippo di Acaia, ed è certo che era guerra acerba tra i marchesi cevaschi, fedeli agli Angioini, ed altri Del Carretto, sostenitori in febbraio de' fuorusciti ghibellini di Genova nell'espugnazione di Albenga, mentre il Principe favoriva i Del Carretto stessi, cui più tardi è noto aver mandato aiuto di truppe (2). Altri dissensi esistevano pure fra Nano di Ceva, suo figlio Guglielmo V ed i suoi abbiatici Oddone e Bonifacio, del fu Giorgio III, da una parte, Giovanni di Saluzzo e Federico di Clavesana, dall'altra (3), e senza parlare delle perpetue guerre del Canavese, violente allora in ispecie fra i signori di Rivara ed i figli di Pietro e Margherita di Masino (4), nè dell'inimicizia e lotta, divampata forse soltanto più tardi, fra i signori di Sanfrè e quelli di Pocapaglia (5), perduravano sempre le reciproche correrie di occupanti e fuorusciti astigiani e le discordie civili di Chieri. Ivi, fin dal 21, Daniele di Corrado di Castello, « uom di sùbita e prepotente natura, feroce e manesco », aveva, contro i patti di concerto stipulati, malamente ucciso Tomasino Mahoneri; pel che fu cacciato dalla società di San Giorgio, sebbene indi a poco riammesso. Fiera lotta avevano tra loro i De Gerbo ed i Villa, ambe famiglie di grandi popolari, e si azzuffavano pure insieme i signori di Ostero e quelli di Tondonico, gli uni e gli altri vassalli del Comune. Le terre di Avuglione e Villastellone, minacciate da nobili chieresi, dovevano ricorrere pur esse alla protezione della società di San Giorgio, e questa invocavano del pari i Costa, offesi da quei di Pecetto torinese. « I castellani e vassalli di Chieri non avevano rossore di mettersi alla strada e di rubare, incarcerare, taglieggiare i mercatanti ed i passeggieri, massime se potessero appor loro di appartenere a contraria fazione ». A tutti, nelle violenze, sovrastavano i Balbi, e se ne vedranno più innanzi parecchi esempî. Le cose giunsero insomma a tal segno, che nel '24 bisognò poi stabi-

(1) Muletti, III, 126 segg. Ancorchè egli abbia avuto i documenti dal Meyranesio, la verità di lor contenuto pare accertata da parecchie notizie di G. Della Chiesa, 955 segg.; d'altronde non bisogna neppur rigettare a priori, con manifesta esagerazione, ogni notizia proveniente dal Meyranesio, Malacarne, Sclavo, De Levis, poichè, tra il molto falso, vi ha pur parecchio di vero.

(2) *Chron. parvum Ripaltae*, in *R. I. S.*, XVII, 1321. — G. Ventura, c. 112, 812 segg. — Saraceno, 46.

(3) *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Mond.*, Mazzo XVI, n. 9.

(4) Bertolotti, III, 355.

(5) Saraceno, 47.

lire che nella società « niuno, il quale o direttamente o per attinenza avesse inimicizia con qualche socio, potesse salire alla dignità di rettore » ; e tuttavia il provvedimento non fu bastevole, procedendòsi anzi ognora di male in peggio (1). In questo stato di commozione fu gran successo pel Papa indire almeno una tregua fra Amedeo V, Ginevra e il Delfino ed iniziar serie pratiche di altri accordi fra Savoia, Acaia ed Angiò. Grave difficoltà era ad essi la pretesa di Roberto, che voleva riaver Savigliano: si parlò di un compenso, ma non fu possibile intendersi, tanto più che Filippo di Acaia si lagnava a sua volta che gli Astigiani gli avessero occupato il castello di Poirino (2). Pur non aveva smarrito il Pontefice la speranza di questa pace, ed in presenza di lui se n'erano infine stabiliti i capitoli fra Amedeo stesso e i nunzî di Roberto (3), quando la morte del Conte rimise in giuoco ogni cosa. Al suo primogenito e successore Edoardo indirizzava Giovanni XXII reiterate condoglianze, annunziando insieme il proseguimento de' negoziati, cui attendeva più che mai con caorsina astuzia e romana tenacia (4). Gli è che la battaglia di Mühldorf in Germania, nella quale Federico d'Austria era soggiaciuto al rivale, e la discesa di un vicario generale del Bavaro in Lombardia cominciavano a far piegare la bilancia della lotta fra i crociati e i Visconti in favore di questi ultimi, finchè a dare il tracollo in lor vantaggio accadde in febbraio '24 la battaglia di Vaprio colla nuova sconfitta e prigionia del Cardona e di altri notevoli guelfi (5). Bisognava assolutamente a papa Giovanni separar Savoia ed Acaia dalla causa del ghibellinismo, riconciliando Edoardo e Filippo con Roberto: nel che sovra ogni cosa gli recò giovamento la nuova situazione creata in Piemonte dal sorgere della contesa per la successione di Saluzzo.

Manfredo IV ebbe a' suoi giorni due mogli: Beatrice di Sicilia, la prima, da cui nacquegli Federico, ed Isabella Doria, che lo fe' padre di Manfredo, Teodoro e Bonifacio. I vezzi della giovane ed avvenente consorte indussero il marchese invecchiante ad una spiccata preferenza per i figli di secondo letto, e sebbene egli avesse emancipato Federico fin dal tempo in cui gli aveva data in isposa Margherita di Vienna, e da questo matrimonio fosse già nato un

(1) Cibrario, *Chieri*, 227, 230, 232, 2ª ed.
(2) *Arch. Vatic.*, *Giov. XXII*, *Secr.*, Vol. VII, epp. 51, 52, 241, 807; VIII, 273, 274, 349, 939.
(3) Adriani, *Docc. prov.*, 72.
(4) *Arch. Vatic.*, *Giov. XXII*, *Secr.*, Vol. VIII, epp. 958, 968, 973, 980.
(5) Cipolla, 44.

figlio di nome Tomaso, seppe Isabella a poco a poco insinuare al marito il pensiero di mutar l'ordine successorio a favore del secondogenito, posposti affatto e reietti i diritti del primo. In questo senso Manfredo IV testava nel corso del '23, lasciando a Federico soltanto la dote materna, cioè Carmagnola, Racconigi, Migliabruna e Polonghera, coll'eccedenza delle medesime terre ed il vassallaggio di Ternavasio, Camerana e Cavallerleone, ma con obbligo espresso di riconoscer tutto ciò dal fratello e non aver questione co' figli della Doria. Tutto il resto, tranne alcuni appanaggi, era assegnato al giovane Manfredo, istituito erede universale, con ispecificazione del titolo marchionale e de' castelli e luoghi di Revello, Envie, Martignana, Saluzzo colla villa di Cardè, Dronero con Val Maira, San Damiano, Valgrana, Monterosso, Pradlèves, Castelmagno, Montemale, Bernezzo, La Manta, Verzuolo, Melle, Frassino, Ponte, ed il vassallaggio di Baldissero, Valfenera, Ruffia, Monasterolo, Scarnafigi, Cervignasco, Barge, Sanfront, Paesana, Val Po, Castellar, Pagno, Brondello, Rossana, Venasca, Costigliole, Villa, Vottignasco, Lagnasco, Solere, Val Maira, Salmour, Roccabruna e Pagliero. Alla figlia Leonora destinava una dote di 5000 lire genovesi; così alla moglie Isabella, in un col governo dello Stato, e col castello di Revello nel caso non potesse viver co' figli, pur data facoltà di fornire il medesimo al giovane marchese. Infine l'appanaggio di Teodoro era costituito de' luoghi di Farigliano, Mombarcaro, San Benedetto, Cortemiglia, Borgomale, Perletto, Uzzone, Cairo, Rocchetta, parte di Carcare e di Altare, ed in genere tutto il paese fra il Tanaro e la Bormida e di là fino al mare; quello di Bonifacio, di Brossasco, Piasco, Villanovetta, Mulazzano e Camerana (1). È probabile che per alcun tempo si cercasse tener nascosto il tenore di questo testamento, ma, ad ogni modo, presto il riseppero Federico ed i principi vicini. Procedendo l'effetto della mediazione pontificia, il 15 aprile '24 Roberto di Angiò delegava Giovanni Cabassole, milite, dottore in diritto civile e maestro delle ragioni della sua gran curia, a trattar la pace con Edoardo e Filippo di Savoia secondo i capitoli precedentemente concordati con Amedeo V (2), e di quel mese stesso, prima e dopo, avevano luogo varie altre pacificazioni. Il 4, infatti, era prorogato un compromesso in capo del Principe a fine di comporre le differenze esistenti fra i signori di Rivara, da

(1) Cfr. insieme G. Della Chiesa, 953 seg., e B. San Giorgio, 116.
(2) Adriani, *l. c.*

un lato, e Giacomo, Giovanni, Antonio e Margherita, figli e madre di Masino, dall'altro (1). Il 23, compievasi atto ancor più importante colle convenzioni stipulate fra Nano, Guglielmo V, Oddone e Bonifacio di Ceva, da una parte, Giovanni di Saluzzo e Federico marchese di Clavesana, dall'altra. In virtù delle medesime, rimesse reciprocamente offese e danni, era stabilito che i primi dovessero acquistar per due terzi, i secondi per uno, i castelli e ville di Cosio e Pornasio; fossero i marchesi di Ceva tenuti a ricuperare a tutto lor potere le valli di Coedano e di Nasino, coi castelli e luoghi in esse esistenti; ricuperate dette valli, i suddetti assistessero Giovanni e Federico nel loro marchesato di Clavesana, contro chiunque, eccettuato il re di Napoli; per contro, avuta da loro la terza parte di Cosio e Pornasio, i Clavesanesi ne rimborsassero il prezzo pagato da' Cevaschi. Questi ultimi acquistavano definitivamente il castello di Ormea ed il territorio detto Viozena, a condizione, però, che gli uomini della pieve e castellania di Teico potessero godere de' beni che ivi tenevano, e boscheggiare, pascolare, alpeggiare e lavorare nella Viozena stessa al modo consueto, pagando, pure al solito, la decima dei frutti; rinunziavano, invece, ad ogni pretesa su Marsaglia e sul marchesato di Clavesana contro ugual rinunzia di Giovanni e Federico a Roccacigliaro ed a qualsiasi altro luogo del marchesato di Ceva. Morendo Federico stesso senza discendenti, un terzo di sua eredità sarebbe toccato a' marchesi cevaschi, a condizione tenessero questi per indiviso gli uomini delle valli di Coedano e Nasino; per ultimo, il castello di Teico era dichiarato d'intera spettanza de' conti di Ventimiglia (2). Il 30, infine, altro affidamento seguiva fra le comunità di Briga e di Ormea per la difesa de' frutti de' loro rispettivi territorî e l'estradizione de' malfattori (3). Ed ecco la domane, 1 maggio, stipularsi due atti fra il principe Filippo e suo figlio Giacomo, da un lato, Federico di Saluzzo e suo figlio Tomaso, dall'altro: per forza del primo, i Saluzzesi promettevano che, venendo quandochessia in poter loro i castelli e luoghi di Carmagnola, Racconigi e Revello, li donerebbero e rimetterebbero agli Acaia, riavendoli in feudo da essi; col secondo, poi, invocata la donazione paterna al tempo del suo matrimonio, donava senz'altro al Principe le terre sopraccennate, e ne

(1) Bertolotti, III, 355.
(2) *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *di Mond.*, Mazzo XVI, n. 9.
(3) *Ibidem*, n. 7.

pigliava investitura da lui, prestandogli omaggio e fedeltà (1). Il segreto di questo fatto sta nelle pratiche di nozze fra Manfredo il giovane ed Eleonora di Savoia, figlia di Filippo, onde quegli sperava appoggio alle disoneste pretese: la donazione di Federico e Tomaso era diretta a stornarle, ed infatti essi ottenevano il dì medesimo promessa dal Principe che o non avverrebbero affatto od almeno non si celebrerebbero senza loro consenso (2). Anche Filippo, dal canto suo, non trascurava le precauzioni, chè disegnando maritar l'altra figlia Margherita, unica prole della sua prima moglie Isabella di Villehardouin, con Rinaldo de la Forest, sire di Malaval, Virieu e Chavanay, procuravane anzitutto l'emancipazione, indi, il 3 maggio stesso, una rinunzia e donazione tra vivi di tutti i diritti a lei spettanti sull'eredità materna, con riconoscimento di aver avuto in denaro tutto ciò che le competeva, e forse più. Il matrimonio ebbe poi luogo il 20 giugno in Montbrison, portando la sposa in dote 14.000 fiorini d'oro (3).

Il 29 di quel mese cominciarono a scorgersi gli effetti del trattato 23 aprile fra i marchesi di Clavesana e di Ceva: i contraenti del medesimo, infatti, convenivano in tal giorno con Giovanni, Rufino, Pornasio, Giovannino e Bonifacio, tutti Scarella consignori di Pornasio e Cosio e loro castellanie, e in ricambio dell'omaggio promettevano di aiutarli e difenderli contro chiunque volesse loro muover guerra; far loro restituire ciò che in detta guerra avessero perduto; tener esenti da gabelle, pedaggi e qualsiasi altra imposizione gli uomini di Cosio e Pornasio stessi; permettere a' medesimi di lavorare e pascolar liberamente nella Viozena, come quelli della castellania di Teico, senza pagamento di decime, fitti od altre servitù (4). Contemporaneamente, la nuova attitudine di Filippo di Acaia nelle cose di Saluzzo riavvicinavalo naturalmente agli Angioini, avversarî di Manfredo IV, onde appunto era agevolata l'opera mediatrice del Papa. Il 27 luglio e l'8 agosto, da Castellamare di Stabia, Roberto rilasciava nuove lettere di procura al Cabassole per terminare le vertenze col conte di Savoia e col Principe, « specialmente intorno alla città ed al contado d'Asti, a' fuorusciti astesi,

---

(1) Muletti, III, 146 segg. (Menocchio, *Carmagn.*, 55). Gli atti per intero in *Arch. di St. di Tor.*, *Marches. Sal.*, Categ. IV, Mazzo I, nn. 20 e 21, e *Prov.*, *Sal.*, Mazzo IV, n. 1. Cfr. sopra, p. 28.
(2) *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.*, Vol. VII, f. 28.
(3) In Datta, II, 114 seg.
(4) *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Mond.*, Mazzo XVI, n. 10.

a' castelli, luoghi, terre, territorî, vassalli ed uomini del distretto e contado predetto, ed a' castelli di Savigliano e Fossano che asserivansi dal Re appartenenti al suo contado di Piemonte, nonchè intorno, infine, ad Ivrea, Canavese, Chieri e lor distretti e pertinenze (1). Con Edoardo la conchiusione di accordi finali fu più facile, epperò fermossi un vero e proprio trattato di pace; tra Roberto e Filippo, invece, riuscì a stento il Pontefice a stipular nuova tregua (2), dalla quale sembra fosse escluso il marchese di Saluzzo, che mandò solo il 2 ottobre a compromettere in Giovanni XXII tutte le differenze coll'Angioino. Basi dell'accordo dovevano essere il condono reciproco delle offese, danni ed ingiurie, la cessione di Manfredo IV a Roberto delle ragioni di certe ville e castella, la restituzione di altre da parte del secondo al primo, il consenso infine del Saluzzese a ricevere l'investitura de' suoi dominî dal Re (3). In realtà, nel '25, Manfredo IV possedeva di nuovo Roccasparviera e Val di Stura, di cui investiva certi gentiluomini: pur sembra si fosse riaccesa la guerra in Piemonte, poichè già il 4 novembre '24 Lantelmone e Bonifacio di Luserna, connestabili di Filippo, andavano con sue truppe in soccorso de' marchesi Del Carretto, e poco dipoi, dal 20 al 27, Guglielmo ed Ottobono di Cocconato, pur essi al soldo del Principe, cavalcavano a Carignano, Racconigi, Savigliano e Fossano, mentre altra spedizione era fatta da' ghibellini vercellesi contro Montanaro (4). A danno dei marchesi Del Carretto si ricollegavano appunto il 19 novembre stesso quelli di Clavesana e di Ceva, a fine di ricuperare congiuntamente e partir poscia fra loro, senza pregiudizio de' patti del 23 aprile, i luoghi di Pieve di Teico, Castelvecchio, Zuccarello, Cervo, Ormea, e le intere valli di Coedano e Nasino: invece a Manfredo marchese di Savona dava indi a poco Filippo la figliuola Alasia con dote di 25.000 lire genovesi, assicurate dallo sposo sulle terre di Sineo e Novello, fino alla qual'ultima furono destinati ambasciatori de' Comuni subalpini ad accompagnare la nuova maritata (5).

Il 1 dicembre, Giovanni De Brayda, podestà di Saluzzo, e sei savî del Comune, cioè Menzio Peolerio, Giacomo Muletti, Ponzio Falca, Giovanni Giovenale, Ameoto Bosco e Petrino di Corradino

---

(1) Adriani, *Docc. prov.*, 72; Camera, II, 305.
(2) *Arch. Vatic.*, *Giov. XXII*, *Secr.*, Vol. IX, epp. 469, 701.
(3) G. Della Chiesa, 955.
(4) Saraceno, 46. — *Arch. Com. di Verc.*, *Pergam.*
(5) *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Mond.*, Mazzo XVI, n. 11. — Datta, I, 90.

Vacca, convenivano, a nome del Comune stesso, col marchese Manfredo la permuta del bosco di Cardè e di tutto il territorio oltre Po colla remissione del censo annuo di 28 lire astesi ed altre franchigie, privilegî, immunità, diritti d'acque, boschi e pascoli altrove situati (1): così veniva allargato il distretto della nuova villa di Cardè, assegnata al prediletto secondogenito, che ne fe' poi la sua rocca forte e più tardi ancora ne tolse il nome, quando perdette ogni speranza del marchionato. In gennaio '25, senza dar importanza alle questioni particolari fra Moncalieri e Torino, terre entrambe di Acaia, più serio principio di altri guai proveniva dalle lagnanze de' signori della Cisterna, ricorrenti contro i Torinesi al tribunale del vescovo d'Alba. La citazione spiccata dal medesimo commosse gravemente così il Consiglio minore dei 20, come il Consiglio maggiore, e il 2 febbraio si decideva di mandar subito due savî al Principe a notificargli l'attentato del vescovo albese a' suoi diritti, e due altri fin al Papa per interporre appello contro il suddetto. Antonio Neco e Guglielmo Ricagno, eletti a quest'ufficio, ricusarono d'intraprendere il lungo viaggio: intanto, il 4, Filippo scriveva a' signori della Cisterna, intimando loro di desistere dal molestare i Torinesi col citarli dinanzi al prelato forestiero, e promettendo egli stesso nella sua curia retta giustizia (2). Di quel mese, le genti di Acaia ardevano il castello di Vergnano, chierese, e la villa di Settime, astigiana; e pur nel '25, ma in qual epoca dell'anno non consta, fu bruciata Villastellone, altra dipendenza di Chieri (3). Fu probabilmente a vendetta delle scorrerie del Principe nel loro territorio, che i cittadini di questo fiero Comune minacciarono alla lor volta Riva, guardata dal 28 febbraio al 14 marzo da un presidio moncalierese, mentre altre schiere filippesche movevano su Villanova d'Asti (4). Una nuova tregua fra Acaia, Saluzzo ed Angiò fu indetta in quell'inverno dal Pontefice, che per varie ragioni mandava Elione, maestro dell'ordine gerosolimitano, in qualità di nunzio apostolico al conte di Savoia (5). Sempre in febbraio, e precisamente il 23, Teodoro I di Monferrato, a richiesta del marchese di Saluzzo, e forse indottovi da lettere di Lodovico il bavaro (6), ordinava alle Comunità ed uomini di Mombarcaro e

---

(1) Muletti, III, 149 segg.
(2) *Arch. Com. di Tor.*, *Ordin.*, vol. I. ff. 9-13.
(3) Miolo, *Cron. di Lombr.*, 153; *Chron. vetus,* in Cibrario, *Chieri*, II, 360.
(4) *Arch. Com. di Monc.*, *Conti*, Vol. II.
(5) *Arch. Vatic.*, *Giov. XXII*, *Secr.*, Vol. X, epp. 1617, 1628, 1772, 2136, 2138.
(6) G. Della Chiesa, 955.

San Benedetto di riconoscere Manfredo IV in loro sovrano e prestargli la dovuta fedeltà; e da capo il 22 marzo intimava a' suoi ufficiali e vassalli di assistere e prestar man forte al Saluzzese per la ricuperazione di detti luoghi e di Camerana (1). Ma questa era nelle mani di Manfredo Del Carretto, e veniva da lui rimessa a Federico di Saluzzo, anzichè al genitore; nè Francesco, altro de' marchesi di Savona, disdicevane l'operato, anzi ratificavalo con atto del 30 stesso mese (2). Il Paleologo continuava nel suo contegno equivoco anche a proposito della successione saluzzese: col Principe pareva in buoni termini, ed il 1 marzo sovradetto stipulava con lui doppio contratto nuziale, cioè di sua figlia Jolanda con Giacomo di Filippo, e del figlio Giovanni con una delle figliuole di lui. I due garzoni erano in tenera età, assai più delle fidanzate, onde poi le nozze non ebbero luogo. Teodoro prometteva in dote a Jolanda 30.000 fiorini d'oro e l'eventualità della successione monferrina, ov'egli e suo figlio fossero morti senza discendenti maschi; il principe sabaudo, a sua volta, si obbligava a cedere a titolo dotale alla propria figliuola ogni diritto e giurisdizione su Riva, Gassino, Settimo, Balangero, Corio, Rocca di Corio, Barbania, Fiano e Borgaro (3); un trattato di alleanza politica, infine, accompagnava gli scambievoli patti di unione famigliare (4). Questi accordi sembrarono assicurare talmente il Paleologo, ch'egli non esitò indi a poco a tornare in Oriente, lasciata la reggenza alla moglie Argentina Spinola, assistita da un consiglio de' più notevoli baroni dello Stato (5). Ma quando e donde speravasi pace, scaturiva appunto la guerra, chè tal era la condizione de' tempi. Così, già a' 6 di luglio, il maggior Consiglio di Torino concedeva al Principe 10 servienti per andare a Savigliano, stantechè gli Astigiani facevano esercito, nè si sapeva a qual fine (6). Tutta una serie di mosse offensive da parte di Filippo si disegna allora in molte notizie isolate, ma facilmente connettibili: l'esercito raccolto a Savigliano si recò indi a Fossano, spingendosi da ultimo fino alla lontana Peveragno, angioina e cevasca, mentre altre schiere si portavano a difesa di Poirino e di Riva (7). Il 12 luglio stesso, Enrico, Oberto e Guglielmo,

(1) *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Mond.*, Mazzo XIII, nn. 2 e 3.
(2) G. Della Chiesa, *l. c.* — *Arch. di St. di Tor.*, *l. c.*, n. 4.
(3) Datta, I, 90 seg. Originale in *Arch. di St. di Tor.*, *March. Monf.*
(4) *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.*, Vol. XXX.
(5) G. Del Carretto, 1176 seg.
(6) *Arch. Com. di Tor.*, *Ordin.*, Vol. I, f. 51.
(7) *Arch. Com. di Monc.*, *Conti*, Vol. II; *Arch. Com. di Piner.*, *Atti Cons.*, Vol. I, fasc. I, f. 63*r*.

figli di Giovanni di Vische, e Giacomo loro zio, donavano al principe di Acaia il castello di Barone ed altri beni, riavendoli in feudo da lui (1). Il 14, il marchese di Saluzzo, sempre più avverso al primogenito e tenero del secondo, a miglior sanzione del testamento del '23, faceva donazione *post mortem* al prediletto Manfredo dei castelli e luoghi di Revello, Envie, Martignana, Saluzzo, Cardè, Racconigi, Migliabruna, Dronero, Val Maira, e di tutti i feudi, diritti e vassallaggi del marchese Oddone Del Carretto, quali o dove si fossero, nonchè di Castellar, Pagno, Brondello, La Manta, Verzuolo, Villanovetta, Costigliole, Roccabruna, Vottignasco, Solere, Cervignasco, Ruffia, Monasterolo, Cavallerleone, Caramagna, Baldissero, Valfenera e Ternavasio (2): così Federico era ridotto alle due terre di Carmagnola e Polonghera. Ne' dominî angioini a noi par regnasse una relativa tranquillità, e certo un miglior ordine e l'unità di governo toglievano possibilità d'altre guerre oltre le accennate, risolvendo i dissidî interiori con pacifiche composizioni: a questo modo, avendo i Braidesi usurpato quanto più avevano potuto de' diritti dell'abate di Breme e del priore della chiesa di San Pietro in Pollenzo, a nuovi dissensi, litigî e questioni poneva termine il 5 settembre di quest'anno una convenzione, per cui Bra restituiva all'abate ed al priore ciò ch'era di loro spettanza, e s'impegnava a pagare per un quinquennio la somma annua di 50 lire astesi a titolo d'indennità (3). Nondimeno l' assenza quasi assoluta di notizie militari per quelle regioni è dovuta, più che ad altro, a mancanza di appositi cronisti e di numerosi documenti di quest'epoca, giacchè nell'intreccio vario, infinito, de' possessi, le ostilità sovradette bastavano a turbare tutto il paese: città e ville dovevano fornire i lor contingenti a' siniscalchi; occupanti e fuorusciti di ciascuna si sorprendevano e laceravano a vicenda ; infine qualche sprazzo d'incendio, in mezzo a strazianti urla di morte e di sacco, illuminava di luce sinistra e funerea tutta la scena subalpina.

VIII.

Discesa di Edoardo IV di qua dell'Alpi nell'autunno '25: omaggio resogli di nuovo da Manfredo IV. — Il Principe vuol ripopolar Villanova di Moretta e negozia perciò coll'abate di Fruttuaria: nuovi favori del marchese di Saluzzo a Manfredo il giovane. — Seguito delle discordie civili di Chieri nel '26: altre inimicizie in Pinerolo. — I conti di Cocconato contro Chieri: incendio di Pecetto. — Filippo nel

(1) Bertolotti, II, 279.
(2) Muletti, III, 165 seg.
(3) *Ric. e st. st. Bra,* I, 104 seg.

Canavese: sottomissione dei signori di San Giorgio. — Morte di Nano di Ceva, e divisione tra' suoi discendenti: guerra occasionata dalla morte di Federico di Clavesana. — Niuna sicurezza delle strade: il caso di Ugonetto da Pinerolo. — Reggenza di Argentina Spinola nel Monferrato: discordie e dedizione di Chivasso al Principe. — Quiete relativa nell'autunno '26: matrimonio di Manfredo il giovane con Isabella di Savoia-Acaia. — Violazioni delle tregue: composizione delle discordie pinerolesi. — Assedio di Mazzè: compromessi canavesani. — Accordi di Filippo coll'abate di Rivalta per Villanova: privilegî a questa terra. — Allodio de' signori di Rivalta ed Orbassano: omaggio ad Edoardo, e rinunzia di Aimone di Savoia. — Discesa di Lodovico il Bavaro in Italia: sorpresa di Felizzano, e malanimo del Principe contro gli Angioini. — Vana mediazione pontificia: ambasciatori di Acaia al Bavaro. — Fatti varî dell'estate '27: Edoardo in Val di Aosta. — Tradimento di Montemaggiore: nuove ostilità fra Acaia ed Angiò. — Il Bavaro e i ghibellini di Novara e Vercelli: riconciliazione di Riccardo Tizzoni col Pontefice. — Ritorno di Teodoro I dall'Oriente: sua mediazione e signoria in Vercelli.

Nell'autunno di quell'anno 1325 il conte Edoardo di Savoia discese in Piemonte per accompagnar la sorella Giovanna, che andava sposa dell'imperator greco Andronico, nipote del marchese di Monferrato. Il pontefice aveva cercato d'impedir quelle nozze con un principe ch'egli considerava quale infedele perchè seguace dello scisma orientale (1): nondimeno finì per acconciarsi a ciò che non poteva impedire, e la fanciulla, attraversando il Piemonte, fu salutata e festeggiata a gara dagli abitanti, specialmente da quei di Pinerolo e di Torino. Edoardo accompagnò la sorella fino a Villafranca, poi ritornò a Rivoli, dove il 12 ottobre gli si presentava Manfredo IV, accondiscendendo volonteroso al richiesto omaggio di Barge, Scarnafigi, Busca e Bernezzo, a fine di afforzarsi della protezione del Conte contro Federico e Filippo (2). Intanto, dal 6 al 10 del mese stesso di ottobre, Rubeo Mahoneri, il fido segretario del Principe, si tratteneva a Sant'ambrogio di Susa per ricevere, in nome del suo signore, la conferma della villa d'Osasco dall'abate di San Michele della Chiusa: il soggiorno fu lungo, nota il tesoriere ch'ebbe a registrarne la spesa, perchè i monaci erano tra loro in discordia (3). Desideroso di ripopolare e privilegiare Villanova di Moretta, che aveva patito assai nelle guerre degli anni avanti, senza che si sappia propriamente come, quando e per chi, Filippo aveva incominciato fin dal '24 a far pratiche pel cambio o cessione dei beni che tenevano in quel luogo e territorio parecchie abazie. Prima, nel '24 stesso e nel giugno '25, trattò con Fruttuaria, e parecchi messi dovettero perciò andare da Torino e Pinerolo a San Benigno, Volpiano, e viceversa (4).

(1) *Arch. Vatic., Giov. XXII, Secr.*, Vol. X, ep. 2152.
(2) Datta, I, 91. — Muletti, III, 167 seg.
(3) Saraceno, 47.
(4) Datta, I, 92. — Saraceno, 45 seg.

Ma questi pensieri di pace non potevano aver lungo corso tra quei troppo numerosi signori, indipendenti talvolta di nome, più spesso di fatto, donde veniva un urto continuo di passioni e d'interessi, e subito era ricorso al supremo tribunale dell' armi. Peggioravano sempre le cose di Saluzzo per i crescenti favori di Manfredo IV all'omonimo figliuolo, cui nel nuovo anno '26 concedeva — « per gli alimenti » durante la propria vita, e finchè avesse effetto l'altra donazione *post mortem* —, i castelli e luoghi di Farigliano, Mulazzano, Mombarcaro, San Benedetto, Camerana, Carcare, Altare, Cairo, Rocca di Cairo, Ventimiglia, Perletto, Torre d'Ussone, e Roccaverano (1). In Chieri, pur nel '26, la Società di San Giorgio doveva decretar la vendetta di Tomasino Tana percosso da Pagano Balbo (2); a Pinerolo, Melano Busoto era ucciso da persona rimasta ignota, perchè Giacometto di Verneto, presente all'omicidio, non istimò conveniente dar il grido d'allarme: « Fuori, fuori! » e tanto meno porgere aiuto o favore a pigliar l'assassino, anzi sembra non averlo in alcun modo voluto arrestare, sicchè poi in agosto si divietava dal Principe di dargli alcun ufficio nel Comune (3). I conti di Cocconato, di cui due si videro poco sopra al servizio di Acaia, rotta la tregua che avevano coi Chieresi, e soccorsi da Vercelli, sempre ghibellina, correvano il territorio di quelli fino alle rocche di San Silvestro, pigliando 60 uomini, di cui due nobili e 58 lavoratori plebei (4). Il 5 marzo fu arsa Pecetto torinese, appartenente pur essa al Comune di Chieri ; il 26, Bonifacio di Mombello, signore di Frossasco, chiedeva si definissero i confini tra Frossasco stessa e Pinerolo; in aprile, Filippo combatteva nel Canavese, e vi faceva tali progressi, che parecchi signori di quelle parti, fin allora restii alla dominazione di Acaia, consentirono a sottometterglisi. Così il 25, Francesco di San Giorgio gli prestò omaggio e fedeltà a nome anche de' consignori Alberto fu Guidetto e Bartolomeo fu Antonio, ricevendo da lui l'investitura di San Giorgio stesso, Foglizzo, Ozegna, Cuceglio, Lusigliè, Corteregia, Ciconio e dipendenze (5). Nel Piemonte meridionale la morte del vecchio Nano di Ceva non generò que' turbamenti che si sarebbero potuti temere alla scomparsa

---

(1) G. Della Chiesa, 955.
(2) Cibrario, *Chieri*, 227, 2ª ed.
(3) *Arch. Com. di Piner.*, *Atti Cons.*, Vol. I, fasc. I, f. 11 *v.*
(4) Mandelli, IV, 148 segg. — Cibrario, *Chieri*, 237, 2ª ed.
(5) *Chron. vetus*, 361; Miolo, 153. — *Arch. Com. di Piner.*, *l. c.*, f. 8. — Bertolotti, II, 346.

di sì gran figura dal teatro della storia: il 30 maggio, Guglielmo V ed i suoi nipoti Bonifacio ed Oddone, figli di Giorgio III, si dividevano i possessi del marchese, ottenendo il primo i castelli e luoghi di Priero, Malpotremo, Nucetto, Viola e Lisio: i secondi quelli di Battifollo, San Michele, Castellino ed Igliano. Qualche tempo dopo, invece, accese di nuovo fiera guerra fra i Ceva e i Del Carretto la morte di Federico di Clavesana (1). Naturalmente, in questo disordine d'inimicizie e lotte era venuta meno ogni sicurezza delle strade: fin amici venivano spogliati da amici, come ad esempio, quell'Ugonetto mercante pinerolese, che venne depredato di sue mercanzie nel paese del conte di Savoia, quantunque fosse buon suddito di Acaia e persona ragguardevole, tantochè dal Comune di Pinerolo furono inviati il 29 giugno due ambasciatori a richiedere la restituzione delle cose toltegli, scelti all'ufficio Giacomo di Buzellario e l'importantissimo Rubeo Mahoneri. In giugno stesso le discordie intestine di Pinerolo medesima, col solito accompagnamento d'ingiurie, violenze, ferimenti, omicidî, erano giunte a cotal segno, che il 3 luglio « ad evitar maggiori pericoli e scandali », il Consiglio comunale dava piena balia al Principe, a' chiavari ed a sei savî per provvedere al rimedio, imponendo pace o tregua a' discordanti (2). Parimenti a Chivasso l'assenza del marchese Teodoro ed il men fermo polso di Argentina avevano dato stura a tutti gli odî, lungamente compressi, di guelfi e ghibellini, mentre la terra indebitavasi in nome proprio e del governo monferrino. In queste condizioni, parve saggio l'avviso di chi propose di darsi a Filippo di Acaia, e per liberarsi dall'oppressione delle parti, e per soddisfare a' creditori publici, cui avrebbe egli sborsato il denaro dovuto. Seguì l'atto, con queste dichiarazioni, il 17 luglio medesimo (3), ed in conformità di esso cavalcava il Principe a quella volta, chiamandovi perciò il 21 i contingenti de' Comuni, con viveri per dieci giorni ed ammonizione di non concedere licenze, nè tardare sotto qualsiasi pretesto, « giacchè il caso esigeva celerità ». Da Pinerolo deliberavasi la domane la partenza dell'esercito per Chivasso prima di sera, e il giudice Matteo di Piemonte l'intimava a' quattro vessilliferi Giacomo Rubeo o Rossi, Pietro Galincello, Giovanni Peyta e Peroto Sayssa, sotto pena di 10 lire ciascuno. Le milizie mossero incontinenti, ma già il 24 sol-

---

(1) *Arch. di St. di Tor., Prov., Mond.*, Mazzo X, nn. 11 e 12.
(2) *Arch. Com. di Piner., Atti Cons.*, Vol. I, fasc. I, ff. 10 *v.*-11 *r.*, 14.
(3) *Arch. di St. di Tor., Prott. ducc.*, Vol. XXX.

lecitava il Principe da Chivasso stesso la venuta dei rimasti a casa, sotto pena della sua indegnazione. Un grave pericolo minacciava la piazza, poichè avvertiva nella sua seconda lettera, arrivata a Pinerolo il 25, « intendere fermamente e fra breve dare in persona battaglia campale a coloro che gli facevano resistenza, sperando, colla protezione divina e coll'aiuto de' suoi fedeli, riportar vittoria trionfale di essi » (1). Il 5 agosto, liberata la terra dagli assalitori, erano riconfermati i capitoli del 17 precedente, ed il 24, nel Consiglio di Pinerolo si discuteva intorno alla milizia da tenersi in armi a spese del Comune medesimo, dandosi facoltà a' chiavari di eleggere dodici savî con mandato di provvedere. Questi savî, poi, stabilirono il 13 settembre che tutti i militi, cui era stato ingiunto il servizio per l'anno decorrente, dovessero servire anche ora, sebbene avessero compiuto il lor tempo, finchè altro fosse disposto dalla commissione, la quale più tardi fece nuova cernita ed assegnò a' prescelti il cavallo (2).

Il Monferrato aveva trovato negli Angioini un ostacolo a' progressi di Acaia, sebbene il Pontefice continuasse ad adoperarsi per prorogare le tregue e riuscisse infine a ristabilirle nell'autunno stesso del '26 (3). A quest'epoca si godeva in Piemonte di una quiete relativa: anche nella famiglia di Saluzzo par fosse rientrato un po' d'accordo, giacchè Federico aveva dato il 4 luglio il suo assenso alle nozze del fratello Manfredo con Eleonora, figlia del principe Filippo (4). Questi attendeva allora a rifar la via da Pinerolo a Buriasco e Vigone — probabilmente una « via levata », cioè strada a mo' di argine, fiancheggiata da larghi fossi con acqua, — ed altre opere di pace, come la riparazione dei campanili di San Maurizio e del Comune a Pinerolo. Siccome, però, assoluta assenza di questioni e dissidî non poteva essere, così, oltre le inimicizie private, piativasi pe' confini tra Pinerolo stesso e Buriasco, nonchè tra quel Comune ed i signori di Scalenghe (5). D'altronde erano appena definitivamente fermate le tregue fra Acaia, Saluzzo, Monferrato ed Angiò, che i Provenzali le rompevano perfidamente, occupando alcune castella del Principe, rese poi per interposizione del Papa. Scorrerie reciproche avevano luogo tra gli uomini di Cherasco, regî,

---

(1) *Arch. Com. di Piner.*, *l. c.*, ff. 15 seg.
(2) *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.*, Vol. XXX. — *Arch. Com. di Piner.*, *l. c.*, f. 17.
(3) *Arch. Vatic.*, *Giov. XXII*, *Secr.*, Vol. XI, epp. 192-199.
(4) Datta, I, 99. Cfr. sopra, p. 111.
(5) *Arch. Com. di Piner.*, *Atti Cons.*, Vol. I, fasc. I, ff. 21 segg.

e que' di Fossano, principeschi: altra continua violazione degli accordi che Giovanni XXII cercava di ricomporre con pressioni presso Roberto e Filippo, ottenendo dal secondo la restituzione delle cose tolte da' suoi Fossanesi, purchè si facesse altrettanto da' sudditi di quello (1). Niuna meraviglia, pertanto, che fin dal gennaio '27 fosse dal governo di Acaia promosso il riordinamento delle milizie comunali, cui è notizia aver Torino aderito il 14 (2). Grave preoccupazione del Principe erano bensì tuttora le discordie pinerolesi: il 3 febbraio « considerati gli scandali avvenuti per cagione di esse ed i maggiori ch'erano in vista senza un pronto rimedio », egli domandava alla Credenza del luogo désse balìa a lui ed a certi savî da eleggersi da quella, di « provvedere, statuire ed ordinare » a che le discordie fossero rimosse, e si ristabilisse il pacifico stato fra gli uomini della terra. La balìa fu il dì medesimo concessa, ed aggiunti a Filippo sette savî, si divietarono le risse, proibito severamente il porto d'armi offensive e difensive, così di giorno come di notte, esclusa ogni licenza in contrario. Questo provvedimento sembra riuscisse efficace: per quell' anno almeno, non è più parola d'inimicizie e dissensi in Pinerolo (3). Era possibile allora al Principe rivolger tutta la sua attenzione alle guerre esteriori, e siccome i signori di Mazzè, suoi vassalli, venivano molestati ed assaliti da altri baroni canavesani, ch' egli considerava come ribelli, la sera del 10 marzo indiceva da Torino l'esercito generale a' Comuni, con vettovaglie per sei giorni, « a fine di conservare e difendere il suo feudo ». L' intimazione giunse a Pinerolo la domane fra terza e nona, e tosto incaricavansi i chiavari, il giudice e 4 savî di eleggere i rettori, pensare a' viveri ed alle bestie da basto per trasportarli, dovendo l' esercito andar a Torino la mattina del 12 (4). Varie le cause di discordia fra i signori di Mazzè, Castellamonte, Orio e Vische: precipua, la questione originante dal comun possesso per indiviso de' castelli e luoghi di Candia, Carrone e Castellazzo. In presenza di tutte le forze di Acaia, le parti anteposero a lotta ineguale di scendere a patti, e tra il 23 ed il 25 facevano compromesso in Filippo medesimo (5). Lieto questi del successo — invero più apparente che reale —, tornava subito a Pinerolo a fer-

(1) *Arch. Vatic., Giov. XXII, Secr.*, Vol. XI, epp. 240-243, 268, 321-322.
(2) *Arch. Com. di Tor., Ordin.*, Vol. II, f. 9.
(3) *Arch. Com. di Piner., l. c.*, ff. 31 seg.
(4) *Ibidem*, ff. 35 *r.* ed inserto.
(5) Bertolotti, II, 258, 285; V, 329.

mare il negoziato di Villanova di Moretta coll'abbazia di San Petro in Rivalta, una di quelle che vi avevano beni. Il 27, rappresentato l'abate dal monaco Antonio di Moncalieri, fu convenuta la concessione in perpetuo delle terre possedute dal monastero in Villanova a quanti venissero ad abitarvi, secondo la ripartizione ne verrebbe fatta dal Principe o dal suo castellano locale, con che all'abate si pagasse ogni anno un sestario di frumento per giornata di terreno: però 60 giornate di campo e 20 di prato erano riservate ad uso della chiesa di San Lorenzo e della grangia, o casa rustica, pertinente al monastero. A' fittaiuoli sarebbe facoltà di disporre delle terre affittate, per testamento, vendita od alienazione qualsiasi, a condizione che l'erede od acquirente ne pigliasse investitura dal monastero entro un anno, pagando perciò 4 soldi viennesi per lira. Per ultimo, la chiesa di S. Lorenzo verrebbe eretta in parrocchia, e l'abate potrebbe edificare una casa nella villa (1). Vuolsi nondimeno osservare che con questa convenzione non erano risolte tutte le difficoltà riguardo alla terra: con atti posteriori, Filippo ne esentava gli abitanti dal pedaggio sul ponte del Po presso Villafranca, li assimilava a quei di Moretta, li dichiarava immuni per dieci anni dalla milizia, tranne per difesa locale, concedeva loro la costituzione in Comune, e la facoltà di eleggersi credendarî e fare statuti (2). Ancora in dicembre, Agostino Mezzabarba, giudice di Torino, ed il segretario Rubeo Mahoneri dovevano tornare a San Benigno per definire il cambio od affitto anche coll'abate di Fruttuaria; e con San Pietro di Rivalta fu di nuovo questione più tardi per la pretesa, che Filippo rigettò, di aver frumento migliore di quello prodotto da' terreni villanovesi (3). Ugualmente non sortì esito felice il compromesso canavesano: ma però, venduti da' signori di Vische al Principe la loro giurisdizione ed i loro diritti su Candia, vennero scelti in aprile nuovi arbitri nelle persone di Giorgio Solero e Pietro Andrea, ambi eporediesi, i quali, il 25 maggio pronunziarono sentenza sulle questioni, assegnando a ciascuno la parte sua di Candia stessa, Carrone e Castellazzo (4).

A Rivalta, oltre l'abbazia, esisteva ancora un franco allodio, comprendente quel forte castello e la vicina terra di Orbassano: n'erano vassalli i signori di Villarbasse (5). In quest'anno appunto

(1) Datta, II, 115 segg.
(2) *Ibidem*, I, 92 seg.
(3) Saraceno, 46. — Datta, I, 93.
(4) Bertolotti, II, 258 seg.
(5) Vedi Braida, *I signori di Villarbasse*, Torino, 1887.

i signori di Rivalta prestarono omaggio al conte Edoardo di Savoia, in fama sempre di prode e valoroso, sebben isfortunato barone, anche dopo la sconfitta toccata a Varey il 7 agosto '25; ma tre anni dopo, cioè nel '30, Aimone, fratello e successore di Edoardo, vi rinunziò, e Rivalta ed Orbassano rientrarono nello Stato sabaudo soltanto più tardi (1).

Intanto, dopo la battaglia di Vaprio vinta da' Visconti cogli aiuti del Bavaro, questi era stato scomunicato dal Papa (23 marzo '24) per non aver voluto lasciare il regno. In dicembre del '24 stesso, fallite le pratiche di pace fra il Pontefice e Galeazzo, che aveva appositamente lasciato fuggire il Cardona, ricadeva in potere de' ghibellini anche Monza, e la crociata terminava in un insucesso colossale. I Tizzoni di Vercelli spingevano più che mai l'offensiva contro i loro nemici: tra l'11 ed il 13 marzo del '26 erano cavalcati ai Tre Cerri, ed in agosto rifacevano esercito contro Palestro, profittando delle preoccupazioni suscitate agli Angioini da Acaia coll'impresa di Chivasso (2). Combattevasi ora la lotta fra Giovanni XXII e Lodovico di Baviera, e dopo una serie di casi molto interessante, ma estranea alla storia subalpina — almeno per quanto se ne conosce adesso, e tenuto conto dell'influsso esercitato sugli sforzi del Papa a conservare o rinnovar le tregue fra Acaia, Saluzzo ed Angiò —, nella primavera appunto del '27 il re dei Romani discendeva in Italia, ed il 13 marzo si avviava da Trento alla volta di Como (3). Sebbene invitato dal Pontefice a persistere nella devozione alla Chiesa, il principe Filippo non poteva dimenticare le vecchie e nuove usurpazioni di Roberto a suo danno: l'Acaia occupata e data a Giovanni, fratello del Re, che gli competeva perfino il titolo; Asti, agognata da lui, pur in potere di quello; le castella sorprese dagli ufficiali angioini durante le tregue, ed ultimamente ancora l'occupazione dell'importante luogo di Felizzano. Di questo fatto invano lagnavasi Filippo col Papa: Giovanni XXII si adoperava affinchè gli fosse restituito, e reiteratamente ammoniva Roberto rifacesse pace col conte di Savoia, dèsse soddisfazione al Principe, non guastasse negozî maggiori per cosa di lieve momento; ma le sue parole cadevano inascoltate, e molti mesi dopo la piazza era sempre nelle mani degli occupatori (4). Tale stato di cose non giovava certo ad allontanar Filippo da quella

(1) Cibrario, *St. mon.*, III, 50.
(2) *Arch. Com. di Verc.*, *Pergam.* Cfr. sopra, pp. 118 seg.
(3) Cipolla, 44, 48; De Rosmini, I, 418 segg.
(4) *Arch. Vatic.*, *Giov. XXII*, *Secr.*, Vol. XI, epp. 487, 498, 500, 988, 989; XII, 1177, 1197, 1198, 1524.

parte ghibellina, che da quasi un ventennio era diventata sua sorreggitrice; epperò il 28 aprile partivano da Torino quattro ambasciatori di Acaia, inviati a Como, poi a Milano, dove il Bavaro entrò il 17 maggio. Erano Pietro di Rivara, ardente ghibellino canavesano, Francesco e Giovanotto Cagnazzi ed il solito segretario Mahoneri, e rimasero alla corte imperiale fino al 18 (1). Il 4 giugno, sia per precauzione, sia per minaccie monferrine od angioine, erano spediti 30 clienti torinesi a presidiare Chivasso (2); ma che poi accadesse, non lascia intendere assoluta mancanza di documenti. Appena qualche voce fievole rompe tratto tratto il profondo silenzio: così sappiamo aver Manfredo IV investito Giacomo de' marchesi di Ponzone di mezza la villa di Cagna e tutta Lisio, essendo l'altra metà di Cagna tenuta dall'abate Oddone di Ponzone come feudo del monastero di San Quintino in Spigno; così è pur notizia di ostilità in quelle parti fra il Saluzzese stesso e Tomaso della Torre, de' marchesi Del Carretto, composte a pace nel corso di quell'anno (3). Il 7 agosto, il sovradetto marchese Manfredo IV, dietro istanza della Comunità di Dronero, rappresentata dagli ambasciatori Brunetto di Arpiasco, Magneto Oliverio e Facioto Candea, emanava decreto con cui mandava al podestà Enrico Della Torre, ed a' suoi successori nell'ufficio, di curare l'osservanza de' patti stipulati col Comune relativamente a' diritti de' notai e chiavari marchionali, prescrivendo nel tempo medesimo altre norme al riguardo (4). Venti giorni dopo, a Savigliano, di fronte alla società popolare si ricostituiva quella dei nobili, comprendendo Beggiami, Oggeri, Tapparelli e Gorena già Malabayla, alle quali ultime famiglie vennero estesi i privilegî concessi soltanto alle due prime da Carlo d'Angiò (5). Il 20 settembre riordinavasi la milizia a Pinerolo; il 26, Manfredo IV, ad assicurarsi l'affetto degli uomini di Revello, concedeva loro nuove franchigie contro annuo canone di lire 6 e soldi 10 tornesi e di un cavallo da guerra; il 27, il Principe ordinava ai Torinesi di far partire la milizia per Susa (6). L'oggetto di quest'ultima spedizione è ignoto: tra Edoardo e il Delfino s'erano conchiuse tregue appunto nell'agosto, ed il Conte, in quest'anno e nel precedente, era anzi

(1) Saraceno, 48.
(2) *Arch. Com. di Tor., Ordin.*, Vol. II, f. 54.
(3) G. Della Chiesa, 956.
(4) Manuel, *Dronero*, I, 91; III, 57 segg.
(5) G. Della Chiesa, *l. c.*; Turletti, I, 179.
(6) *Arch. Com. di Piner.*, *Atti Cons.*, Vol. I, fasc. I, f. 55 *r.* — Muletti, III, 169. — *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, f. 104.

disceso in Val di Aosta ad esercitare il suo diritto di sedere e giudicare in qualsiasi luogo della medesima, e dar soddisfazione a' richiami del popolo contro le prepotenze baronali (1). Pur di settembre, il 29, Argentina Spinola, come reggente di Monferrato, toglieva a prestito 24.000 fiorini d'oro da Tomaso, Emanuele, ed altri fratelli Scarampi, banchieri astigiani; di ottobre, il 18, Filippo chiedeva il concorso di Pinerolo per cinger di fossi la prediletta Villanova (2). Tra queste notizie slegate, povere indicatrici del cammino nel fitto di una boscaglia, mal si ricostruisce l'ordine degli eventi generali e si dipana l'avvolto filo della storia: a stento si può ritenere che dapprima fossero prorogate le tregue fra il re Roberto, il Principe ed i marchesi di Saluzzo, Monferrato e Del Carretto, ma corresse voce inesatta che Filippo si fosse opposto alla proclamazione delle medesime, da lui sofferta ancorchè omai di nuovo in rottura cogli Angioini per la non avvenuta restituzione di Felizzano (3). Il principe di Acaia, infatti, meditava qualcosa di meglio: figlio di una principessa borgognona, aveva ancora del sangue francese nelle vene, ed a quei traditori di Provenzali apparecchiava più gallico inganno.

Sorgeva tra Savigliano e Cherasco, ma sulla sinistra della Stura, a poca distanza dalla villa di Marene, una torre poderosa, già ricordata per le reciproche pretese de' due finitimi Comuni: oggi appena qualche rudero, pressochè sepolto nel terreno, e la tradizione campagnuola ricordano Montemaggiore, ma la forma rotonda del colle e la sua altezza spiccante in una catena di alture poco elevate denotano ancora l'importanza militare del luogo nell'età media. Montemaggiore, caduta in potere de' Cheraschesi, era sempre agognata da Savigliano, e poichè questo Comune appunto ne aveva fatto obbligo al Principe tra i patti del '20, il governo di Acaia avrebbe potuto vantarsi, ricuperandola, di un bellissimo colpo. Tale il disegno che meditò Filippo sul finire del '27, o, piuttosto, gli fu suggerito da traditori venali, che gliene resero facile l'attuazione. Tra il 14 e il 18 gennaio '28 andava il destro Rubeo Mahoneri con tre uomini d'arme di Villafranca a portare la prima rata di denaro promessa; indi era consegnata la terra agli ufficiali del Principe; il pagamento compiuto solo nel marzo in nuova apposita gita del segretario (4).

(1) Cibrario, *St. mon.*, III, 18, n. 2; 20 seg.
(2) G. Del Carretto, 1177. — *Arch. Com. di Piner.*, *l. c.*, f. 59 *r.*
(3) *Arch. Vatic.*, *Giov. XXII*, Vol. XII, epp. 1112, 1116, 1134, 1145, 1152, 1164, 1167, 1177, 1189, 1196-1198.
(4) Cfr. Saraceno, 48 seg., n. 45, col primo alinea del documento in Turletti, I, 177 n.

Era il principio di nuove ostilità fra Acaia ed Angiò, onde, restando inefficaci gl' inviti del Papa a Filippo per la restituzione di Montemaggiore, come già a Roberto per quella di Felizzano, più naturale riusciva il perdurar de' rapporti tra il principe sabaudo ed il Bavaro. Questi aveva nel corso del '27 investito di Novara i fratelli Robaldono e Calcino Tornielli, di Vercelli Riccardo Tizzoni e Sucio di Sonomonte (1); ma la cattura e prigionia di Galeazzo Visconti (20 luglio) aveva incominciato a dar sospetto a più di un ghibellino, già suo caldo fautore, ma, più che di lui, tenero della propria potenza. Nondimeno, in gennaio '28, quand'ebbe luogo la coronazione di Lodovico, le aderenze dell' Imperatore erano ancor numerose, ed i suoi rapporti con Filippo di Acaia par fossero assai buoni, perchè gli mandò messi con lettere per annunziargli la cerimonia compiuta, e quelli furono dal Principe generosamente donati (2). Soltanto più tardi, in epoca incerta dell'anno, ma piuttosto verso la metà (3), in ogni caso dopo gli eccessi del Bavaro contro papa Giovanni XXII —, da lui deposto il 18 aprile e sostituito il 12 maggio con Pietro di Corbaria, che si chiamò Nicolò V (4) —, i due capi ghibellini di Vercelli, cioè il Tizzoni ed il Sonomonte, trovarono meglio abbandonar un Cesare da cui erano offesi fin nella religione, smunti di denaro, in politica non seriamente giovati. Ebbe luogo allora la riconciliazione col Pontefice avignonese e quindi, al ritorno del marchese di Monferrato dall'Oriente, la sua mediazione fra gl'intrinseci ghibellini e gli estrinseci guelfi, onde questi furono poi riammessi in Vercelli, ed ivi fu instaurata, il 15 dicembre '28 stesso, la signoria triennale del Paleologo (5). Il ritorno di questo dovette essere anzi affrettato dalle condizioni generali del Piemonte che si facevano ogni giorno più difficili ed intricate.

---

(1) *Arch. Vatic.*, *l. c.*, ep. 1219. — P. Azario, 309. Al Tizzoni ed al Sonomonte arrideva la fortuna dell'armi in quei mesi, giacchè vediamo Enrico, Federico, Guglielmo e Martino Confalonieri, a nome di tutti i consignori di Villata e di Candia, loro parenti, passar procura il 21 gennaio '28 ad Uberto Nama di Vercelli per sottoporsi cogli uomini di detti luoghi a Francesco Tettoni, podestà del Comune vercellese, con che siano loro rimessi i fodri dal giorno dell'espulsione degli Avogadri (Caccianotti, 277).

(2) Saraceno, 48.

(3) Si sa che avvenne essendo ancora in vita il vescovo Uberto Avogadro. Il Mandelli, IV, 191, n. 2, lo prova vivo il 24 maggio '28, mentre consta che Lombardo Della Torre era già eletto in suo luogo il 16 dicembre (XVII Kal. Jan. 1328; perchè si è ancora nel '28, non già riferendosi all'anno venturo, ciò che anticiperebbe il documento al '27, generando una contradizione impossibile).

(4) Cipolla, 49, n. 4.

(5) Mandelli, IV, 197 segg.

IX.

Conseguenze diverse della spedizione di Enrico VII e di quella di Lodovico il Bavaro: incremento di parte guelfa. — Arnaldo vescovo d'Asti: giuramento prestatogli da Mondovì, ed acquisto di Montaldo d'Asti. — Negoziati fra Chieri, i Cocconato ed il Monferrato nel '28: fine della guerra per la successione di Clavesana. — Apparecchi militari di Filippo: dedizione ed assedio di Carrù. — Nuova tregua male osservata: correria del Principe a Centallo. — Prudenza di Chieri delusa dagli Astigiani: guerra fra quel Comune ed il Monferrato. — Nuove proposte di tregua di Filippo agli Angioini: Federico di Saluzzo s'impadronisce di Racconigi, Migliabruna e Carmagnola. — *Ultimatum* del Principe a Federico: occupazione di Dronero, e privilegî concessi a quel luogo da Federico. — Negoziati di pace fra Monferrato, Chieri ed Angiò: ritorno degli Avogadri in Vercelli. — Apparecchi militari del Principe: spedizione de' Chieresi a Gassino. — Nuove imprese di Federico: sorpresa di Saluzzo. — Diversione angioina verso Riva e Poirino: arbitrato e sentenza di Giovanni e Giorgio di Saluzzo fra i nipoti. — Ritorno degli Asinari in Asti: proseguimento della guerra fra Chieri ed il Paleologo, e giustizia imparziale di questo in Vercelli. — Campeggiamenti fra Acaia ed Angiò nell'estate ed autunno '29. — Spedizione di Morozzo: riavvicinamento di Teodoro I al Bavaro e diploma imperiale in favor di Vercelli. — Difficile situazione finanziaria del Monferrato: intrighi angioini in Vercelli. — Intimità fra Monferrato e Savoia: morte di Edoardo, e matrimonio di Aimone con Violante Paleologo.

La spedizione italica di Enrico VII aveva rialzato in complesso le sorti del ghibellinismo; quella di Lodovico il bavaro le sbassò, contro ogni previsione, a favore di parte guelfa. Quest'effetto si manifesta in più modi: nell'attitudine dei Tizzoni, poi degli stessi Visconti; nel decadimento dell'autorità imperiale dopo la partenza del Bavaro; fin nella maggior sottomissione di Roberto al Pontefice. Le usurpazioni del Re e de' suoi ufficiali in Piemonte a danno di chiese e vescovati non dovevano tornar gradite al Papa, per quanto la sua politica poggiasse sulla grandezza degli Angioini: or il bisogno di tenersi legato Giovanni XXII ed averne efficace aiuto contro il Bavaro indusse Roberto a concessioni al riguardo. Così, il 1 marzo '28, il Comune e gli uomini di Mondovì prestavano giuramento di fedeltà al nuovo vescovo astigiano Arnaldo, « salvo e riservato quanto dovevano al Re » (1). Questo prelato era uomo attivo ed energico: sotto il suo reggimento, la Chiesa d'Asti ripiglia forza e vigore. Si hanno di lui parecchie investiture, e quando il 16 maggio di quest'anno i nobili di Cocconato passarono procura generale ad un di loro, Franceschino arciprete di Canale, per vendere, alienare od impegnare il loro feudo di Montaldo d'Asti, il vescovo astese seppe comportarsi in tal modo che finì per diventarne egli stesso l'acquirente il 17 novembre del '30 (2).

(1) *Libro Verde della Chiesa d'Asti*, f. 8.
(2) *Ibidem*, ff. 35 e 37.

Probabilmente i Cocconato furono astretti a quest'alienazione della guerra iniziata fin dal '26 contro i Chieresi. Aveva il Comune di Chieri dato aiuto agl'intrinseci astigiani, ossia agli Angioini, contro gli estrinseci ed i marchesi d'Incisa, e perchè i Cocconato tenevano per questi, n'era nata la guerra. Al ritorno di Teodoro I da Costantinopoli, l'intervento monferrino a favore de' proprii vassalli non tardò a drizzarsi minaccioso in faccia a' Chieresi, cui parve bene allora accettare la mediazione offerta da Lancia di Corticelli, altro feudatario del Paleologo e molto influente presso di lui (1). Nutrivasi pertanto speranza di accordi da questo lato, mentre da un altro conchiudevasi il 22 aprile un vero trattato di pace per cui era dato fine alla guerra per la successione di Clavesana. Per esso, Giorgio ed Enrietto Del Carretto, marchesi di Savona, convenivano con Guglielmo V, Bonifacio e Oddone di Ceva la cessione a' medesimi di metà delle ragioni loro spettanti, in virtù della donazione avuta da Federico di Clavesana, in detto marchesato clavesanese, nel luogo di Ormea e nel marchesato di Ceva, con che stesse ferma la convenzione seguìta tra il marchese Nano ed Antonio padre di detti marchesi di Savona, e contro reciproca cessione da parte dei Ceva di ogni ragione loro spettante ne' castelli e luoghi di Castelvecchio, Zuccarello, valle di Coedano, i quali avrebbero dovuto essere divisi tra essi in modo da uguagliarsi le rispettive porzioni con Teico, Rezzo, Carcare, Rocchetta di Ranzo, Cervo e Bastia. Quanto alla fedeltà de' vassalli della valle di Nasino e di tutti gli altri luoghi del marchesato di Clavesana, cioè Ortovecchio, Oncio, Aquila, Velago, Casanova, Marenco, Cosio e castellania di Linguelia, doveva spettare per la quarta parte ad Enrietto di Savona, per le altre tre a' marchesi di Ceva, cui erano pure riconosciuti Cervo, Chiappa, Priola e la Bastia, colla giurisdizione e redditi dipendenti. I contraenti si promettevano reciproca difesa: altri articoli riguardavano l' accomodamento delle differenze coi conti di Ventimiglia, le castellanie di Cosio e Pornasio, le gabelle e i redditi de' rispettivi possessi (2). Tutte queste condizioni sembra fossero fedelmente osservate: almeno, il 28 maggio, Manfredo IV concedeva investitura ad Enrietto, Robaldo e Giorgio, tutti carrettini, per i castelli e ville di Valle Bormida, salve le ragioni del Conte di Savoia e di Aliana, moglie di Giacomo, pur Del Carretto (3). Ma troppi altri

---

(1) Cibrario, *Chieri*, 239 2ª ed.
(2) *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Mond.*, Mazzi X, n. 12, e XVI, 12.
(3) Muletti, III, 170.

motivi di lotte travagliavano sempre il Piemonte perchè le speranze di pace si avverassero, gli accordi si estendessero oltre una cerchia ristretta e fossero di lunga durata. Filippo di Acaia e gli Angioini si apprestavano a più gagliarde imprese: fin dal 5 marzo, il Principe ordinava al Comune di Torino di trattenere tutti gli Astigiani che, transitando pel territorio, non facessero constare di aver soddisfatto all'obbligo della milizia verso di lui (1); indi, nel maggio, provvedeva all'istituzione di truppe comunali armate di ferro, con lancie, scudi, cervelliere, balestre, disponendo il 31 che anche i meno agiati avessero almeno la cervelliera, lo scudo ed una lancia lunga 18 piedi, e comandando fosse pronto ciascuno a far la mostra fra dieci giorni (2). Gli è che appunto allora accettava, e forse procurava, la dedizione di Carrù, tenuto sempre da' Bressani come feudo insieme della chiesa d'Asti e del Re: i soliti dissensi di questa famiglia, un tempo così potente, col comune monregalese e col vescovo Arnaldo, erano allora appunto cagione ch'essa prestasse omaggio a Filippo, ripigliando il castello e la villa da lui (3). Il siniscalco trasse immediatamente colle genti regie per ricuperare quella forte piazza; onde il Principe non ebbe neppur agio di attendere la nuova milizia. Fin dal 2 giugno egli chiedeva a' Moncalieresi l'invio del maggior numero di clienti e balestrieri fosse loro possibile (4); il 6 congregava l'esercito de' Comuni a Fossano con viveri per oltre dieci giorni, raccomandando sovratutto di condur molte balestre « poichè intendeva sciôrre l'assedio o venire a battaglia campale coll'inimico (5) ». A Torino, essendo laceri i vessilli, si fecero rifar di nuovo; a Pinerolo si ordinò la requisizione di tutti i carri e l'armamento delle truppe con corazze di ferro, lancie, spade, cervelliere, arponi, e, sovratutto, si tenne gran conto della richiesta di balestre; minatori di Perosa furono tosto inviati al castello di Carrù per iscavar mine e costruirne; dagl'Isnardi di Sanfrè vennero spediti all'esercito di Acaia 16 uomini d'arme; 38 ne condusse Giacobino d'Incisa, 14 fin dal Canavese il valoroso Francesco di San Giorgio (6). La domenica 3 luglio l'esercito di Acaia era sempre presso Carrù: invano il Comune astese esprimeva al Papa il de-

---

(1) *Arch. Com. di Tor.*, *Ordin.*, Vol. III, f. 27.
(2) Datta, II, 118 seg. Cfr. *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. I, f. ins.
(3) *Arch. Com. di Carrù*. Fanciulli Bressani in ostaggio, Saraceno, 49.
(4) *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. 25 *v.*
(5) *Ibidem*, f. 26 *v.*; *Arch. Com. di Piner.*, *Atti Cons.*, vol. I, fasc. I, ff. 73 *v.* ed ins.
(6) *Arch. Com. di Tor.*, *Ordin.*, vol. III, f. 61. — *Arch. Com. di Piner.*, *l. c.*, f. 74 *v.* — Saraceno, 49.

siderio si ricomponesse la pace tra Filippo e Roberto; invano il Pontefice stesso sollecitava reiteratamente Filippo a restituire i luoghi occupati al vescovo ed agli Angioini (1). Il 21, il Principe riconvocava da capo le milizie comunali a Fossano pel 25, con viveri per quattro giorni, « disponendosi a cavalcare con tutte le sue genti per certo arduo affare sopravvenutogli »: ammoniva di condur bestie da basto, ma non carri, che avrebbero ritardato troppo la marcia, ed ingiungeva a tutti di seguir la propria bandiera, non camminare sbandati nè alla rinfusa, sotto pena di 25 lire per ogni contraventore (2). Tutto ciò che Giovanni XXII potè ottenere, fu una nuova tregua fino al 31 ottobre: del resto, il governo di Acaia continuava ad armare, ed il 1 agosto imponeva sempre a Pinerolo di acquistar armi; il 4 ordinava a Torino di concorrere all'escavazione de' fossati di Villanova, del che il Comune cercò invano scusarsi; il 26 intimava del pari al Consiglio pinerolese di trovare il denaro necessario a quell'opera, coll'avvertenza che « urgeva fosse terminata » (3). In ottobre, Filippo tenne un'assemblea de' rappresentanti de' Comuni a Pinerolo per farvi approvare una legge suntuaria (4): anche stavolta, per altro, non si mostrò scrupoloso osservatore della tregua, chè è notizia in quel mese stesso, prima del 20, di una sua scorreria contro Centallo, angioina, cui parteciparono 10 uomini d'arme saviglianesi (5). Dal canto loro, gli occupanti astigiani disegnavano assalire anch'essi i proprî nemici prima del termine della tregua medesima; sia intendessero Acaia, sia Monferrato, il cui marchese manteneva rapporti così coll'Imperatore come col Papa, ma era sempre più ghibellino che guelfo (6). Alla richiesta di concorso ed aiuto da parte del Comune astese, quello di Chieri rispose il 19 esser pronto a compiacere alle domande de' suoi magistrati come di fratelli carissimi, ma « perchè dubitava non entrassero in novello errore, non intendeva per ora di muover l'armi contro Teodoro finchè gli fosse stata notificata la sfida di cui pendeva deliberazione »: offriva invece di far marciar le sue genti contro tutti i fuorusciti d'Asti, gl'Incisa ed i Cocconato, esclusi i luoghi cui aveva dato particolar sicurtà, cioè Valfenera, Favere, Cella-

(1) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. I, f. 28 *v.* — *Arch. Vatic.*, *Giov. XXII*, *Secr.*, vol. XII, epp. 1217, 1245, 1246, 1253.
(2) *Arch. Com. di Piner.*, *l. c.*, f. 78 *v.*
(3) *Ibidem*, f. 79 *r.* e 86 *r.* — *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, ff. 75, 89.
(4) Bollati di Saint-Pierre, *Comitiorum*, I, 38 seg.
(5) Doc. in Turletti, I, 177 n., alinea 2.
(6) Mandelli, IV, 199 seg.

rengo, Dusino, Casal del Guado, Sanfrè, Mercurolio e la terra del marchese di Saluzzo (1). Conseguentemente, par si disegnasse prima una spedizione contro Riva, allo scader della tregua fra il Re ed il Principe; ma questi, insospettito e forse informato da spie, ordinò il 30 l'invio di 50 clienti moncalieresi e di altrettanti torinesi a presidiar quella villa (2). Allora gli Angioini tornarono all'antico piano, e trovarono modo di far prorompere alfine la guerra fra Chieri e Monferrato. Cavalcando insieme Astigiani e Chieresi contro i Cocconato, quando già il grosso dell' esercito era vicino a Primeglio, alcuni uomini di Villanova d'Asti e di Buttigliera, o fossero o si fingessero insultati da quei della vicina terra monferrina di Albugnano, rivolsero le lancie contro di loro, e nacquene un tafferuglio che fu cagione di più gravi mali. Tosto, invero, il mediatore Lancia di Corticelli annunciava agli ambasciatori chieresi stanziati fra Cordua e Castiglione, che più non intendeva impacciarsi di accordi quando il Comune loro violava le tregue fermate; nè più valsero lettere di scusa e preghiera indirizzate dal podestà e da' savî di Chieri al Paleologo stesso. Bisognò, contro Teodoro, riparare a furia le fortificazioni della capitale e delle ville del distretto, assoldare Ottino di San Nazario con 50 uomini d'arme ad otto fiorini al mese ciascuno, nominar capitani, far mostre e nuovi ordini di milizia, minacciar pene a' disertori, imponendo per tante spese nuova taglia di 12 denari per lira, con esenzione dal servizio militare a chi prestasse una certa somma al publico erario (3). Di novembre, Filippo di Acaia mandava Agostino Mezzabarba, Giacomo Della Torre, Bonifacio di Luserna e Francesco di San Giorgio a negoziar presso Chieri nuova tregua cogli Angioini, e par riuscissero a stabilirla, giacchè il 22 del mese era agio al Principe di convocare pel 25 una nuova assemblea de' rappresentanti della nobiltà e de' Comuni in Scalenghe, nella quale i deputati di Torino chiesero il condono delle multe incorse da' loro concittadini per aver venduto o locato beni immobili a forestieri (4). Il 30 ricercavasi di nuovo a Pinerolo il denaro necessario pel compimento de' fossati di Villanova (5), ma già a quest'epoca appaiono ricominciati i dissensi, e peggio, nella

(1) Cibrario, *Chieri,* 239 segg., 2ª ed.
(2) *Arch. Com. di Tor., Ordin.,* Vol. III, f. 142; *Arch. Com. di Monc., Ordin.,* Vol. I, ff. 48 ed ins.
(3) Cibrario, *Chieri,* 245 segg., 2ª ed.
(4) Saraceno, 49. — Bollati di Saint-Pierre, *Comit.,* I, 36 seg. Cfr. *Arch. Com. di Piner., Atti Cons.,* vol. I, fasc. I, f. 91 *r.*
(5) *Arch. Com. di Piner., l. c.,* f. 95 *r.*

famiglia di Saluzzo: di qui era mossa probabilmente la nuova pratica di tregua fra Acaia ed Angiò. Sembra che Manfredo IV avesse dato subito in appanaggio al primogenito il castello e luogo di Racconigi, su cui era assicurata la dote materna, e che dipoi glieli volesse ritogliere, tantochè gli fu dal figlio negato l'ingresso, non senza disposizione a respingere la forza colle armi. Tale il principio delle nuove contese: Federico e Tomaso, forse pregiudicati da qualche diploma imperiale del Bavaro ottenuto da Filippo di Acaia in favor di Manfredo il giovane dopo il fidanzamento definitivo di sua figlia Eleonora con lui (15 ottobbre), concepirono il disegno d'impadronirsi delle principali piazze del marchesato, servendosi, all'uopo, dell'appoggio degli Angioini. Si fecero anzitutto prestar fedeltà dai De Brayda, signori di Brondello e Castellar; dipoi tolsero con violenza il castello di Migliabruna, ed occuparono Carmagnola, dove ferirono il chiavaro e lo imprigionarono col castellano, perendo nell'assalto parecchie persone (1). Accadevano questi casi negli ultimi mesi del '28, e subito il Principe, sebbene occupato nel Canavese, dov'è memoria di una sua spedizione a Volpiano (2), dispacciava al Piasco il valente Rubeo Mahoneri per invitar Federico a desistere dalle sue usurpazioni. Di nuovo il 18 dicembre andava Rinaldo De La Forest, il genero stesso di Filippo, a negoziare col primogenito del marchese presso Racconigi: recava forse un *ultimatum*, giacchè la domane, a richiesta del Principe, si requisivano cavalli a Moncalieri, con promessa di compensare i magagnati a spese del Comune (3). Federico parve arrendersi; ed allora le truppe concentrate fin dal dicembre stesso in Savigliano, infrangendo la nuova tregua cogli Angioini, cominciarono a far correrie sul loro territorio: così Facio di Bagnolo ed Ardizzone di Casale s'innoltrarono con genti di Filippo verso Cervere, e più tardi, nel gennaio '29, Lantelmone di Luserna, Manfredo Del Carretto, Francesco e Pietro Bersatori, cavalcarono a Farigliano ed a Carrù — minacciate forse alla lor volta da' Provenzali (4). Ma l'acquiescenza del primogenito del marchese non era che apparente, e mirava a dissimulare un nuovo e maggior colpo di mano.

(1) Doc. in Muletti, III, 211.
(2) *Arch. Com. di Monc.*, *Conti*, Vol. II.
(3) Saraceno, 48. — *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. cit., f. 59 *r*.
(4) Turletti, I, 177 n. Cfr. Usseglio, *Lanzo*, 93. Io attribuisco a quest'epoca (gennaio 1329) i fatti che G. Della Chiesa, 961, assegna al gennaio 1339, narrando come uomini di Fossano, Savigliano e Cavallermaggiore assalissero Montemale, che fu soccorso da' Cuneesi con grave rotta delle genti di Acaia. Cfr. il mio scritto *Due falsificazioni di storia piemontese*, 26 seg., Torino-Modena, 1893.

La mattina del 27 gennaio, anzi giorno, Federico entrava con sue genti nella villa di Dronero, consenziente, a quanto pare, tutta, o quasi, la popolazione, e tosto, presivi il podestà ed il chiavaro, poneva assedio al castello. In soccorso del medesimo, Manfredo IV invocò anche stavolta l'aiuto di Acaia, e già il 28 ingiungeva il Principe a' Comuni di mandare a Saluzzo i cavalieri pel 30, i pedoni pel 31, essendo sua intenzione di soccorrere il Marchese con tutte le sue forze: recassero viveri per dieci giorni e facessero cavalcare insieme i fuorusciti d'Asti ch'erano nelle singole terre (1). Il dì medesimo, a ricompensar gli abitanti, Federico largiva loro nuove franchigie, concedendo a' Droneresi l'abolizione totale di ogni tassa e balzello, compreso il già ridotto censo di 100 lire; l'amministrazione gratuita della giustizia criminale; la libera disposizione de' beni comunali; il condono di tutte le pene incorse per qualsiasi reato, ad eccezione dell'omicidio; la facoltà al Comune di fissar con statuti i diritti percipiendi da' notai; ed altre cose minori (2). Di qui maggiore alacrità e vigore in oppugnare il castello, mentre, per contro, nonostante l'appello di Filippo a' Comuni, il soccorso di Acaia tardava, anzi, il 2 febbraio, la congrega delle truppe era rinviata all'8 a Savigliano. Quest'indugio diè tempo a' rivoltosi saluzzesi d'impadronirsi alfine del castello di Dronero, dove il 10 venivano largiti da Federico nuovi favori agli abitanti dell'alta Val Maira, principalmente l'abolizione delle tasse; l'indulto pe' reati, esclusi omicidio, incendio, guasto o ruberìa; la conferma dell'antico modo di eleggere il podestà, nonostante la rinunzia del Comune di San Michele; l'estensione a tutta la Valle de' privilegî parziali di Acceglio riguardo al salario de' giudici e notai; il pagamento dei redditi marchionali in sola moneta astese; l'istituzione di una fiera annuale ad Acceglio l'ottava di S. Michele, e la trasmissione della Valle di marchese in marchese senza poter essere alienata od infeudata altrui. È notevole il titolo assunto da Federico in quest'atto, cioè di « signore di Dronero e di Val Maira » —, recisa affermazione di suoi diritti contro le pretese fraterne e le donazioni e testamenti del padre (3).

A quest'epoca tentavano ancora i Chieresi di ristabilir la pace col Monferrato, anzi par fossero venuti a migliori consigli fin gli

---

(1) Muletti, III, 170 seg. Si corregga il testo con *Arch. Com. di Monc., l. c.*, f. ins.
(2) Manuel, *Dronero*, III, 58 segg.
(3) Muletti, III, 171 segg. Cfr. Manuel, I, 93, colla data 14 e vedi anche *Arch. Com. di Monc., l. c.*, f. ins.

Astigiani, cioè gli Angioini, cui il Comune di Chieri promise ratificare quanto per loro si fosse conchiuso al riguardo. Appunto in quei giorni Tomasino Tana, un Mercadillo ed altri 17 cittadini movevano lagnanza al maggior Consiglio raddoppiato di essere stati presi e depredati da' Cocconato, Incisa ed estrinseci di Asti e di Alessandria, detenuti indi nel castello di Frinco fino a pagamento di enorme riscatto: chiedevano perciò la concessione di rappresaglie contro i loro carcerieri. A fine di non turbar le pratiche di accordo, la domanda fu rigettata, e sebbene i Chieresi non desistessero dagli apparecchi militari e tentassero pacificar le fazioni dentro la terra, con assegnar confini a' De Pusterna e ai De Planca, ad oggetto di esser uniti contro il nemico esterno, nulla fecero che potesse in qualsiasi modo ostacolare la pace (1). Della quale erano tanto più vive le speranze, che sulla fine del '28 era avvenuto quel riavvicinamento di Teodoro I al Pontefice per cui era stato eletto signore e mediatore tra' guelfi e ghibellini in Vercelli, onde pareva dovesse allentarsi anche l'inimicizia del Monferrino col Re. Ma la politica del Paleologo oscillava perpetuamente secondo gl'interessi del momento, e spesso una tendenza palese ne dissimulava altra segreta affatto contraria. La riconciliazione delle parti vercellesi gli era sovratutto vantaggiosa in quanto gli confermava Trino e Casale e lo scioglieva da ogni preoccupazione da quel lato, procurandogli inoltre, colla riammissione de' guelfi, la soggezione di San Germano, Sala e Piverone, assolte per la sua sentenza da ogni domanda di fodri durante il periodo di tempo in cui gli Avogadri, de' quali avevano seguìto la fazione, erano rimasti fuori della città (2). Egli la pronunziava pertanto nell'inverno del '29, indi rompeva le trattative con Asti e Chieri, che de' suoi sentimenti avrebbero già dovuto avvedersi dalla nomina di Uberto di Cocconato a podestà di Vercelli stessa. Sembra che allora Teodoro e Filippo s'intendessero per un'azione comune: almeno si scorgono uniti alcuni mesi dopo nella spedizione di Morozzo (3). Il Principe continuava a tener truppe in Savigliano, comandate da Pietro Bersatori, Federico Palone e Franceschino Provana; nè tralasciava il 26 febbraio di congregare i deputati comunali in Pinerolo, forse appunto per nuovi provvedimenti militari, giacchè subito in marzo si accrescevano le for-

(1) Cibrario, *Chieri,* 243 seg., 2ª ed.
(2) Mandelli, IV, 198.
(3) Saraceno, 50.

tificazioni ed il presidio di Savigliano (1), ed il 4 di detto mese il governo di Acaia indirizzava a' Comuni una nuova circolare sulla milizia, imponendo a Torino 350 clienti e 500 balestrieri, a Moncalieri 270 de' primi e 30 de' secondi, agli altri luoghi in proporzione. I balestrieri raccomandava avessero buone balestre ed armature, con due dozzine di quadrella ciascuno, e fossero persone ben atte a questo genere di milizia. Ogni decina, sia di clienti, sia di balestrieri, doveva avere un capo, ogni cinquantina un altro, comandante a quattro dei primi; fossero tutti pronti a marciare quante volte venisse loro comandato dal castellano, dal giudice o da altro publico ufficiale sotto pena di 100 fiorini ciascuno, ed obbedisse ognuno al suo capo, che avrebbe facoltà d'impor multe fino a 60 fiorini per disobbedienza, fino a 25 per risse. La circolare conchiudeva domandando i ruoli di questa milizia appena fossero formati, ed invitando a tener serrato il grano a volontà dei savî di ogni Comune (2). Intanto, però, si negoziavano accordi anche fra Acaia ed Angiò, per cui Giacomo Ravoira ed Antonio Gili andavano ambasciatori di Filippo a Sant'Albano per cônvenire co' vescovi d'Asti e di Alba intorno alla tregua da fermarsi, ma non pare se ne facesse nulla. Il 4 aprile, infatti, il Consiglio comunale di Torino pigliava provvedimenti per la sicurezza della città e del territorio durante la guerra, ed i savî a ciò eletti ordinavano che, ogni qual volta si gridasse l'allarme, dovesse tosto accorrere ogni persona atta al servizio militare; che nessuno, se non armato, oltrepassasse certi limiti stabiliti; che coloro i quali dimoravano fuor de' medesimi, al primo rumore rientrassero tosto nella città; che fossero infine visitate le rive del Po e racconciate in modo non le potessero i cavalli discendere per guadare il fiume. Il giorno stesso, Pietro Bersatori ed Ughetto di Piossasco si recavano per un giorno presso Carrù con 35 cavalli; il 9, altre lettere del Principe a Pinerolo, Moncalieri, Carignano, Villafranca, Vigone, ecc., promettevano un'indennità pe' cavalli magagnati in guerra al suo servizio; pur ne' primi di aprile cavalcavano i Chieresi sul territorio di Gassino, offendendo insieme le terre di Monferrato e di Acaia. Siccome però non era guerra dichiarata fra Chieri stessa e Filippo, e quel Comune voleva essere o parer tenero della giustizia, i suoi magistrati risposero a' richiami del Principe, ordinando la ricerca e punizione

(1) Turletti, I, 177 seg., n. — *Arch. Com. di Tor.*, *Ordin.*, Vol. I, f. 55.
(2) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. I, f. ins.; *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, f. 57.

de' colpevoli e statuendo la confisca de' beni contro chi per l'avvenire ne offendesse la terra. Pel momento, il 12 si stipulava con Monferrato una tregua di otto giorni, che fu poscia prorogata fino alla metà del seguente mese di maggio, ed il marchese Teodoro dal canto suo, prometteva libertà e sicurezza di transito nel Vercellese a tutti i Lombardi, determinando tuttavia le strade per cui dovevano passare (1).

Da parte di Federico di Saluzzo, dopo la caduta di Dronero e Val Maira, le ostilità si erano limitate all'occupazione di Valgrana, Monterosso e Pradlèves: il 10 marzo, Manfredo IV, stando pacificamente in Revello, concedeva investitura al fratello Giovanni delle terre e dei feudi di Somano, Castiglione, Bonvicino, Villanovetta e La Manta (2). Ma da capo, la notte del 4 maggio, il ribelle figliuolo, insieme con truppe regie, entrava per sorpresa in Saluzzo medesima, ne otteneva la villa ed assediava il castello, sicchè tosto il mattino Filippo di Acaia, avvertito dell'accaduto, ed intendendo come fieramente si combatteva da' difensori e gli assalitori attendevano a rafforzarsi, chiamava in armi le milizie comunali, ingiungendo loro di râccorsi entro la domane 5 a Villafranca, con vettovaglie per 10 giorni. Torino e Moncalieri, tra gli altri luoghi, deliberarono di far partire immediatamente il richiesto esercito, ma non potè esserne così presta la mobilitazione che fossero gli uomini a Villafranca nel tempo fissato. Perciò il 5 stesso, l'8 ed il 9 erano reiterati gli ordini sovrani di trovarsi indubbiamente il 14 in detto luogo, con cavalli, armi, balestre e le due dozzine di quadrella stabilite, promettendo Filippo di trovarvisi egli pure in persona per soccorrere il castello di Saluzzo e, all'uopo, dar battaglia campale a' nemici (3). Tentavano questi, per quanto sembra, una diversione nell'Astigiana, verso Riva e Poirino, ma fin dall'11 li preveniva il Principe ordinando agli abitanti di quei luoghi di ritrarre il bestiame sulla sinistra del Po, stando essi ben chiusi nelle mura, e scrivendo insieme a' Torinesi di lasciarlo passare e pascolare a suo agio sul lor territorio (4). In presenza pertanto di tutte le forze di Acaia, Federico piegò a mitezza di consigli; d'altronde i suoi zii

(1) Turletti, I, 177 n. — *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, ff. 69-72. — *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. 77 *v.* — Cibrario, *Chieri*, 244 segg., 2ª ed. — Mandelli, IV, 193.
(2) Muletti, III, 177 segg., 211.
(3) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. I, ff. inss.; *Arch. Com. di Tor.*, *Ordin.*, Vol. IV, ff. 85, 87, 94.
(4) *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, f. 103.

Giovanni e Giorgio, fratelli di Manfredo IV, troppo dolorosamente comportavano le scissioni di lor famiglia aprenti l'adito all'intervento forestiero di Filippo da un lato, del siniscalco angioino dall'altro, onde si offersero mediatori a' nipoti e furono accettati arbitri da ambe le parti. Pronunziarono il 22 ne' prati della grangia detta La Morra, a poca distanza dalla capitale, presenti Oddone Del Carretto, Falchetto o Franchetto di Baldissero priore del monastero di Pagno, Mulazzano bastardo di Saluzzo ed altri nobili signori, e fu la sentenza che alla morte di Manfredo IV gli succedesse Federico nel marchesato, coll'omaggio de' fratelli e dei zii; a Federico succedesse Tomaso, e soltanto morendo questi senza discendenti fossero chiamati alla successione Manfredo il giovane, Teodoro e Bonifacio, a' quali erano invece assegnati Mulazzano, Farigliano, Roccacigliaro e tutto il paese a destra del Tanaro stato già di Manfredo Del Carretto. A' banditi per le passate discordie veniva concesso pieno indulto; il castello inferiore di Saluzzo sarebbe custodito da Corradino, figlio di Mulazzano, in nome di Federico, che deputerebbe pure il podestà e gli ufficiali del luogo, ma ne corrisponderebbe le rendite al padre; certe donazioni fatte da Manfredo IV al primogenito sarebbero ratificate da lui e da' suoi figli di secondo letto; le altre donazioni, sia del genitore che de' figliuoli, s'intenderebbero tutte revocate; infine il marchese, i quattro figli, Tomaso e gli arbitri giurerebbero tutti l'osservanza di queste disposizioni. A' dissensi fra Oddone Del Carretto ed i suoi figli, da un lato, Ramacio, Giovanni e nipoti di Busca, dall'altro, Giovanni e Giorgio si riservavano di provvedere con altra sentenza (1): intanto speravano di aver ricondotto la concordia in famiglia.

Dell'arbitrato saluzzese, pel breve tempo in cui ebbe effetto, i più malcontenti furono gli Angioini e forse il Principe, a' quali era speranza di profitto solo dal proseguir della guerra. Continuarono tra loro le vecchie ostilità, e già il 27 maggio stesso, per rafforzarsi, rimettevansi in Asti da' Provenzali i fuorusciti Asinari, intervenendo alle stipulazioni in proposito sei figli di Muzio — un de'

(1) Muletti, III, 181 segg. Quivi, 186 seg., è una donazione dello stesso giorno, fatta da Manfredo il giovane alla madre Isabella, de' castelli e luoghi di Carmagnola, Racconigi, Revello, Envie, Martignana, Baldissero, Caramagna, Ternavasio e Cavallerleone, comunicata al Muletti dal Meyranesio. È improbabile che Manfredo il giovane si trovasse in Saluzzo, di cui era padrone Federico, e perciò la carta è gravemente sospetta. Il curioso si è che il Menochio, *Carmagn.*, 95, il quale altrove rigetta *a priori* ogni documento meyranesiano, qui non solo non solleva il menomo dubbio, ma vi ricama frasi (« il fiero ragazzo », etc.).

maggiorenti di quel casato —, il vicario regio Bertolino di Cornazzano, i quattro rettori del popolo astigiano, tre dei quattro sapienti di guerra e Paganono Solaro, capo di quest'ospizio. Spiacque tale restituzione a' Chieresi, già travagliatissimi da quella gente: pur non ristettero dall'impresa guerra contro Monferrato, e perchè omai era scaduto l'ultimo termine della tregua, uscivano in campo a' primi di giugno, ed in pochi dì occupavano i castelli di Bagnasco, Primeglio e Capriglio, appartenenti a' conti di Cocconato, sebbene Uberto si fosse assentato dalla sua podesteria di Vercelli, forse per accorrere in persona a difesa di sue terre. Ma al Paleologo giovava molto la fedeltà de' Vercellesi, soddisfatti della retta ed imparziale giustizia di lui e de' suoi rappresentanti, onde il vicario del podestà pronunziava il 29 maggio sentenza favorevole a' richiami di due guelfi, Giacomo e Gualino del fu Lanfranco Pettinati, contro l'usurpazione di certi beni loro spettanti, avvenuta nel tempo in cui erano esuli cogli Avogadri. A' Chieresi, invece, nuoceva la mancanza di denaro, costretti ad offrire il 7 e 1/2 per cento a chi volesse prestarne al Comune per un anno, poi, il 18 luglio, a nominare a dirittura quattro savî, i cui nomi dovevano rimaner segreti, per tassar i più ricchi di un prestito forzoso con interesse di tre denari per lira; nuoceva pure l'attitudine malfida degli alleati angioini, vôlti ad altre imprese, anzichè a secondarli nella lotta in cui li avevano tratti con arte lor malgrado, mentre imperversavano sempre le discordie civili e poc'anzi, nel maggio, gli uccisori di Manfredo Bosso o Bosio, di Pecetto, osavano persino por le mani sui giudici e ritenerli prigioni (1).

L'attenzione e le armi del siniscalco e degli ufficiali regî avevano principalmente di mira Filippo di Acaia. In fin di maggio suddetto bisognava a questo mantener grossi presidî a Savigliano e Fossano sotto Bonifacio di Luserna ed Oberto di Scalenghe; a' primi di giugno correva voce che i Provenzali minacciassero Cavallermaggiore, onde occorreva mandarvi 20 clienti; il 12 ed il 13 era di nuovo indetto l'esercito generale a Villafranca pel 18, con bagagli e viveri per 10 giorni e più « a fine di combattere e debellare i detestabili nemici che si studiavano di offendere non meno colle insidie che colla forza il paese e i sudditi del Principe e degli amici suoi » (2). A questa congrega il Comune di Torino cercò sot-

(1) *Arch. Com. di Chieri, Libri dei Cons.*, Vol. I, in fine. — Cibrario, *Chieri*, 229, n. 1; 245 segg., 2ª ed. — Mandelli, IV, 193 seg.
(2) Turletti, I, 178 n. — *Arch. Com. di Monc., Ordin.*, Vol. I, ff. 91 *r.* ed ins.; *Arch. Com. di Tor., Ordin.*, Vol. IV, f. 122.

trarsi, inviando il 17 ambasciatori a Filippo per supplicarlo di permettere almeno il soldo di milizie mercenarie a spese de' cittadini; ed ottenne invero il dì stesso esenzione pe' fanti, se non pe' cavalli (1). Ma era appena largita la concessione, che ne venivano annullati gli effetti dalla notizia che il siniscalco concentrava grandi forze a piedi e a cavallo presso Cherasco per marciare contro il Principe, spintosi da Pinerolo a Villafranca, indi da Villafranca a Fossano. Di qui, il 24, il D'Acaia riconvocava da capo le truppe comunali pel 26, con vettovaglie per otto giorni, assegnando tuttavia sempre per luogo di riunione la terra così centrale di Villafranca, donde vennero a raggiungerlo presso l'altra (2). Il 1 luglio, Filippo ordinava al castellano di Moncalieri di aprir inchiesta e processo contro coloro che non avevano partecipato alla spedizione sotto pretesto di licenze, privilegi, ecc. (3); il 10 o il 12, indiceva un'altra volta l'esercito a Carignano pel 13, con viveri per quattro giorni (4). Quest'ultima congrega fu determinata dagli affari di Saluzzo, di nuovo in combustione, per colpa di chi non è ben chiaro, ambe le parti rigettandosi la colpa dell'inosservanza dell'arbitrato, ancorchè sia più probabile ne fosse violatore Manfredo IV, che, nel cieco affetto pel secondogenito, voleva ad ogni costo farlo erede del marchesato. Interessato il Principe nelle sue vedute, appunto verso la metà di luglio movevano insieme verso Saluzzo con isperanza di trarre ad arte il castello dalle mani di Corradino, figlio di Mulazzano, che lo governava in nome di Federico; ma questi li prevenne, entrandovi in persona (5). Col genitore non aveva egli speranza alcuna d'intendersi, ma con Filippo la sua condizione era ben diversa, e per mezzo di lui avrebbe anche potuto tener a segno le velleità paterne, od almeno aver libere le mani a difesa di suoi diritti minacciati. Il 16 luglio stesso, pertanto, prometteva di osservar fedelmente rispetto al Principe la donazione fattagli il 1 maggio '24 e di farla ratificare anche dal figlio Tomaso entro quindici giorni; a sua volta Filippo, ch'era venuto per aiutare i due Manfredi contro di lui, s'impegnava a far osservare da' medesimi le disposizioni

(1) *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, ff. 131 ed ins.
(2) *Ibidem*, f. 143; *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. ins.
(3) *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. 95 *r.*
(4) *Ibidem*, f. ins.; *Arch. Com. di Tor.*, *Ordin.*, Vol. IV, f. 150. La data « martedì 12 luglio » è errata. Nel '28, non nel '29, il 12 luglio cadeva di martedì, mentre nel '29 il martedì rispondeva al 10. Senonchè la lettera non può essere del '28 perchè il Vol. IV degli *Ordinati* torinesi, in cui è copiata, contiene solo documenti del '29. V'ha dunque errore nel giorno del mese o della settimana.
(5) G. Della Chiesa, 957.

contenute nella sentenza di Giovanni e Giorgio di Saluzzo, assistendo, all'uopo, Federico e Tomaso stessi come suoi vassalli e fedeli (1). In conformità di questi accordi, le truppe di Acaia si ritiravano, e dieci giorni dopo il primogenito e l'abbiatico del marchese ratificavano la dedizione e ricevevano nuova investitura di Carmagnola, Racconigi e Revello, mentre Manfredo IV era ridotto alle forze messe insieme per lui da Oddone Del Carretto (2). Ma questo successo, ottenuto con mezzi di lealtà discutibile, era subito scontato altrove da Filippo, contro cui vegliava spiando la non meno subdola rapacità provenzale. Il giorno stesso in cui egli riceveva la ratifica di Federico e Tomaso di Saluzzo, il siniscalco sorprendeva la villa di Sommariva Perno e vi si afforzava per espugnarne il castello. Risoluto di « soccorrer l'uno e ricuperar l'altra, anche a costo di venire a giornata cogli Angioini », dal 26 al 28 riconvocava il Principe le milizie a Carignano pel giovedì 3 agosto (3): che poi ne seguisse, s'ignora (4).

Ben più scarse sono le notizie de' seguenti mesi del '29. Di agosto si ripigliarono le pratiche di pace fra Monferrato e Chieri, e di ottobre, già ripreso Primeglio da' Cocconato, il Comune consentì infine a depor Capriglio e Bagnasco nelle mani di Urieto Gribaldi, con facoltà al medesimo di restituirli a' primi signori quando si fermasse pace stabile e sicura (5). Anche Filippo, con lettere dell'11 ottobre stesso, ordinava a parecchi Torinesi di restituire a' detti Chieresi le bestie bovine ed asinine tolte loro in varie circostanze (6). Ma, verso Angiò, Acaia rimaneva sempre in armi, informandosi il Principe da Pinerolo con lettera del 14 agosto se la milizia di Moncalieri era in numero, e raccomandando di tenerla ognor pronta e completa: tre giorni dopo, infatti, ricongregava le truppe comunali a Carignano pel venerdì 18, con vettovaglie per 10 giorni (7). Siffatte chiamate si ripetono spesso in quei mesi: una il 31 agosto stesso; un'altra il 10 settembre a Carignano pel 15, con viveri per venti giorni; una terza l'8 ottobre a Villafranca pel 12, con

---

(1) *Arch. di St. di Tor.*, *March. Sal.*, Categ. IV, Mazzo I, n. 23. Troppo incompiuti i cenni in MULETTI, III, 188; DATTA, I, 100, e MENOCHIO, 55.

(2) MULETTI, *l. c.* — G. DELLA CHIESA, *l. c.*

(3) *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, f. 187; *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, ff. 96 *r.* ed ins.

(4) Per me la pretesa carta di sottomissione di Filippo a Roberto per Savigliano, Bra, etc., del luglio '29 (TURLETTI, I, 176), non è che uno sdoppiamento di quella 31 luglio '20 (Cfr. sopra, p. 98).

(5) CIBRARIO, *Chieri*, 248, 2ª ed.

(6) *Arch. Com. di Tor.*, *Ordin.*, Vol. IV, f. 209.

(7) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. I, ff. inss.

viveri per dieci (1). A queste congreghe dell'esercito generale di Acaia non rimasero estranee le solite discordie saluzzesi. Manfredo IV cercava dar Barge al secondogenito; del che insospettito od informato Federico, prevenne anche stavolta i disegni paterni, entrando in quel forte castello, donde a Oddone Del Carretto non venne fatto di cacciarlo. E perchè questi aveva prestato già fedeltà all'erede del marchesato, venne or considerato da lui come ribelle, e così vide rivolgersi contro la guerra (2). Dal 29 ottobre stesso al 3 novembre è notizia di una cavalcata savoina presso Paesana per costrurvi una bastita; in novembre, di un'altra presso Dronero, nella quale fu magagnato il cavallo di Enrietto Marsandi, vicario di Fossano, alla cui indennità provvide poi il Principe scrivendo il 10 dicembre al Comune di Moncalieri. A questo aveva pur scritto Filippo il dì innanzi, chiedendo di grazia speciale 40 cavalli, e domandava infine il 14 informazioni sulla milizia (3). Una delle tante spedizioni di Acaia in quest'anno sembra esser stata diretta contro Morozzo, feudo cevasco degli Angioini: quivi le genti del Principe costrussero ingegni e macchine per abbatter le mura ed arsero forse una porta, ma ebbero alla lor volta bruciati due carri e feriti parecchi uomini, tra cui Aimonetto di Luserna e Giovanni di Bricherasio, suo paggio, i quali dovettero andare a Fossano per esservi curati (4). A questa impresa parteciparono ausigliarî monferrini, essendo di nuovo Teodoro in via di restringersi co' ghibellini, tantochè il 23 ottobre otteneva pe' Vercellesi un diploma del Bavaro confermante a' medesimi tutti i loro antichi privilegi, e specialmente la cessione delle terre vescovili fatta al Comune nel 1243 dal legato apostolico Gregorio di Montelungo (5). Il Paleologo si trovava invero ancor egli in condizioni finanziarie difficili, come i suoi avversarî chieresi, ed anzichè restituire agli Scarampi i 24.000 fiorini d'oro tolti in prestito da sua moglie nel '27, doveva accattarne altri, dando loro in deposito, pel termine di un decennio, il castello, villa e distretto di Pontestura, con riserva di riscatto dopo detto termine mediante sborso di 30.000 fiorini (6). Nondimeno egli comprendeva la necessità di tener testa, finchè era possibile, a' Provenzali, per non esserne un dì oppresso del tutto; tanto più che gli Angioini comin-

(1) *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, f. 175; *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, ff. inss.
(2) G. Della Chiesa, 958. Cfr. Doc. in Muletti, III, 212.
(3) Turletti, I, 178, n. — *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, ff. 128 *v.* ed ins.
(4) Saraceno, 50.
(5) Mandelli, IV, 199 seg.
(6) B. San Giorgio, 122; G. Del Carretto, 1175 seg.

ciavano forse ad intrigare contro di lui presso gli Avogadri, i quali dichiaravano poco dipoi, il 13 aprile del '30, « non poter dimorare sicuramente in Vercelli » e inducevano pure ad uscirne fin dal febbraio dello stesso anno il vescovo Lombardo Della Torre (1). Conseguentemente, se il 31 settembre '29 il podestà vercellese intimava ad Ivrea di rinnovare la fedeltà pei castelli di Sant'Urbano e Bolengo, il marchese Teodoro manteneva per altro buoni rapporti con Savoia ed Acaia, e le stesse questioni particolari fra Vercelli ed Ivrea venivano risolte di comune accordo e soddisfazione con una di quelle tante finzioni giuridiche ch'erano care al medioevo, poichè il 9 gennaio '30 il Comune eporediese dichiarava che gli uomini di Piverone, e specialmente gli osti, non erano tenuti al pagamento del pedaggio e dazio sul vino che pretendevano i Vercellesi, ma, a sua volta, la Comunità sovradetta passava procura a' suoi sindaci per far atto di piena sottomissione al podestà di Vercelli (2). E quando, il 4 novembre '29 medesimo, morì Edoardo di Savoia, non lasciando che una figliuola maritata a Giovanni III di Brettagna, onde a tenore delle disposizioni di Amedeo V, confermate dal suo primogenito stesso, toccò la successione comitale al fratello Aimone (3), fu pronto il Paleologo ad entrare in trattato d'amicizia e parentela con quest'ultimo, negoziando la convenzione, conchiusa poi il 1 maggio del '30, per cui il conte di Savoia toglieva in moglie Jolanda o Violante di Monferrato, figliuola del marchese. Sono note le condizioni di questo matrimonio: per amor del medesimo, Teodoro rinunziava definitivamente al riscatto di Lanzo, Ciriè e Caselle, tenute da Margherita di Savoia vedova di Giovanni I, costituendole in dote a Violante, e prometteva a' discendenti di lei e dello sposo la successione del Monferrato se mai venisse a mancare la propria linea mascolina (4).

X.

Affari saluzzesi: colloquio di Lombriasco, ed arbitrato di Filippo di Acaia. — Fatti varî slegati del '30 e '31: continuazione delle discordie saluzzesi. — Novara e Vercelli: Giovanni di Boemia in Italia. — Politica di Teodoro I e di Roberto: presa e perdita di Tortona da parte del primo. — Tizzoni ed Avogadri: riammissione dei Guttuarî in Asti. — Relazioni migliorate fra Acaia e Chieri:

---

(1) Mandelli, IV, 194, 200.
(2) *Arch. Com. d'Ivrea*, Mazzo I, nn. 53, 54 e 56. — Mandelli, IV, 200.
(3) Cibrario, *St. mon.*, III, 26, 28 seg.
(4) *Ibidem*, III, 33; Datta, I, 97. Cfr. *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.*, e *Tratt. fra Casa Savoia ed i princ. esteri.*

il Saluzzese nel '32. — Guerra e tregue fra Acaia ed Angiò: viaggio e ritorno del Principe dalla Savoia. — Giovanni Visconti signore di Novara: cacciata dei Tornielli. — Accoglienze a Giovanni di Boemia in Piemonte nel '33: suo tentativo fallito su Chieri. — Nuove ostilità fra Acaia ed Angiò: contegno di Chieri. — Nuova cacciata dei Guttuarî: battaglia di Tegerone, ed apparecchi militari dell'inverno '33-'34. — Lega dei San Martino col Principe: dedizione di Vercelli ad Azzo Visconti. — Operazioni militari nella primavera del '34: assedio di San Giorgio. — Mutamento politico nel Piemonte meridionale: congiura del Zucca in Torino. — Restituzione dei Corradenghi in Alba: trattato di Asti fra Angiò, Monferrato, Federico e Tomaso di Saluzzo. — Spedizione di Filippo contro Villanova d'Asti: campeggiamenti varî nell'estate. — Incendio di Bagnolo, Osasco e Villanova di Moretta: insurrezione di Cuneo, ed alleanza fra Chieri ed Acaia. — Mal esito della congiura del Zucca: morte di Filippo.

Intanto Federico di Saluzzo, che non è chiaro se a quest'epoca fosse aiutato da Acaia o da Angiò, aveva combinato le nozze di suo figlio Tomaso con Ricciarda, figliuola di Galeazzo Visconti, e preso alcuni fortalizî verso Paesana e la villa di Revello, assediando il castello, in cui stavano la marchesana, sua figlia Eleonora, Manfredo il giovane ed Eleonora di Acaia. Dal canto suo, essendosi di nuovo presentato Manfredo IV dinanzi alla sua capitale, non solo erangli chiuse in faccia le porte, ma venivagli ferito sotto il cavallo, onde cadde a terra sconciandosi la persona (1). Tra le fazioni dell'inverno '29-30 voglionsi ancora annoverare la presa di Paesana, tolta finalmente a Oddone Del Carretto, e l'assedio di Sanfront, altro feudo del medesimo, da parte di Federico, ancorchè non sia certo se precedessero o seguissero il colloquio di Lombriasco avvenuto il 2 febbraio fra il primogenito del marchese ed il principe Filippo (2). Ivi si convenne che il primo riconoscerebbe dal secondo, come aveva promesso, i luoghi di Revello, Carmagnola e Racconigi e lo aiuterebbe nella conquista del Canavese, di Asti e di Chieri; reciprocamente, il secondo sarebbe tenuto ad aiutare il primo per ricuperar Cuneo, Val di Stura e Busca sugli Angioini e per ridurre all'obbedienza, dopo la morte del padre, quei vassalli che non volessero osservare l'arbitrato di Giovanni e Giorgio di Saluzzo; si adoprerebbe come mediatore a ricondur la pace nell'agitata famiglia, sulle basi della sentenza suddetta; gli farebbe cedere il possesso di Revello e Cardè, all'uopo anche colle armi, ma in questo caso solo dopo la morte del genitore; non s'impaccierebbe, infine, se Federico fosse costretto a combattere contro il fratello, trannechè uno dei due avesse violato la sentenza (3). Del resto, anche pel '30 e '31

(1) Doc. in Muletti, III, 212.
(2) G. Della Chiesa, 988. La prima ipotesi appare la più probabile.
(3) Datta, I, 100 seg. Originale in *Arch. di St. di Tor.*, *March. Sal.*, Categ. IV, Mazzo I, nn. 25 e 26. Il Muletti, III, 123, assegna il documento al '20!!

sono scarse le notizie, e le poche affatto slegate tra loro. Il 24 febbraio suddetto Guglielmo V di Ceva e Franceschino, suo figlio, vendevano a Francesco De' Marco, del Finale, la metà del castello e villa di Nucetto, con riserva di riscatto (1); il 2 aprile Aimone di Savoia dava investitura a Federico di Saluzzo de' castelli e luoghi di Barge, Busca, Scarnafigi e Bernezzo (2); il 1 maggio erano stretti i già ricordati patti nuziali di Aimone stesso con Violante di Monferrato (3); pur di quel mese — ma non è certo che il documento si riferisca a quest'anno — par fosse mandato dal Principe un tal Lippo di Firenze a convenir accordi col siniscalco presso Chieri (4). Dal 29 maggio medesimo al 3 giugno andavano a Cortemiglia, d'ordine di Filippo, Bonifacio di Luserna e Beggiamo Beggiami; il 4, presso il monastero di Cavour, si pronunziava dal Principe doppio arbitrato fra Manfredo IV e Federico, e tra questo ed i fratelli. A tenor del primo, il marchese padre doveva percepire annualmente dal suo primogenito per le rendite di Saluzzo, Barge, Racconigi, Carmagnola e Dronero quella somma che sarebbe tassata da due amici eligendi, al qual ufficio furono poi delegati il priore di San Cassiano e Giacomo di Baldissero, che la determinarono in 500 lire d'oro; inoltre Federico sarebbe tenuto corrispondere 500 fiorini per dote della sorella Eleonora e pagar la metà dei debiti paterni, purchè non eccedessero il valsente di 6500 fiorini d'oro. La seconda sentenza confermava quella di Giovanni e Giorgio di Saluzzo, con questa sola differenza, che il paese a destra del Tanaro veniva or assegnato esclusivamente a Manfredo il giovane, con obbligo al medesimo di pagare ogni anno 500 fiorini d'oro a ciascuno dei fratelli Teodoro e Bonifacio finchè essi ottenessero ugual entrata in benefizî ecclesiastici o comechessia altrimenti (5).

De' paesi sottoposti a Roberto, l'Alessandrino era fin dall'anno avanti travagliato fieramente dalla carestia; Mondovì e Cuneo procedevano il 24 giugno a divisione di confini tra Villanova, dipendente dalla prima, e Chiusa, dalla seconda — ancorchè quest'ultima data in malleverìa a' marchesi di Ceva; Asti, infine, confermava il 28 luglio le precedenti convenzioni col Re (6). Con Acaia

(1) *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Mond.*, Mazzo X, n. 13.
(2) Muletti, III, 197. Testo originale in *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.*
(3) Cfr. sopra, p. 141.
(4) Saraceno, 50 seg.
(5) Turletti, I, 178 n. — Muletti, III, 198. Cfr. G. Della Chiesa, 958.
(6) Ghilini, 65. — *Iura Montisregalis*, f. 425. Cfr. sopra, p. 68. — *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.*

doveva esser tregua, se delimitazione di confine aveva pur luogo il 17 giugno fra Cherasco, regia, e Cavallermaggiore, principesca (1): però il siniscalco spiava ogni occasione di sorpresa, ed in agosto aveva pratica per ricuperare la torre di Montemaggiore al modo stesso con cui era stata perduta. Un cotal Nottola, cliente, ed un Enrico, pastore, si facevano autori del tradimento, ma scoverta la trama, venivano mandati 10 uomini sicuri a rinforzar la guardia della torre ed arrestare i colpevoli, che furono tradotti a Savigliano ed ingabbiati secondo il barbaro uso de' tempi. Posti a tormento, confessi e condannati, i due traditori, dopo tre giorni di prigionìa, ebbero mozza publicamente la testa, convocato il popolo a suon di tromba ad assistere all'esecuzione (2). A Chieri infierivano più che mai le discordie civili: fin gli Albuzzani, già amicissimi de' Balbi, venivano in rottura con essi ed erano costretti in settembre ad invocar la protezione della già invisa società di San Giorgio, contro cui avevano a lungo contrastato (3). Nel Canavese, per ultimo, il Comune d'Ivrea investiva di Castiglione Niccolino di Mazzè, mentre vertevano litigî per diritti d'acqua e per altre ragioni fra i signori e gli uomini di Leynì, che non isciolte da sentenza arbitrale del seguente anno '31, durarono fino al '35 ed oltre (4).

Miglior esito ebbero altri arbitrati nel corso del '31: così, ad esempio, era posto fine a lunghe differenze fra Pinerolo e Roletto intorno a' diritti di boscheggio e di pascolo in certa località detta Costagrande (5). Parimenti, il 10 giugno, aveva luogo una transazione tra Arnaldo, vescovo d'Asti, ed il Comune di Bene riguardo all'elezione del podestà del medesimo; e si parla anche di una nuova sentenza arbitrale per le cose di Saluzzo (6). Dopo quella del 4 giugno '30, Federico aveva fatto sequestrare le decime ed i novali di Paesana, Crissolo, Oncino ed Ostana, sostenendo che di quelle erano stati investiti i suoi predecessori da' vescovi di Torino, non dal monastero di Rifreddo, ma avendogli dato torto i giureconsulti Guido Cardinali e Francesco Giuliani, eletti arbitri dalle parti, par ch' ei cedesse in tale questione. Conseguenze più gravi, all'incontro, ebbero l'occupazione di Sanfront e Villafalletto da parte di Federico e Tomaso, la coercizione de' signori di Lagnasco e Ca-

(1) Adriani, *Indice*, 60.
(2) Cibrario, *St. mon.*, III, 71 seg.; Turletti, I, 180, reca il testo dei documenti.
(3) Cibrario, *Chieri*, 228, 2ª ed.
(4) Bertolotti, II, 259. — *Arch. Com. di Leynì.*
(5) *Arch. Com. di Pinerolo.*
(6) *Libro Verde della Ch. d'Asti*, ff. 2 e 3. — G. Della Chiesa, 958.

stellar a render loro omaggio, l'investitura di Mombarcaro, San Benedetto e Camerana data a Giacomo, Manfredo e Tomaso Del Carretto, la disposizione de' feudi di Corte Bormida, Virgoli ed Ulme, l'affettazione del titolo marchionale e di dirsi signore dello Stato, sovratutto il rifiuto di pagare i redditi di Saluzzo e Barge e di osservar gli arbitrati rispetto a Farigliano e Baldissero assegnati a Manfredo il giovane; — seppur parecchie di queste non sono puramente accuse del vecchio marchese, inserte in un suo nuovo testamento dell'8 luglio '32 per colorire la diseredazione totale del primogenito, ma più o meno destituite di verità (1). Cura precipua di Federico e del figlio era a quest'epoca l'acquisto delle simpatie popolari: il paese soffriva di quelle lotte, ed i Comuni — ad esempio Dronero, nel '32 — dovevano alienar persino i beni publici, ovvero caricarsi di debiti, ciò che pur toccava fare a terre angioine, come Asti e Bra (2). A questo concetto s'ispirava la conferma di franchigie concessa ancora nel '30 a Racconigi (3) e forse ad altri luoghi, mentre, a conservarsi favorevole il principe d'Acaia, il primogenito di Manfredo IV ratificava il 1 novembre tutte le fedeltà prestategli in passato, dichiarandosene uomo ligio, promettendo far guerra e pace per lui con tutta la terra che un dì possederebbe, procurando infine altra ratifica del figlio nel termine di otto giorni. Fra i varî patti che allora furono convenuti tra Federico e Filippo era pur l'impegno del primo di non recarsi nel paese angioino senza espressa licenza e volontà del secondo, il che mostra il perdurar della lotta fra il Principe ed il Re. Il 6 di quel mese Tomaso mandò la propria adesione (4), ed allora, rassicurato, egli si fece il 15 prestar giuramento di fedeltà dai due sindaci di Carmagnola, a ciò appositamente eletti nelle persone di Guglielmo Ternavasio e Martino Bechio (5).

Nel Piemonte orientale, fin dal '29 era diventato vescovo di Novara Giovanni Visconti, figlio di Matteo e zio di Azzo, signor di Milano, dopo la reintegrazione e morte del padre Galeazzo I: egli doveva la nomina all' aver deposto in buon punto la porpora cardinalizia confertagli dall'antipapa (6). In Vercelli il potere era sempre nelle mani dei Tizzoni e del marchese di Monferrato, con tendenza

(1) Muletti, III, 202 segg., 212 seg.
(2) Manuel, *Dronero*, I, 95. — *Ric. e st. st. Bra*, I, 105 segg.
(3) *Arch. Com. di Raccon.*, Vol. CXLVI.
(4) Muletti, III, 206 segg. Testo originale in *Arch. di St. di Tor., March. Sal.*, Categ. IV, Mazzo II, nn. 1 e 2.
(5) Menochio, *Carmagn.*, 56.
(6) Raynaldi, 1329, n. 15.

vieppiù spiccata al ghibellinismo puro (1). Questa condizione di cose appar chiarissima, se si considera il contegno delle due città in occasione della discesa di Giovanni re di Boemia, figliuolo di Enrico VII di Lussemburgo, carattere singolare di cavaliere od avventuriere, forse l'una cosa e l'altra ad un tempo (2). Calò Giovanni a Brescia il 31 dicembre del '30, e tosto gli si diedero molte città, fra cui, in febbraio '31, Pavia, Novara e Vercelli (3). In suo vicario generale delegava egli Lodovico (II) di Savoia, sire di Vaud, ed è probabile che, a quel modo confermava Azzo Visconti come vicario particolare in Milano, ugual titolo attribuisse al marchese di Monferrato in Vercelli (4). Teodoro I, che sovra ogni altro paventava gli Angioini, si era ristretto volontieri con lui, e perchè anche al Pontefice la preponderanza di Roberto cominciava a riuscir grave, onde non gli spiaceva vedergli sorgere a fronte un rivale, non ultima parte toccò al Paleologo nel famoso convegno di Castelfranco, che ebbe luogo tra Giovanni di Boemia e Bertrando del Poggetto il giorno 16 aprile, e finì a gran sorpresa di quanti non erano addentro a' segreti, colla pace ed alleanza del cardinal legato e del re boemo (5). Costituitasi la controlega dell'8 agosto, con partecipazione dello stesso re di Napoli, il marchese monferrino continuava naturalmente a combattere per la parte che destava in lui maggiori speranze di vantaggio, minori apprensioni di danno. La situazione politica in quel momento era ingarbugliatissima, perchè Roberto era alleato con Azzo Visconti, Martino della Scala ed altri signori ghibellini, ed il cardinal legato con Giovanni di Boemia, Teodoro I e Vercelli. I guelfi piemontesi in genere, gli Avogadri e loro aderenti in ispecie, dovevano tuttavia riporre i loro veri interessi nella parte degli Angioini, anzichè nell'altra: ciò spiega perchè Giovanni, bastardo di Monferrato e podestà di Vercelli per Teodoro, avendo ottenuto il 28 agosto dalla Credenza generale piena balìa per metà dell'anno, a fine di provvedere a qualche grave pericolo, e dovendo ripartire la propria autorità con sei savî, o più, eligendi da lui medesimo, escludesse affatto i maggiorenti guelfi, nominando invece quattro Tizzoni con a capo lo stesso Riccardo (6). Di ottobre, il Paleologo toglieva Tortona a Roberto, ma riperdevala poi l'anno se-

(1) Mandelli, IV, 201 segg.
(2) Pöppelmann, in *Archiv. für österr. Gesch.*, XXXV, 365 segg.
(3) P. Azario, 316.
(4) Mandelli, IV, 200.
(5) De Rosmini, II, 18, e le fonti ivi citate.
(6) Mandelli, IV, 194, 202.

guente (1), nel quale il re di Napoli, per aumentar forza a sè e torne a' nemici, riammise infine in Asti i Guttuarî, profughi da vent'anni (2). È deplorevole che delle cose subalpine in quest'anno troppo poco si sappia. Fra Chieri ed Acaia par si fosse operato un riavvicinamento, poichè il Comune sceglieva a podestà un amico e suddito del Principe in Ughetto di Mazzè, e Filippo ingiungeva il 5 novembre '31 a Moncalieri di dare al medesimo una scorta, sebbene a spese di lui (3). Nondimeno, il 9 ottobre '32, il successore del Mazzè visitava il castello di Santena, a' confini di Acaia e di Saluzzo, e ne raccomandava la difesa e guardia a' signori (4). Nel Saluzzese il 4 giugno di detto anno '32 la Comunità di Racconigi rinunziava al marchese certi beni ridotti a pascolo; l'8 luglio Manfredo IV testava di nuovo in Cortemiglia, diseredando totalmente il primogenito « tranne nelle cose dovute per diritto naturale », e chiamando alla successione, dopo il secondogenito ed i suoi discendenti maschi, gli altri figli Teodoro e Bonifacio, cui intanto lasciava Cardè, Dronero e la successione del zio Giorgio, coll'omaggio di Roccabruna, Rossana, Verzuolo e Vottignasco; il 1 dicembre Federico, ritenendo inutile sperare accordi col genitore, provava ad intendersi direttamente col fratello Manfredo, assicurandogli Cardè, sebbene in feudo da lui (5). Siccome niun testamento, niun arbitrato e niun patto valeva a soffocar gli odî e le ambizioni che travagliavano la disgraziata casa marchionale, così Saluzzo non poteva aver che una parte passiva nella politica generale italiana; Acaia, invece, e per gl'intimi rapporti fra Giovanni di Boemia e Lodovico II di Vaud, e per la vecchia inimicizia di Filippo verso gli Angioini, doveva aderire alla politica del re boemo piuttosto che a quella degli avversarî di lui. Di ostilità fra il Principe ed i Provenzali in detto anno sono invero assai scarse le traccie; tuttavia sufficienti a dimostrarle, e fin a determinarne il periodo ed il teatro principale. Il 4 giugno Filippo si trovava a Riva, donde chiedeva soldati a Moncalieri; in epoca incerta domandava l'invio di altri militi a Savigliano; il 28 luglio mandava in

---

(1) Morano, *Chron. Mutin.*, in *R. I. S.*, XI, 125; Cortusio, *ibidem*, XII, 855. Cfr. B. San Giorgio, 122.

(2) *Chron. ill. de Solario*, in *Misc. di st. it.*, IX, 168; A. Astesano, l. VI, c. 7.

(3) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. I, f. ins.

(4) Bosio, *Santena*, 173 segg.

(5) *Arch. Com. di Raccon.*, Vol. CXLVI. — Muletti, III, 207 segg., 214 seg. Cfr. *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.*

questo luogo il proprio figlio naturale Lantelmone (1). Nell' estate pare si conchiudesse una qualche tregua, perchè aveva agio di recarsi in Savoia, forse ad aiutare il Conte contro il Delfino (2): non mancò tuttavia di premunirsi, prima di partire, contro ogni sorpresa nemica, inviando Bersatore de' Bersatori a visitar Savigliano ed altre piazze, e mettendo a' primi di settembre un presidio in Fossano sotto Bonifacio di Luserna. Fra terre limitrofe sono sempre questioni: il Principe si studiava di eliminarle alla meglio fra le dipendenti od amiche, epperò fin dal 2 luglio '31 faceva determinare i confini tra Savigliano e Cavallermaggiore, e dal 1 maggio '32 quelli tra Savigliano stessa e Scarnafigi (3). Ora erano insorti altri dissidî e risse nel Canavese, fra Balangero, soggetta ad Acaia, e le tre ville di Margherita, — Lanzo, Ciriè e Caselle, specialmente la prima. Stando in Chambéry, il 7 settembre suddetto, Filippo scriveva al castellano ed al chiavaro di Balangero di far restituire dagli uomini di sua dipendenza le cose tolte a' sudditi di Margherita ch' erano passati sotto il castello per strade proibite, purchè da quelli si facesse altrettanto; nel qual senso invero scriveva il 18 anche Aimone, amministratore per la sorella (4). Ma doveva esser prossima omai la scadenza della tregua co' Provenzali, perchè il 12 di quel mese veniva mandato un presidio supplementare di 4 clienti alla torre di Montemaggiore. Ben sembra si negoziasse una proroga: dal 14 al 24 infatti, andavano ad Asti e ad Alba a parlare col siniscalco due ambasciatori del Principe, cioè Guglielmo di Caravaggio, giudice di Moncalieri, e Beggiamo Beggiami, l'insigne cittadino saviglianese. Non dovette però esser possibile venire a conchiusione alcuna, parendo al siniscalco troppo buona occasione di travagliare il paese sabaudo in assenza del sovrano: tanto è vero che il presidio supplementare di Montemaggiore continuò a rimanervi fino al 9 ottobre, ed intanto Filippo tornava a furia d' Oltralpe. Il 12 novembre egli era già arrivato a Pinerolo, donde pur ordinando la concentrazione di truppe a Susa per mandarle in Savoia in aiuto del Conte, offriva però il 21 a' Moncalieresi di esonerarli da questa spedizione se avessero voluto mettere un presidio stabile in Riva, punto sempre minacciato. Infine, in dicembre, mentr'egli provvedeva da Villafranca ad altri affari — forse alla convenzione tra Federico

(1) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. I, ff. inss. — Turletti, I, 184.
(2) Cibrario, *St. mon.*, III, 39.
(3) Turletti, I, 183 seg.
(4) *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, ff. inss. — Usseglio, *Lanzo*, 87 segg.

e Manfredo di Saluzzo —, era improvviso timore verso San Mauro, talchè ingiungeva il 6 vi andasse tosto la milizia di Torino e di Moncalieri (1). Niuna meraviglia pertanto se, mentre Giovanni Visconti, perseverando nell'alleanza con Roberto, profittava dell'occasione per cacciare i Tornielli da Novara e farsi signore assoluto della città, imprendendo anzi di là a molestare i Tizzoni in Vercelli (2), il Principe accoglieva splendidamente il re di Boemia nel suo passaggio in Piemonte per andare e tornare da Avignone.

Giovanni di Boemia era atteso a Pinerolo il 22 gennaio '33, a Torino la domane, e Filippo disponeva fin dal 18 a che fossero preparati alloggi convenienti a lui ed a' suoi baroni, non mancassero viveri, nè fossero venduti a prezzo troppo alto e disonesto. Passò il figlio di Enrico VII e si avviò verso Chieri, ma quivi amor d'intrigo ed ismodata brama di acquisto gli cagionarono un grave insuccesso, onde incominciò ad allentarsi la sua amicizia con Acaia, sciolta poi affatto qualche mese dopo pel suo ritorno in Germania. Essendosi avvicinato alla porta detta di Albuzzano, tentò impadronirsi per sorpresa del luogo, ma gli fallì il disegno, e, a sfogo d'inutile dispetto, potè solo abbruciare il borgo di Andezeno (3). Parte de' suoi cortigiani passò soltanto agli ultimi di febbraio, nel qual tempo il Comune torinese affidava a' chiavari ed a quattro savî di provvedere all'esercito: il 14 marzo, poi, la Principessa ordinava ad alcuni militi di Torino di portarsi sotto Chieri (4). L'autorità del re boemo decresceva di giorno in giorno in tutta Italia, e nella primavera egli accennava già a far tregua ed amicizia con Roberto (5). Così anche Teodoro di Monferrato si vide in pericolo di rimanere abbandonato alla mercè di questo, e fu costretto perciò a tentare di rappattumarsi con lui; ma non sembra vero che fin d'allora stringesse seco alleanza contro Acaia (6). Nel giugno erano rumori di guerra contro il Principe da parte solo di Angiò e forse di qualcuno di Saluzzo: il 26, infatti, egli avvertiva i Torinesi che la strada del Sangone era occupata da milizie nemiche. Fino al settembre non è più altra notizia di operazioni militari: segno di qualche

(1) Turletti, I, 184. — *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, ff. inss.
(2) G. Fiamma, *Manip. florum*, c. 370. La data è incerta. — Mandelli, IV, 203.
(3) Datta, II, 120. — *Chron. vetus*, 361; Miolo, 153.
(4) *Arch. Com. di Tor.*, *Ordin.*, Vol. V, ff. 22, 23, 25, 167.
(5) Cipolla, 53.
(6) Come afferma il Datta, I, 104, senza recar prove, e copiarono i posteriori (Cibrario, *St. mon.*, III, 74; Turletti, 182). Anzi nella lega 19 dicembre '33 fra il Principe e parecchi signori canavesani si contempla appositamente il caso che entrasse in guerra anche il marchese di Monferrato.

tregua. Ma già il 25 di quel mese era ordine al Comune di Torino di lasciare a disposizione del vicario di Savigliano le truppe comandate da Bonifacio Porcello (1), e poco stante la guerra ingrossava. A Chieri, invero, i Simeoni, ch'erano una delle tre famiglie dell'ospizio dei Balbi ed avevano avuto da Acaia il feudo di Cavoretto, inclinavano fortemente a Filippo, e forse gli somministravano aiuti, insieme con molti de' Tavani, Raschieri e Mercadilli, talchè l'anno dipoi si venne ad accordi scritti fra il Comune ed il Principe (2); così dovettero pure restringersi col medesimo i Guttuarî, quando per la persecuzione dei Solari contro Oliviero, di quella famiglia, tornò dessa ad uscire da Asti nel corso del '33, un anno appena dopo la sua restituzione in patria (3). A' primi di ottobre, l'esercito regio, composto specialmente di Astigiani, erasi accampato presso Poirino, una delle piazze che a questi premeva specialmente di ricuperare. Raccolte le sue genti, il Principe trasse repente al soccorso: fu battaglia a Tegerone, luogo sul torrente Banna, dove or sorge ancora un grosso cascinale, e le milizie comunali di Acaia ruppero i cavalieri provenzali e la già superba fanteria astigiana. Grande il bottino, numerosi i prigioni, tra cui quattro Solari, due Roeri, un Pelletta, un Abellono, un Rabia, un Ebalo, un De Brayda (4). Non bisogna però esagerar l'importanza di un fatto d'armi che non ebbe grandi conseguenze tattiche, e politicamente appena mediocri, anzi forse negative. Il 12, ritornato il vincitore a Vigone, mandava attorno Pietro Bersatori e Giacomo Provana a raccogliere ne' diversi Comuni gli uomini ed i cavalli catturati; ma già il 26 il Consiglio torinese deliberava la riparazione delle porte della città, l'invio di ambasciatori al Principe affinchè venissero terminati i fossati, lo stabilimento di sentinelle e vedette sui campanili di Santa Maria e di Sant'Andrea all'ospedale di Stura, la continua circolazione notturna di dodici ronde (5). Filippo s'era trasportato di nuovo a Miradolo, e di là scriveva il 29 al suddetto Comune di Torino d'invitare gli abati dell'Ospedale di Stura medesimo e di San Mauro, i signori di Settimo, di Borgaro e di Altessano, a porre ancor essi vedette sui campanili e sulle torri, e mandar ronde attorno per la campagna a fine di esplorare i movimenti de' nemici e far i segnali

(1) *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, ff. 161, 179.
(2) Cibrario, *Chieri*, 253 seg., 2ª ed., cfrtato con Datta, I, 104. — Saraceno, 51.
(3) *Chron. ill. de Sol.*, 168.
(4) Datta, I, 105, n. 2.
(5) *Ibidem*, II, 121. — *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, f. 90.

necessarî (1). Il 28 novembre i Torinesi ordinavano che di notte stessero sempre due uomini a guardia di ciascuna porta; un mese dopo, il 21 dicembre, mandavano a pregare il conte Aimone d'ingiungere a quei di Rivoli di aiutare quei di Grugliasco e stabilivano che i vessilliferi dovessero uscire dalla città colle lor compagnie al primo avviso. Fin nel gennaio '34 si lavorava ancora intorno a Grugliasco, si conducevano carri di pietre al ponte sul Po, e gli eletti alla difesa di Torino ordinavano il 12 che fosse scavato un fosso da detto ponte a porta Fibellona, costrutta una bicocca in Vanchiglia, posta una barriera dal fiume Dora all'Ospedale di San Biagio, e, comandando a ciascuno di trovarsi al primo allarme al posto assegnatogli, aggiungevano tutta una serie di analoghi provvedimenti difensivi (2).

Che la battaglia di Tegerone potesse far temere al marchese di Monferrato un troppo grande accrescimento di potenza in Acaia e indurlo quindi a restringersi più intimamente co' Provenzali, fu affermato e potrebbe anche essere: le probabilità, però, sono tutte contrarie. Della lega fra il Paleologo e gli Angioini altre le ragioni, altri i fattori: anzitutto il contegno ribelle e protervo di Francesco di San Giorgio, venuto a rottura col Principe, di cui era stato a lungo fido consigliere e vassallo, per tornare alle antiche simpatie monferrine. Molti nobili canavesani, nemici dei Biandrati, furono pronti a collegarsi con Filippo contro gli odiati rivali: di qui il trattato di Rivarolo, conchiuso il 19 dicembre '33 fra il Principe ed i San Martino, per opera specialmente di Martino d'Agliè, che alzò poi presso Rivarolo stesso il forte di Malgrate; trattato al quale aderirono i signori di Favrie e di Castellamonte, impegnandosi per nove anni a far guerra ai San Giorgio ed al marchese di Monferrato, che già ne assumeva la protezione (3). È notevole che adesso, nel Canavese, erano i guelfi che si raccoglievano di nuovo intorno ad Acaia, mentre i ghibellini s'erano riavvicinati al Monferrato; all'incontro, in Vercelli, i Tizzoni, non ritenendo più abbastanza ghibellino il marchese Teodoro, cercavano un altro signore meglio rispondente alle loro aspirazioni. Ciò avveniva sempre in conseguenza della spedizione di Giovanni di Boemia, per cui il Papa ed il re di Napoli si erano scissi politicamente, pur restando entrambi capi naturali de' guelfi. Divisi i potentati secondo

---

(1) Datta, II, 122.
(2) *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, ff. 104, 108, 113-130.
(3) *Arch. di St. di Tor.*, *Tratt. antt.*, Mazzo I. Cfr. Bertolotti, I, App., 61; II, 347; III, 10; V, 181, 330.

nuovi interessi, le due parti risultavano ugualmente composte di guelfi e ghibellini, ed il criterio per cui alcuno aderiva all'una piuttosto che all'altra era spesso soltanto più di gettarsi nella contraria a quella cui appartenessero i suoi nemici particolari. Così l'adesione de' San Giorgio a Monferrato spingeva i San Martino all'alleanza con Acaia, mentre il conseguente riavvicinamento del Paleologo al re Roberto, protettore degli Avogadri, precipitava i Tizzoni nelle braccia di Azzo Visconti, ed era a sua volta reso più stretto da questo fatto.

La signoria del marchese in Vercelli era scaduta propriamente fin dal dicembre '31, ma le podesterie di Beccaria de' Beccaria nel '32, e di Uberto di Cocconato per la seconda volta, nel '33 (1), mostrano che per tutto il tempo dell'adesione di Teodoro a Giovanni di Boemia, la città continuò ad obbedire al primo, probabilmente come a vicario del secondo. In gennaio '33 troviamo Bertoloto, frate minore, con tre compagni ed un converso, inviato a Milano da Filippo « per certi affari segreti », e già in marzo '34, al più tardi, Azzo era proclamato « signore generale » di Vercelli, ancorchè la dedizione vera e definitiva per tutta la vita di lui sia solo del 26 settembre '35 (2). Potrebbe essere che i due fatti non fossero senza connessione, e che gli « affari segreti » riguardassero un'intesa, se non una vera alleanza, di Acaia e Milano contro Monferrato ed Angiò. Comechessia, mentre il 7 gennaio '34 una sentenza arbitrale risolveva le vertenze fra Pocapaglia e Sommariva Perno riguardo a' confini dei territorî, pagamento di carichi, bandi campestri, pascoli del bestiame (3), si acceleravano da ogni parte gli apparecchi di guerra. In Ivrea, il 6 febbraio erano dichiarate necessarie dal Consiglio comunale certe fortificazioni della città; il 10 si deliberava sulle guardie, perchè i signori di Masino avevano mandato a lagnarsi che non era sicura la strada da Masino ad Ivrea, e v'erano malfattori e ladri cui occorreva provvedere; il 16 si ordinava la provvista di una bombarda, di quattro casse di verrettoni e di altre cose necessarie a' fortalizî, alla difesa ed alla custodia delle ville del territorio (4). Il giorno stesso il Principe ammoniva il vicario di Torino di far procedere a sicura custodia della città; il 3 marzo, da capo ad Ivrea, si ordinavano una scala ed un ponte per la torre del

(1) Mandelli, IV, 196.
(2) Saraceno, 51. — Mandelli, IV, 203 segg.
(3) *Ric. e st. st. Bra*, I, 163 seg.
(4) *Arch. Com. d'Ivrea, Ordin.*, Vol. I, ff. 4 ed inss.

balfredo, ed il 16 era notizia di danni recentemente ricevuti da quei cittadini, mentre anche i mercanti saviglianesi cominciavano a dolersi di grosse perdite di mercanzie « per cagione della guerra » (1). Gli è che anche i nemici di Acaia non istavano inoperosi, e alle sue difese gagliarde contrapponevano offese non meno vigorose. Fin dal 12 febbraio, secondo un atto che si possiede solo riassunto, e sulla cui autenticità non è perciò possibile pronunziare un giudizio assoluto (2), il siniscalco Filippo di Castel-Pagano o Castropagano conveniva in Asti co' procuratori di Manfredo IV e de' suoi figli di secondo letto, di aiutare i medesimi a ricuperare il lor paese contro tutti, tranne gli obbedienti al Re, nel qual novero non s'intenderebbero inchiusi Federico, Tomaso ed i marchesi Del Carretto. Le parti si promettevano di non far guerra senza consenso reciproco, ed i Saluzzesi aggiungevano tassativamente l'impegno di nulla operare contro il marchese di Monferrato senza permesso di Roberto, e mallevavano la terra di lui e de' Comuni di Asti, Alessandria, Tortona, Valenza, Alba, Cuneo, Mondovì, Cherasco e Busca, fuorusciti di Milano, Pavia, Vercelli e Novara, tranne contro Filippo e Teodoro, ma solo per quanto tenevano in feudo da ciascuno di essi, promettendo infine di riconoscere dal monarca napolitano quanto ricupererebbero su Federico e Tomaso sovradetti. Fra il Paleologo e gli Angioini, da questo trattato stesso appare non per anco stretta la lega, sebbene in via di prossima conchiusione, poichè questi prevedevano bensì ancora di dover guerreggiare quello, ma intanto proibivano a Manfredo IV ed a' suoi figli di assalirlo fino a nuovo ordine. Del resto, il 21 marzo, Roberto scriveva ancora al siniscalco Castel-Pagano ed a Lorenzo Polderico, suo consigliere e dottore di decreti, perchè sollecitassero Teodoro ad adempiere le sue promesse (3). Contro Acaia, invece, i Provenzali e i loro aderenti avevano già ripresa l'offensiva: nuova dimostrazione della scarsità di effetti tattici della battaglia di Tegerone. Il 19 marzo stesso, infatti, erano vivi timori in Ivrea per le mosse degli uomini di Salussola e di Biella, sudditi del vescovo vercellese Lombardo Della Torre, uno degli alleati di Roberto (4); tantochè si riattavano a furia il

(1) *Arch. Com. di Tor., Ordin.*, Vol. V, f. 133. — *Arch. Com. d'Ivrea, l. c.*, ff. 6 *r.* e 9 *v.* — Turletti, I, 184.

(2) Moriondo, *Mon. Aq.*, I, 284; Muletti, III, 217 seg. Il contenuto risponde esattamente alle condizioni generali del tempo.

(3) Camera, II, 382.

(4) La sudditanza di Biella al vescovo di Vercelli, negata dal Mullatera, 33, 40, e da tutti gli storici biellesi, fu già dimostrata con documenti dal Mandelli, IV, 184 n.

fossato del balfredo e quante altre difese abbisognavano di riparazioni, e si ordinava pure di alzare il campanile di Santa Maria in guisa da potervi collocare due sentinelle notturne. La condizione di quella città savoina era tanto più difficile, che all'interno la travagliavano risse sanguinose contro cui si provvedeva il 22: è però singolare che il Principe ed il conte Aimone facessero muover doglianza dal Comune delle offese biellesi, non già al vescovo Lombardo, ma al signor di Milano, quasi il Visconti avesse di fatto azione in terre a lui stesso nemiche. Infatti, Boschino Mantegazza, nuovo podestà di Vercelli, prometteva fin dal 1 aprile di far astenere dalle offese i suoi dipendenti, ma non parlava punto di Salussola e di Biella, su cui non si estendeva la propria autorità; ed anche più tardi, intorno al 20, Pietro Fasolo, ambasciatore di Azzo a Filippo, limitava sempre le sue dichiarazioni a Vercelli e comitato vercellese, quando affermava aver fatto proclamare ivi di astenersi da ogni danno contro i sudditi di Acaia (1).

Durante l'aprile, la serie delle operazioni militari comincia a svolgersi più regolarmente. Il Principe rimaneva sulla difensiva verso mezzodì a fine di concentrare tutte le sue forze nel Canavese ed operare gagliardamente contro i San Giorgio. A Torino, perciò, si provvedeva l'11 a riparare e difendere il ponte sul Po; il 19 si ponevano guardie sul medesimo e sui campanili di Sant'Andrea e di Santa Maria di Stura; il 24 si eleggevano sapienti a riunir l'esercito, ma non per operare in quelle parti (2). Fin dal 1 aprile Filippo avea invitato gli Eporediesi a mandar 200 di lor clienti a Caluso per difesa di quel luogo contro certi tentativi che si preparavano da' nemici e di cui gli era pervenuta notizia nel suo soggiorno di Miradolo: prometteva, dopo un servizio di 10 giorni, di esentare per altrettanto tempo la città da eserciti e cavalcate. L'11 correvano ancora voci che si facesse grande accolta di gente ostile per danneggiare il territorio d'Ivrea, ma già il 22 annunziava il Principe da Torino che la domenica 1 maggio sarebbe venuto nel Canavese con tutto il suo sforzo a cavallo ed a piedi, « a reprimere e fiaccar la nequizia del ribelle Francesco di San Giorgio e degli altri Biandrati, pur insorti contro di lui »: indiceva perciò la congrega delle milizie di quelle parti in Rivarolo per detto giorno, raccomandando principalmente di mandar molti balestrieri. Mentre

(1) *Arch. Com. d'Ivrea, Ordin.*, Vol. I, ff. 10 *r.*-12 *v.*, 14 *r.*-15 *r.*, 22 *r.*
(2) *Arch. Com. di Tor., Ordin.*, Vol. V, ff. 143-145, 148.

in Ivrea si provvedeva all' esecuzione di questi ordini, Filippo assegnava a Torino, presso di sè, il luogo di riunione de' contingenti di Moncalieri e degli altri Comuni del centro de' suoi Stati, e pel dì stabilito si avviava a Rivarolo. Fino al suo arrivo nel Canavese, i timori delle stesse terre a lui più fide appaiono eccessivi: un documento del 31 aprile stesso mostra qual fosse l'animo de' cittadini d'Ivrea, preoccupati così vivamente ed esclusivamente di loro interessi locali da anteporli alla dignità. Avendo infatti il marchese Teodoro — dunque ufficialmente ancora in pace con Acaia — mossa lagnanza al Comune eporediese che un cittadino di essa fosse concorso alla cattura di certo Giovanni Marescalco, suo suddito, si affrettava quello a riscrivere che, se così fosse, ne sarebbe stato molto spiacente, poichè « quantunque Francesco di San Giorgio fosse ribelle al Principe, non avrebbe voluto che alcuno d' Ivrea facesse indebitamente al medesimo ingiuria o danno » (1). Fu quindi ottima cosa per Filippo che, presentatosi appena dinanzi a San Giorgio, potesse tosto occupare ed incendiare la villa, dond'erane già notizia a Torino il 4 maggio (2). Quanto al castello, gli storici nostri (3) pretendono che l' assedio durasse inutilmente due mesi e fosse poi tolto per l'avvicinarsi di truppe regie e monferrine, ma si tratta di un grosso equivoco dovuto a mala interpretazione di alcune parole della confessione strappata ad Enrietto Zucca, uno de' principali complici della grave congiura tramata allora de' nemici di Acaia.

Era prevosto della cattedrale di Torino un tale Oddone Zucca, uomo avido, ambizioso, intrigante: dovette nella primavera del '34 recarsi in Acceglio per certo affare concernente Oddone Testa, Oddone Silo e la chiesa di quel luogo soggetto a Federico di Saluzzo. Or la mancanza di fonti di parte regia non permette di seguire con altrettanta precisione le operazioni ostili del siniscalco in quella primavera medesima: tuttavia si può ritenere che notevoli mutamenti erano avvenuti nell' indirizzo politico-militare del Piemonte meridionale, poichè Manfredo IV ed i suoi figli di secondo letto non apparivano omai più nel novero degli alleati di Angiò, ed era invece segreta pratica ed intesa fra il siniscalco Castel-Pagano, Federico e Tomaso. Il primogenito del marchese, non mai fidando nel Principe che aveva data la propria figlia al rivale Manfredo il giovane, vo-

(1) *Arch. Com. d'Ivrea, l. c.*, ff. 17, 28 *v.*-29 *v.*, 31, ed ins. — *Arch. Com. di Monc., Ordin.*, Vol. I, f. ins.
(2) Doc. in Datta, I, 108 n.
(3) Datta, *l. c.*; Bertolotti, II, 347.

leva ben meritare de' Provenzali con un bel colpo a danno di Acaia: al Zucca, ch'ebbe seco ad intrattenersi, propose di fargli avere un vescovato a piacimento in Lombardia e di rimettere al Silo la metà di 200 fiorini che da lui pretendeva per detta chiesa, se trovasse modo di aprire una porta di Torino a 500 uomini d'arme di Saluzzo e di Angiò. Assentì quel traditore, di cui Federico aveva ben letta la faccia, e tosto si mise all'opera, raccogliendo congiurati. Trasse naturalmente parecchi altri dei Silo, un Arago, beccaio, ed il proprio figlio naturale Enrietto, con altri più. A' primissimi di maggio, Enrietto andò a nome del padre presso Federico, esponendogli ciò che si era fatto e le maggiori speranze si concepivano: quegli rispose manderebbe le genti al primo avviso; il denaro esser pronto. Allora appunto erasi Filippo allontanato dal centro de' suoi dominî per l'impresa di San Giorgio: al mal prete parve opportuno il momento per effettuare il tristo disegno. Tutto fu concertato per mezzo di Enrietto pel martedì 10: in tal giorno Federico doveva venir con sue truppe a porta Palatina, che sarebbe infranta da' congiurati per metterlo dentro; e si calcolava pure che, accorrendo a tal notizia il Principe dal campo di San Giorgio, il siniscalco ed il marchese di Monferrato — dal principio di quell'assedio dichiaratosi apertamente per Angiò contro Acaia — lo avrebbero assalito alle spalle, mentre il Saluzzese lo piglierebbe di fronte, ed egli sarebbe così totalmente schiacciato. Ma, ancorchè ignaro della trama, Filippo partiva il 7 di sotto San Giorgio ed entrava tosto in Torino (1), donde il 12 rimproverava già i Moncalieresi di aver mandato a Riva soltanto 15 uomini ed ordinava loro di spedirvi informatori ed altre genti, mentre anche nel Canavese si tornava alla difensiva (2).

L'insuccesso della cospirazione si tradusse in ostilità aperta da parte de' nemici di Acaia. Il Principe ricongregava il 20, da Miradolo, l'esercito generale de' Comuni a Carignano pel 24, con vettovaglie per tre giorni; l'8 giugno, di nuovo dallo e nello stesso luogo pel 12, con viveri per venti; il 22, poi, si pigliavano disposizioni in Ivrea per soccorrere i signori di Agliè e gli altri conti di San Martino e ributtar le offese degli uomini di Claidano (3). Intanto, per assodarsi in casa, fin dal 29 maggio il Castel-Pagano, in nome di Roberto, ed il Comune albese, per mezzo di appositi sindaci e

---

(1) Doc. in Datta, I, 110 n.; II, 131 segg.
(2) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. I, ff. inss. — *Arch. Com. d'Ivrea*, *Ordin.*, Vol. I, f. 32.
(3) *Archivi* e *ll. cc.*, ff. inss.

procuratori, stipulavano certi patti con Oddone e Torello Corradenghi, signori di Perno ed estrinseci dalla città, in virtù de' quali erano questi ultimi rimessi pienamente in grazia del Re e del Comune, purchè prestassero giuramento di fedeltà e riconoscessero da' medesimi in feudo retto il sovraricordato castello, luogo, giurisdizione, beni e redditi di Perno (1). Poi, circa un mese dopo, il 21 giugno, convenivano in Asti, nel giardino de' frati minori, il siniscalco, Pietro Bocono, sindaco e procuratore della città, il marchese Teodoro I e Giovannino de' Coppi, procuratore di Federico e Tomaso di Saluzzo: tutti costoro stabilivano concordemente che gli Angioini rimetterebbero a' Saluzzesi tutte le ingiurie e tutti gli eccessi per cui erano incorsi giuridicamente nella perdita dei feudi che tenevano dal Re, e reciprocamente Federico e Tomaso rimetterebbero a' Provenzali le offese da essi ricevute; terrebbero i medesimi signori di Saluzzo in feudo dal Re quanto al presente possedevano, salvi i diritti di Monferrato, Acaia e Savoia, con che tuttavia fosse il siniscalco tenuto ad aiutarli se il Principe li offendesse nelle terre che pretendeva feudi suoi; sarebbero mantenuti dal siniscalco stesso e dagli Astigiani 100 uomini d'arme, a loro spese, sul territorio di Saluzzo per tutto il tempo della guerra contro Acaia (2). Quanto alle conquiste, le compiute « per trattato » apparterrebbero del tutto a quello de' contraenti avesse annodato il medesimo, ancorchè nell'effettuazione ricevesse aiuto dagli altri; le compiute « per forza » in comune sarebbero divise in tre porzioni: la prima al Re, la seconda al Paleologo, la terza a Federico; i paesi, luoghi e castelli, però, che spettassero ad alcuna delle parti, le dovevano esser restituiti senz' altro. Per Fossano, particolarmente, il siniscalco ed il Comune astese promettevano che, venendo in lor mani, supplicherebbero il Re di dare un sufficiente compenso a' Saluzzesi. Facevano questi compromesso di lor questioni con Manfredo IV ed i suoi figli di secondo letto nel Castel-Pagano stesso ed in Teodoro I, con che l'uno non potesse prenunziar senza l'altro, e se il marchese padre, Manfredo il giovane ed i suoi fratelli, od alcuno di loro, non istesse alla sentenza, gli arbitri impiegassero tutte le forze per sottometterli, mentre se fossero essi a respingerla, non s'intrometterebbero nelle discordie conseguenti, trannechè Filippo di Savoia dèsse aiuto

(1) *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Alba*, Mazzo LVI, n. 1.

(2) Quest'articolo, espresso confusamente nel riassunto da G. Della Chiesa, 959 seg., fu vieppiù travisato dal Muletti, III, 219, ed inteso a dirittura a rovescio dal Datta, I, 108.

a Manfredo IV suddetto ed a' figli della Doria, nel qual caso il siniscalco ed il marchese di Monferrato sarebbero tenuti ad aiutar Federico e Tomaso medesimi, ancorchè restii alla sentenza: condizioni enormi, per quanto favorenti in fondo il buon diritto. Negli accordi s'intendevano inchiusi Giovanni di Saluzzo, Manfredo, Giacomo e Tomaso Del Carretto, purchè facessero ancor essi pace e guerra pel Re, ed il primo prestasse fedeltà al medesimo e compromettesse nel siniscalco ed in Federico le sue discordie con alcuni fedeli di Angiò; s'intendeva pure che gli alleati non avrebbero mai fatta pace con Acaia senza il consenso reciproco, si sarebbero liberati da ogni parte i prigioni, si casserebbero i processi e le sentenze di bando, cesserebbero le rappresaglie, nè se ne concederebbero altre. Infine un articolo stabiliva che Federico e Tomaso non sarebbero tenuti a muover guerra a Filippo prima del prossimo San Michele, nè in alcun tempo contro Azzo Visconti; un altro, che il siniscalco ed il Comune astese procurerebbero prima di Natale la ratifica di Roberto alle convenzioni presenti (1). Dopo di che i Saluzzesi furono investiti dal Castel-Pagano in nome del suo signore, e prestarono al medesimo fedeltà (2).

Appena ebbe il Principe sentore del trattato d'Asti, gittò nobile e sdegnosa sfida a tanti nemici confederati a' suoi danni. Il 29 giugno stesso invitava pertanto i Moncalieresi a tenersi in armi per la domenica 3 luglio, con viveri per otto giorni, giacchè fin dal sabato 2 egli sarebbe stato personalmente nella lor terra con tutto il suo sforzo di cavalieri e di fanti. L'impeto di Acaia andò a rovesciarsi su Villanova d'Asti: gli effetti, però, furono minori dell'attesa, perchè le milizie comunali concorsero scarse; in ispecie i Moncalieresi andarono in così piccol numero, che Filippo, il quale li vide giungere al campo, chiamò poi « turpissimo » il loro arrivo, intimando al castellano di ricercare e punire i renitenti. L'esercito de' Comuni era poi da capo richiamato il 7 luglio: 380 uomini di Moncalieri dovevano andare a Riva a difesa di quella piazza, ma minacciandosi da' collegati anche Poirino, già la dimane il Principale ordinava che 50 di essi si portassero immediatamente in quell'altro luogo « per quanto il Comune aveva cara la grazia sua ». Voleva Filippo anche in guerra il rispetto dei diritti delle genti: vietava perciò, con altre lettere del 7, di depredar viandanti, messi, frati (3). Nello

---

(1) In Datta, II, 123 segg.
(2) Muletti, III, 221.
(3) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. I, ff. inss.

stesso tempo, continuando pure le ostilità nel Canavese, continuavano i provvedimenti difensivi in Ivrea: il 16 luglio erano posti custodi sui campanili di Santa Maria, di San Maurizio e di San Lorenzo; il 4 agosto si provvedeva alla guardia della città; dal 7 al 9 era giornaliera richiesta di 25 balestrieri ben armati per custodire il castello di Caluso durante sei giorni; l'11 venivano eletti savî a ristabilire la pace all'interno, esigendo da ognuno di deporre le inimicizie e non far novità (1). Tanto più necessarî erano questi provvedimenti, che pel 5 agosto era stabilita una concentrazione di truppe regie e monferrine a Chivasso — già resa a Teodoro — per invadere appunto la terra canavesana di Acaia; del che avvisato il Principe fin dal 2, congregava da Torino le milizie con viveri per 10 giorni (2), e dopo forse una punta a Candia per osservare personalmente lo stato delle cose in quelle parti ed ammonire il 5 gli Eporediesi di far buona guardia (3), da capo l'8 invitava tutti i fedeli a raggiungerlo in Torino per far argine a' progressi de' nemici, e dar loro, all'uopo, battaglia campale (4). Prevenuti da una parte, il Castel-Pagano, il Paleologo e i Saluzzesi riportavano tosto le loro forze da un'altra, ma anche qui trovavano vigilante Filippo, accorso a Villafranca. Durante questi mesi il Zucca e gli altri congiurati non avevano in lor protervia dimesso il pensiero del tradimento: Enrietto andava appunto in agosto a Villafranca a tastar Pietro Silo, un di loro, sul modo di agire, ma quegli era tanto prudente da sconsigliare ogni azione finchè non avessero operato qualcosa dal canto loro Federico ed il siniscalco (5). Questi invero non istavano neghittosi: in un cogli Astigiani e col Paleologo, si raccoglievano nel marchesato di Saluzzo, tantochè Filippo ordinava il 24 a' Comuni di tener pronto l'esercito con viveri per quindici giorni, e la domane l'indiceva infatti pel sabato 27, con vettovaglie almeno per dieci. Stavolta i nemici di Acaia furono più rapidi: la mattina del 28 l'antivenivano a Cavour, e di là gettandosi su Bagnolo, bruciavano la villa e si preparavano a cose maggiori. Ma nel giorno stesso era pur giunto a Cavour il Principe e sollecitava immediatamente rinforzi (6). Così, sebbene i collegati riuscissero in principio

(1) *Arch. Com. d'Ivrea, Ordin.*, Vol. I, ff. 51, 61-65.
(2) *Arch. Com. di Monc., l. c.*, f. ins.
(3) *Arch. Com. d'Ivrea, l. c.*, f. ins. Ma non è certo che la lettera sia di questo anno, sebbene inserta in un volume di documenti tutti del '34.
(4) *Arch. Com. di Monc., l. c.*, f. ins.
(5) In Datta, II, 133.
(6) *Arch. Com. di Monc., Ordin.*, Vol. I, ff. inss.

di settembre ad ardere anche Osasco, e più tardi, verso il 10, Villanova di Moretta, la diplomazia sabauda, che procedeva di conserva colle armi, conseguiva i suoi intenti di provocare un'insurrezione in Cuneo, a stento repressa, e conchiudere finalmente il 13 un vero trattato con Chieri in nome de' suoi Comuni di Pinerolo e Savigliano, nonchè de' fuorusciti rappresentanti Asti (1). Anche la congiura del Zucca aveva esito finale infelicissimo. Deciso il Silo ad operare in seguito ad un nuovo viaggio del bastardo, chiedevano i cospiratori al marchese di Monferrato la consegna in man di terzi di una piazza di rifugio, e l'ottenevano senza difficoltà. Era il 7 settembre: gli alleati si trovavano a Busca e di là dovevano marciar la domani a Campiglione, il 9 a Buriasco, donde avrebbero mosso il sabato 10 una schiera di 200 uomini verso la Madonna di Campagna e Torino. Tutto era disposto: i congiurati raccolti in casa del prevosto, le vedette sul campanile del Duomo, altre a Santa Margherita per segnalare i Saluzzesi con una fiammata. La rivolta di Cuneo e la presa di Villanova fecero mancare il colpo, e quando Enrietto tornò a Federico per combinare un altro tentativo, fu preso al ritorno presso Racconigi, condotto a Savigliano e costretto a rivelazioni che misero sull'avviso il governo. All'alba del 12 i 200 uomini d'arme collegati erano bensì presso Torino, ma il vicario e i cittadini sbarravano loro porta Palatina, ed i congiurati, levatisi a rumore, furono prontamente schiacciati. Il prevosto Zucca scampò la vita fuggendo a Milano, dove viveva ancora nel '49; il bastardo, Arago e Giovanni Novello perirono sul patibolo de' malfattori; Pietro Silo ed altri, dapprima confinati, fecero poi la stessa fine nel '38 per aver di nuovo ordita un'altra cospirazione. Ma quando fu terminato il processo e pronunziata il 23 ottobre la sentenza, il principe Filippo, oppresso da tanti travagli, aveva già chiuso la vita affannosa: era spirato il 25 settembre a Pinerolo, dopo aver concorso efficacemente con Amedeo V a rialzare in Piemonte il prestigio e la potenza sabauda (2).

---

(1) In Datta, II, 133 segg. — Cibrario, *Chieri,* 252, 2ª ed. Cfr. Saraceno, 51, e *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. ins.
(2) Datta, I, 111 segg., 116; II, 133 segg.

XI.

Caterina di Vienna e Giacomo di Acaia: il conte Aimone in Piemonte. — Primi atti del nuovo Principe: assedio e resistenza di Sommariva del Bosco contro i collegati. — Fazioni contro Federico di Saluzzo: sottomissione del medesimo a Giacomo e ad Aimone. — Arbitrato del Conte tra Federico e Manfredo il giovane: rapporti del primo col delfino Umberto II. — Vane pratiche di pace fra Acaia ed Angiò: nuovo assedio di Sommariva. — Preliminari di pace del luglio '35 e trattato definitivo del settembre: cessione di Savigliano al Re. — Tensione fra Monferrato ed Angiò: Chieri, Vercelli, Biella, Ivrea, Racconigi negli anni '36 e '37. — Morte di Federico I di Saluzzo: primi atti di Tomaso II. — Contegno di Manfredo IV: arbitrato per Lagnasco, e nozze disegnate fra Giacomo di Acaia e Beatrisina di Saluzzo. — Convenzione fra Giacomo ed Aimone: stato del Canavese. — Morte della Principessa: generalizzazione delle « società del popolo » ne' dominî di Acaia. — Scadimento della signoria angioina: misere condizioni finanziarie di Asti. — Cherasco e Savigliano: Oggerino Oggeri e la nuova « società di ospizio e di popolo ». — Condizioni politiche e sicurezza di Acaia ed Angiò alla morte di Teodoro I: disegnato viaggio di Giacomo a Napoli.

Le difficoltà che augustiarono il Principe negli ultimi mesi di sua vita ed il bisogno di aiuto per ostare felicemente a' progressi di tanti nemici lo avevano indotto ad invocare i soccorsi del conte Aimone, il quale, avendo fin dal 27 maggio di quell'anno conchiuso finalmente la sospirata pace col Delfino, aveva libere le mani e tosto passava i monti per portare sulla bilancia il peso di sue armi vittoriose. Filippo, forse fin dal 6 giugno 1330, aveva testato gli succedesse nell'intero principato il primogenito Giacomo, sotto il governo della vedova Caterina di Vienna, assegnate solo pensioni agli altri figli Aimone, Tomaso ed Edoardo: per evitar smembramenti, ordinavasi nel testamento che non si stipulasse alcun contratto di enfiteusi o donazione per oltre cinque anni nè potesse venir rinnovato finchè l'erede avesse raggiunto l'età di trenta (1). Era Caterina donna d'alta prudenza e di molta energìa, esperta nel maneggio degli affari, dotata di femminili e principesche virtù: non v'ha ragione di dirla « sgovernata » e « caduta in piccola estimazione » per aver dovuto talvolta impegnar tazze d'argento per le provvigioni più necessarie della dispensa, essendo quella una disgraziata condizione di cose che si verificò spesso nel Tre e nel Quattrocento alla corte di Savoia ed in più altre. Giacomo possedeva del padre il valor personale in campo, come ogni principe sabaudo; non ne aveva la destrezza nei diplomatici negoziati, non lo sguardo acuto sceverante il vantaggio reale dall'apparente, nè la prudenza di sfuggire imprese ri-

(1) Cibrario, *St. mon.*, III, 41 segg. — Datta, I, 123 seg. — Cfr. il mio scritto *Di alc. quest. di st. subalp.*, 11.

schiose o di ritrarsi in tempo da' mali passi: protervo anzichè tenace, appassionato oltre misura; con facilità passava dall'alterezza allo scoramento. Non più ambizioso del genitore, soggiaceva a vanità ed a superbia, dell'ambizione vera e grande pessime consigliere e consueta rovina: per le sorti future di sua casa, di Piemonte, di Italia, fu provvida ventura che in quello stesso anno in cui egli saliva al trono fosse nato il 4 gennaio uno de' maggiori sovrani sabaudi, Amedeo VI, detto poi il Conte Verde, dalla soppraveste portata in un torneo e dal colore divenutogli prediletto; Amedeo VI, che di sè riempie quasi mezzo secolo di storia.

Già il 28 settembre Aimone era giunto a Pinerolo, dove Giacomo gli prestò omaggio e fedeltà per i suoi dominî subalpini e ne ricevette solenne investitura: due dì dopo era passato a Torino e di là scriveva ai castellani e vicarî di Moncalieri, di Sommariva del Bosco, Cavallermaggiore, Riva, Savigliano, Fossano ed altri luoghi di non molestare alcun cittadino astigiano « non ostante la guerra vertente fra lui e il Comune astese » (1). Era condotta tanto più generosa in quanto i collegati, dopo il mal esito della cospirazione del Zucca, cercavano profittare, per rifarsi, della morte di Filippo, con cinger di assedio la forte piazza di Sommariva del Bosco, sotto cui troviamo il 7 ottobre accampati il siniscalco, il marchese di Monferrato e Federico di Saluzzo, rilasciando salvacondotto per otto giorni a certi servi e boari del monastero di San Pietro in Savigliano (2). Il disegno, tuttavia, falliva loro per la costante difesa della terra, talchè il 24, dopo una ventina di giorni d'inutile assedio, avevano risoluto di partirsi, rimandando la continuazione della guerra alla primavera seguente. Teodoro, invero, sperava di operar qualche sorpresa tra via, ma lo prevenne il Principe, sollecitando da Carignano i Moncalieresi a mandar lor gente in presidio a Riva; e quando poi seppe ritirato affatto il nemico, si portò personalmente colla madre a Savigliano per visitare il luogo, accaparrarsi mediante concezioni le famiglie potenti e presto rivali de' Tapparelli e de' Falletti e, sovratutto, osservar da vicino il da farsi (3). Era quello il periodo in cui Giacomo riceveva da' nobili e da' Comuni il giuramento di fedeltà solito a prestarsi ad ogni nuovo signore; nella quale occasione essendosi Carignano lagnato di estorsioni e violenze patite dagli ufficiali publici negli ultimi anni di Filippo,

(1) Doc. in Datta, II, 139 segg. — *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. I, f. ins.
(2) Turletti, I, 185.
(3) *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. ins. — Turletti, I, 185 seg.

ottenne dalla Reggente e dal nuovo Principe intera giustizia e conferma de' privilegî, con facoltà di esportar liberamente i grani per sei anni, ordine al castellano di giudicar secondo gli Statuti, arbitrio d'imporsi gabelle, lasciate solo in sospeso alcune altre domande finchè i cittadini avessero provato i lor diritti al riguardo (1). Si può ritenere come certo che anche Federico di Saluzzo fosse citato da Giacomo a prestar omaggio per i luoghi che teneva da lui, e non essendosi egli presentato nel termine voluto, risolvesse il Principe di sottometterlo colla forza. Infatti, il 24 novembre, congregavasi l'esercito di Acaia presso Villafranca, con viveri per dieci giorni, a fine di « far guerra aspra e crudule contro i nemici », ed il successo di una cavalcata a Revello (2) fu tale che il Saluzzese piegò tosto ad accordi, riconoscendosi vassallo del conte di Savoia e del Principe per i soliti luoghi e castelli, promettendo di star al giudizio di Azzo Visconti e di Aimone rispetto alla consegna de' cospiratori torinesi rifugiati presso di lui, tollerando infine che Giacomo assalisse gli Angioini sul territorio marchionale, pur di averne aiuti quando fosse egli stesso assalito da loro. Più ancora, Federico accettava come nuovi arbitri tra lui ed il fratello Manfredo lo stesso conte Aimone e Guglielmo di Biandrate, padre della sua seconda moglie, i quali pronunziarono lor sentenza il 4 dicembre presso Cavour, determinando che invece di Cardè, tenuto da Tomaso, fosse il costui padre obbligato a dare al fratello Lagnasco colle sue pertinenze, adeguatone il valore coll'annua pensione di 600 lire astesi, da elevarsi a 700 per i danni potrebbe incorrere in vista delle controversie di Ramacio di Busca; procurasse inoltre di fargli rimettere entro un anno le parti loro di detto luogo da Percivalle e Baruzzo Del Carretto, ed entro due Cardè medesimo, con restituzione allora di Lagnasco, dopo il quale termine sarebbe in facoltà di Manfredo non accettare più il cambio. Parimenti dovesse Federico dare al fratello entro quattro anni i luoghi di Mombarcaro e Camerana, e fino a rimessione dei medesimi 400 lire genovesi annue, depositando per tutte le somme dovute la casa forte di Migliabruna, su cui erano assicurate, nelle mani di Paoluccio di Nucetto e, in sua deficienza, di Giovanni di Montemale: trascorsi i quattro anni, Migliabruna sarebbe pienamente ceduta a Manfredo in cambio di Mombarcaro e Camerana. Rispetto a Santa Giulia, Brovida e Castelletto,

---

(1) Datta, I, 125 seg.
(2) *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. ins. — Saraceno, 51.

occupati da Giacomo Del Carretto, procurasse Federico fossero restituiti al fratello od a' gentiluomini che le possedevano prima, nel qual caso questi li avrebbero tenute da Giacomo, ed egli da Manfredo, od almeno Giacomo stesso li riconoscesse direttamente da quest'ultimo: non potendo conseguir tale effetto, per cui non doveva impiegare violenza, avesse Manfredo medesimo il castello e luogo di Monasterolo. Altri articoli obbligavano pure il reggente del marchesato a mantener le strade da Cortemiglia a Cairo sul territorio di detto Giacomo, e procurar buona pace fra esso ed il fratello; gli assicuravano, invece, l'omaggio dello zio Giovanni e dei vassalli del marchesato a destra del Tanaro, salva la fedeltà a Manfredo IV in vita sua. A compimento dell'accordo, Manfredo il giovane doveva liberare i prigioni detenuti in Revello, e Federico rimettere i fuorusciti in Saluzzo e negli altri luoghi, tranne coloro che avessero violato il giuramento di fedeltà verso di lui e procurare infine la ratifica del figlio Tomaso (1). Aimone si dichiarò mallevadore della sentenza, e la domane, 5, Giacomo ingiunse da Pinerolo a' Comuni di desistere da ogni offesa alle terre e genti di Federico, pur continuando a custodir bene luoghi, cose e persone (2). Ma stavolta l'arbitrato fu osservato più a lungo: lo stesso Manfredo IV dichiarava il 29 di accedervi, ordinando a' suoi sudditi di obbedire al primogenito, e l'anno '35 si aprì appunto e fu poi in gran parte occupato da prestazioni di omaggio al reggente del marchesato saluzzese (3).

La pacificazione di Savoia col Delfino e la parentela tra il medesimo e Giacomo d'Acaia assicurò a quest'ultimo appoggio ed aiuto anche da parte di Umberto II, il quale prima, l'8 dicembre, scriveva le più larghe proteste e dichiarazioni a Caterina e al figlio, poi, il 13 febbraio '35, stipulava con loro un'opportunissima convenzione riguardo all'estradizione reciproca de' malfattori (4). Anche tra Acaia ed Angiò eransi aperte pratiche di pace, e, prima ancora degli accordi con Saluzzo, il Principe si era impegnato a mandare ambasciatori al Re entro un certo termine per definir le loro vertenze. Il 16 marzo Roberto prolungava con sue lettere il

---

(1) Muletti, III, 223 segg. Cfr. G. Della Chiesa, 960 seg.
(2) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. I, f. ins.
(3) Muletti, III, 228 segg. Che tuttavia Federico inclinasse da capo a' Provenzali e forse li aiutasse nelle nuove operazioni militari del 1335 contro il Principe, vedi il mio scritto *Di alc. quest. di st. subalp.*, 13, n. xx, Torino, Roux, 1894.
(4) *Arch. di St. di Tor.*, *Tratt. ant.*

termine suddetto (1): nondimeno per allora non fu possibile conciliare le troppo grandi pretese accampate da ambe le parti. Per far denaro, Caterina vendeva il 12 aprile Villanova di Moretta a Manuele Falletti, fuoruscito albese, che già precedentemente aveva acquistato la Motta da Sismondo di Caraglio ed apparteneva a famiglia allora in via di rapidissimo incremento (2). In maggio, il 27, il podestà di Vercelli condannava diversi uomini di Piverone e d'Ivrea che avevano condotto vino dal primo luogo al secondo, mentre invece il Comune eporediese ribadiva il diritto dei suoi cittadini contro la pretesa dell'altra città (3): solite contese locali che non turbavano la buona armonia fra gli Stati di Acaia e di Milano. Col giugno ricominciarono invece le ostilità aperte fra le armi di Giacomo e quelle di Roberto; e forse alla rottura delle trattative concorse con qualche efficacia il dispetto della società popolare saviglianese, cui la Principessa aveva ricusato di riconoscere se non previo consenso del conte Aimone. A credere agli storici di Savigliano, la « società del popolo », per odio contro quella « di ospizio », avrebbe mandato ambasciatori al siniscalco, pregandolo di trovar modo che la terra tornasse sotto il Re (4): racconto probabile, pur non sufficientemente comprovato. Comechessia di ciò, i Provenzali tornavano da capo sotto Sommariva del Bosco, epperò il 20 era dal Principe richiesta a Carignano tutta la cavalleria torinese a fine di « dar battaglia al nemico » (5). Andarono le truppe, ma anzichè un successo, è più probabile avessero qualche svantaggio o dovessero almeno ritirarsi senza frutto, perchè il 30 proibivasi a Torino ad ognuno di portarsi oltre Stura tranne per eseguir lavori comandati, e, per far denaro, si appaltavano ad incanto i beni dei traditori; il 13 luglio, poi, si nominavano capitani per ordinar le cavalcate, ed il 15 si provvedeva d'urgenza alla custodia delle porte Susa e Fibellona (6): tutti provvedimenti difensivi indicanti pericoli vicini. Altro fatto significativo, la Princepessa entrava subito in nuove pratiche di accordo a condizioni sfavorevolissime, e prima del 18 accettava alcuni preliminari, da convertirsi in trattato definitivo di pace soltanto dopo l'approvazione del Re, in virtù dei quali

---

(1) *Ibidem*, *Prov.*, *Asti*, Mazzo III, n. 6.
(2) Turletti, IV, docc. 180, 182. Sul Falletti, *Ric. e st. st. Bra*, I, 156 segg.
(3) *Arch. Com. d'Ivrea*, Vol. I, nn. 58 e 59.
(4) Novellis, 73; Turletti, I, 186.
(5) In Datta, II, 141.
(6) *Arch. Com. di Tor.*, *Ordin.*, Vol. VI, ff. 41, 46, 49, 52, 60.

Giacomo era tenuto a riconoscere da questo il castello di Fossano ed a prestarne omaggio nelle mani del siniscalco Gioffredo o Loffredo di Marzano, successo in quell'anno al Castel-Pagano; far guerra per Angiò in Piemonte e Lombardia, tranne contro la casa di Savoia, ottenendone a sua volta assistenza contro chi non fosse alleato di Roberto; cedere Savigliano colle sue dipendenze ed ogni diritto al riguardo; dare in ostaggio Tomaso ed un altro de' suoi fratelli e 12 vassalli suoi o di Savigliano, a scelta del siniscalco, fino a consegna di Savigliano ed approvazione dei preliminari da parte del Re; compromettere nel medesimo sovrano le vertenze col marchese di Monferrato, con Federico di Saluzzo e col Comune astese, sotto condizione che Savigliano restasse al siniscalco anche se questi combattesse poi il Principe per non aver voluto osservar l'arbitrato; restituire per ultimo le cauzioni e malleverie per i prigionieri di Tegerone, anzi fino i riscatti gia pagati (1). Conseguentemente, il 18, Caterina ordinava da Pinerolo la proclamazione di una tregua coi regî; il 20, rattificavansi i patti dal Comune astese; il 21, da Giacomo; l'11 agosto si ingiungeva la proclamazione di altra tregua fra Acaia e Monferrato, e sebbene il 27 si eleggessero ancora savî a Torino per ordinar la milizia, il 10 settembre si convertivano in pace i preliminari (2), com'era annunziato dalla Principessa a' Comuni il 17. La consegna di Savigliano fu effettuata il 23: nondimeno bisognò a Giacomo ed alla madre subir l'onta d'inviar fino a Napoli il giureconsulto Giacomo Della Torre, giudice generale di Piemonte, e Michelotto Nasapori, i quali, presentatisi il 6 gennaio dinanzi a Roberto nella capella segreta del suo palazzo, ottennero finalmente da lui sanzione definitiva degli accordi e mandato al Marzano di pronunziare sulle differenze tra Monferrato, Acaia, Asti, Chieri e Saluzzo (3). Allora fu invertita tutta la politica subalpina, e mentre da oltre un quarto di secolo Acaia ed Angiò erano stati acerbamente nemici, or tornavano per più anni alleati.

Nel Monferrato, intanto, fin dal 19 agosto, il marchese Teodoro aveva fatto un testamento, per cui, chiamato prima erede l'unico figliuolo Giovanni e i discendenti di lui, indi la figlia Violante ed

(1) In Datta, II, 141 segg.
(2) *Ibidem*, II, 145. — *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Asti*, Mazzo III, n. 7. — *Ibidem*, *Prot. ducc.* — *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, f. 73. — *Arch. di St. di Tor.*, *Tratt. ant.*
(3) Turletti, I, 188. — Datta, I, 130 segg.; Novellis, 75, 177; Camera, II, 418.

i suoi, regolava la successione anche in mancanza di tutti questi (1). Ancorchè in giovane età, Giovanni era già dal padre avviato al publico reggimento, e forse egli era l'autore delle difficoltà frapposte alla conchiusione di accordi definitivi col Principe. Certo, a partir da quest'epoca, appaiono raffreddati i rapporti fra Monferrato ed Angiò, ed un cronista pone persino sotto il 13 gennaio '36 una ratifica di tregue fra Loffredo di Marzano e il giovane Paleologo, alle quali, presupponenti anteriori ostilità, avrebbe aderito anche Federico di Saluzzo, come devoto al Re (2), mentre d'altronde una lettera di Roberto stesso, in data 25 febbraio detto anno, ordinava indubbiamente al siniscalco ed a tutti i suoi sudditi subalpini di assister Giacomo di Acaia finchè fossero terminate le sue vertenze con Teodoro I (3). Una nuova lacuna di documenti non permette di dire se fosse veramente pace o guerra in Piemonte negli anni '36 e '37: di qualche movimento d'armi è tuttavia cenno. Da Chieri — dove travagliavano le consuete discordie civili e Melano Simeoni de' Balbi feriva nel '35 un de' Frexii, altri Balbi spogliavano nel seguente anno un de' Bezomi —, andava il 9 febbraio '36 stesso il podestà Grenono Pelletta a visitare il castello di Santena e domandare a' signori di riconoscerlo dal Comune (4); ma se ciò dinotasse, o no, timori vicini, non è possibile stabilire. Nel nord-est del Piemonte era tensione sempre maggiore fra il Comune ed il Vescovo di Vercelli, di cui Biella era fida sorreggitrice, sicchè aggiungeva nuove fortificazioni alle vecchie per difesa del prelato — Lombardo Della Torre —, che vi faceva spesso dimora: più tardi le questioni diventarono acute, Vercelli fu di nuovo scomunicata, e la guerra divampò apertamente (5). Con Pavia, al contrario, il Comune vercellese definiva amichevolmente i dissensi per la giurisdizione di Robbio, Confienza, Palestro, Rivoltella e Castelletto, mediante compromesso nel comun signore Azzo Visconti, nel quale compromisero anche Aimone di Savoia e Giacomo d'Acaia il 15 maggio '37 le lunghe ed uggiose questioni tra Vercelli medesima

---

(1) B. San Giorgio, 123 seg.
(2) G. Della Chiesa, 962.
(3) *Arch. di St. di Tor.*, *Tratt. ant.*
(4) Cibrario, *Chieri*, 227, 2ª ed. — Bosio, *Santena.*, 74 seg. Il castello di Santena non può esser stato venduto nel '36 da un « vicario » di Chieri, perchè questo titolo non equivaleva a « podestà », ma era proprio dell'ufficiale angioino o di Acaia. La vendita vuol quindi porsi posteriormente alla dedizione di Chieri al Re nel '39.
(5) Mullatera, *Biella,* 47. — *Arch. Com. di Vercelli.*

ed Ivrea per Piverone e Palazzo (1). Nel Saluzzese, Federico rimaneva in genere tranquillo: non però che ne' primi mesi del '36 non gli occorresse chiedere 25 clienti a Carmagnola, mentre nella sua terra di Racconigi proseguiva la vecchia lotta della società popolare contro i nobili, e la prima protestava fin dal 24 novembre '35 contro la nomina di due dei secondi, un Rossignoli ed un Biglia, a registratori de' beni, venendosi a compromesso fra le due società solo il 12 marzo '37 (2), quando già da quasi un anno reggeva il marchesato Tomaso II.

Federico morì il 25 giugno '36, e Manfredo IV, da Cortemiglia, riconobbe come reggente l'abbiatico, al quale il zio Manfredo il giovane delegava tosto il 29 Bartolomeo di Montalto in qualità di suo procuratore a prestargli omaggio e fedeltà per Cardè. Ricevette Tomaso detto omaggio il 4 luglio, in un con quello di Castellar, Venasca e Cavallerleone; confermò la domane le immunità, privilegî e franchigie di Dronero; ebbe il 12 il giuramento di Carmagnola dai sindaci Oberto Ternavasio ed Enrico Pugnetto, e stando in quella terra, che compilava quell'anno appunto i suoi statuti, le donò il 14 la terza parte della gabella del giuoco e di tutti i diritti a lui spettanti sulle altre, con che tali proventi dovessero venir tutti impiegati nel compimento delle mura e nella spesa di una guardia armata a difesa della piazza, aggiuntavi in più la facoltà di esportar granaglie ed ogni altra cosa senza pagar dazî, purchè non in paese nemico (3). Portatosi il 16 in Racconigi, ricevette ivi l'omaggio e confermò le franchigie delle terre di Val Maira, e il 12 agosto venne a transazione col Comune della sua capitale per certe questioni intorno alla segreteria ed a' diritti di caccia e di pesca. Il 30 ottenne da Manfredo di Cardè nuovo riconoscimento de' suoi diritti alla successione all'avo nel marchesato; il 15 dicembre, infine, permise anche a' Racconigesi la libera estrazione del grano (4). Il vecchio marchese, per altro, riversava sull'abbiatico l'odio che aveva finito per concepire contro il figlio Federico, e addì 7 ed 8 febbraio '37 alienava dal castello di Dogliani i castelli e luoghi di Cortemiglia, Vernetto, San Martino, Torre d'Ussone, Saleggio, Roccaverano, Cairo e la giurisdizione in

(1) *Arch. Com. di Vercelli, Pergam.* — *Arch. Com. d'Ivrea*, Vol. I, nn. 60 e 61.
(2) Menochio, *Carm.*, 50. — *Arch. Com. di Racc.*, Vol. CXLVI.
(3) G. Della Chiesa, 962. — Muletti, III, 235 seg. — Manuel, *Dronero*, III, 69 segg. — Menochio, *Carmagn.*, 50, 57.
(4) Muletti, III, 239 segg. — *Arch. Com. di Racc.*, Vol. CXLVI.

Carcare, Altare, Bubbio, Santa Giulia, Spigno, Lisio, Dego e Carretto, vendendoli per 115.000 fiorini d'oro a Oddone, Giacomo ed altri fratelli Scarampi, di quella stessa famiglia di banchieri astigiani che avevano avuto in pegno Pontestura dal marchese di Monferrato. L'11, di consenso del figlio Manfredo, Isabella Doria otteneva dal marito l'usufrutto di Farigliano (1), e forse non furono questi i soli atti compiuti allora a danno di Tomaso II. Pur questi mostrava prudentemente di non addarsene o, almeno, non si conosce abbia sollevato alcuna eccezione contro il procedere dell'avo: desideroso sopra ogni cosa di affermarsi nella più grossa parte del marchesato, cui già teneva, cercava eliminar tutte le cause di attrito con chichessia, epperò il 6 maggio rimetteva le sue differenze per Lagnasco con Ramacio, Giovannino, Giovanni e Sinibaldo, zii e nipoti di Busca, in Simondino Falletti, Giorgio Tapparelli e Franceschino di Monasterolo, i quali sentenziarono la domane dover i Busca vendere a Tomaso per 12.000 fiorini il castello e la villa contestati. Mancando il denaro, chiese egli la malleveria de' Comuni di Saluzzo, Carmagnola, Dronero e Racconigi, i quali acconsentirono dall'8 al 12, onde, accettata dai Busca, fu chiusa di comune soddisfazione l'omai vecchia vertenza (2). E già, per ostare a qualsiasi ritorno offensivo del zio e dell'avo, forti dell'amicizia di Acaia pel matrimonio del primo colla sorella di Giacomo, aveva convenuto fin dal 10 marzo le nozze di sua figlia Beatrisina col Principe stesso, dandole dote di 13.000 fiorini a sentenza di quattro arbitri, con promessa di Caterina che procurerebbe la dispensa pontificia e penalità reciproca per chi mancasse all'impegno ne' luoghi e castelli di Barge, Carmagnola e Revello, di cui Giacomo avrebbe perduto l'omaggio, Tomaso a dirittura la giurisdizione. Che le nozze, poi, non si effettuassero, è noto; ma se ne ignorano le ragioni, e la penalità non fu incorsa, e non sembra neanche sia stata pretesa, da alcuna delle parti (3).

Assai meno che di Saluzzo si conoscono le condizioni di Acaia in questo biennio. Il 19 luglio '36 conchiudevasi una convenzione fra Giacomo ed il conte Aimone, per la quale il primo rimetteva al secondo certi crediti, « attesi i grandi benefizi da lui ricevuti », ed il secondo, a sua volta, rinunziava a' diritti speciali su Fossano

---

(1) Muletti, III, 248. Cfr. sopra, p. 140.
(2) *Arch. di St. di Tor.*, *March. Sal.*, Cat. IV, Mazzo IX.
(3) Datta, I, 132; II, 146 segg.

e Savigliano, con che, riavendo il Principe questa terra, non la potesse tenere da niun altro che dal re Roberto e dall'erede universale di lui, salvo sempre l'omaggio generale a Savoia di tutto quanto possedesse in Piemonte (1). Nel Canavese effettuavasi l'anno dipoi una permuta fra il Conte e il vescovo d'Ivrea: in virtù di essa, Orio ed altre terre erano cedute ad Aimone mediante compenso di varie rendite e diritti (2). Diventavano intanto ogni dì più atroci, fiere, implacabili le antiche inimicizie fra i San Martino ed i Valperga, e così maturavano i sanguinosi avvenimenti degli anni consecutivi. Pur nel '37, i Moncalieresi acquistarono da Chieri il territorio della Gorra; a Pinerolo si formarono regolari statuti sulla milizia; in dicembre morì la Principessa madre e fu sepolta il martedì 9 (3). Ma l'avvenimento più considerevole fu l'ordine emanato dal Principe nell'estate, il 1 luglio per Bagnolo e Cavour, il 3 per Pinerolo, verso lo stesso tempo via via per gli altri Comuni, a tenor del quale doveva essere istituita in ciascuno una società popolare per difesa della terra e punizione dei malfattori, investita perciò del mero imperio, e partecipante al governo per mezzo de' suoi rettori, solitamente quattro (4). Era un considerevole sviluppo dell'elemento democratico promosso dal governo stesso, cui l'errore commesso a Savigliano, per quanto là giustificato dal diritto publico, ammaestrava ora del retto cammino da seguire per affezionarsi i popoli, far sopportar loro con meno lagni guerre e gravezze, e ricavarne una potente forza militare per nuove imprese.

Gli Angioini, occupati altrove in ben più gravi lotte, trascuravano alquanto le cose subalpine dopochè gli affari di Saluzzo sembravano composti ed Acaia era diventata loro alleata. Giovanni Villani, il celebre cronista fiorentino, giunge a pretendere che « Roberto per avarizia non pagasse le sue masnade che teneva in Asti, onde al bisogno non feciono retta nè difesa, perchè avevano pegno le arme e i cavalli » (5). Tanta imprevidenza, specialmente nel '38, in tempo di guerra guerreggiata, come la pone il Villani, sarebbe veramente inesplicabile, e v'ha certo nelle parole di lui molta esagerazione. Nondimeno le condizioni economiche di Asti — la più con-

---

(1) Turletti, IV, doc. 186.
(2) Bertolotti, II, 286.
(3) Bosio, *Santena*, 75. — Carutti, *St. di Piner.*, 227 segg., Pinerolo, 1893.
(4) Cibrario, *St. mon.*, III, 76 seg.; Carutti, 222 segg.
(5) *Cronica*, l. XI, c. 104.

siderevole, con Alessandria, delle terre subalpine di Angiò — appaiono esser state assai tristi, e quando in luglio '36 il Comune di Bra, pur carico anch'esso di debiti, faceva dono alla città dominatrice di 500 lire, gli stessi savî eletti il 3 nel Consiglio generale della medesima riconoscevano esserle stati di grandissimo giovamento, nella penuria in cui si trovava, specialmente per ricevere onorevolmente certi ambasciatori, dinanzi a cui avrebbe in altro modo scapitato non poco di dignità (1). Per fortuna, molta vitalità era sempre in alcune fra le terre dipendenti dal Re: per esempio, Cherasco gli spediva il 22 aprile '37 fino a Napoli un suo ambasciatore, Tomaso Mella, per richiederlo di varie grazie, sovratutto di aiuti per difendere i castelli di Narzole e Santo Stefano del Bosco e ricuperare la torre di Montemaggiore, la quale da ciò parrebbe non più sotto Savigliano, or di nuovo terra provenzale, ma o rimasta ad Acaia, od occupata da' fuorusciti astesi o da altri nemici di Roberto (2). Nell'estate di detto anno non era più siniscalco Loffredo di Marzano, ma bensì Guglielmo Rulla, al quale venne allora delegato dal Re l'esame delle domande della società popolare di Savigliano, che, desiderosa di allargar la sua base, aveva tratto nel suo seno e creato rettore il nobile Oggerino Oggero, un de' soliti demagoghi patrizî volgenti a popolo per ambizione, come se ne videro sempre in ogni tempo ed in ogni luogo. Cotesto Clodio in sessantaquattresimo, ben sorvegliato dagli accorti popolari saviglianesi, era andato egli stesso ambasciatore a Roberto a chiedere l'approvazione di una nuova « società di ospizio e di popolo », presentandone i capitoli, cui il Rulla sancì invero l'11 ottobre. Nella conferma regia si riconosceva la società « in perpetuo », ma a beneplacito di Roberto stesso e de' suoi successori, con facoltà al medesimo di annullarla, correggerla, mutarne i capitoli, accrescerla o diminuirla; si stabiliva ch'essa avrebbe avuto ogni anno un capitano o rettore salariato dal Comune, eligendo dal siniscalco almeno un mese prima della scadenza dell'antecessore, su lista proposta dai socî; mandavasi agli ufficiali publici presenti e futuri di difendere e mantenere detta società e' suoi statuti approvati dal governo; davasi a' socî appunto la facoltà di far statuti, purchè non contrarî alle convenzioni della terra col Re e sottoponendoli all'approvazione del giudice maggiore di Piemonte; dichiaravansi infine perpetuamente ferme, valevoli ed obbligatorie

(1) *Ric. e st. st. di Bra*, I, 106 seg.
(2) Adriani, *Indice*, 60.

le disposizioni precedenti fino a revoca regia. Importantissimo sovra ogni altro l'articolo che, dichiarando tutti uguali ne' privilegî e benefizî i sudditi fedeli del Re che giurassero la società, ne escludeva i ribelli, fuorusciti, banditi, felloni, traditori e quelli di loro « cognome ed ospizio »: di quest'ultimo inciso si prevalsero poi gli agitatori per combattere i nobili d'albergo e tutti i proprii avversarî (1).

Angiò ed Acaia procedevano concordi ne' rapporti con Saluzzo e Monferrato, dov'erano naturali le simpatie fra i due giovani arditi, Tomaso II e Giovanni figlio di Teodoro. Parecchie terre occupate da Filippo e or da Giacomo nel Canavese erano di ragione monferrina, tantochè lo stesso papa Benedetto XII, successo a Giovanni XXII, esortava il Principe nel '37 a renderle al loro legittimo signore (2). Ma Giacomo non si arrendeva a niun invito, forse confidando nella vecchiezza del marchese e nelle distrazioni nuziali del figlio di lui. Teodoro, infatti, si occupava il 27 settembre '36 della moneta e della zecca di Chivasso, in cui veniva coniata; il 19 gennaio '37 concedeva investitura di Leynì a Franceschino e Giacomotto Provana; il 12 agosto dava quella di Plebata, Moncucco, Cerreto e Castelvecchio a quattro fratelli di Moncucco, ed intanto, il 4 febbraio di detto anno si stipulava il contratto di matrimonio fra Giovanni e Cecilia di Cominge (3). Tanta era la fiducia del Principe, che ancora il 19 gennaio '38 concedeva sicurtà di andare e venire a' mezzadri e contadini di Cerraglio, terra di Uberteto ed altri signori di Cocconato, per un anno e un giorno, nonostante qualsiasi rappresaglia; anzi fin nell'aprile disegnava recarsi a Napoli presso Roberto, e già Pietro Bersatori e Guglielmo di Mombello avevano fatto apparecchiare a tal fine le galere nel porto di Marsiglia (4). Il 17 del mese la partenza di Giacomo dal Piemonte doveva essere imminente, giacchè, dichiarando di non aver fin allora potuto attendere alla determinazione de' confini di Pinerolo e Frossasco secondo la balìa confertagli dal primo di quei Comuni, pregava il medesimo di nulla innovare fino al suo ritorno dal viaggio napolitano (5). Ma in tutti quei giovani signori piemontesi bollivano uguali spiriti d'imprese e di conquiste, e colla morte di Teodoro I,

---

(1) Turletti, I, 190 segg.; IV, doc. 188.
(2) *Arch. Vatic.*, *Bened. XII*, *Secr.*, Vol. III, ep. 365.
(3) B. San Giorgio, 124 seg.
(4) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. II, f. 56 *v.* — Saraceno, 51 seg.
(5) *Arch. Com. di Piner.*, *Atti Cons.*, Vol. I, fasc. II, f. 16 *r.* Cfr. il mio scritto *Piner. e i suoi rec. stor.*, 19.

avvenuta appunto allora in Trino il 21 (1), la storia nostra subalpina si complica d'un subito e gli avvenimenti si addensano singolarmente.

XII.

Precauzioni all'avvenimento di Giovanni II Paleologo nel '38: mediazione di Aimone nel Canavese, e principio della guerra fra Monferrato ed Acaia. — Assedio e liberazione di Caluso: cacciata dei Balbi da Chieri, e tentativo di Giovanni II su questo Comune soccorso da Acaia e da Angiò. — Partecipazione di Tomaso di Saluzzo alla guerra: richiami di Villanova d'Asti. — Fazioni varie nell'estate '38: omaggio di Carrù al siniscalco. — Grande spedizione di Acaia e di Angiò nel Canavese: incendio di Foglizzo, Candia, Castiglione e Mercenasco. — Imprese monferrine contro Riva e Santena: mediazione di Aimone di Savoia e di Azzo Visconti. — Negoziati fra Savoia, Acaia e Monferrato: il caso di Raineri di Parella. — Nozze di Giacomo con Beatrice d'Este: subita morte della sposa, e nuovo matrimonio con Sibilla Del Balzo. — I signori piemontesi alla battaglia di Parabiago: ricominciamento delle ostilità fra Monferrato, Chieri, Angiò ed Acaia nel '39. — Dedizione di Chieri a Roberto: il capitan Malerba assoldato dai Valperga contro i San Martino. — Incendio di Vische e di Rivarolo: assedio di Malgrate e spedizioni di soccorso da parte del governo del Principe. — Ritirata del Malerba sulla sinistra dell'Orco: assedio e presa di Montalenghe. — Perchè Giacomo non potè soccorrere il Canavese.

La più elementare prudenza consigliava il Principe a non allontanarsi dal Piemonte in circostanze che potevano imprimere tutt'altro indirizzo alla politica generale del paese; il 1 maggio (1338), anzi, ordinava al Comune pinerolese di custodir bene la terra e il distretto e far provvista d'armi, ed il 6 gli chiedeva clienti o denaro per assoldarne, a fine di presidiare i luoghi più esposti a qualche colpo di mano (2). Dal canto suo, il conte Aimone profittava del mutamento avvenuto nella persona del marchese di Monferrato per farsi concedere dal vescovo d'Ivrea l'investitura di varie terre canavesane, tra le quali San Giorgio, ed offrir la sua mediazione tra i Valperga ed i San Martino, cui non era riuscita a rimettere in pace l'opera simultanea di Azzo Visconti e dei Gonzaga di Mantova (3). Gli avvenimenti, infatti, incalzavano rapidamente, e riuscita vana la missione affidata dal Savoiardo a Nicoleto di Mouxii, Acaia e Monferrato si disponevano a scendere in armi in aiuto de' rispettivi alleati. In maggio stesso erano convocati da Giacomo i rappresentanti de' Comuni suoi dipendenti, e nella congrega si conveniva che

---

(1) *Ibidem*, 126. È la data accettata dal Muratori, *Ann. d'It.*, 1338; G. Della Chiesa, 962, e G. Del Carretto, 1178, la ritardano al 19 maggio; altri l'anticipano invece al 19 marzo (Turletti, I, 192).

(2) *Arch. Com. di Piner.*, *l. c.*, ff. 19 *r.* e 22 *r.*

(3) Bertolotti, II, 347; VII, 14; Cibrario, *St. mon.*, III, 69.

il Principe avrebbe assoldato 50 armigeri, ed altrettanti le terre, per difesa della « patria » contro gli attentati ostili: già il 27 deliberavasi da Pinerolo il concorso alla spesa, e la domane era chiamato in armi l'esercito generale di quel luogo (1). La richiesta fu estesa il 1 giugno a Moncalieri (2), rinnovata il 3 a Pinerolo, e fatta forse in altri luoghi. Era tempo. Giovanni II, omai uscito in campo, penetrava in Caluso, stringendone il castello; onde a ragione supplicava il Principe alle milizie comunali di venir subito a Torino, senza badare a privilegî e licenze, e due giorni dopo, il 5, invitava di là i Moncalieresi a confermar di grazia speciale per un mese 10 clienti loro già di presidio a Gassino (3). La valorosa difesa di Caluso diè tempo a Giacomo di ravvisarsi e congregar di nuovo il 17 l'esercito a Torino per soccorrere quel castello e combattere, all'uopo, giornata coi Monferrini (4). Al suo avvicinarsi, questi si ritrassero, ma appena disciolte le forze di Acaia, tornarono con più furia alle offese dalla parte di Vizie, tantochè bisognò da capo al Principe richiamar le milizie il 26, poi il 5 luglio: questa volta a Torino pel 7, con viveri per 15 giorni (5). Ed in seguito a nuova congrega del 16 (6), il Comune pinerolese patriotticamente deliberava che, terminati gli otto giorni per cui esso era ancor tenuto a servire quell'anno, restassero pure in campo le sue milizie « in grazia speciale » per altri dodici, se così fosse stato necessario. Moncalieri, invece, per istanchezza de' suoi cittadini, era costretta a scusar più tardi la scarsità d'uomini mandati alle « spedizioni di San Benigno e di Riva » : — l'una, probabilmente quella medesima che aveva liberato Caluso; l'altra compiuta in occasione delle nuove ostilità sul Chierese (7).

La guerra, infatti, si estendeva ogni dì più. Forse fin dall'estate '37 i grandi popolani di Chieri, coll'aiuto del popolo, erano riusciti a cacciar dalla terra la parte più invisa dei nobili, precipuamente Petrino Balbo, Antonio Bertone de' Balbi, molti de' Vignolia e de' Merlenghi, ed era così incominciata un'altra guerra civile di depredazioni e scaramuccie fra gl'intrinseci costituenti il Comune e questi

(1) *Arch. Com. di Piner.*, *l. c.*, ff. 26 *v.* ed ins.
(2) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. II, f. 32 *r.*
(3) *Arch. Com. di Piner.*, *l. c.*, f. ins. — *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. 34 *r.*
(4) *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. 36 *r.*; *Arch. Com. di Piner.*, *l. c.*, f. 29 *r.*
(5) *Arch. Com. di Piner.*, *l. c.*, ff. 32 *r.*, 38 *v.*
(6) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. II, f. 45 *r.*
(7) *Arch. Com. di Piner.*, *Atti Cons.*, Vol. I, fasc. II, f. 40 *v.* — *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. 52 *r.*: 24 agosto. Cfr. *Piner. e i suoi rec. stor.*, 20.

estrinseci padroni di castella e ville nel territorio, cui favorivano non pochi rimasti dentro e perseveranti nelle violenze contro i nemici personali e contro la maggioranza. La defezione dei signori di Moncucco e l'investitura presa in lor nome dal marchese di Monferrato porsero occasione a potenze forestiere d' intervenire nelle cose chieresi, ed era un grosso guaio or che reggeva lo Stato monferrino il giovane e bellicoso Giovanni (1). Rimestando dovunque, co' fuorusciti di Chieri e con quelli d'Asti, nel Canavese e presso Tomaso di Saluzzo, potè indurre quest'ultimo a venir presso di lui con qualche gente, ed il 6 agosto si presentarono insieme dinanzi a Chieri, non senza speranza di averla per mezzo di segrete intelligenze. Ma le loro mosse non erano sfuggite a' nemici, che pronti chiedevano aiuto ad Acaia e ad Angiò. A ributtare i due marchesi, volavano truppe da Savigliano, Cuneo, Mondovì, ed il Principe, che, stando coll'esercito a Torino, vi faceva venire il 23 luglio vettovaglie da Pinerolo, or si affrettava il 6 agosto medesimo a indir la congrega di nuove milizie per trarre in soccorso di Chieri (2), Ivi era giunto già l'8, e di là il 9 sollecitava a furia rinforzi, ordinando di bandir la venuta presso di lui di tutti i cavalieri e di tutti i fanti rimasti, col necessario per dieci giorni (3). Contemporaneamente, a punir Tomaso di Saluzzo dell'aiuto prestato a Giovanni II, cinquanta cavalieri di Acaia correvano ostilmente la campagna di Ternavasio e vi commettevano danni e violenze « enormi » contro i sudditi marchionali, riducendosi poi in Moncalieri; del che il Saluzzese moveva lagno, e chiedeva conto al Comune, avvertendolo de' pericoli insorgenti da sifatte violazioni de' trattati ed invitandolo a dichiarare esplicitamente se fosse sua intenzione continuare ad accogliere ed ospitare gli offensori del paese di lui (4). In mezzo a tanto fragore d'armi riesce appena a farsi intendere la voce dolente degli uomini di Villanova d'Asti supplicanti il Comune astese di ordinare a' proprii ufficiali il rispetto delle convenzioni del '304: Pietro Lupo, nominato loro sindaco e procuratore fin dal 26 luglio, era ricevuto a presentar sue querele soltanto il 31 agosto, ed alle medesime non venne data risposta favorevole che il 28 febbraio '39, mediante osservanza degli stessi patti da parte de' ricorrenti (5).

---

(1) Cibrario, *Chieri*, 227, 254 seg., 2ª ed. Cfr. sopra, p. 172.
(2) *Chron. vetus.*, 362; Miolo, 153. — *Arch. Com. di Piner.*, *l. c.*, f. 43 *r.* — *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. ins.
(3) *Arch. Com. di Piner.*, *l. c.*, f. ins.
(4) *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. 57.
(5) *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Asti*, Mazzo I.

I belligeranti accennavano a parecchi punti insieme per trarre in dubbio il nemico su quello veramente minacciato dal grosso delle loro forze. Il 22 agosto i timori erano verso Buriasco, a richiesta del qual luogo il vicino Comune pinerolese deliberava di mandarvi 100 clienti fino alla domane sera, sostituendo poi di giorno in giorno con ugual numero gli andati il dì precedente (1). Il 28, il Principe riceveva a Torino « nuova certa » che circa 100 uomini d'arme monferrini avevano passata la Dora per offendere nel Canavese: scriveva perciò al Comune di Moncalieri, che aveva fornito il suo tempo di milizia, pregandolo, se gli pareva opportuno, di mandar subito a Torino alcune lor genti a piedi e a cavallo per sorprendere il nemico al ritorno e fargli qualche considerevole danno. Avvertiva aver seco da 50 a 60 cavalieri: si regolassero perciò; ma se volevano venire, aggiungeva maliziosamente « venissero in tempo ». Il 2 settembre, altra congrega dell'esercito moncalierese per andare a Chieri; il 7, altra ancora a Torino; mentre pare, ma non è certo, che i cavalieri ed i fanti di Pinerolo fossero pregati « per grazia speciale » di trovarsi « infallibilmente » il 3 a Carignano, dove sarebbe andato Giacomo stesso a pigliarne il comando (2). In realtà la mira del Principe era di schiacciare i ribelli Valperga, e le truppe, riunite ad arte in varî punti, dovevano concentrarsi tutte fra le due Dore insieme con quelle del siniscalco, che a quest'epoca sembra fosse già Pietro Orsini. All'amicizia d'Angiò, Acaia aveva sacrificato ogni cosa, fin tollerando che il 9 luglio poc'anzi decorso fosse prestato omaggio a Roberto dalla Comunità di Carrù, la quale, per conto proprio, guadagnava in questo cambio di parecchi importanti privilegî e franchigie dal Re(3). Or però ne aveva compenso, in apparenza almeno, adeguato, chè la spedizione canavesana si apriva fin da primordî sotto splendidi auspizî. Il mercoledì 9, poco dopo il levar del sole, gli eserciti combinati dell'Orsini e di Giacomo giungevano con felice marcia notturna a Foglizzo, dove ardevano tutta la villa fino alle porte del castello. Il dì medesimo si avanzarono ancora fino a Candia e a Castiglione, terre de' signori di Mazzè, alle cui campagne diedero orrido guasto, tagliando in gran quantità

(1) *Arch. Com. di Piner.*, *Atti Cons.*, Vol. I, fasc. II, f. 47.

(2) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. II, ff. 54 *r.*, 55 *r.* ed ins. — *Arch. Com. di Piner.*, *l. c.*, f. 50 *r.* Il documento ha la data « martedì 2 settembre », che risponderebbe all'anno '37, non al '38, ma è copiato in un volume di documenti tutti del '38 e si trova in mezzo, non in principio, nè in fine.

(3) *Arch. Com. di Carrù.*

alberi e viti. Il giovedì 10 erano dinanzi a Mazzè: cadde sul territorio lo stesso flagello, e in più furono distrutti ed arsi i mulini, e perirono allora molti sgraziati sudditi de' Valperga. Dopo nona, andarono le truppe a Rondizzone, e dato fuoco alla terra ed a' suoi fortalizî, l'abbruciarono spietatamente con tutte le robe, bestie ed uomini che v'eran dentro, scampando appena una trentina di persone condotte prigioniere a Caluso. Il venerdì ricomparivano gli alleati dinanzi a Castiglione ed a Candia, e, dopo nuovi guasti alla campagna, ardevano le ville fino alle mura dei castelli, portando a Caluso quanto poterono arraffare nel sacco. Il sabato 12, infine, fu la volta di Mercenasco: gli uomini del luogo furono presi colle bestie e con tutte le altre robe; la villa, il castello, il ridotto furono guasti ed abbandonati alle fiamme. Così raccontava il 13, sacro dì del riposo domenicale, lo stesso principe Giacomo, « a gaudio » de' suoi fedeli Comuni, cui invitava a far proclamare l'esercito di militi e pedoni, con vettovaglie per quindici giorni, a fine di trovarsi pronto ad ogni sua richiesta per aiutarlo in quelle « imprese maggiori, cui, sorretto da Dio, intendeva procedere ». Nuova congrega delle milizie aveva luogo invero il 16 a Moncalieri (1); ma non se ne conoscono più i risultamenti, e Raineri di Parella, fido seguace di Savoia e di Acaia, cadeva anzi prigione dei Monferrini ed era ritenuto dal marchese finchè avesse pagato il grosso riscatto impostogli, non senza patir frattanto ingiurie e violenze, di cui l'eco doveva presto arrivare a' suoi proprii signori (2).

Di ottobre, la guerra era ricondotta nel Piemonte centrale, ancorchè altrove non cessassero forse interamente le ostilità. Non è certo che sia di quest'anno una lettera di Giacomo, in data del 6, colla quale, « disponendosi a compiere contro i nemici un affare ottimo, ma difficile», indiceva a' cavalieri e fanti pinerolesi di trovarsi « infallibilmente » il prossimo lunedì presso Torino, con viveri per quindici giorni, promettendo di compensar l'anno prossimo questo servizio straordinario; ma del '38 sono indubbiamente l'ordine di fortificazioni e guardie dato il 19 ottobre stesso a Rivarolo e l'elezione nella stessa città di Torino di savî ad armar le truppe, il 26 (3). In prin-

(1) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. II, ff. 62 *r.* ed ins.
(2) *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.*
(3) *Arch. Com. di Piner.*, *Atti Cons.*, Vol. I, fasc. II, ff. 52, 54, 56. Il primo documento ha la data « venerdì 4 ottobre », che risponderebbe al '36, non al '38, ma è nelle stesse condizioni dell'altro citato, p. 176, n. 2; e sono i due soli del volume che non abbiano date rispondenti.

cipio di novembre i Monferrini minacciavano Riva, dove perciò accorrevano l'8 molti clienti moncalieresi (1). Il 14, il Principe chiamava i deputati de' Comuni ad assemblea presso l'ospedale di Scalenghe, luogo d'uso in quegli anni: Pinerolo vi mandò i signori Pietro Boglio e Michele Ferrero per la « società di ospizio », Oddone di None e Coletto Baldone per quella « di popolo » (2). Due giorni dopo era ricongregato l'esercito generale di Moncalieri e di altri luoghi per soccorrer Santena, minacciata da vicino dai nemici (3); ma intanto il conte Aimone ed Azzo Visconti offrivano a' belligeranti una mediazione che all' uopo avrebbero potuto imporre. Cognato di Giovanni e legato a Giacomo da interessi dinastici e signorili, l'uno aveva interesse a ristabilir tra loro la pace; quanto all'altro, le ostilità canavesane potevano rinfocolare vieppiù la lotta già accesa tra il Vescovo ed il Comune di Vercelli, cui faceva maggiormente grave l'attitudine dei Biellesi, fidi al primo e cingenti di mura la parte di lor villa detta « il Piano » appunto per meglio afforzarsi contro il secondo (4). Acaia e Monferrato convenivano pertanto di sorprendere le operazioni militari, stipulando una tregua, e già il 29 scriveva il Principe da Pinerolo a diversi suoi ufficiali, invitandoli a farla proclamare acciocchè ognuno desistesse dalle offese contro le terre e i sudditi del Paleologo, ma nello stesso tempo raccomandava loro caldamente di star bene in guardia a fine di « evitare ogni sinistro ». Il 5 dicembre Giacomo annunziava di nuovo gli accordi a Moncalieri, Riva, Poirino e Sommariva del Bosco (5), e così posavano le armi per lasciar luogo a' negoziati.

Erano questi di varia natura. Riconoscendo Aimone che la causa dell'animosità e della guerra fra Monferrato ed Acaia stava nelle pretese reciproche sulle terre canavesane, aveva concepito il disegno di ottenere da Giacomo la metà d' Ivrea a lui spettante e di essa investire Giovanni II come suo vassallo. Per attuare questo pensiero gli bisognava anzitutto trovare un compenso al Principe: or le circostanze sembravano additarlo facile e naturale in Chieri, la cui libertà irrequieta era omai dalle fazioni condotta a termine, cosichè restava solo a' cittadini la scelta del signore a cui darsi. Già tra Roberto e Giacomo erano pratiche per ottener insieme la villa

(1) *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. 74 *r.*
(2) *Arch. Com. di Piner.*, *l. c.*, f. 61 *r.*
(3) *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. 78 *r.*
(4) Mullatera, *Biella*, 47.
(5) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. I, ff. 59 *v.*, 77 *v.*

ed il territorio chieresi, e partirseli per metà, con che il secondo riconoscesse la propria dal primo. Il 18 dicembre si convenne tra il Conte ed il Principe che quegli consentirebbe a questo di tener la metà di Chieri in feudo dal Re, e ne avrebbe in ricambio anche la metà d'Ivrea spettante ad Acaia (1); e sebbene per allora l'accordo non si effettuasse, sia perchè nel '39 Chieri si diede agli Angioini soltanto, sia perchè il Paleologo, inorgoglito di suoi nuovi successi, ricusò di tenere in parte e come vassallo una città che i suoi maggiori avevano tenuta per intero e senza omaggio ad altri che all'Imperatore, nondimeno fu poi su basi poco diverse che si regolarono un decennio dopo le condizioni rispettive di Savoia, Acaia e Monferrato. Del resto, che pel momento la pace dovesse fallire basta a mostrare il caso del ricordato Raineri di Parella, del quale giunti all'orecchio di Aimone e di Azzo i maltrattamenti inflittigli da Giovanni II, mandavano essi ad intimare al medesimo di astenersi da ogni ulteriore offesa al prigione. Il precetto fu presentato al Monferrino il 16 dicembre stesso, ma egli vi protestò contro e, pretestando l'assenza del suo Consiglio, si schermì da ogni deliberazione e risposta al riguardo (2).

Pur fra lo strepito dell'armi e il viluppo de' politici negoziati, non dimenticava Giacomo d'Acaia altri più graditi pensieri. Nel regime monarchico il matrimonio del sovrano è atto grave di vita publica, ed il Principe era tenuto a contrar presto altre nozze, dappoichè erano fallite le promesse con Beatrice di Saluzzo. La sposa aveva nome anche stavolta Beatrice, ed era figlia del marchese Rinaldo d'Este, signor di Ferrara. Già nel settembre decorso era parola di questo matrimonio, ed il 5 novembre dovevano partire o ripartir per Ferrara, come ambasciatori del Principe, Pietro Bersatore, Guglielmetto di Mombello, Oberto di Loranzè, Martino de' conti di San Martino, Enrico di Vische, Antonio Porta, Leonardo di Caresana e Micheletto Nasapori. Egli stesso, Giacomo, si recava in dicembre a tôr la fanciulla, che sposò nel gennaio '39: al suo ritorno lo aspettavano grandi feste in Pinerolo, per le quali il solo Comune di quel luogo stanziò 200 fiorini (3). Il 1 febbraio

---

(1) Cibrario, *Chieri*, 256 seg., n. 3, 2ª ed., cfrtato con *St. mon.*, III, 78, e con Datta, I, 137 seg. Vedi anche *Piner. e i suoi rec. stor.*, 19, e *Di alc. quest. di st. subalp.*, 5-6, n. III.

(2) *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.*

(3) Saraceno, 52. — Cibrario, *St. mon.*, III, 77 seg. — *Arch. Com. di Piner.*, *Atti Cons.*, Vol. I, fasc. II, ff. 65 *v.*-67 *r*, 73 *v.*

celebrossi un gran pranzo in Ciriè, con intervento di numerosi ambasciatori; dal 3 all'11 si svolsero le feste pinerolesi, in cui Aimone ornò cavaliere lo sposo tra infinito concorso di signori e di popolo. Ma, o lo strapazzo del viaggio nuziale, o male ignoto qualsiasi, spezzò d'un tratto il gentil nodo appena stretto; e già il 14 del mese stesso si compieva l'ufficio funebre di Beatrice d'Este (1). Sei mesi dopo, nell'agosto, il Principe tornava poi ad ammogliarsi con Sibilla del Balzo: matrimonio politico, onde fu prole infelice Filippo, le cui tragiche vicende troveranno posto nel seguito del racconto.

Combattevasi intanto in Lombardia la feroce guerra della « Compagnia di San Giorgio » contro Azzo Visconti, in aiuto del quale accorrevano dal Piemonte Giovanni di Monferrato, Tomaso di Saluzzo e Lodovico di Vaud. Nella battaglia di Parabiago (21 febbraio), in cui Lodrisio e la « compagnia » furono terribilmente rotti da' collegati comandati da un altro Visconti, Luchino — zio di Azzo, come Lodrisio n'era cugino —, il giovane Paleologo fu tra coloro che si distinsero di più (2). Ne crebbe l' animo, e, di ritorno da Milano, riprese tosto con maggior fervore la guerra, più non volendo intender parole di mediazione. Gli storici subalpini, sulla fede di un cronista, vorrebbero avvenuti movimenti di guerra fin dal gennaio, quando intorno a Montemale i Cuneesi avrebbero sconfitto un piccolo esercito di 300 Saviglianesi con parecchi uomini di Fossano e Cavallermaggiore, comandati da Enrietto e Francesco di Beggiamo Beggiami; ma già vedemmo come il fatto voglia esser riferito piuttosto al '29, quando Savigliano apparteneva ancora ad Acaia, e questo Stato era in guerra cogli Angioini (3). Soltanto in aprile si hanno documenti certi di nuove ostilità, e par si aprissero anzitutto da Monferrato contro Chieri ed Angiò, e Giacomo intervenisse da principio solo in qualità di loro alleato. Il 15 del mese, infatti, egli indiceva l'esercito torinese per unirsi col siniscalco regio; il 22 chiamava le milizie di Pinerolo; il dì stesso, a richiesta del Comune di Chieri, corroborata dal Principe, le terre di Moncalieri e di Torino mandavano colà 25 carri ciascuna per condurvi trabuchi (4). Ma il 25, ricongregando da Pinerolo l'esercito generale di Moncalieri pel

---

(1) Cibrario, *l. c.*, cfrtato con Saraceno, 52.
(2) G. Fiamma, *De rebus gestis Az. Vicec.*, in *R. I. S.*, XXI, 123.
(3) Cfr. sopra, p. 131, n. 4.
(4) *Arch. Com. di Tor.*, *Ordin.*, Vol. VII, ff. 44 e 50; *Arch. Com. di Piner.*, *l. c.*, f. 90 *v.*; *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. II, f. 119 *r.*

lunedì 3 maggio, con vettovaglie per trenta giorni, e promettendo di venirne a pigliare in persona il comando, aveva però cura di avvertire ch'era « ad istanza e per comando del siniscalco » (1), e la domane scriveva a' Torinesi ammonendoli di rispondere a quei di Settimo, come fecero invero il 28, che, essendo sancita la tregua con Monferrato, era dovere osservarla (2). Uguale avvertenza che in quella del 25 si riscontra nella chiamata in armi delle truppe di altri Comuni il 27 (3). Ma già il 13 maggio erano vivi timori di sorprese a Gassino, tantochè Giacomo si faceva mandar subito venti clienti moncalieresi per lo spazio di quattro giorni (4), e la dimane, non avendo quei di Chivasso acconsentito a restituire alcune bestie tolte ad uomini di Torino, concedeva a questi rappresaglie contro di quelli (5). La tensione diretta cresceva: il 16 provvedevasi alla difesa di Torino medesima; il 24, il marchese Giovanni intimava al vicario di Moncalieri di desistere dall' esazione di certo pedaggio; il 25, gli era data risposta negativa; il 26, il vicario di Torino scriveva a sua volta al Paleologo, invitandolo ad osservare la tregua. I Torinesi rifuggivano dalla guerra, epperò sembra s'interponessero presso il Principe a fine di far sospendere il contestato pedaggio, ottenendone rescritto favorevole; ma di fatto l'esazione perdurava, del che essi movevano di nuovo lagnanza il 28 (6). I Monferrini sembravano risoluti a ricominciare le ostilità, concentrando truppa a fine di attaccar Riva, dove dal 27 era grave sgomento ed il vicario, il chiavaro, i rettori ed i savî supplicavano il Comune di Moncalieri di soccorrerli del maggior numero di armati possibile; al qual oggetto trasmettevangli le stesse lettere d'avviso ricevute dal capitano di Chieri (7). Tuttavia sembra che pel momento le cose si componessero ancora, mentre l'Orsini, per far denaro, vendeva fin dal 17 al Comune albese le ragioni spettanti alla regia curia su' beni de' fuorusciti, mediante un'annualità di 1200 lire astesi, accettando la condizione che tal somma fosse impiegata nella fortificazione e custodia de' castelli di Monforte, Barbaresco e Castelnuovo (8).

Nel giugno, i fuorusciti chieresi sostenuti da Giovanni II preme-

---

(1) *Arch. Com. di Monc., l. c.*, f. ins.
(2) *Arch. Com. di Tor., l. c.*, f. 63.
(3) *Ibidem*, f. 55; *Arch. Com. di Piner., l. c.*, f. 91 *v.*
(4) *Arch. Com. di Monc., l. c.*, f. ins.
(5) *Arch. Com. di Tor., l. c.*, f. 76.
(6) *Ibidem*, ff. 80-83, 85.
(7) *Arch. Com. di Monc., l. c.*, f. ins.
(8) *Arch. di St. di Tor., Monferr. feudi*, Vol. XLIII.

vano vivamente il Comune che li aveva espulsi e che a sua volta proclamava il 5 essere in facoltà di ognuno offendere quei ribelli nelle persone e nei beni (1). Il 15, intrinseci ed estrinseci si scontravano vicino ad un casale di Petrino Balbo, e vi era aspra mischia: caddero molti de' secondi, e 100 furono ricondotti prigioni nella terra. Nondimeno i maggiorenti guelfi sentivano sfuggirsi di mano il potere, sia per l'incalzare de' fuorusciti, sia per l'attitudine assunta dagli elementi plebei, specialmente conciatori e calzolai, i quali, penetrati nella società di San Giorgio ed assunti poco a poco a' primi ufficî, accennavano ad arrogarsi il potere ad esclusione de' popolani grassi: rivoluzione democratica subalpina anticipante di mezzo secolo e per vie legali il famoso tumulto fiorentino de' Ciompi. In queste condizioni, il venerdì 18 o la domenica 20, il maggior Consiglio deliberava di darsi a Roberto, e così finiva sotto lo straniero anche l'ultima republica subalpina (2). Il Principe, che aveva sempre nudrito speranza di farla sua, si vide ridevolmente frustrato: pur non seppe ancora staccarsi da' Provenzali; anzi, dopo aver provveduto il 29 alla difesa di Riva mediante invio di 50 clienti moncalieresi (3), entrò allora appunto nella pratica nuziale con Sibilla del Balzo, figlia di Raimondo III, e remota parente del nuovo siniscalco Bertrando, succeduto all'Orsini, confidando almeno di averne aiuto nel repentino scatenarsi di un turbine ostile sul Canavese.

Consigliati da frà Giovanni da Rivara e sobillati forse dal Paleologo, i Valperga e gli altri ghibellini della contrada avevano risoluto di pigliar fiera vendetta dei San Martino. Erano allora in Lombardia molti venturieri disoccupati, sia di quelli che avevano combattuto per Lodrisio Visconti a Parabiago, sia di coloro che avevano sconfitto i primi a difesa di Luchino e di Azzo: i Valperga, divisa tra loro la spesa, inviarono Giovanni Azario, zio del cronista Pietro ed allora podestà di Cuorgnè, con missione di assoldare il capitan Malerba e 300 barbute tedesche per lo spazio di mesi sei, a fine di correre per mezzo loro le terre nemiche del Canavese (4). L'8 luglio, il consiglio di Giacomo era ancora preoccupato delle minaccie monferrine verso Riva e comandava quindi a' Moncalieresi di re-

---

(1) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. II, f. 158 *v.*
(2) Cibrario, *Chieri*, I, 255 seg., 2ª ed.; II, 309 seg. Il 18 non cadeva di domenica.
(3) *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. 135 *r.*
(4) P. Azario, *De bello canepic.*, 340 segg.

carvisi tosto con tutto il loro sforzo (1); ma tra l' 8 ed il 14 il Malerba passava con sue genti la Dora Baltea, e perchè i signori di Vische erano amici dei conti di San Martino, sebbene d'altra famiglia, or quella terra era la prima a patire la ferocia de' venturieri, che la presero, saccheggiarono ed arsero, devastando quanto si stendeva intorno al castello: contro questo, difeso da mura alte e grosse, s'infranse la « rabbia tedesca » e compaesana. Da Vische andava il Malerba a Rivarolo, villa ricca e leggiadra, cui fiancheggiavano due castelli, l'un de' Valperga, l'altro — Malgrate — di Martino d'Agliè. Ancorchè abitata da 600 uomini atti alle armi e provveduta di molti viveri, la terra subì sacco e rovina; non Malgrate, che invano i ghibellini si provarono di combattere con macchine da guerra (2). Allora il Principe era lontano da' suoi Stati: dove si fosse recato, e perchè, non dice alcun documento, ma può essere per le sue nozze con Sibilla. In assenza di lui, il suo Consiglio, appena informato della presa di Rivarolo, indiceva d'urgenza l'esercito generale per trarre in soccorso de' castelli (3): nondimeno l'assedio continuò a lungo, ed al ritorno di Giacomo durava sempre, s'egli radunava di nuovo le truppe il 25 agosto per farlo sciogliere dagli assalitori. Neanche stavolta, però, ebbe luogo la spedizione: almeno, gli uomini accorsi alla chiamata furono così poco numerosi, che il Comune di Torino dovè poscia scusarsene, ed al Principe toccò indir nuova congrega allo stesso oggetto il dì 4 settembre (4). L'esito fu in parte migliore, chè il Malerba si ritirava infatti al di là dell'Orco, ma quivi la sua masnada si gettava su Montalenghe, castello imminente a San Giorgio, tenuto allora da un vecchio e povero gentiluomo del casato dei San Martino. I venturieri penetrarono fra le case che circondavano il castello propriamente detto: animosi uscirono i difensori a ributtarli. Nella mischia, respinti gli autori della sortita, ghibellini e guelfi entrarono alla rinfusa nelle mura, e di questi fu da quelli fatta gran strage. Il vecchio sire con pochi seguaci, la più parte feriti, cercò scampo in una torre, donde chiese tosto patti e li ottenne onorevoli assai, chè gli furono concessi tre giorni per ricever soccorso, dopo i quali, se non fossero venute in suo aiuto tali forze da costringere gli assediatori a partirsi, avrebbe reso il fortalizio, ritirandosi a vivere altrove. È probabile che il

(1) *Arch. Com. di Monc., Ordin.*, Vol. II, f. ins.
(2) P. Azario, *De bello canepic.*, *l. c.*
(3) *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. ins.
(4) *Arch. Com. di Tor.*, *Ordin.*, Vol. VIII, ff. 102 e 105.

Principe avrebbe provveduto al riguardo e messo una buona volta a segno i devastatori delle sue terre canavesane, ma in quella appunto sopravvenivano tali avvenimenti in altra parte del Piemonte, chi gli bisognò rivolgere a ben diversi luoghi la sua principale attenzione, ed al signor di Montalenghe, spirato il termine prestabilito, fu forza rendere anche l'ultimo suo riparo (1).

XIII.

Cacciata dei Solari da Asti e restituzione dei De Castello: Giovanni II « governatore e difensore » della città. — Sèguito delle ostilità nel Canavese: il Malerba a Pont; Giovanni di Valperga in Val Soana. — Il Piemonte nel dicembre '39: Tomeno Tana e i Della Rovere di Vinovo. — Vercelli ed Ivrea: lotta fra il Comune e il Vescovo della prima città. — Parte di Biella in questa lotta: questione per le successioni fra il Comune biellese ed il vescovo Lombardo Della Torre. — Assedio, battaglia e caduta di Riva: tregue fra Monferrato ed Acaia, Valperga e San Martino. — Guerra fra Giacomo e Tomaso II: impresa di Casalgrasso. — Alleanza di Roberto con Giacomo II di Maiorca contro Giovanni II: onoranze preparategli in Piemonte. — Assassinio di Manfredo Del Carretto a Novello: energia della vedova Luisa contro i parricidî. — Fazioni diverse nell'estate '40: presa di Migliabruna. — Inutile arbitrato di Lodovico Gonzaga fra i signori canavesani: Saraceno Cremaschi coll'esercito guelfo devasta le terre dei Valperga. — Presa del castello di Rivarolo: incendio di Salassa, e battaglia di Valperga. — Valore dei Corgnatesi: devastazione del contado di Masino. — Eccidio di Mercenasco: reazione ghibellina, e sconfitta de' venturieri guelfi a Saluggia. — Fazioni combinate fra Tomaso II e i Valperga: assedio di Rocca di Corio, e presa di Lucento. — Morte di Manfredo IV: sue gravi conseguenze.

Da trentacinque anni l'ospizio dei Solari dominava in Asti pressochè incontestato: dal '12, sovratutto, le cose del Comune, sotto l'alta sovranità angioina, si amministravano a voglia di essi e de' loro aderenti. Possedeva quel possente casato ventiquattro castelli e vasti fortalizî; gli Asinari e i Guttuarî non avevano potuto rientrare in patria se non piegandosi dinanzi ad esso, ed a' secondi non aveva pur consentito lungo soggiorno. Di qui il salir de' Solaro in ognor più smodata superbia, talchè i Roeri, potenti pur essi di aderenze e di feudi, e i Pelletta, a tutti superiori per denaro e numero di persone, cominciarono a risentir sdegno di quell'inconsulta burbanza e risolvettero infine di scuotere un giogo omai troppo pesante. Dopo la morte di Filippo e l'unione di Giacomo di Acaia co' Provenzali, i fuorusciti astesi avevano cercato il loro appoggio nel Monferrato, dove l'ambizioso Giovanni sagacemente li carezzava per trarne un giorno vantaggio. Co' De Castello e col marchese annodarono pratica Roeri e Pelletta: addì 26 settembre, di sorpresa, il Paleologo

(1) P. Azario, 341 seg.

fu messo dentro cogli esuli, ed i Solari, fatta vana prova di resistenza, dovettero alla loro volta uscire dalla città, salvo a ritentarne l'acquisto dalle lor terre e colle armi del siniscalco e del Principe (1).

Di questo gravissimo e repentino mutamento giungeva infatti a Giacomo notizia immediata, e il giorno stesso, sperando forse che la difesa de' guelfi si prolungasse maggiormente, congregava l'esercito generale de' suoi Comuni. Anche il vicario angioino di Chieri, colle milizie del luogo usciva subito contro gli Astigiani ridivenuti ghibellini e nemici del suo signore, ed infliggeva loro tale sconfitta, che 100 cavalieri nemici erano ricondotti prigioni (2). Ma omai non giovava, chè, morto il 16 agosto Azzo Visconti, il suo successore Luchino si obbligava Savoia lasciando che Vercelli promettesse il 21 di cedere ad Ivrea la metà della giurisdizione di Piverone e dipendenze, ed al suo valoroso compagno di Parabiago forniva sottomano i mezzi di abbassare la potenza regia in Piemonte, preparando inconscio l'intervento e la conquista viscontea (3). Distratto da questi casi, il Principe lasciava intanto trascorrere pel Canavese la sfrenatezza del Malerba, voltosi ora contro Orio, cui salvò da rovina la posizione fortissima sovra un colle, ma non sì che i signori, impoveriti, sfuggissero di scendere a patti. E perchè omai Giovanni II si riteneva abbastanza forte o tanto compromesso da poter oprare alla scoverta anche là, dovettero riconoscersi vassalli del Monferrato, dopo aver patito immenso danno dal guasto della campagna. Veniva indi la volta di Speratone, castello sorgente su un colle presso la riva del bel laghetto di Candia: fu preso e distrutto ancor esso, con tale sterminio de' difensori e totale spianamento del caseggiato, che d'allora in poi le rovine rimasero affatto disabitate (4). Il 21 ottobre, la principessa Sibilla, che incomincia ad apparir reggitrice dello Stato dopo due mesi appena di matrimonio, pregava il Comune di Moncalieri di mandar 25 clienti a Caluso per dieci giorni, ed il 28 era indetto l'esercito generale di quel luogo: questa chiamata, però, s'ignora, se fosse per la guerra del Canavese o per quella d'Asti (5). In realtà su Caluso non osò il Malerba attentar nulla: ma, giran-

---

(1) P. Azario, *Chron.*, 88; G. Villani, l. XI, c. 104; A. Astesano, l. VI, c. 8. Erroneamente la *Chron. ill. de Sol.*, 168, pone i fatti nel '38.
(2) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. II, f. 145 *r.* — Miolo, 153.
(3) *Arch. Com. d'Ivrea*, Mazzo I, n. 62. — P. Azario, *Chron.*, *l. c.*
(4) P. Azario, *De bello canep.*, 342 seg.
(5) *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, ff. 149, 151.

dovi attorno, e comportandosi omai più da predone che da soldato, irrompeva invece nelle pacifiche terre dell'abbazia fruttuariense ed entrava nell'indifesa San Benigno, saccheggiando le ricchezze agricole de' suoi 400 abitanti. Continuando ad allargarsi tra l'Orco ed il Mallone, i venturieri pigliavano quindi la villa ed il castello di Favrie: quella rubarono ed arsero all'uso loro; questo, invece, risparmiarono perchè appartenente a' giovani nipoti di Enrico di Valperga. A Front, la terra subiva la consueta sorte; teneva il castello fortissimo ed in sito eminente, non lungi dal formidato maniero di Rivarossa. Barbania ebbe la fortuna di comporsi, ma cacciando del tutto i guelfi; e già lo spavento guadagnava Lanzo afforzante il castello, quando la mano marchionale che dirigeva da lontano il condottiero tedesco, l'ammonì certo di non offender Savoia e tanto meno l'antica marchesana di Monferrato, Margherita, e così il turbine deviò verso le valli di Locana e di Pont. A Cuorgnè univansi alla compagnia venturiera i bravi e ardimentosi borghesi, e movevano insieme a Pont, dov'erano tre castelli sull'Orco, battentisi a vicenda: due dei San Martino, il terzo de' Valperga. De' primi, i Corgnatesi rovinarono interamente uno, tranne la base di una torre: gli altri due continuarono a scambiarsi proiettili colle artiglierie del tempo — balestre, mangani, trabuchi. Intanto Giovanni il grande, un de' conti di Valperga così sovranominato per distinzione da un omonimo detto il minore, con gran numero di balestrieri e pedoni si avanzava per Val Soana ed otteneva per favor degli abitanti il castello inespugnabile di Pertica, che chiudeva il passo ulteriore, essendo fabbricato sovra una rupe a picco sul torrente dell'Orco. L'avere il conte Giovanni consegnato Pertica a' valligiani, salvò i medesimi da ogni altro danno nel corso della guerra, perchè essi non vi lasciarono più passare nè i San Martino nè i Valperga, e pagando a ciascuno il dovuto, si governarono in pace da sè. Intanto i ghibellini, con tutto lo sforzo della contrada, proseguivano il guasto delle campagne di Castellamonte, Agliè, Loranzè e San Martino, scorzando castagni e noci, tagliando viti, bruciando case, mulini, ferriere, rovinando insomma quanto incontravano sul lor passaggio, finchè scadde il tempo del soldo del Malerba, e questi passò colla maggior parte di sue genti in aperto servizio del Monferrato (1).

In dicembre sembra fosse ritornata un po' di quiete in Piemonte. Agli Angioini era grave iattura la perdita d'Asti, pur compensata

---

(1) P. Azario, *De bello canep.*, *l. c.* — Usseglio, *Lanzo*, 100.

in parte dall'avvenuto acquisto di Chieri; Tomaso di Saluzzo governava quel marchesato in nome del vecchio Manfredo IV, non immaginando mai più di esser presto assalito di nuovo dalle ambiziose pretese del zio; Giovanni di Monferrato trionfava de' successi canavesani e della restituzione de' ghibellini in Asti, da cui il 9 ottobre era stato costituito « governatore e difensore » per quattro anni, colla giurisdizione civile e criminale e salario mensile di 500 lire astesi (1); Giacomo di Acaia, infine, si occupava a far liberar Tomeno Tana, di Chieri, che alcuni malfattori avevano sorpreso in Miradolo e condotto a Vinovo, feudo di Pier Della Rovere e suoi congiunti, contro i quali, riuscite vane le ingiunzioni, ordinava il 9 a' Moncalieresi di muovere in armi e stringer Vinovo stesso finchè il Tana fosse rilasciato (2). La sua presenza a Riva a questa stagione è invero indizio di qualche grave timore; ma non sembra tuttavia che il pericolo si accentuasse fino al '40. Ne' dominî viscontei di Piemonte, Novara era sempre retta da Giovanni, or finalmente riconosciuto dal Pontefice arcivescovo di Milano; Vercelli stava sotto Luchino e ricominciava gli eterni litigî con Ivrea, non solo per Piverone e Palazzo, ma anche per altri luoghi. Il 3 dicembre medesimo, infatti, accoglieva l'istanza di Pietro di Burolo, a nome anche de' congiunti ed agnati, per riavere i castelli e luoghi di Bolengo, Bagnolo e Sessano, di cui si diceva investito dal Comune vercellese stesso, ma che l'eporediese teneva invece occupati; più tardi, rivenendo sulla promessa del 21 agosto '39, costringeva Aimone e Luchino a porsi d'accordo per un nuovo arbitrato, cui il primo delegò il 26 maggio '40, ma Vercelli non consentì che il 9, ed Ivrea l'11 novembre di detto anno (3). Col vescovo Lombardo Della Torre la guerra era omai dichiarata: nel '40, appunto, si compievano le fortificazioni di Biella, e Pietro di Borgomasino ed altri signori di Masino e Maglione combattevano fieramente contro il prelato e le terre che gli erano rimaste fedeli, finchè, sembrando stanche ambe le parti, vennero a decisione di rimettere le differenze in Ottone, signore d'Azeglio, e Giovanni Avogadro, di Cerrione, giurando di osservarne l'arbitrato. Ma poco durava l'accordo, chè i Tizzoni, adducendo il diploma del Bavaro, movevano Salussola a ribellione contro i Biellesi, i quali alla lor volta facevano statuto

---

(1) B. San Giorgio, 135 seg.
(2) *Arch. Com. di Monc., Ordin.*, Vol. II, f. ins.
(3) *Arch. Com. d'Ivrea*, Vol. I, nn. 63-68.

che niuno di essi o de' loro amici dèsse favore e ricovero ad alcuno di quel luogo, nè avesse colà relazione commerciale. Di lì a poco, i Biellesi stessi, chiamati in armi i montanari, riprendevano l'offensiva, dopo aver transatto fin dàl 13 agosto '39 con Lombardo medesimo su una questione che più tardi doveva diventare gravissima in sè e ne'suoi effetti, ma allora fu facilmente composta per buona volontà di ambe le parti. Trattavasi delle successioni *ab intestato*, che il vescovo di Vercelli pretendeva devolute alla sua mensa, negavano i Biellesi e le altre terre: allora il Della Torre vi rinunziò mediante pagamento del Comune di Biella a lui della somma di 2000 fiorini d'oro, e con patto espresso che, non approvando i suoi successori la transazione, dovessero restituire il denaro, e i diritti rimanessero impregiudicati (1). Fu solo nel '43 che là, come in tutto il resto del Piemonte, si ristabilì momentaneamente la pace per opera del cardinal Guglielmo, nel modo che sarà narrato a suo tempo.

Non a torto Giacomo d'Acaia guardava con occhio vigile e premuroso la sua terra di Riva e per difesa della medesima chiamava in armi l'esercito moncalierese il 28 gennaio '40, con vettovaglie per cinque giorni, e di nuovo clienti a presidio il 4 febbraio. Astigiani e Monferrini agognavano sopra ogni altro quel luogo, e spiavano alla lor volta l'occasione di sorprenderlo sprovvisto, o assaltarlo apertamente con ogni lor sforzo. Sembra fosse intenzione del Principe di concentrarvi egli pure tutto il suo, dopo essersi assicurato le spalle di verso il Canavese coll'escavazione di un fossato da Torino ad Alpignano e Collegno, profondo sì che alcun nemico non lo potesse passare per venir ad offendere il suo Stato ed i suoi sudditi nelle persone o nelle robe; al qual fine invitava l'8 i Comuni a mandar deputati a Beinasco con pieni poteri. Ma gli avversarî non gli diedero tempo di condurre a compimento il disegno, chè il 24 il vicario e i savî di Riva ricevevano atterriti sicura notizia dover Giovanni II esser la domane con ogni sua gente dinanzi alla terra, onde spacciavano tosto a Moncalieri un messaggio a chieder aiuto di 25 clienti per tre giorni, scusando la frequenza in domandar soccorso coll'urgenza del bisogno. Mentre si deliberava sulla risposta, incominciava infatti l'assedio, e il 27 era indetto da Giacomo l'esercito generale de' Comuni per trarre a riscossa della piazza (2).

---

(1) Mullatera, 47 seg., 51 seg.; *Arch. Com. di Vercelli e di Biella*. Cfr. sopra, p. 140.
(2) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. II, ff. 159 *v.*, 214 *r.*, 222 *v.* ed inss.

Il 5 marzo sembra si combattesse sotto le mura stesse di Riva: riuscivano i Sabaudi a gittarvi dentro circa 150 pedoni e 6 cavalieri, distinguendosi specialmente il venturiero Giovannotto da Tortona, Corradino Moleri, Roberto Provana, Nicolino de Moro, Tomeno Canavesio e Bartolomeo di Valono, respinti al contrario Bergerio Marcoaldo e Cravotto Meali di Moncalieri, che non poterono entrar nella terra con altri 50 clienti (1). Nondimeno Riva fu perduta per Acaia: Asti e Monferrato se ne divisero per metà la giurisdizione, e Giovanni Faucerio e gli altri ambasciatori della Comunità che si recarono presso Giacomo il 28 del mese e si ebbero dono di 27 rasi di panno « divisato », vennero probabilmente a farla sciogliere dal giuramento di fedeltà prima o dopo la resa (2). Sospendevansi infatti allora le ostilità fra Giacomo e Giovanni II, rappresentante anche gli Astigiani, e le differenze dei due primi si componevano nel conte Aimone, mentre di quelle tra i signori di Valperga, San Martino, Castellamonte e San Giorgio si nominava arbitro Lodovico Gonzaga, parente de' guelfi canavesani, ma pe' rapporti co' Visconti simpatico a' ghibellini (3). Senonchè infrattanto altre ostilità divampavano fra il principe di Acaia e Tomaso di Saluzzo, e quest'ultimo assaltava Casalgrasso, sul Po, in soccorso del qual luogo era indetto il 12 aprile l'esercito generale di Moncalieri e di altre terre. Il 26, nuova congrega delle milizie moncalieresi, forse contro gli Astigiani renitenti agli accordi: però Giacomo rilasciava il 9 maggio lettere di sicurtà agli uomini di Villanova (4). Doveva in que' giorni venire in Piemonte Giacomo II, re di Maiorca, con cui Roberto d'Angiò, suo zio, aveva stipulato alleanza per far guerra al ribelle Comune astese ed al di lui « difensore »: era atteso « infallibilmente » a Moncalieri quindici giorni dopo la Pasqua, ed il Principe aveva ingiunto fin dall'aprile di preparargli degna accoglienza (5); ma poi non ne fu nulla, e la più gran parte del maggio trascorreva oscura tra una nuova chiamata dell'esercito generale di Acaia, il 19, e certi provvedimenti contro i banditi che offendevano gli uomini di Moncalieri stesso, il 22. Ma in questo dì medesimo grave fatto accadeva a Novello, nelle Langhe, dove i figli di Giacomo Del Carretto e Malefatto, bastardo di Manfredo loro zio,

---

(1) Saraceno, 55 seg.
(2) Datta, II, 151. — Saraceno, 56.
(3) Datta, II, 148 segg. — Bertolotti, VII, 14.
(4) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. II, ff. 194 *v.*, 232 *r.*, 237 *r.* ed inss.
(5) Camera, II, 463. — *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. 321 *r.*

uccidevano quest'ultimo nel suo palazzo e si afforzavano in esso, mentre l'energica Luisa (ossia Alasia) di Savoia, moglie dell'assassinato, si manteneva valorosamente, coll'aiuto de' terrazzani, nel castello « del piano », situato presso il palazzo suddetto. La domane, informato Giacomo di Acaia a Pinerolo dell'atroce misfatto e della resistenza della sorella, subito intimava da capo una concentrazione di truppe a Villafranca il prossimo lunedì 26, con vettovaglie per dieci giorni, ad oggetto di soccorrere la castellana di Novello. Il 7 giugno eragli altra notizia che i nemici si apparecchiavano ad invadere il paese con ingenti forze: perciò, sempre da Pinerolo, avvertiva i Comuni di esser « vigili e curosi » per evitare ogni sinistro, e ne' dì seguenti reiterava le ammonizioni. Il 12, richiesta « di grazia speciale » a' Moncalieresi di 20 clienti da andare in presidio a Spigno per quindici giorni; il 24, congrega dell'esercito dello stesso Comune; l'8 luglio, altra, da Fossano, per l'11 a Villafranca, con viveri per dieci dì; il 26, altra ancora, da Moncalieri, nel luogo suddetto, pel 28, con vettovaglie per ugual tempo. Il 29, sollecitazioni da Villafranca medesima a' ritardatarî, con amaro rimprovero a' Moncalieresi di aver concesso esenzione per 20 soldi a testa; il 30, infine, altro ordine da Savigliano a tutti gli uomini di Moncalieri e Carignano di recarsi subito a Cavour con vettovaglie per dieci giorni. I luoghi donde scriveva il Principe e dove indiceva le concentrazioni di forze accennano ad ostilità contro Tomaso di Saluzzo, ed infatti il 4 agosto si vedevano i risultamenti delle operazioni militari del Principe, che all'ora settima riduceva in poter suo il castello di Migliabruna colla torre e co' palazzi ivi contenuti; donde venivagli ferma speranza di proceder presto a cose maggiori (1). La conquista fu poi rimessa da Giacomo al siniscalco suo suocero, che la tenne fino al 3 marzo '41 (2): egli, intanto, ancora l'8 settembre riconvocava le milizie moncalieresi presso Villafranca per la domenica 10, ma già l'11 la sua attenzione era rivolta ad altra parte e le sue truppe venivano concentrate a Torino per ricominciar la guerra nel Canavese (3).

Lodovico Gonzaga aveva pronunciato sentenza il 13 giugno (4), ma senz'accontentare nessuno, talchè da ambe le parti si deliberava

---

(1) *Arch. Com. di Monc., l. c.*, ff. 252 *r.*, 254 *r.*, 259 seg., 267 *r.*, 269 *r.*, 321 *v.* ed inss.
(2) Così va letto in Adriani, *Docc. prov.*, 72, n. 51, quando non si preferisca ritener datato il documento alla francese.
(3) *Arch. Com. di Monc., l. c.*, ff. 195 *r.* e 199 *r.*
(4) Bertolotti, VII, 14.

di tornare alle offese. Delle barbute del Malerba, 200 erano passate col capitano agli stipendî del Paleologo, le altre vagavano libere e senza freno. Queste assoldarono i San Martino, ritorcendone la ferocia contro chi prima le aveva chiamate in quella bella infelice contrada; ma perchè non bastavano all'intento de' nobili guelfi, seppero questi sfruttare il malcontento del mediatore fallito, impetrandone altre 100 da lui sotto il comando di Saraceno Cremaschi, e 100 infine misero insieme coll'aiuto di altri amici, risoluti di vendicar la rovina dell'anno avanti con maggior rovina de' lor nemici. In settembre appunto movevano le genti dei San Martino e de' Castellamonte contro i San Giorgio ed i Valperga, e prima ne pigliavano il castello in Rivarolo, predando ivi le case de' ghibellini, come questi avevano nel '39 arso le abitazioni de' guelfi. Alla spedizione rivarolese, svoltasi fra l'11 e il 19 del mese, aveva Giacomo condotto o mandato le sue proprie milizie, poichè del non esservi intervenuti in numero si scusavano il 19 stesso i Moncalieresi, stati chiamati l'11 a Torino. Pur il 19, e poi da capo il 10 ottobre, l'esercito generale di Moncalieri era ricongregato presso Torino, probabilmente per risalir di qui nel Canavese, dove intanto i venturieri bruciavano Salassa e si dirigevano sulla stessa Valperga. Arsa la villa, salivano le barbute tedesche su per l'erta del monte, la cui vetta corona l'antico maniero, oggi ancora maestoso: parte dava l'assalto dinanzi, e parte arrampicavasi all'ombra de' castani e de' faggi su per le balze posteriori, a fine di sorprendere i difensori alle spalle ed aver facile ragione di loro. Ma alla notizia dell'incendio di Salassa traevano già in aiuto de'lor signori i fortissimi borghesi di Cuorgnè, condotti dai Drua, devoti vassalli de' Valperga: arrivano addosso a' venturieri appiedati, gravi delle targhe e delle lunghe lancie, troppo remoti dal pensiero di venir essi medesimi assaliti; e presto uccidono, pigliano, fugano il nemico. Così era salvo il castello di Valperga; ma, nonostante la vittoria de' Corgnatesi, cui forse il lor podestà Giovanni Azario esagerava in raccontarla con troppa compiacenza al nipote e cronista Pietro, le genti de' San Martino procedevano in Val dell'Orco fino a Pont, ed in Cuorgnè stessa i Silveschi, altra nobile famiglia del luogo, s'impadronivano di un castello spettante a tutti i consignori — che l'avevano in feudo dai Valperga —, tenendolo a lungo in poter loro. Passata dipoi la Dora, molti guasti, incendî e rapine erano da' venturieri commessi nel comitato di Masino; indi tornati sulla sinistra del fiume, l'odio de' signori di Strambino li diri-

geva sulla finitima Mercenasco. La villa, al solito, cadde presto: col castello si convenivano patti da un lato, mentre gli armati entravano dall'altro e vi uccidevano il nobile e giovane signore Antonio, predando poscia ogni cosa. Infine, caduto prigione Guidetto di Valperga mentre si recava dall'omonimo castello a Rivarossa, scendevano verso Chivasso per trattar nuove imprese col Malerba, ma respinti da lui come traditori, nel passar presso Gagliavera e Saluggia, erano alla lor volta battuti e predati da' ghibellini, e Giovanni Azario potè vantarsi di aver avuto per parte sua cinque cavalli e parecchi prigioni, da lui rimandati senza riscatto (1). I Valperga, infatti, si erano presto riscossi, ed in ottobre, mentre Tomaso II assaliva il Principe dal mezzodì, essi l'attaccavano a settentrione ne' suoi feudi canavesani. Il 15, Giacomo congregava l'esercito generale di Moncalieri e di altri luoghi a Carignano pel giovedì 19, con vettovaglie per quindici giorni; il 26, invece, doveva guardarsi dall'altra parte e riconvocarlo a Torino per soccorrere Rocca di Corio. Il 29, invio di 15 clienti per un mese a presidio di Balangero; il 5 novembre, altra richiesta dell'esercito presso Torino; il 20, domanda premurosa per ricuperare la casa forte di Lucento, sulla Dora Riparia, alle porte quasi di Torino stessa, di cui è ora un sobborgo. Quel luogo era stato occupato il mattino medesimo da Tomaso di Saluzzo e da « altri nemici »: chissà non avesse dato mano a' ghibellini del Canavese, come probabilmente tendeva a fare! Ma già l'8 dicembre il Principe aveva ripreso l'offensiva, indicendo alle truppe di riunirsi a Carignano, e così nel resto del mese par quetassero le cose canavesane, mentre il grosso della guerra si addensava verso Saluzzo (2). Fin dal 16 settembre la morte di Manfredo IV aveva riaperto il litigio per la successione del marchesato, e Manfredo il giovane era troppo destro ed ambizioso per non approfittare grandemente della lotta fra il nipote e il cognato (3).

---

(1) P. Azario, *De bello canep.*, 344 segg. — *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, ff. 173, 302, 321.

(2) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. II, ff. 170, 179, 181, 183, 185 ed inss.

(3) Muletti, III, 253 segg. Apocrifo il documento meyranesiano, *ibidem*, 267 seg., con cui Roberto avrebbe dato Alba a Tomaso II il 9 dicembre '40.

XIV.

Circostanze favorevoli a Manfredo di Cardè sul principio del '41: pace del 5 gennaio fra Acaia e Monferrato. — Bertrando Del Balzo e Savigliano: restituzione dei Falletti in Alba, e vendita della Morra. — Trattato di Moncalieri fra il siniscalco e Manfredo di Cardè: fazioni nel Saluzzese in primavera. — Presa e sacco di Saluzzo: prigionia di Tomaso II. — Nuova guerra fra Giacomo e Giovanni II: apparecchi difensivi in Torino, e soldo della « compagnia del Fiore ». — Maneggi di Tomaso durante la prigionia: suoi trattati con Acaia ed Angiò nel marzo '42. — Falletti e De Brayda: rivoluzione d'Alba e cacciata dei primi. — Operazioni militari nel Canavese: caduta di Brandizzo e tregua del 29 giugno. — Ostilità nel Chierese: disgrazia di Bertrando Del Balzo, e siniscalchia di Ugo de Castellane. — Tregua fra Asti ed Angiò: scorrerie dei Solari, e questione particolare fra Savigliano e Sanfrè. — Dedizione di Asti a Luchino Visconti: rapporti fra Tomaso II ed il Principe — Nuove ostilità fra Monferrato ed Acaia: il cardinal Gugliemo « paciere » in Piemonte. — Negoziati e tregue fra Monferrato ed Acaia: pacificazione tra il vescovo Della Torre ed i comuni di Biella e Vercelli. — Morte di re Roberto e successione di Giovanna I: assedio e caduta di Castellar. — Negoziati ed apparecchi militari nell'inverno e nella primavera '43: inutile arbitrato monferrino fra Tomaso e Manfredo di Saluzzo. — Ultima tregua indetta dal cardinal Guglielmo: il siniscalco in Alba. — Guerra fra Monferrato ed Acaia: morte del conte Aimone di Savoia.

Sul principio del '41 le circostanze favorivano in singolar modo le aspirazioni del sire di Cardè. Il 5 febbraio, nel castello di Ciriè, Aimone di Savoia pronunciava il suo lodo sulle differenze tra Monferrato ed Acaia, facendone giurar l'osservanza da 30 gentiluomini e da' principali Comuni di ambe le parti, cioè Torino, Moncalieri, Villafranca, Vigone, Pinerolo, Pianezza, Fiano, Balangero, Gassino, pel Principe, e Casale, Moncalvo, Mombello, Livorno, Trino, Verolengo, Chivasso, Bianzè, Caluso, pel marchese. In virtù di codesta sentenza dovevano esser depositati per dieci anni nelle mani del Conte i feudi di Settimo, Rocca, Leynì e Druent, da tenersi indivisi e rimettersi tutti quattro all'uno de' contraenti nel caso in cui l'altro contravvenisse al disposto della sentenza medesima. A Giacomo toccava restituire Caluso: avrebbe però avuto il diritto di ricuperare la metà di Riva spettante al Comune astese, nè s'intenderebbe contravvenire alla pace servendo in guerre il re Roberto, com'era tenuto a fare. Dagli accordi escludevasi Tomaso di Saluzzo, perchè la sua guerra era « speciale »; ma Giovanni II l'avrebbe potuto sovvenire di truppe, purchè solo a difesa de' dominî di lui, non per offendere Acaia. Non era detto espressamente, ma sottintendevasi che, del rimanente, ciascuno rimarrebbe in possesso di ciò che aveva(1).

(1) In Datta, II, 148 segg. Cfr. I, 140 seg. La pace fu proclamata la domane (*Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. 174 *v.*).

Si avrà presto occasione di vedere come l'arbitrato non soddisfacesse l'una parte nè l'altra, Giacomo non restituisse Caluso, e ricominciasse di lì a pochi mesi la guerra: intanto esso lasciava libere le mani al Principe e libere esplicitamente contro Tomaso II. Nel mese stesso, Bertrando Del Balzo, a lungo assente dal Piemonte, veniva ad assumervi di fatto la siniscalchia, e perchè in Savigliano la nuova società « di ospizio e di popolo » aveva travagliato i Beggiami e gli Oggeri, questi si facevano attorno al nuovo rappresentante di Roberto e lo inducevano a mutare a modo loro il Consiglio del Comune, or ricomposto tutto di antichi nemici del ramo primogenito di Saluzzo (1). Anche i doviziosi Falletti, sempre più amici di Acaia che di Saluzzo, erano dagli Angioini rimessi in Alba, forse ad istanza di Giacomo, ed il vicario Artusio od Accorsino Della Torre vendeva a Petrino, capo della famiglia, il luogo della Morra per 3000 fiorini (2). Intanto il Del Balzo in persona si recava a Chieri, travagliata ognora dalle discordie civili coll'uccisione di Nicolino da Tondonico per parte di due Balbi, un Vesconte di Baldisseto ed un Pullolio, nonchè dalle difficoltà finanziarie, le quali nel '40 appunto avevano costretto il Comune a vender Pecetto ad Uberto Simeoni de' Balbi ed a Michele Gribaldi (3). Fu in Chieri, il 3 marzo '41, che il siniscalco regio rimise il castello di Migliabruna nelle mani di Borgesino Borgesio, procuratore di Manfredo V e Teodoro di Saluzzo, affinchè lo tenesse in nome di Roberto, salvi i diritti del Principe, fino a lui piacesse fosse restituito (4). Quest'atto è il primo sintomo publico a noi noto della triplice alleanza fra Angiò, Acaia ed il pretendente, stipulata appena tre giorni dopo in Moncalieri. Importavano i patti che i due fratelli riconoscessero dal Re tutte le terre che acquisterebbero nel marchesato saluzzese, riservate sempre le fedeltà dovute ad altri; tenessero in armi per sette mesi 200 militi e 100 balestrieri genovesi, di cui il siniscalco potrebbe a piacere esiger la mostra e far uso colle sue genti contro qualsiasi nemico del suo signore in Piemonte, Astigiana e « verso marina »; durando la guerra oltre un anno, continuassero a mantenere almeno 100 militi e 50 balestrieri, di cui metà forestieri; appartenesse Costigliole al dominio regio, con che non potesse venir alienata, nè restituita a' signori presenti; dovessero, all'incontro,

---

(1) G. Della Chiesa, 971. Cfr. Turletti, I, 194.
(2) *Ric. e st. st. Bra*, I, 170 segg.
(3) Cibrario, *Chieri,* 227, 2ª ed. — *Arch. Com. di Pecetto.*
(4) Adriani, *Docc. prov.*, 72. Cfr. sopra, p. 190, n. 2.

gli Angioini aiutar Manfredo e Teodoro contro Tomaso finchè il marchesato fosse interamente venuto in lor mani, e non potessero far pace senza consenso de' medesimi prima di tre anni, dopo i quali sarebbe in lor facoltà di accordarsi, ma sotto condizione, anche allora, fosse almeno acquistata a' due fratelli la metà del marchesato stesso, anzi delle terre tenute presentemente da Tomaso. Il 23 gli eserciti erano già in campo: Manfredo, Giacomo, il Del Balzo si presentavano dinanzi a Scarnafigi, poi a Carmagnola; ma senza ottener questi luoghi. Anche in aprile, fallito l'8 un tentativo de' collegati su Lagnasco, Scarnafigi resisteva con successo dal 9 al 12 ad un nuovo assedio; ma allora quelli traevano difilati il 13 sulla capitale di Tomaso, ed entrativi a terza, la ponevano a fuoco ed a sangue: perirono così nel sacco 200 tra donne e fanciulle, e sovra tutti incrudelirono i fuorusciti saluzzesi manfrediani, primi ad accendere le fiamme in parecchi punti della terra. Il marchese e Giovanni, suo prozio, ripararono nel castello e vi si sostennero fino al 16: infine bisognò loro arrendersi, e quegli fu tratto prigione a Cardè, dove fu obbligato a compromettere nel siniscalco ogni questione co' zii. Da Cardè il disgraziato Tomaso incominciava la dolorosa odissea di sua prigionia, trascinato volta a volta a Savigliano, a Cuneo e, forse, nel castello di Pocapaglia, mentre i suoi figliuoletti Galeazzo ed Azone venivano condotti a Pinerolo da Giacomo di Acaia (1).

La custodia del marchese venne affidata da Bertrando Del Balzo a Petrino Falletti, che lo tenne or nelle case sue e de' suoi congiunti, or nel convento di S. Domenico in Savigliano, e profittò delle difficili condizioni di lui per astringerlo alla vendita de' castelli e luoghi di Lagnasco e Sanfront, cui acquistò egli stesso — il primo con atto del 4 maggio, unitamente a Gioffredo, Leone e Petrino, zio e nipoti Tapparelli; il secondo un po' più tardi, da solo — al prezzo rispettivo di 20 e 15 mila fiorini, cioè per la metà di lor valore reale (2). Di umiliazione in umiliazione, il digraziato Tomaso arrivò al punto di vedersi negare dal vassallo Paoluccio di Nucetto ogni concorso pel suo riscatto, e non ne ottenne più tardi la mal-

---

(1) G. Della Chiesa, 971 segg. Cfr. *Chron. parvum Ripaltae*, in *R. I. S.*, XVII, 1322; *Chron. vetus*, 363; Miolo, 154; Doc. in Muletti, III, 285, n. 1; 322 seg. Naturalmente non tengo alcun conto del De Fia, *Calamitas calamitatum*, stampato in Appendice al t. III del Muletti, giacchè è una falsificazione del medico Vincenzo Malacarne, come ho dimostrato nel mio scritto *Due falsif. di st. piem.*, 25 segg.

(2) Muletti, III, 285, 323. Nel testo edito dal Turletti, IV, doc. 191, leggesi solo 10.000 fiorini per Lagnasco.

leverìa se non dopo averlo minacciato di decadenza da' feudi, anzi pronunciato a dirittura contro di lui il 28 febbraio '42 (1). Ch'egli stesso, il marchese, fosse condannato subito dal siniscalco, con solennità di forme giuridiche, ad un anno di carcere ed allo sborso di 80.000 fiorini, è errore riposante solo sopra una falsificazione del secolo scorso: certo, però, non fu lasciato libero se non dopo aver subito gravissimi patti, e grazie, forse, soltanto alle nuove guerre di Piemonte.

Della maggior parte dell'anno '41 scarseggiano così i documenti, che appena è notizia di un compromesso e sentenza arbitrale seguiti il 24 maggio fra l'abate di Breme e il Comune braidese, da un lato, e la comunità di Verduno, dall'altro, per certi prati, ghiaie e gorretti del Tanaro (2). Intanto, però, l'inosservanza dell'arbitrato di Aimone fra Acaia e Monferrato, da parte sovratutto del Principe ricusante la cessione di Caluso, provocava gli sdegni e finalmente una nuova dichiarazione di guerra di Giovanni II a Giacomo sotto forma di lettera di sfida, lanciatagli da Chivasso il 6 dicembre e presentatagli due dì dopo in Pinerolo da frà Giordano da Rivara. Alle recriminazioni del Paleologo rispondeva il Principe « non esser stato da lui che la sentenza del Conte non avesse pieno effetto » (3); e tosto si apparecchiava a resistere agli assalti monferrini. In Torino, il 12 gennaio '42 provvedevasi alla difesa de' confini; il 14, il Consiglio comunale dava facoltà a Giacomo di prendere altre disposizioni allo stesso oggetto; il 17, gli deputava savî per chiedere esenzione dalla milizia stante il bisogno di guardar bene la città; il 24, assoldava per un altro mese gli stipendiarî già chiamati a tal fine. Di febbraio, il 5, era ordinato che ogni persona pagante taglia dovesse uscir in armi al primo appello, e sul finir del mese venivano fermati dal Principe, in unione al siniscalco ed a Manfredo di Cardè, i noti capitoli colla « società del Fiore », la quale, forte di 300 barbute e 500 brigandi, pareva dover loro assicurar del tutto la vittoria (4). Pure, nel marzo continuavano sempre i provvedimenti difensivi in Torino: l'8 si stabilivano pattuglie diurne e notturne, e il 10 si spedivano ambasciatori a Pinerolo a richiesta del sovrano (5).

(1) Muletti, III, 287 segg.; Turletti, IV, doc. 192.
(2) *Ric. e st. st. Bra*, I, 174.
(3) In Datta, II, 151 segg.
(4) *Arch. Com. di Tor.*, *Ordin.*, Vol. VIII, ff. 18, 19, 23, 26. — Cibrario, *St. mon.*, III, 83 segg. Cfr. Saraceno, 56.
(5) *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, ff. 29 e 33.

Campeggiamenti serî per allora non pare avessero luogo: nondimeno l'imminenza di grosse ostilità doveva indurre Giacomo di Acaia a transigere nelle pretese rispetto a Tomaso II e cercar anche di muovere Bertrando del Balzo ad accordi con quello, sì da aver libere le mani in suo aiuto contro il nuovo e più terribile avversario. Il Saluzzese, paventando di esser costretto un dì o l'altro a subir patti disastrosi, ne preveniva la legalità colla consueta astuzia di sua famiglia, emancipando il primogenito Federico II e donandogli quindi il 27 febbraio suddetto i castelli e luoghi di Dronero, Racconigi e Villamairana, colle fedeltà di Ruffia, Vottignasco, Venasca, San Pietro, Cervignasco e Cavallerleone, protestando insieme contro la prigionia in cui era tenuto in nome del siniscalco e di Giacomo di Acaia, in guisa da poter poi dichiarar nulli a piacimento i patti fermati durante la medesima co' suoi detentori (1). Prese queste precauzioni — di cui, invero, non trasse poi gran vantaggio —, assentiva anch'egli più facilmente a trattare co' suoi nemici, ed in sifatta disposizione di ambe le parti, procedevasi infine ad accordi. Cominciò a comporsi il 17 marzo fra Giacomo e Tomaso, promettendo il secondo di sborsare al primo 10.000 fiorini per riscatto della caducità de' feudi che teneva da lui (2); indi, il 18, in Cuneo, conveniva il marchese col siniscalco, obbligandosi a comparire personalmente dinanzi al Re entro lo spazio di un anno, a partire dal 1 maggio prossimo, e prestargli omaggio come buono e fedel vassallo, deponendo intanto per sicurtà il castello e la villa di Dronero nelle mani dello stesso Del Balzo, non come ufficiale angioino, ma come privato signore, affinchè lo rimettesse a Roberto in piena proprietà quand'egli mancasse alla promessa giurata, lo restituisse invece a lui al suo ritorno dal viaggio alla corte di Napoli (3). Il 21, Bertrando ordinava al Falletti di lasciar libero il prigioniero, ma, se è a credere al cronista Gioffredo Della Chiesa, Petrino l'avrebbe ancora avuto seco il 26 nella sua rocca di Pocapaglia, rilasciandolo soltanto in aprile (4). Comechessia di ciò, par che allora si giudicasse dovere il marchese la libertà a' buoni ufficî de' Falletti, di cui Antonio, figlio di Simondino epperò nipote di Pe-

---

(1) *Arch. di St. di Tor., March. Sal.*, Cat. IV, Mazzo IX.
(2) Muletti, III, 290; Datta, I, 135 seg. Cfr. *Arch. di St. di Tor., Prott. ducc.*
(3) Adriani, *Docc. prov.*, 73; Manuel, *Dronero*, III, 75 segg.
(4) Muletti, III, 290. — G. Della Chiesa, 973. Il Della Chiesa è cronista assai diligente, che vide molti documenti: tuttavia è pur possibile ch'egli ritenesse Tomaso II condotto in Pocapaglia solo perchè questo era il feudo principale di Petrino Falletti.

trino, ebbe anche la villa che di questa famiglia or porta il nome (1). Nè la libertà solamente; chè, in sostanza, a Tomaso era riconosciuta la maggior parte del marchesato e forse il titolo stesso, tantochè si potevano considerare traditi affatto gl'interessi di Manfredo V e di Teodoro. Erano di questi diventati pertinaci sostenitori i De Brayda, una famiglia che, tolto nome dalla villa di Bra, s'era allargata in Alba, Racconigi, Pinerolo, compensando con altri feudi, sovratutto nel marchesato di Saluzzo, l'antica perduta signoria di Bra stessa, Pollenzo, Cherascotto, Sanfrè ed Alzabech (2). Nemici de' Falletti e capi di parte guelfa in Alba, come quelli di parte ghibellina, i De Brayda troppo mal sopportavano l'accrescimento e il successo de' lor rivali, tanto meno poi il favore che ad essi mostravano il siniscalco Del Balzo e il vicario Della Torre. Conseguentemente, Luchino De Brayda, popolarissimo in Alba, Giovanni Bollero e Giovanni di Neive, tutti guelfissimi più dello stesso governo angioino, si levavano in armi il 3 aprile e, coll'aiuto dei Solari, cacciavano Artusio ed i Falletti dalla città, mettendone a sacco le case ed assumendo il governo essi medesimi, ma in nome sempre del Re. Gli espulsi afforzavansi invece nella Morra, e si dava questo singolare spettacolo di gente ribelle per eccessiva devozione e lealtà (3). Se alle prime notizie era da Roberto giudicata perduta la terra, onde facevane dono il 17 giugno a Manfredo di Cardè, contro l'obbligo di 30 soldati da mandarsi in suo aiuto in quella spedizione di Sicilia che ne distraeva troppo più del necessario l'attenzione e le forze dal Piemonte (4), nel fatto essa riconosceva tuttavia l'autorità del Re, se non quella degli ufficiali di lui, ed è ipotesi destituita di ogni fondamento quella di alcuni moderni, che Alba si dèsse allora al marchese di Monferrato. Soltanto più tardi il Bollero ed il Da Neive, minacciati da' Provenzali, tramarono di vender la città per grossa somma a Luchino Visconti, seppure anche qui non corse solo una voce calunniosa, — almeno riguardo al primo, di famiglia devotissima ad Angiò (5).

L'attenzione del Paleologo era in quel tempo rivolta ad altra parte de' dominî di Roberto e di Giacomo: le sue aspirazioni miravano al Canavese ed al Chierese, e là bisognava a' minacciati fare

---

(1) *Ric. e st. st. Bra*, I, 162.
(2) *Ibidem*, I, 67 segg., 169 seg.
(3) G. Della Chiesa, 973. Cfr. *Ric. e st. st. Bra*, I, 174 segg.
(4) *Arch. di St. di Tor., Prov., Alba*, Mazzo I, n. 8.
(5) *Ric. e st. st. Bra*, I, 175 segg.

apparecchi di guerra. Il 28 marzo aveva il Principe notificato a' Comuni la pace con Tomaso II: il 31, si era da capo a' provvedimenti per difesa di Torino, e perchè Monferrato forniva aiuto a' Valperga, e questi minacciavanò Fiano, il 17 aprile andavano clienti da Moncalieri a presidio di quel luogo (1). Due dì dopo, Giacomo indiceva l'esercito generale torinese; il 24, il moncalierese, con viveri per venti giorni (2). Il 30, il Consiglio comunale di Torino ordinava il pagamento di 40 lire al chiavaro del Principe per la spesa sostenuta in fortificar la città e fabbricare una torre a Porta Susa, e stabiliva pure di eseguir le necessarie riparazioni al fossato verso Po. Nel maggio erano fazioni intorno a Brandizzo, soccorso il 30 da' Torinesi, ma nondimeno costretto a rendersi a' Monferrini, mentre le truppe di Giacomo si portavano a Corio e vi rimanevano almeno dal 30 maggio stesso all'8 giugno (3). Otto giorni dopo era di nuovo serio pericolo a Fiano, poichè vi accorrevano in fretta 25 clienti da Moncalieri (4). Negoziavasi allora una tregua fra Monferrato ed Acaia a mediazione di Milano, e stipulavasi poi il 29 in Asti fra il marchese Giovanni e Pietro Fasolino, cancelliere visconteo, a nome del sovrano sabaudo. Doveva durare fino al 17 agosto prossimo, ed a chi vi contravvenisse era imposta multa di 10.000 fiorini, dividenda a metà fra i signori di Milano e la parte lesa: però, violandosi la tregua da' signori di Valperga, Masino, ghibellini di Vische, abate di San Benigno ed altri baroni canavesani, il Paleologo non sarebbe tenuto a pagare tale multa, ma dovrebbe permettere che Giacomo ed i Visconti combattessero, a vendetta, i violatori. Non è cenno, invece, che frangendosi la tregua da' signori di San Martino, Castellamonte, guelfi di Vische e spodestati di Brandizzo, fosse il Principe esonerato dalla pena, data solo al Monferrino ugual facoltà di reazione contro gl'infrattori, sebbene sia probabilmente sottintesa tale reciprocità (5).

Con ciò, tuttavia, non cessava la guerra, ma ne mutava solo il terreno, essendo Giacomo sempre obbligato a concorrere alla difesa de' dominî del Re, contro cui ora si dirigevano direttamente le armi

---

(1) *Arch. Com. di Tor.*, *Ordin.*, Vol. VIII, ff. 42, 184. — Bertolotti, VII, 14. — *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. III, f. 32 *r*.
(2) *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, f. 59. — *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, ff. 35 *v*. ed ins.
(3) *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, ff. 62, 72 e 78. — In Datta, II, 155. — *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. 42 *r*.
(4) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. III, f. 46 *r*.
(5) In Datta, II, 153 segg.

del Paleologo e de' fuorusciti ghibellini di Chieri. Fin dal 22 e 23 giugno stesso i Comuni di Torino e di Moncalieri avevano ricevuto ingiunzione dal Principe di soccorrere ad ogni richiesta gli occupanti chieresi: il 26, infatti, spedivansi dal primo 50 clienti, ed il 2 luglio Giacomo invitava tutti gli uomini del secondo a tenersi pronti, con viveri, per otto giorni, a fine di cavalcare quandochessia li chiamassero appunto i rettori di Chieri. Nè passavano due dì che il vicario, capitano e savî di quella terra mandavano a' Moncalieresi lettere instanti ed affannose, in cui dicevasi « aspettar di ora in ora i nemici vegnenti sopra di loro per certo trattato, di cui dubitavano assai se non erano soccorsi in tempo da loro; soltanto in essi aver confidenza, perciò supplicarli di aiuto immediato, senza di che gravi pericoli erano sospesi sul proprio capo ». La domane era già invaso il territorio chierese; epperò il Comune reiterava la preghiera di sollecito soccorso. Allora si misero in marcia le milizie di Moncalieri sotto quattro capitani appositamente nominati dal Consiglio nelle persone di Petrino di Priocca, Guglielmo Vilengo, Francesco d'Erpo e Manuele di Cavour (1). Il 13 ed il 14 congregava il Principe l'esercito generale de' Comuni a Moncalieri stesso nel martedì 16, con vettovaglie per quattro giorni; poi l'attenzione d'Acaia doveva rivolgersi un'altra volta al Canavese, dove il 17 i signori di Vische consolidavano l'alleanza col Monferrato, ed il 30 gli arbitri fra Ivrea e Vercelli pronunziavano che la giurisdizione ed il mero e misto impero di Piverone e Palazzo dovevano spettare interamente ai Vercellesi, — sentenza contro cui protestavano quei d'Ivrea, sollevando eccezioni e producendo poi il 15 novembre nuovi documenti e titoli al riguardo (2).

In questi mesi, intanto, Betrando Del Balzo sembra fosse caduto in disgrazia: certo gli era sottentrato Ugo De Castellane, il quale aveva incominciato la sua siniscalchìa dando il guasto con sue genti a Dogliani ed altre terre di Giovanni di Saluzzo. Sebbene l'accorrere del Paleologo riuscisse a far ritirare gli Angioini —, i Solari, Malabayla, ed altri fuorusciti astigiani ponevano in tale e tanto affanno i De Castello ed il Comune Astese, che questi « per paura » deliberavano mandar ambasciatori a Roberto, ed al siniscalco rivolge-

---

(1) *Arch. Com. di Tor.*, *Ordin.*, Vol. VIII, ff. 87 e 91; *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, ff. 49 *v.*, 54 *r.* ed inss.

(2) *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. ins.; *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, f. 102. — Bertolotti, II, 224. — *Arch. Com. d'Ivrea*, Vol. I, nn. 70 e 71. Altra copia in *Arch. Com. di Vercelli.*

vano preghiere di tregua fino al ritorno de' medesimi. Pur, durante la tregua stessa, gli estrinseci continuavano lor molestie, ed in una correria verso Sanfrè, i Solari ed i Malabayla avevano compagni quei di Savigliano, onde sorgeva un nuovo *casus belli,* alle cui conseguenze si poteva ovviare soltanto con lasciar disbrigare la vertenza fra i due Comuni interessati, salvo a mallevare il siniscalco per Savigliano, il marchese di Monferrato per Sanfrè, quando i deputati della prima terra ebbero convenuto il pagamento alla seconda di un'indennità di 500 lire astesi, e fu tra le medesime stabilita una tregua di un anno e otto giorni (1). Era una condizione di cose che non poteva durare, e gli occupanti astigiani sentivano il bisogno di una vera pace col Re o di una protezione più efficace di quella potesse dare Giovanni II: meglio l'una cosa e l'altra insieme. L'8 agosto, pertanto, se non v'ha errore di cronologia, invitavano il siniscalco a mandar sei ambasciatori a Magliano per conchiudere accordi definitivi con altrettanti suoi, e la domane, raccolti in Consiglio generale, eleggevano in signore vitalizio Luchino Visconti « a fine di esser meglio governati e difesi », sotto condizione che dovesse occupar la città prima del giorno 31 (2). Non si avverò questa del tutto, poichè solo in novembre par fosse Asti fornita dal Visconti: comecchessia, la travagliata città ritrovava infine una mano ferma e risoluta, atta a reggerne le sorti all'interno ed all'estero. Anche Giacomo di Acaia, il quale aveva indetto il 13 un'assemblea di rappresentanti comunali a Pinerolo, proibiva il 24 ogni violenza contro gli Astigiani: sembra anzi che Moncalieri fosse provocata a rappresaglie da' Chieresi, poichè il 4 settembre erano desse sospese del pari dal Principe, e tal provvedimento veniva poi da lui reiterato il 18 ottobre consecutivo (3).

Alla disgrazia del Bertrando Del Balzo non era forse rimasto estraneo il suo contegno verso Tomaso II di Saluzzo, da lui liberato e rimesso ne' suoi dominî, ove già il 26 giugno gli era prestato omaggio dal prozio Giorgio pe' luoghi di Ussolo, Piasco, Brossasco e Melle (4), diniegando invece, or che era sciolto dalla cattività, il

---

(1) La cronologia di questi fatti è contradditoria fra G. Della Chiesa, 973 seg., e Turletti, I, 197 seg.; IV, docc. 193 e 194. Cfr. *Ric. e st. st. Bra*, I, 177; III, 14 seg.
(2) Grassi, *St. d'Asti*, II, 37 segg. Cfr. *Arch. di St. di Tor., Prott. ducc.*, e *Prov., Asti*, Mazzi I e III, n. 9. La *Chron. ill. de Sol.*, 169, pone erroneamente il fatto nel '41. Vedi pure P. Azario, *Chron.*, 87 seg.
(3) G. Della Chiesa, 975. — *Arch. Com. di Tor., Ordin.*, Vol. VIII, ff. 117, 194 seg.; *Arch. Com. di Monc., Ordin.*, Vol. III, ff. 88 *r.*, 90 *v.*
(4) Muletti, III, 292.

giuramento dovuto ad Acaia per i soliti luoghi. Le lagnanze di Manfredo e Teodoro inducevano Roberto a scrivere il 9 di agosto — cioè il dì medesimo della dedizione di Asti a Luchino — fossero loro osservati i patti del 6 marzo '41, ed Ugo de Castellane, dopo aver richiesto il 13 nuova fedeltà da Savigliano per ragioni mal note, si accingeva di que' giorni stessi a riaprire le ostilità contro il marchese in obbedienza agli ordini regî (1). Anche Giacomo, infatti, moveva querela dal canto suo dell'omaggio negato, e Tomaso medesimo si apparecchiava a combattere il pretendente e ricuperare colle armi la propria capitale, procurandosi 9000 fiorini colla vendita ad Andrea d'Andrea di Verzuolo, di tutte le case, edifizi, airali e beni allodiali acquistati per detto prezzo in Racconigi da Guglielmone ed Emanuele De Brayda (2). Dinanzi alla coalizione riformantesi contro di lui, il Saluzzese ebbe l'abilità di staccar subito il Principe dagli altri, prestandogli la fedeltà per Moretta, Racconigi, Carmagnola e Revello, cosicchè già il 12 settembre comandava quegli a' Comuni di desistere da ogni offesa contro di lui, in quanto gli aveva promesso di riconoscerlo e trattarlo come fratello, sebbene soggiungesse sempre cautamente « esser bene far buona guardia » (3). Durante quel mese erano in Torino eletti savî alla custodia della città, e dato ordine di condur carri di sabbia per compiere la costruzione della nuova torre di porta Susa: il 30, poi, facevasi proclamare da Giacomo in Moncalieri che niuno offendesse gli uomini di Settimo, nè dell'Ospedale di Stura, ma il giorno stesso erano richiesti soccorsi a Gassino contro nuovi assalti monferrini (4). Di ottobre, Tomaso II poneva assedio a Castellar, feudo dei De Brayda diniegantigli l'omaggio, e mentre oppugnava quel luogo con trabuchi ed altre macchine, in una gita a Rifreddo otteneva il 4 novembre da quelle monache un prestito di 50 fiorini, forse per sovvenire a qualche urgente stipendio di mercenarî. La piazza resistè infatti assai più a lungo del prevedibile; ma bisogna confessare che le terre di Acaia continuavano a favorire il suo rivale, e il 20 ottobre suddetto il Consiglio generale di Torino concedeva al medesimo 10 uomini per dieci giorni, tantochè il 23 doveva scrivere il Principe da Vigone a' Moncalieresi e ad altri sudditi per in-

---

(1) G. Della Chiesa, 974.
(2) *Arch. di St. di Tor.*, *Marches. Sal.*, Cat. IV, Mazzo IX.
(3) *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. 88; *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, f. 197.
(4) *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, f. 126. — *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, ff. 73 *r.*, 89 *v.*

culcar loro la fedele osservanza de' patti col « fratel suo Tomaso » ed il rispetto delle terre, vassalli, uomini e beni di lui (1).

A ricomporre a pace il Piemonte era inviato dal nuovo papa Clemente VI, con bolle apostoliche del 14 agosto anno primo del suo pontificato, il cardinal Guglielmo del titolo dei « Quattro santi coronati » (2), il quale cominciava subito per adoperarsi a rinnovar la tregua fra Monferrato ed Acaia e colla sua grande buona volontà riusciva infine a conchiuderla per breve tempo in principio di novembre. Il 5, infatti, essa veniva già annunziata dal Principe, dichiarante poi con altra circolare dell'8 quali fossero gli aderenti di Monferrato inchiusi in essa. Il 14, il Consiglio generale di Torino spediva otto savî al prelato « a fine di raccomandargli la città ed i suoi abitanti », ed il 28 v'era da Giacomo ordinato di far di nuovo proclamare la tregua monferrina od una sua proroga (3). Intanto si negoziava la pace, e Giacomo delegava due ambasciatori al « paciere » nelle persone di Antonio Nasapori ed Antonio Arpino, anzi par si recasse infine egli stesso in Asti presso di lui (4). Le esitazioni di Giovanni II, che non deputava difensori de' suoi diritti, impedivano però di ultimare il trattato e lo traevano tanto in lungo, che il 10 dicembre i rappresentanti di Acaia protestavano « non istar da loro, nè dal loro signore, che non si procedesse ad accordi » e per poco non partivano, sdegnati della fede greca del Paleologo, seppure sono esatti il racconto e le dichiarazioni loro (5). Accadevano contemporaneamente alcune delle solite questioni e risse fra i sudditi di Giacomo e quelli del piccolo Stato di Margherita di Savoia: sconcio deplorevole fra paesi di sovrani amici, cui tendevano ad ovviare severe disposizioni del Principe a' Comuni, dell'8 dicembre stesso, e mise poi termine, sul principio del nuovo anno, una sentenza di Enrico di San Martino, abate di S. Stefano in Ivrea, fra i signori di Front, suoi congiunti, e gli uomini di Ciriè (6). Nulla di più naturale, pertanto, che fossero sempre vivi timori di sorprese ed inganni, e Giacomo stesso prescrivesse il 12 a' Torinesi di far buona guardia, mentre, proprio quel giorno, il Consiglio comunale eleggeva

---

(1) G. Della Chiesa, 974. — Muletti, III, 294. — *Arch. Com. di Tor.*, *Ordin.*, Vol. VIII, f. 198. — *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. III, f. 91 *r.*

(2) *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, ff. 154 segg.

(3) *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, ff. 199-201.

(4) Datta, I, 146 seg.

(5) *Arch. di St. di Tor.*, *March. Monferr.*

(6) *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. 70 *v.*; *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, f. 203. — Bertolotti, VII, 381.

savî ad ordinar la milizia per un anno, ed il 1 gennaio '43 spediva clienti a Vigone e determinava la riparazione di ponti sul Po (1). Nuove pratiche del cardinal Guglielmo conducevano invero il 10 gennaio suddetto ad una tregua di cinque anni fra il Comune di Biella ed il vescovo di Vercelli, da un lato, il Comune Vercellese e Luchino Visconti dall'altro, con pena a chi contravvenisse di 2000 marche d'argento, da applicarsi alla Camera pontificia, e prorogavano pure fino al dì delle Ceneri l'altra tregua fra Monferrato ed Acaia, indetta di nuovo da lui alle parti il giorno 15 e publicata in Torino il 21 in seguito a lettere principesche del 20 (2): in realtà il successo era minore assai che in apparenza. Certo, il 2 febbraio il vescovo di Vercelli toglieva la scomunica lanciata contro i suoi cittadini e loro aderenti; il 5, i procuratori di Biella — ch'erano Giacomo Camburzano, prevosto della Collegiata, Giacomo Villanis, Oberto di Camosso, giureconsulto, e Giacomo Catella — dichiaravano di accettare la tregua stabilita dal « paciere », ed altrettanto facevano dal canto loro i procuratori di Vercelli, cioè Vercellino Scutari e Virano da Bizozzero; il 15 era delegato il Villanis quale procuratore del vescovo a chiedere conferma della transazione del 13 agosto '39 sulle successioni *ab intestato;* il 24 davasi dal Comune biellese ugual incarico alla medesima persona; il 28, finalmente, si approvava dal cardinal Guglielmo tale transazione « per la fedeltà mostrata sempre a Lombardo Della Torre da' cittadini di Biella » (3). Ma fin dal 13 gennaio, cioè subito dopo la rinnovazione del compromesso di Monferrato ed Acaia nel legato pontificio, protestava Giacomo solennemente « non intendere fossero in nulla pregiudicate le ragioni del conte di Savoia e del Re dal compromesso medesimo o dalla sentenza che doveva indi pronunziare il paciere» (4): clausola restrittiva che poteva ad ogni occorrenza far irrita e nulla tutta l'opera di lui. Aggravava le condizioni generali la morte di Roberto, avvenuta intorno al 19 gennaio stesso (5), lasciando il trono napolitano e le contee di Provenza e Piemonte alla figliuola Giovanna ed al marito di lei, Andrea d'Ungheria, mentre continuava la guerra nel Marchesato di Saluzzo, e Tomaso II assediava sempre Castellar. Il 30, congregavansi i depu-

---

(1) *Arch. Com. di Tor., l. c.*, ff. 170 e 174.

(2) Mullatera, *Biella*, 48; Bertolotti, III, 355 seg. — Datta, II, 157 segg. Cfr. *Arch. Com. di Tor., Ordin.*, Vol. IX, f. 190.

(3) Mullatera, 49 segg. Cfr. *Archivi Com. di Vercelli e di Biella.*

(4) *Arch. di St. di Tor., Prott. ducc.*

(5) La data è incerta. Cfr. Muratori, *Ann. d'Ist.*, 1343, e Lünig, *Cod. dipl. It.*, II, 1101.

tati de' Comuni principeschi a Vigone, forse per deliberare intorno alla situazione politica originante da nuovi casi; il 2 febbraio erano concessi da Moncalieri 50 clienti a Manfredo di Cardè; l'8, tuttavia, cadeva alfine Castellar (1). Gli apparecchi militari difensivi ed offensivi raddoppiavano d'intensità: il 10, provvedimenti alla custodia di Torino; il 14, lettere di Giacomo in ugual senso al vicario della città; il 3 marzo, fortificazioni a Moncalieri; il 6, soldo di una bandiera di 25 uomini a Torino (2). Intanto il marchese Tomaso recavasi a Milano presso il Visconti per aver ricambio di aiuto all'antica assistenza a Parabiago: mancandogli il denaro per assoldar genti, vendeva colà, il 9, la Motta presso Carmagnola, acquistata per 700 fiorini da Rolandino Isnardi, onde prese poi nome (3). Negoziati ed armamenti procedevano di conserva: Giacomo assumeva l'8 in sua protezione il monastero di Candiolo, e il 12, in assenza del Saluzzese, comandava di rispettarne le terre, mentre fra lui e Giovanni venivano dal cardinal Guglielmo prorogate le tregue con atti successivi dal 3 al 16 (4). Le tendenze guerresche avevano tuttavia sopravento manifesto: nel rimanente di marzo ricominciavano le leve, e verso la fine del mese il Principe entrava in campagna nella regione canavesana, dove il 4 aprile rilasciava salvaguardia all'abbazia di San Benigno, il 5 chiedeva a Moncalieri clienti per Caluso, il 10 altri a Torino sotto Brandizzo (5). Il 21, mutato il teatro delle ostilità, e minacciata Chieri da' Monferrini, era colà che invitava i Moncalieresi a mandar truppe; il 25, prestava omaggio e fedeltà per Fossano alla regina Giovanna e ne riceveva conseguentemente l'investitura dal siniscalco; il 30 ordinava provvedimenti difensivi a Torino, dove il 6 maggio era decretata la mostra delle armature de' cittadini e la rassegna delle barbute stipendiate, il 9 si eleggevano capitani a passar le medesime, il 17 si assoldava per un mese Giovanni Caligario colla sua « compagnia », il 22 si faceva costrurre una bicocca sul campanile di Sant'Andrea (6). Il pericolo,

---

(1) *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, f. 17. — *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. III, f. 103 *r.* — G. Della Chiesa, 976. Cfr. Manuel, *Dronero*, I, 104.
(2) *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, ff. 29, 31, 41, 184. — *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*,
(3) Menochio, *Carmagn.*, 225.
(4) *Arch. Com. di Tor.*, *Ordin.*, Vol. IX, ff. 178, 182. — *Arch. di St. di Tor.*, f. 109. *Prott. ducc.*
(5) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. III, ff. 112 *r.* e 120 *r.*; *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, ff. 51 e 180.
(6) *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. ins. — *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.* — *Arch. Com. di Tor.*, *Ordin.*, Vol. IX, ff. 52, 55, 58, 64, 67.

invero, si faceva ogni giorno più vicino e più grosso: appunto il 17 maggio, Giovanni II si apparecchiava ad entrar nel territorio di Acaia con tutto il suo sforzo di cavalieri e di fanti, sicchè il vicario di Pinerolo ed il Consiglio del Principe ingiungevano in fretta a' Comuni di tener pronto l'esercito generale con viveri per quindici giorni. Vi fu un momento in cui parvero d'un subito dileguar le minaccie e i timori, e rinacquero le speranze di pace. Ancora una volta interveniva la mediazione del buon cardinal Guglielmo, che il 21 intimava da Tortona, sotto le penalità consuete, nuova tregua generale a tutti i signori subalpini, cioè Giovanni e Luchino Visconti, Nicolò d'Eboli conte di Priverno e siniscalco regio, Giacomo di Acaia, Giovanni di Monferrato, Tomaso e gli altri della casa marchionale di Saluzzo, i Beccaria ed il popolo pavese, i marchesi di Colmorino, di Ponzone, del Carretto, di Massa, di Ceva, i conti di San Martino, di Valperga, di Masino, i signori di Castellamonte, di Vische, di Bario, di Rivalta, di Brandizzo, di Lovencito, di Calamandrana, di Cocconato, i fuorusciti d'Asti, di Torino, di Alessandria, di Caluso, infine ogni città, castello, villa, distretto, comunità, vassallo e valvassore del Piemonte. Obbediva il governo di Acaia all'intimazione del legato pontificio, e Rodolfo, abate di San Michele della Chiusa, e Manfredo Del Carretto, nuovo marchese di Savona, nipote e vicario generale del Principe in tutto lo Stato del medesimo, promulgavano l'8 giugno la tregua, ordinandone la publicazione a tutti i vicarî, castellani, giudici, savî e consiglieri comunali (1). Anche Tomaso di Saluzzo e Manfredo di Cardè avevano fin dal 23 aprile compromesso lor discordie e pretese nel Paleologo, ed a mallevar l'osservanza della sentenza gli avevano dato, l'uno Carmagnola, l'altro Migliabruna, oltre una penalità di 10.000 fiorini d'oro. La decisione, pronunziata due dì dopo, non è ben nota: è tuttavia credibile che assegnasse il marchionato a Tomaso, specialmente se si considera che Manfredo non volle poi accettarla (2). Ne' primi momenti, al solito, i dissensi parvero acquetati, sicchè in principio di maggio il marchese si occupava di affari interni e famigliari, approvando il 4 uno statuto di Racconigi sulla registrazione dei beni e convenendo il matrimonio di sua figlia Beatrice con Antonio Falletti di Villa, che spediva il 9 la relativa procura (3). Tra' Falletti stessi e i De Brayda, il siniscalco

---

(1) *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, ff. 154 *r.*-159 *r.* ed ins.
(2) Muletti, III, 294 seg.
(3) *Arch. Com. di Raccon.*, Vol. CXLVI. — Muletti, III, 297. Cfr. *Arch. di St. di Tor.*, *March. Sal.*, Cat. II, Mazzo I, n. 14.

angioino tentava metter pace nel maggio, e dapprima Luchino e Gregorio De Brayda ricusavano di assentire, anzi partivano dal suo campo di Chieri « senza licenza », ond'egli, sdegnato, diè lor la caccia fino al ponte d'Alba, ove dovette arrestarsi verso la mezzanotte, perchè i cittadini non gli vollero aprire. La dimane, a terza, era desso costretto a ritirarsi a Cherasco, ma, dopo quattro giorni, parendo agli Albesi di esser andati troppo oltre col chiuder così le porte in faccia al general rappresentante della loro sovrana ne' paesi subalpini, gli stessi De Brayda e Solari andavano a pigliarlo onorevolmente e lo conducevano nella città, che rientrava pertanto nelle sue condizioni normali (1). La pace pareva assicurata e generale: pareva, non fu. Rimise tutto in giuoco la protervia del marchese di Monferrato, ricominciante la guerra verso la metà di giugno: in quella appunto, il 24, moriva, travagliato da angosciosa malattia, il conte Aimone di Savoia, e gli succedeva un fanciullo non ancora decenne, che doveva render presto illustre il nome suo e della casa sabauda (2).

Era Amedeo VI, il Conte Verde!

XV.

Amedeo VI: come ne fosse ordinata la tutela. — Vittorie di Acaia su Monferrato, e fazioni sotto Poirino: tregua fra Giacomo e Giovanni II. — Il siniscalco ed il Principe contro Tomaso di Saluzzo: donazione di quest'ultimo al Delfino e suoi apparecchi militari pel '44. — Rimessione di Dronero al siniscalco: negoziati fra Acaia e Savoia. — Caduta di Poirino: ripresa di Saluzzo. — Compromesso tra Falletti e De Brayda. — Malattia di Giovanni di Monferrato: proseguimento delle ostilità fra il paese angioino e Tomaso II. — Confusione ne' dominî provenzali subalpini: Alba, Chieri, Alessandria, Savigliano. — Siniscalchia di Reforza d'Agoult: congresso di Savigliano, e impresa d'Alba. — Assedio e battaglia di Gamenario: contegno di Acaia. — Il Piemonte nell'estate ed autunno '45: compromesso saluzzese in Luchino e Giovanni Visconti. — Accordo fra Giacomo ed i tutori di Amedeo VI: nuova guerra fra Monferrato ed Acaia nel Canavese. — Battaglia di Strambino: Biella ed il vescovo Emanuele Fieschi. — Pestilenza e carestia nell'inverno '45-'46: negoziati varî. — Assassinio del re Andrea: intesa fra Luigi re d'Ungheria e Giacomo di Acaia. — Conseguente contegno del Principe rispetto al siniscalco: occupazione di Alba. — Prosecuzione delle ostilità fra Angioini e Falletti: intervento milanese in Piemonte, e tregue del luglio '46. — Nozze disegnate tra Filippo di Giacomo d'Acaia e Maria di Amedeo conte di Ginevra: emancipazione del primo. — Sentenza de' Visconti fra Tomaso II e Manfredo di Cardè: loro intervento nel Piemonte meridionale, e contegno di Acaia al riguardo. — Siniscalchia di Francesco Bollero: battaglia di Pollenzo.

Amedeo VI, cui la sopraveste portata in un torneo nel '48 ed il colore indi prediletto disegnarono ne' suoi tempi e nella storia col

(1) G. Della Chiesa, 976. Cfr. *Ric. e st. st. Bra*, I, 179 seg., correggendo forse il nome del siniscalco, che non è certo se fosse ancora il Castellane.
(2) Cibrario, *St. mon.*, III, 91.

nome glorioso di « Conte Verde », è tra le massime figure della dinastia di Savoia, che all'opera sua, continuatrice della saggia politica dell'avo e di Filippo di Acaia, deve in buona parte il riacquisto del primato in Piemonte e, per esso, oggidì la ferrea corona d'Italia. Natura cavalleresca insieme e politica, valoroso ed accorto, ardito e saggio, prode in armi, destrissimo in diplomazia, Amedeo rivelò fin da adolescente le maschie qualità per cui, uomo, fu grande ne' dì suoi e ne' futuri. Da Aimone erangli stati designati tutori il conte Amedeo di Ginevra ed il cugino Lodovico II di Vaud, che deputarono ciascuno un luogotenente a rappresentarli, colle opportune restrizioni di potere, affidando a' medesimi la presidenza del Consiglio comitale (1). Il nuovo governo ebbe invero assai presto occasione di agire con ben altra efficacia e robustezza di polso che l'infermiccio Aimone, e perchè Oltralpe era pace, la sua azione si esercitò sovratutto nelle cose subalpine, più che mai in fiamme dopo l'insuccesso definitivo del « paciere » pontificio.

La campagna erasi aperta con una notevole vittoria di Acaia, i cui stipendiarî riuscivano a catturare parecchi traditori torinesi, talchè già il 16 giugno erano delegati savî a riveder le convenzioni coi primi e riceverne quegl'importanti prigioni; il 20 erano promessi 293 fiorini d'oro ai bravi soldati; il 25 imponevasi una taglia per pagarli loro effettivamente (2). Nondimeno i Monferrini, rifatte subito le forze, continuavano a minacciar Chieri ed il suo territorio, in aiuto del quale era fin dal 24 inviata la milizia moncalierese, e richiesto poi il 28 l'esercito generale. In principio di luglio gli sforzi del Paleologo erano diretti ad impadronirsi di Poirino, che Benedetto, Antonio e Bertino di Biandrate tenevano in feudo dal Principe: il 3, pertanto, erano mandati colà altri clienti di Moncalieri, e più tardi, il 10, indetto un'altra volta l'esercito per soccorrer la piazza. Il 16 si combatteva sempre, giacchè i Biandrate pregavano il Comune di Moncalieri stesso di lasciar loro certi clienti fino al termine di quattro giorni, ed il 1 agosto, poi, si faceva da capo esercito ne' paesi di Acaia per trarre in soccorso di Chieri (3). Ma già quel dì medesimo erasi omai conchiusa una tregua, che i Torinesi giuravano di osservare, e nella quale erano compresi anche i San Martino, e mentre si raffreddavano i rapporti fra Giacomo e gli

(1) Cibrario, *St. mon.*, III, 93 segg.
(2) *Arch. Com. di Tor.*, *Ordin.*, Vol. IX, ff. 79, 82, 83.
(3) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. III, ff. 140, 141, 144, 145, 151, 155 ed ins.

Angioini, contro cui erano da quello concesse rappresaglie ad esclusione soltanto de' Chieresi, il Paleologo stesso notificava il 15 là sua ferma intenzione di osservare gli accordi, ed in Torino se ne ordinava da capo il rispetto il 21 (1).

Che facesse il siniscalco regio durante questi mesi s'ignora. Essendo omai scaduto il termine fissato a Tomaso di Saluzzo per recarsi alla Corte di Napoli, il siniscalco Nicolò d'Eboli chiedeva la consegna di Dronero, depositato in mano di Bertrando Del Balzo e, per lui, di Basteto de Podio, il « Nestore » dell'esercito provenzale a Gamenario secondo il trovero di quella battaglia. Il 12 luglio, pertanto, il Del Balzo rilasciava procura a Raimondo e Castello di Affurello, Bonifacio di Rellanea, Sarasone di Baraccio, Guglielmo Pererio e Raimondo Garandano, notaio, a fine di far rimettere Dronero al siniscalco, all'uopo anche coll'armi (2). Questo fatto induce in opinione che l'Eboli aiutasse allora Manfredo di Cardè a dar travaglio al nipote, e par anzi che poco dipoi chiedesse al Principe contro Tomaso quell'aiuto che non gli aveva prestato contro Giovanni II. Assentì invero Acaia, com'era tenuta, ma sì di mala voglia, che ancora il 6 ottobre Giacomo divietava di offendere i sudditi ed il paese di Tomaso stesso, e solo più tardi usciva in campagna contro Candiolo, ove il 14 dovevano andare all'esercito i due quartieri torinesi di porta Pusterla e porta Dora (3). Ma anche allora stavagli così poco a cuore la guerra saluzzese, che si occupava il 25 di stabilire una scuola di lettere a Moncalieri; e se il 28 congregava i rappresentanti de' Comuni a Pinerolo per chiedere, com'ebbe, il concorso de' medesimi al soldo di nuove truppe, presto fermava con Tomaso la pace, indicendo già il 24 ottobre un'altra assemblea di deputati per ratificarla (4). Ma in questo frattempo il marchese, stretto dalla necessità, aveva preso una deliberazione assai grave, specialmente per l'esempio e le conseguenze remote: il 16 settembre suddetto aveva costituito suoi procuratori Nicolò Vernetti e Giovanni di Villa ad oggetto di donare i suoi Stati al Delfino e ripigliarli in feudo da lui (5). Il 31 ottobre, in Villeneuve-Saint-André presso Avignone, i procuratori si presentavano dinanzi ad Umberto II,

---

(1) *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, ff. 92, 93, 96, 99, 108, 111.

(2) Manuel, *Dronero*, 101 segg. L'interpretazione I, 104, è erronea, bastando ritenere che G. Della Chiesa, 975, avesse sott'occhio un documento datato alla francese.

(3) *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, ff. 115, 117.

(4) In Datta, II, 160 segg. — *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.* ff. 120, 125, 166. — *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. ins.

(5) Muletti, III, 297.

che in quell' anno si era occupato assai di regolare la condizione giuridica di suoi sudditi piemontesi delle valli di Roure, Cesana, Oulx e Bardonecchia, mediante transazioni, privilegî e franchigie, e convenivano la donazione e l' omaggio del marchesato saluzzese contro promessa di truppe e di 14.000 fiorini (1). Comunemente si ritiene che non fossero somministrati nè questi, nè quelle: è certo, però, che subito in novembre poteva Tomaso assoldare alcuni capitani di ventura tedeschi, i cui nomi si leggono variamente storpiati e sono forse Arnoldo Stochen, Ermanno d'Ouarn, Ermanno d'Ascloz, Maurizio d'Ostenden e Rambaldo di Wesen. Costoro dovevano tener in armi una forza complessiva di 250 barbute, a 4 fiorini al mese ciascuna, il doppio a' connestabili, in tutto più di 1000 fiorini al mese, che in qualche parte il marchese doveva pur trovare. Nè breve era la ferma, se lo Stochen voleva esser capitano generale di Tomaso, e l'Ouarn maresciallo: d' altronde le ostilità, almeno grosse, sembra ricominciassero soltanto nel marzo '44 (2).

A quest'epoca — fin dal 5 febbraio — il siniscalco aveva ricevuto da Basteto de Podio il castello e luogo di Dronero (3), mentre il Principe era inquieto de' nuovi movimenti degli Astigiani, e forse dello stesso marchese di Monferrato, su Poirino. Aveva egli fin allora tralasciato di prestar l'omaggio dovuto al nuovo conte di Savoia, sia per dispetto di non esser stato chiamato fra' tutori, sia per ispirito d'indipendenza, sia specialmente, come diceva egli stesso, per le ragioni aveva di lagnarsi dell' abbandono in cui era stato lasciato, onde aveva perduto Riva nel '40, e della non mai adempiuta promessa di Amedeo V a Filippo di dargli compenso per Piobesi e Beinasco. Or però il bisogno di aiuto e la stessa convenienza di comporre i dissidî prima si inacerbissero troppo, inducevano Giacomo di Acaia a nominare il 16 febbraio medesimo in suoi procuratori i nobili Galvagno Borgesio di Torino, Francesco Bersatore di Pinerolo e Pieretto Provana di Carignano, a fine di domandar soddisfazione de' richiami e, sovratutto, impetrar soccorsi per Poirino, stretta da bastite e travagliata da continui assalti, guasti, depredazioni nemiche (4). Ma intanto che i procuratori del Principe viaggiavano oltralpe, gli Astigiani riuscivano finalmente in marzo ad

(1) *Archivi Comunali di Bardonecchia, Beaulard, Cesana e Roure.* — Muletti, III, 298 segg.
(2) G. Della Chiesa, 976 segg.
(3) *Ibidem*, 976. Cfr. sopra, p. 209, n. 2.
(4) Datta, II, 161 segg.

impadronirsi di Poirino, e nello stesso tempo usciva in campo, coll'esercito del pronipote Tomaso, il vecchio prode Giovanni di Saluzzo-Dogliani, sovranominato « il grande ». Il 22 di quel mese stesso di marzo, Giovanni di Saluzzo poneva assedio al castello vecchio della capitale del marchesato, cui teneva ora Manfredo di Cardè, e dopo cinque giorni riducevalo a prometter resa se non fosse soccorso entro il 1 aprile, avanti il tramonto. A quest'annunzio, il D'Eboli chiamava tosto in armi le milizie di Alba, Cherasco, Savigliano, Chieri, Cuneo, Mondovì, e con 7000 fanti e 300 uomini d'armi traeva difilato a Saluzzo: colà giunto, e osservate le forze ostili, o per timore o per prudenza non offriva nè accettava battaglia, e ritraendosi, lasciava che il castello cadesse in mano alle genti di Tomaso, ricuperante infine la terra sua. Pur d'aprile, il 27, Luchino e Gregorio De Brayda, Bartolomeo d'Altavilla, Guglielmo Caze de' Solaro e Andrea Biglione, capitano d'Alba, si lasciavano trarre in inganno da tre uomini di presidio ad Oriolio, i quali, con trattato doppio, promettevano loro di metterli dentro e tradir la piazza per 1000 fiorini, ma invece li adescavano e catturavano con questa lusinga. In seguito a tale avvenimento, l'11 maggio, i prigioni e il Comune albese, da una parte, Petrino Falletti e tutti i fuorusciti d'Alba, dall'altra, compromettevano infine lor dissensi nel siniscalco, con penalità di 10.000 fiorini a chi contravvenisse alla sentenza (1). Pareva questa conciliazione principio di miglior fortuna ad Angiò e ad Acaia, perocchè ammalavasi d'un tratto gravissimamente Giovanni II, onde spettando la successione ad Amedeo VI per non aver egli alcun figlio, i tutori del giovane Conte si affrettavano a metter insieme quanto denaro e vasellame potevano e lo mandavano a Rivoli per esser pronti a profittare di un'eventualità che sarebbe stata certo d'immenso vantaggio alla casa sabauda (2). La guarigione del Paleologo rese vane le concepite speranze: intanto, però, di sua infermità, che gl'impedì alcun tempo di guerreggiare, profittavano alacremente i nemici suoi, e già il 13 maggio, due giorni dopo la pacificazione tra Falletti e De Brayda, il D'Eboli, a richiesta di Manfredo di Cardè, andava a campo a Verzuolo e vi dava il guasto attorno; indi, la notte, moveva su Saluzzo, e battendo aspramente il castello vecchio per dicianove dì, costringevalo a tornar da capo al

---

(1) G. Della Chiesa, 978. Che debbasi correggere « marzo » in « mazo », V. *Ric. e st. st. Bra*, I, 180 seg.
(2) Cibrario, *St. mon.*, III, 99.

suo alleato. A bilanciare però questo successo erano rotte il 29 giugno, presso Rumeira, le milizie saviglianesi affrontatesi mal a proposito colle genti di Tomaso II, che ne uccisero molti uomini e condussero 107 prigioni (1). Sovratutto fu grave iattura a' Provenzali il nuovo contegno di Giacomo di Acaia, cui i tutori di Amedeo VI imponevano il 19 luglio di non lasciar traversare i suoi Stati da alcun nemico del marchese di Monferrato (2), mentre altro danno veniva al siniscalco dall'inosservanza del compromesso in lui fatto tra Falletti e De Brayda per aver questi ultimi negato di ammettere, ovvero di nuovo cacciato i primi, gettati naturalmente in braccio al marchese di Saluzzo. Il 20 settembre i fuorusciti albesi andavano infatti con Tomaso II sul territorio di lor città, guastavano i beni degli avversarî e, stativi alcuni dì, se ne tornavano conducendo almeno prigione un De Brayda, Ubertino. Alla loro volta, gli occupanti d'Alba, non potendo sfogarsi sui Falletti, correvano poco stante il paese di Acaia dalla parte di Fossano, e menavano via pur essi grande preda (3). La confusione sembrava crescere ad ogni istante, e tra essi spariva l'autorità dell'inetto Nicolò d'Eboli. Ogni Comune governavasi per sè: Alba era sotto il primato di Luchino De Brayda, Giovanni Bollero e Giovanni da Neive; Chieri appoggiavasi ad Acaia contro i fuorusciti ghibellini, che correvano per tutto il Piemonte fino alle porte di Savigliano; Alessandria s'era già precedentemente staccata dal dominio angioino, come forse aveva fatto Tortona, e par che l'anno avanti avesse rimesso i Lanzavecchia, Merlani, Inviziati, Firoffini, per opera principalmente di Bruzio Visconti : però non soggiaceva ancora del tutto alla signoria milanese, ed anzi talvolta si scorge in urto con potenze ghibelline, e sempre regia di nome, se è esatta la notizia che appunto nel '44 fosse molestata da Giovanni II, assediante parecchie terre già tolte a' suo avi, finchè il Comune trovò miglior partito restituirgliele senza più contesa (4). Cuneo, Mondovì, Cherasco, Bra e, sovratutto, Savigliano, costituivano sempre la base della dominazione provenzale in Piemonte, e là potevano contar gli ufficiali della Regina di trovar rifugio, aiuto, obbedienza. Nondimeno Savigliano stessa era costretta il 16 ottobre a stipular tregua separata e parziale per tre anni e un mese di contrabando

(1) G. Della Chiesa, 978 seg.
(2) *Arch. di St. di Tor., Prov., Torino,* Mazzo IV, n. 5.
(3) G. Della Chiesa, 979.
(4) *Ric. e st. st. Bra,* I, 186. — G. Della Chiesa, 979. — Schiavina, 352 segg.; Ghilini, 65 seg.

con Tomaso II, che dava mallevadori al Comune i sindaci di Barge, Racconigi, Carmagnola, Revello e Verzuolo: il siniscalco non ebbe a far altro che dare il suo assenso a trattato compiuto. Parimenti di quel mese, e forse pure il 16, conchiudevano i Saviglianesi altra tregua particolare per ugual tempo co' fuorusciti di Chieri, comprandola colla cospicua somma di 800 fiorini d'oro (1). Urgeva omai che la regina Giovanna guardasse alle cose di Piemonte e vi mandasse un uomo di polso, epperò in dicembre era da lei creato siniscalco, in luogo dell'Eboli, il bravo e audace — troppo audace — Reforza D'Agoult. Anzichè la riscossa, si preparava così la sconfitta di Gamenario.

Venuto Reforza in Piemonte, tenne prima il 6 gennaio in Savigliano un general parlamento de' sudditi ed alleati di Angiò, cui intervennero i deputati di Savigliano stessa, Cherasco, Cuneo, Mondovì e terre minori, nonchè di Manfredo di Cardè e di Giacomo di Acaia. Quest'ultimo, che poc'anzi, il 9 novembre '44, aveva ricevuto balía per comporre le discordie intestine di Moncalieri, e concesso il 12 rappresaglie a questo luogo contro i signori di Costigliole-Saluzzo per certa correria e cattura di Moncalieresi da' medesimi fatta nell'agosto (2), si trovava in condizione singolarissima, da trattati e da simpatia spinto a soccorrere i Provenzali, ma per ordine di Savoia stretto a non disfavorir Monferrato. Al congresso di Savigliano erano pure presenti i Falletti, e furon dessi che mossero il nuovo siniscalco a marciare su Alba, cui almeno Giovanni da Neive or tramava di vendere a' Visconti. Dato ordine a che la terra regia levasse tutta insieme 200 uomini d'arme, si presentava il D'Agoult dinanzi alla città, che, fatta apertamente ribelle, gli serrò in faccia le porte. Un canto francese che narra di Gamenario e delle antecedenti imprese di Reforza, confessa che l'esercito angioino avrebbe potuto assediar Alba quattr'anni senza pigliarla, se da amici non gli fosse stato aperto la sera del 1 febbraio. Il 24, il Da Neive, il Bollero ed un bastardo omicida di questa medesima famiglia, lasciavano la testa loro sul patibolo eretto in piazza; a Luchino De Brayda, invece, fu salva la vita dalle preghiere insistenti e forse minaci di tutta quanta la popolazione albese. Allora soltanto i Falletti, che forse il D'Agoult aveva dovuto allontanare per esser ricevuto nella terra, rientravano nella medesima, presentati dal Principe al sini-

---

(1) G. Della Chiesa, 979.
(2) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. III, f. 232, e Mazzo III.

scalco, cui giurarono fedeltà (1). Nel marzo, i Chieresi inducevano Reforza a venirli a liberare da' fuorusciti annidatisi nel castello di Gamenario, palazzo quadrato, turrito agli angoli, fra Santena, Cambiano e Villastellone; e perchè essi erano sotto la protezione di Giovanni II, scaturiva una nuova sorgente di ostilità fra Monferrato ed Angiò. Il 2 aprile, alle prime mosse del siniscalco verso Gamenario, il cui assedio non sembra esser cominciato che l'8, il Principe, stretto dalla sua equivoca condizione, bandiva general divieto di estrar vettovaglie da' suoi dominî; l'11 proibiva a chichessia di uscir da' medesimi; il 18 ordinava a' castellani e vicarî di Gassino, Carignano e Moncalieri che « nessuno passasse o tentasse passare, in armi, o senza, per i ponti o guadi di suo reggimento, a fine di muovere ad offesa delle terre e luoghi del marchese Giovanni di Monferrato, suo carissimo fratello, o de' sudditi di lui, e se alcuno tentasse contravvenire al divieto, gli impedissero quelli a forza il passaggio » (2). Avevano infatti convenuto i difensori di Gamenario col siniscalco regio e co' suoi di rendere il castello se non ricevessero soccorso atto a farne toglier l' assedio prima del vespro del 22, vigilia di San Giorgio. Forse questo giorno avevano scelto i prodi ghibellini perchè non paveva loro dovesseli abbandonare il Santo protettore del Monferrato, ed invero pel 22 dispiegava Giovanni II l'agile balzana in campo bianco e vermiglio di fronte al giglio d'oro di Francia rastrellato di rosso, e traevano in suo aiuto da ogni parte i ghibellini piemontesi — Astigiani, Pavesi, Casalaschi, marchesi Malaspina, d'Incisa, di Rocchetta, di Ponzone, conti di Valperga, signori di Azeglio, di Settimo, di Cocconato, di Gabiano, di Cereseto, di Camagna —, accesi tutti da nobile ardore di salvar la rocca forte de' fuorusciti chieresi. La mattina del dì fissato il Paleologo era in vista del campo agioino, ed il suo araldo andava a disfidare il D'Agoult. Cavalleresca la sfida, cavalleresco il gradimento e il dono al re d'armi, ma non cavalleresco l'inganno, pur dal trovero cantato senza una parola di biasimo, cui adoprava Reforza per consiglio dell'avvisato Basteto de Podio, Nestore spesso, or mal Ulisse dell'esercito regio. Era appena l'ora di nona: pur dal siniscalco facevasi suonar la campana di vespro e si chiedeva la resa. Tra la domanda, il diniego, il dibattito, Basteto, gittato un

---

(1) G. Della Chiesa, 963 e 976, cfrtato colla *Canzone di Gamenario,* ed. Cerrato, vv. 112-152, secondo le idee esposte in *Ric. e st. st. Bra*, I, 184 segg.
(2) G. Della Chiesa, 963. — *Arch. Com. di Monc., Ordin.*, Vol. III, ff. inserti.

ponte sul fossato, lanciava le sue genti all' assalto, e sulla porta della vinta fortezza faceva piantar l'insegna di Angiò. Ma breve la gioia de' vincitori. Irrompevano i Monferrini e gli alleati a gara, e dopo le prime esitanze di loro schiere, quando già Provenzali, Albesi, Falletti ed intrinseci di Chieri alzavano il canto della vittoria cui ritenevano aver in pugno, gli sforzi personali del marchese e di Ottone di Brunswich, al tedesco grido imperiale « *Römer reiter ! Römer reiter !* », mutavano d'un subito le sorti della giornata. Reforza, assalito da' nemici, pugnando da forte, soccombeva epicamente alle molte ferite, come Ugo Del Balzo a Monte Castello, e intorno andava la fama nuncia della sconfitta de' guelfi (1). Or più non si tenne Giacomo d'Acaia, e informato la sera stessa della pugna di Gamenario, indiceva d' urgenza l' esercito e correva sul luogo, troppo tardi per mutar la sorte dell'armi, in tempo per render nulle le conseguenze tattiche e politiche della giornata, raccogliere ingente preda, che poi ordinava il 29 a ciascuno di consegnar fra tre dì al proprio vicario sotto pena di vedersela tener per cosa furtiva (2); in tempo, sovratutto, per salvar Chieri ed entrar in Alba cogli amici Falletti (3). Allora proibiva più che mai che alcun carpentiere o muratore suo suddito osasse uscir di sua terra per recarsi a costrurre edifizî in luogo soggetto ad altri, nè portar calce, mattoni, ferramenta, legname o altra cosa qualsiasi atta a costruzione (4): intanto il Paleologo, ripreso Gamenario, si ritirava fra Ponticelli e Cambiano (5), dolente di non aver potuto aver vivo in sue mani il D'Agoult e di vedersi tolto ogni maggior vantaggio dal repentino impreveduto intervento di Acaia.

Il principe Giacomo, il vero vincitore di una battaglia cui non

---

(1) Tutti i testi sono raccolti in Cerrato, *La battaglia di Gamenario*, 5-40, 114-119, Genova, Sordomuti, 1886 (estr. *Atti Soc. Lig. St. patria*, XVII), tranne il passo di G. Della Chiesa, 963 (dove la data 1340 va corretta evidentemente 1345, e si ha forse una trasposizione), sfuggito all'autore, il quale non seppe anche identificare « Bestet » col De Podio e non conobbe parecchie cose riguardo al Brunswich in Piemonte prima di Gamenario (Datta, II, 153; Muletti, III, 294). La data 23 aprile, abbracciata da tutti gli storici moderni (me compreso, in *Ric. e st. st. Bra*, I, 189) è sbagliata, e nasce dal testo di G. Della Chiesa, 979, semplice errore di grafia come appare dal cfr. con 963. Dalla *Chanson* appare chiaramente che la battaglia fu combattuta il « venerdì vigilia di San Giorgio », dunque il 22, come, del resto, mostrano indiscutibilmente i documenti moncalieresi citati nella nota seguente.

(2) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. III *r.* ed ins.

(3) G. Della Chiesa, 980.

(4) *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*

(5) Così va corretto il « Gabian » della *Chanson*, v. 676 (cfr. Bosio, *Santena*, 81).

era stato presente, aveva ben altra ragione di lietezza, chè nell'altrui esaurimento scorgeva prossima la sua esaltazione su tutti. In quest'anno, pur troppo, difetta la conoscenza delle sue azioni, ed appena è notizia aver egli ceduto certe ragioni feudali alla Comunità di Cavour e dato e infeudato Buriasco al giureconsulto Giacomo Gillio, mentre Tomaso II di Saluzzo, rassicurato della rotta degli Angioini, attendeva in maggio alle cose sue di economia famigliare e restituiva il 9 Castellar a Matteo De Brayda, o fossegli questi rimasto fedele, solo di sua famiglia, ovvero ne ricuperasse allora la grazia con abile e piena sottomissione (1). Il comune di Carmagnola era tenuto a pagargli ogni anno un fodro a San Martino: vendendo ad esso il medesimo per 150 fiorini per gli anni '48-'50, poteva il marchese riscattare il 18 agosto il castello di Revello, dato in pegno al cancelliere visconteo Pietro Fasolino, e più tardi, in ottobre, aveva la soddisfazione di compromettere in modo decisivo le sue questioni coi zii Manfredo e Teodoro in Giovanni e Luchino Visconti, assentendovi egli il 25, i zii il 27 (2). Contemporaneamente, il 16 settembre, la regina Giovanna destinava da Aversa a nuovo siniscalco di Piemonte Roberto di Luinardo (3), e Giacomo di Acaia, dal canto suo, componeva pur finalmente le questioni con Amedeo VI e co' tutori mediante accordi fermati il 19 in Chambéry, pe' quali il Principe, che già aveva prestato omaggio, rinunziava alle pretese su Piobesi e Beinasco contro sborso di 4500 fiorini d'oro (4). Agevolò di certo quest'accordo l'opera di Amedeo di Ginevra, solo tutore firmatario dell'atto, in quanto aveva omai annodato con Giacomo la pratica nuziale tra il bambino Filippo, lattante ancora nel '41, e la propria figliuola Maria (5). Esso veniva tanto più opportuno che la situazione generale di Piemonte sembra tornasse ad abbuiarsi a danno di Acaia, contro cui Giovanni II, adirato per l'intervento a Gamenario, aveva rotto di nuovo guerra aperta, assalendo Strambino. Coll'aiuto d'Ivrea e de' fuorusciti guelfi d'Alessandria e di Asti, riuscì da ultimo al Principe di sciorre l'assedio, rompendo in battaglia campale i Monferrini, seppur è credibile così senz'altro una notizia data da fonte molto tarda (6). Nello

---

(1) *Arch. Com. di Cavour.* — *Arch. Com. di Pinerolo.* — Muletti, III, 316. Cfr. Manuel, *Dronero*, I, 106, 110, per atti minori.
(2) Menochio, 59. — Muletti, III, 318.
(3) Turletti, IV, doc. 198.
(4) In Datta, II, 163 segg.
(5) Saraceno, 54. — Datta, I, 151.
(6) Ghilini, *Ann. di Aless.*, 68.

stesso tempo, morto Lombardo Della Torre, e successogli nel vescovato di Vercelli Emanuele Fieschi, residente di solito in Avignone, rinasceva la questione co' Biellesi per le successioni *ab intestato*, pretese di nuovo dal vicario generale Papiniano, pur egli di casa Fieschi. Il Comune appellò all' arcivescovo di Milano, e questi diè torto al prelato suo dipendente, il quale poi, il 15 febbraio '46, entrando solennemente in Biella, finì per riconoscere anch'egli la transazione del '39 fra i cittadini ed il suo predecessore, consentendo ugualmente ad investire il podestà di Vercelli della giurisdizione sul territorio spettante alla propria Chiesa (1). Forse indusse il vescovo a più miti consigli lo spaventoso flagello della carestia aggravato da pestilenza (2), cagione pure di una remissione di fitti, largita il 5 gennaio di detto anno '46 a Racconigi dal marchese Tomaso, e di precisi ordini del governo di Acaia a Moncalieri e ad altri Comuni a fine di trovar grano e distribuirlo a' bisognosi affamati (3). Di marzo, l'8, dinanzi a Giovanni e Luchino Visconti si presentavano Enrico Pallono, saluzzese, procuratore di Manfredo di Cardè e Teodoro, suo fratello, e Druetto Crivelli di Milano, procuratore di Tomaso II, ed esponevano ciascuno le ragioni di sua parte. Chiedeva il primo la restituzione di tutti i castelli e luoghi lasciati a Manfredo e Teodoro stessi nei testamenti paterni, nonchè di La Gerbola e Castellar agli antichi feudatarî, e il pagamento di 5000 fiorini d'oro per inosservanza del compromesso in Giovanni di Monferrato; oppugnava il secondo gli argomenti addotti, e altri più gravi contraponeva, conchiudendo colla domanda di condannar gli avversarî nelle spese e danni calcolati in 465.000 fiorini e nel decadimento da ogni diritto feudale per ribellione al legittimo signore, devolendosi a Tomaso Cardè e le terre oltre Tanaro: gli arbitri, però, si presero tempo a pronunziare, delegando intanto l'esame della causa a tre giureconsulti, Giacomo Stretti, Pietro Lambertini, e Stefano Tetozzi (4). Il 13, Giacomo Berardo, per le sue benemerenze verso il marchese di Saluzzo investito dall' anno avanti di Zeardo e Cartignano, staccati da Dronero, confermava al loro sindaco Giordano Raimonda le libertà e franchigie di cui godevano mentr' erano uniti a quella terra, e ne riceveva il giuramento di fedeltà (5). Ma

(1) Mullatera, *Biella*, 54. — *Arch. Com. di Vercelli.*
(2) Turletti, I, 203.
(3) *Arch. Com. di Racc.*, Vol. CXLVI. — *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. III, f. ins.
(4) Muletti, III, 319 segg.
(5) Manuel, *Dronero*, I, 106; III, 108 segg.

già a quest'epoca tutto il Piemonte era in combustione. Nel settembre '45, infatti, era stato assassinato Andrea, il marito della regina Giovanna, e la voce publica accusava la moglie di complicità nel delitto. Luigi, re di Ungheria, fratello dell'ucciso, volevane aspra vendetta, e meditava fin d'allora la spedizione napolitana avverata più tardi (1). Al re ungherese, rivendicante i diritti sul Regno come rappresentante la linea primogenita di Carlo I d'Angiò, inviava l'intrigante principe d'Acaia un suo ambasciatore in persona di Giacomo da Ronsecco, chiedendogli la restituzione delle sue terre di Grecia se mai fosse riuscito a ricuperare il trono di Napoli. Il 18 marzo stesso Luigi rispondeva consentendo alla domanda e sollecitando aiuti contro Giovanna (2), e se mancano altri documenti su questo interessantissimo negoziato, si può ritener per certo che venisse stabilita fra Ungheria ed Acaia un'azione combinata, per cui la seconda potenza avrebbe dovuto combattere i Provenzali in Piemonte. Giacomo attendeva solo il risultamento definitivo di questa pratica per romperla col siniscalco della Regina: pel momento conservava di fronte a lui un'attitudine sospetta. Venuti a parlamento fin dal 4 del suddetto mese di marzo, il Principe, che teneva Alba colle sue genti, ricusava di lasciarvi entrare il Luinardo se non sotto certe condizioni, che quegli ricusò sdegnosamente, trattandosi di una città suddita della sua signora. Da capo l'8 aveva luogo un altro colloquio tra Bra e Pocapaglia, ma senza miglior successo, e la domane, allo spuntar del giorno, il siniscalco si presentava dinanzi ad Alba colle sue milizie, i Bolleri e i De Brayda, e per mezzo sovratutto di queste due famiglie e lor seguaci, penetrava a forza nella terra. Pare che tra le condizioni richieste da Giacomo fosse l'esclusione dei De Brayda e Bolleri, perchè alla difesa concorsero massimamente i Falletti, e fra un centinaio di morti fu il loro rinomato Ubertino (3). Di aprile, il 21 ed il 27, era indetto l'esercito generale di Acaia, la seconda volta sotto Chieri (4); di maggio, il 13, il Luinardo andava a dare il guasto a Villa e Vottignasco, feudi di Antonio Falletti, dove stava otto giorni: indi, tornato a Savigliano, ordinava il sequestro de' beni dei Cambiani di Ruffia come di « ghibellini puri », nonostante aves-

---

(1) Cipolla, 99 segg.
(2) *Arch. di St. di Tor.*, *Real Casa*, *Princ. Acaia.*
(3) G. Della Chiesa, 980. Cfr. *Ric. e st. st. Bra*, I, 191 segg. Ora non riterrei più così recisamente che « dy Braa » indichi sempre i Braidesi anzichè i De Brayda, stante lo stato di scorrettezza in cui è il testo a stampa di G. Della Chiesa.
(4) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. IV, ff. 25 ed ins.

sero quelli mandato a rispondere alla citazione. E già a quest'epoca, come signori d'Asti, i Visconti erano intervenuti nelle cose del Piemonte meridionale, combattendo gli Angioini a favore di Saluzzo e Monferrato, giacchè il 4 luglio, per opera del Papa, si fermava una tregua fra i Provenzali e Milano. Essa doveva durare due anni e due mesi di contrabando, ma non ebbe grande risultamento, tanto più che continuavano sempre le ostilità fra il siniscalco ed i Falletti, e con Antonio signore di Villa, il Comune saviglianese stipulava il 31 solo una tregua di quindici giorni (1).

Intanto conducevasi a compimento il negoziato delle nozze di Filippo, figlio di Giacomo d'Acaia, con Maria, figlia del conte Amedeo di Ginevra. Per quali ragioni non è ben chiaro, il contratto nuziale fu preceduto dall' emancipazione dello sposo, che il Pontefice aveva permesso con sue bolle fin dal 23 gennaio di quest'anno (2). Il 25 luglio erano richiesti ambasciatori a' Comuni per venire a prestar fedeltà a Filippo (3), ed il 4 agosto compievasi solennemente l'atto nella camera attigua al salone del castello di Pinerolo, presenti gentiluomini e prelati di gran conto. Giacomo donava al figlio tutto lo Stato e i diritti in Grecia, Asti, Chieri e Canavese, specificando le città, le terre e i castelli —, inchiusa Cumiana, spettante al fratello Aimone in vita di lui. Il giorno stesso, nella loggia « delle scimmie » presso la gran torre rotonda, seguivano i giuramenti de' nobili e de' Comuni; dipoi stipulavasi il contratto di matrimonio, e poco più tardi venne condotta la sposa in Piemonte per esservi allevata, all'uso del tempo, col fidanzato, quantunque poi le nozze non avessero luogo (4).

Il 6 settembre Giovanni e Luchino Visconti pronunziavano finalmente la sentenza loro nelle questioni saluzzesi e la davano vinta a Tomaso su tutti i punti, tranne riguardo alle domande pecuniarie, da cui assolvettero i zii Manfredo e Teodoro, pur ingiungendo a' medesimi di rilasciare al nipote i castelli e luoghi di Cardè, Mulazzano, Farigliano, Camerana, e la torre di Cornafame (5). Il 1 ottobre gli stessi signori di Milano facevano esercito per insignorirsi di Alba, dove infatti vennero Giovanni di Saluzzo-Dogliani e parecchi marchesi Del Carretto, pur costretti infine a ripartirsene senz'alcun

(1) G. Della Chiesa, 980.
(2) In Datta, II, 167 seg.
(3) *Arch. Com. di Tor.*, *Ordin.*, Vol. X, f. 30; *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. 42 *v*.
(4) In Datta, II, 167 segg. Cfr. I, 151 segg.
(5) Muletti, III, 323 segg.

frutto (1). Il Principe era omai in rottura co' Provenzali, ma gli premeva anche più fermare i progressi de' Visconti, la cui nuova potenza sorgevagli d' un tratto a fronte minacciosa: di qui la richiesta dell'esercito generale con viveri per tre mesi, diretta l'8 a Moncalieri, Torino, Pinerolo, Cavour, Villafranca, Vigone, Cumiana e Carignano; la congrega di rappresentanti comunali a Carignano il 15, e la domanda di 15 clienti il 21, per respingere le offese di Giovannardo di Biandrate, signore di Caramagna, che aveva catturato buoi sul territorio di Acaia (2). Rivocato o morto il Luinardo dopo l'investitura di Genola — da lui concessa il 17 settembre nel castello di Cuneo a Gioffredo, Leone e Petrino Tapparelli, già signori di Maresco e Lagnasco, con facoltà di costrurre in Genola stessa un fortalizio, che divenne presto castello (3) —, sottentravagli nella siniscalchia Francesco Bollero, e contro questo amico degli odiati De Brayda tanto più fieramente insorgevano i Falletti ed i loro fautori. L'11 novembre, uccisi a tradimento tre fanti che vi erano a presidio, occupavano i Falletti il campanile di Pollenzo, importante posizione strategica, presso cui avevano acquistato beni fin dal '37 (4). I terrazzani stringevano gli occupatori del campanile, ma il 13 altri 200 fanti traevano in soccorso de' medesimi, ed alla loro volta erano gli Angioini assaliti, ancorchè « si difendessero virilmente ». Si preparava così un grosso fatto d'armi intorno alle rovine dell'antica Pollenzo, e quel terreno lieto un giorno di strage gotica, or doveva di nuovo allietarsi di barbarica fuga provenzalesca, ma imbrattarsi pure di molto sangue compaesano. La battaglia non trovò un poeta che la cantasse in lunga serie di versi come quella di Gamenario: pure i suoi effetti furono di gran lunga maggiori. A quanto pare, Braidesi e Cheraschesi erano stati i primi a commoversi della sorpresa di Pollenzo, e perchè gli uomini del distretto avevano preso essi stessi a respingere il nemico, costringendolo ad invocare soccorso, parve dovere di non abbandonarli. Pronto accorreva il siniscalco con alcuni soldati e cittadini di Cherasco, cui si univano altri soldati e cittadini di Bra; e così vennesi alle mani. La superiorità che il campanile assicurava a' Falletti diè loro in pugno la vittoria: cadde il Bollero, caddero 100 Cheraschesi ed

(1) G. Della Chiesa, 981.
(2) *Arch. Com. di Monc., Ordin.*, Vol. IV, ff. 59 *r.* e 69 *r.* — *Arch. Com. di Tor., Ordin.*, Vol. X, f. 42.
(3) Turletti, I, 204, n. 1, e IV, doc. 199.
(4) *Ric. e st. st. Bra*, I, 139.

80 Braidesi, e lasciati molti prigioni, « il resto se ne tornò con vitupero » (1).

XVI.

Conseguenze della battaglia di Pollenzo: apparecchi del Principe. — Progressi viscontei nell'inverno '46-'47: Tomaso II riacquista Migliabruna e Dronero. — Dedizione di Alessandria e Tortona a Luchino: questione di Magliano d'Asti. — Lega fra Savoia ed Acaia contro Milano e Monferrato: dedizioni successive di Chieri, Cherasco, Mondovì, Cuneo e Savigliano a Giacomo e ad Amedeo VI; di Valenza a Giovanni II; di Busca a Tomaso di Saluzzo. — Assedio e caduta d'Alba: i Monferrino-Viscontei presso Savigliano. — Loro marcia a Lombriasco e Cavallermaggiore: trattato di alleanza fra Milano, Monferrato, Saluzzo e Delfinato. — Conquiste de' Visconti e di Tomaso II su Savoia ed Acaia: caduta di Levaldigi, Caraglio, Cervasca, Valgrana, Rocca de' Baldi, Montemale, Piobesi torinese e Narzole. — Dedizione di Chiusa a Guglielmo V di Ceva: patti de' signori ed uomini di Morozzo con Mondovì. — Dedizione di Mondovì a Luchino: guerra nel Chierese, e defezione d'Ivrea al Paleologo. — Assedio e caduta di Cuneo: minaccie nel Canavese. — Dedizione di Centallo a Giovanni di Saluzzo-Dogliani: presa di Cherasco e Cervere. — Mediazione pontificia: tregue in Piemonte, e sentenza del cardinal-legato vescovo di Forlì. — Fazioni in Val di Stura fra Angioini e Viscontei: battaglia di Vinadio. — Omaggio di Tomaso II a Luchino: difficoltà fra Sabaudi e Viscontei, e precauzioni militari di Acaia. — Tensione fra Monferrato e Milano: morte di Luchino Visconti, e tendenze pacifiche dell'arcivescovo Giovanni. — Guerra fra Giacomo e Giovanni II, ed invasione del Canavese: presa di Malgrate ed incendio di Strambino. — Caduta di Orio e ricostruzione di Mercenasco. — Assedio ed espugnazione di Caluso: presa di Santena. — Sorpresa di Volpiano: arbitrato di Giovanni Visconti. — Discordie civili in Val d'Aosta: spedizione di Monforte. — Guerra e pace fra Saluzzo ed Acaia: questioni di Biella e dedizione di questa terra a Milano. — Apogéo della potenza viscontea in Piemonte.

Stavolta era finita: i ghibellini e tutti gli altri nemici della Regina non misero tempo in mezzo a raccogliere i frutti della vittoria. Il 3 dicembre di quell'anno stesso 1346, Giacomo radunava in fretta i deputati de' Comuni a Pinerolo, forse per consultarli sugli eventi e domandar aiuto d'uomini o di denaro: l'11, infatti, i Torinesi deliberavano di concedergli 45 fiorini in luogo di 15 armati (2). Invano i rappresentanti di Mondovì, Cherasco e Savigliano acclamavano governatore il giudice generale Manfredo Gorena, saviglianese, fino a venuta di un nuovo siniscalco: l'11 medesimo, gli Astigiani, ossia i Viscontei, costringevano i Solari a render loro Sommariva Perno (3), ed anche Tomaso II restringevasi con Monferrato ad oggetto di poter meglio arraffare una parte di così ricca preda. Il 9 egli delegava Giovannino di Pagno de' signori di Baldisseto a prestar fedeltà

---

(1) G. Della Chiesa, 981.
(2) *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, ff. 53, 55.
(3) G. Della Chiesa, *l. c.*

in suo nome a Giovanni II per tre delle otto parti di Ceva, un quarto di Cortemiglia, metà di Marsaglia, tutto Mombarcaro, Camerana, Bubbio, Dogliani, Borgaro Cornalesio e Val Sturana — comprendente questa Roccasparviera, Castelletto, Gaiola, Maiola, Rittana, Valoria, Demonte, Esone, Vinadio, Pietraporzio, Sambuco, Ponte Bernardo; il 12, ottenuta la cessione di Migliabruna, che Manfredo di Cardè aveva deposta nel '43 come pegno nelle mani del Paleologo, passava altra procura per prendere investitura di quel castello; il 14 entrava in Dronero col favore degli abitanti ed incominciava ad assediarne il castello; il 20 otteneva pur questo, ritirandosi il presidio verso l'Astigiana, dove allora sembra campeggiassero gli avanzi dell'esercito angioino (1). Il 28, in ricompensa della fedeltà e dell'aiuto prestatogli nell'assedio della fortezza di Dronero, prometteva a' cittadini, per sè e successori suoi, di non alienare ad alcuno la terra, ma tenerla sotto il suo dominio diretto, trasmettendola sempre di primogenito in primogenito, ed aggiungeva parecchie altre grazie, come l'esenzione per due anni dal pagamento di 90 lire, cui erano tenuti « per podesteria, notaria ed albergaria, e per tre dall'obbligo di esercito e cavalcata; la limitazione delle spese dei detenuti per qualsiasi delitto ad un *maximum* di 18 soldi astesi; la licenza di conchiuder tregua per un triennio con terre ancor soggette alla Regina, purchè con reciprocità di trattamento; la facoltà, infine, di imporre per ugual tempo qualsiasi tassa a total benefizio del Comune (2). Con molta accortezza il Saluzzese procurava intanto di rendersi benevola anche Savoia, prendendo da Amedeo VI, il 1 gennaio '47, la solita investitura di Barge, Busca, Bernezzo e Scarnafigi: nondimeno la sua alleanza con Milano e Monferrato, e le condizioni generali subalpine, dovevano presto trarlo in guerra col giovane Conte, al quale, ossia a' tutori suoi, rivolgevasi il principe di Acaia, più che mai inquieto del dilagare de' Visconti — gridati signori di Alessandria e Tortona nel gennaio stesso '47 (3). I patti deditizî della prima importavano che si dovessero perdonare tutti i danni ed ingiurie inferte da Alessandria a sudditi di Luchino; si facesse

---

(1) Muletti, III, 335 segg. La fedeltà fu poi prestata in Chivasso il 17 (B. San Giorgio, 148 segg. — Cfr. sopra, p. 206. — *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Sal.*, Mazzo IX, n. 2. — G. Della Chiesa, 981.

(2) Manuel, III, 111 segg., avvertendo che l'anno è fatto incominciar da Natale, epperò secondo lo stile comune il documento è del '46.

(3) Muletti, III, 337. — *Chron. Estense*, in *R. I. S.*, XV, 433; *Chron. Mutin.*, *ibidem*, 607; G. Della Chiesa, 982.

grazia al Comune di ogni censo di cui fosse debitore verso Matteo; si contentasse il nuovo signore di un determinato censo annuo, rimanendo le altre gabelle alla città; rimettesse Alessandria in possesso di tutti i luoghi occupati ad essa dal marchese di Monferrato e da altre persone, ed aiutasse i cittadini a ricuperare i diritti e cose loro dalle terre a lui soggette, in ispecie Carpeneto — tolto a Galvano Merlani, e Montaldo e Cremolino, usurpati dai Malaspina —; non concedesse ad alcun privato cosa potesse riuscir di danno al Comune; difendesse ogni Alessandrino da qualsiasi offesa e persecuzione, e gli désse aiuto per ricuperar sue ragioni su chichessia; non permettesse che gli aderenti ed amici del marchese di Monferrato, aventi inimicizie in Alessandria, potessero venirvi ad abitare avanti fosse trascorso un biennio; i fuorusciti di varie terre potessero continuare a dimorar nella città, finchè fossero restituiti in patria; si annullassero per dieci anni tutti gli ordini di carcerar cittadini per debiti verso altro luogo soggetto al Visconti; il traditore Biagio Moizo e la sua famiglia fossero banditi in perpetuo da Alessandria; si perdonasse a tutti gli altri, eccettuati detto Moizo, Giovanni Brignone e loro figli; per mezzo di Luchino si estinguessero tutte le inimicizie nella città; non si atterrasse il castello vecchio del Bosco, ma si lasciasse com'era al presente (1). Condizioni poco diverse, tranne nelle cose locali, furono pur poste da Tortona. Dinanzi a tanto turbinio di avvenimenti di capitale importanza perde ogni interesse per lo storico di vedute un po' larghe la misera questione di Magliano d'Asti, ove, morto Gualletta Alfieri, la vedova sua Chiarotta si rimaritava con Oddone de' marchesi d'Incisa, indi, il 14 dicembre '46, chiedeva il possesso di quel feudo della Chiesa astese, mentre Agliano e Giorgio, rispettivamente fratello e nipote del defunto, sollevavano opposizione e pretendevano il luogo per loro. A tagliar corto ad un dibattito che avrebbe potuto col tempo farsi grosso, e pel momento cominciava ad esser molesto, il vescovo Baldracco occupò dipoi egli medesimo Magliano addì 3 ottobre '49, affermandolo devoluto alla sua mensa. Un primo compromesso, indi seguito, assegnava infatti al vescovo il castello e la terra, e dopo nuove querele e litigî, morto già anche Agliano, altra sentenza del 25 febbraio '54 diè poi definitivamente ragione al prelato, e chiuse quest'insignificante episodio di storia locale, la cui sola importanza consiste nel mostrare

(1) Ghilini, 69.

ancora una volta il tentato risveglio della Chiesa d'Asti sotto il vescovo Baldracco (1).

Intanto continuava a svolgersi la tela delle guerre e de' negoziati, che dovevano rimutare del tutto l'aspetto politico del Piemonte colla sostituzione della signoria viscontea all'angioina e i rilevanti acquisti dei due rami della casa sabauda, alcuni de' quali non andarono più perduti per lei. Per opera del futuro suocero di suo figlio, Giacomo di Acaia riusciva a stringer lega con Amedeo VI, ed un possente esercito savoiardo si apprestava a varcare i monti per scendere a difesa e a conquista de' piani subalpini (2). Però, prima ch'esso fosse apparecchiato e pronto, si affrettava Luchino a proseguire i vantaggi. Mentre il Principe, fin dal 6 gennaio, rilasciava salvacondotto a' Chieresi per conservarseli amici e farseli presto sudditi di lor volontà e gradimento (3) —, le truppe milanesi si avanzavano sempre, e il 27 febbraio il podestà d'Asti entrava in Bra, fornendone il castello e la villa tra l'entusiasmo de' cittadini, avversi ad Angiò sovratutto dappoichè aveva ripreso a favorire i De Brayda, da loro odiati come antichi signori espulsi. Afforzato così egregiamente, ed assicuratasi, ad ogni evenienza, una valida base di operazioni, il podestà astigiano procedeva indi innanzi più spedito. Il 28, i signori di Santa Vittoria scendevano a patti con lui e coi Braidesi; il 29, ergevasi da' Visconti una bastita e fortalizio a Fontane, sul territorio di Cherasco (4). La regina Giovanna, a salvare gli avanzi ancora cospicui de' suoi dominî in Piemonte, e fors'anche a cattivarsi gli animi col mostrar riconoscenza e dar soddisfazione a' più ardenti fautori avesse in quelle parti, aveva innalzato all'ufficio di nuovo siniscalco Nicolò Bolleri, a quanto sembra fratello, certo parente di quel Francesco ch' era caduto a Pollenzo; ma la dissoluzione era omai irrimediabile, e tutta la buona volontà del Bollero doveva infrangersi contro il precipitare ineluttabile degli eventi (5). Tutti i potentati subalpini avevano l'occhio alla preda. Fin dai primi movimenti di guerra l'abate di San Dalmazzo aveva avuto cura di non lasciarsi sfuggir l'occasione di rivendicar l'antica signoria su Val di Gesso, od almeno salvarne i residui. Il 10 marzo egli si procurava copia autentica degli atti di ricognizione passatigli

---

(1) *Arch. di St. di Tor., Prov., Asti,* Mazzo XVIII.
(2) *Chron. Est., l. c.*
(3) *Arch. Com. di Monc., Ordin.,* Vol. IV, f. 171 *v.*
(4) G. Della Chiesa, 982.
(5) *Ric. e st. st. Bra,* I, 199 seg.

nel 1262 dagli uomini di Borgo, Roaschia, Entraque, Andonno e Valdieri; e se non altro, par che l'opera sua riuscisse a risparmiare a quella valle nuovi orrori e desolazioni (1). Il 13 aprile, Giacomo indiceva l'esercito di Moncalieri; il 28, Giovanni II s'impadroniva del castello di Vergnano, suscitando le giuste ire de' Chieresi; l'11 maggio, Tomaso di Saluzzo, confermando le franchigie della sua capitale, annullava la vendita fatta dal Comune a Manfredo V del bosco di Cardè (2). Ma discendeva la vanguardia savoiarda condotta da Antelmo di Miolans, sire di Sarraz, e dietro le venivano col grosso di lor gente Guglielmo de la Baulme, Lodovico di Vaud e forse lo stesso giovanetto Amedeo, che veniva a far le sue prime armi fra noi (3). La prima conquista fu Chieri, in cui soccorso erano andati fin dal 5 maggio stesso clienti moncalieresi. A Giacomo e ad Amedeo aprivano i cittadini spontaneamente le porte, cacciando il 13 il vicario angioino Antonio Tapparelli, e dandosi indi a' Sabaudi con solenne atto del 19. Eletto in nuovo vicario provvisorio Guglielmo signore di Rivalta, aderente di Savoia, deputava il Comune in sindaci e procuratori a trattare i patti della dedizione il medico Guido Mayacio e Riccardo di Corneto de' Mercadilli, affermando « esser venuto in tale risoluzione per riconoscenza de' servizi resigli dal Conte e dal Principe in difendere e mantenere liberi i cittadini dalla prepotenza e dalle offese del marchese di Monferrato, dei signori di Milano e de' loro aderenti, senza di che la terra e gli uomini di Chieri sarebbero stati ridotti in totale desolazione e rovina ». I punti principali convenuti fra i Chieresi e la casa di Savoia nell'atto di dedizione furono che la signoria del luogo spettasse in comune, per indiviso, al Principe ed al Conte e loro successori; rimanessero fermi ed illesi gli accordi stipulati fra il Comune ed i suoi vassalli, purchè i medesimi prestassero omaggio e fedeltà a' nuovi signori; fossero i cittadini tenuti a far esercito e cavalcata in servizio di questi non più di 20 giorni per ciascun anno, entro un raggio di 28 miglia, con che rimanesse sempre nella terra quel numero di genti d'arme che il Consiglio e il vicario giudicherebbero necessario a guardarla; nè fossero mai astretti a passare i monti; avesse il Comune facoltà di fare, mutare, cassare, ampliar

(1) Doc. inedito presso il Cav. Lorenzo Bertano, alla cui cortesia debbo molte notizie su Cuneo e dintorni.
(2) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. IV, f. 97. — Miolo, *Cron.*, 154. — Muletti, III, 377 segg.
(3) Cfr. Cibrario, *St. mon.*, III, 104, con Datta, I, 157.

statuti, di cui il vicario e i giudici sarebbero tenuti a giurar l'osservanza, rendendo giustizia a seconda di essi, irrito e nullo di pien diritto quanto operassero in contrario; non potesse alcun borghese o distrettuale venir chiamato in giudizio fuori di Chieri, e commettendo qualche delitto in altra terra di Acaia o Savoia, in questa sola fosse arrestato e punito; il vicario si scegliesse annualmente in una lista di quattro persone forestiere proposta dal Consiglio; la società di San Giorgio venisse mantenuta e difesa, con facoltá di cassare, riformare, ampliare i suoi statuti e farne di nuovi; fossero i signori tenuti a ricuperare i castelli, luoghi e beni perduti negli ultimi 50 anni dal Comune, borghesi e distrettuali, e restituire i medesimi a chi di ragione, eccettuati i beni di Petrino Balbo e di altri fuorusciti, confiscandi a pro del Comune; non imponessero nuove tasse, nè aggravassero le esistenti; non potessero far acquisto nel territorio chierese di altri diritti e beni oltre quelli assegnati loro coll'atto presente, e facendone, si tenessero per nulli; i cittadini fossero franchi di ogni dazio o gabella, ordinaria o straordinaria, ne' dominî di Savoia ed Acaia; s'intendesse riservato al Comune il diritto di batter moneta in Chieri, con che la segnasse coll'impronta de' signori; fossero, per ultimo, esclusi in perpetuo i fuorusciti traditori e lor discendenti, nè ammessi in qualsiasi luogo dipendente da' signori, i quali dovevano giurar tali patti ora e quandochessia ne fossero richiesti (1). Dopo Chierì, venne la volta di Cherasco, che il 15 giugno si diè pure a Giacomo e ad Amedeo congiuntamente, essendo rappresentato il secondo al campo da Lodovico di Vaud (2). Contemporaneamente, i tre eserciti combinati de' Visconti, di Monferrato e di Asti si erano avanzati su Alba, stringendola d'assedio il 30 maggio. Dopo diciotto giorni di energica disperata difesa, sostenuta specialmente, si può credere, da' Bolleri e De Brayda, la città era ridotta agli estremi: tale il difetto di viveri, che corse voce si nutrissero gli Albesi di carne d'asino! Bisognò cedere e aprir le porte a Giovanni II ed a' Viscontei, con cui rientravano in patria i fuorusciti, Raveri o Rappi, Costanzi, Berruti, Castiglioni, Falletti — questi ultimi, singolarmente, all'apice di lor desiderî. Così trovavansi finalmente a fronte Sabaudi e Monferrini-Viscontei, accaniti gli uni e gli altri dietro alle spoglie di Angiò.

(1) *Arch. Com. di Monc., l. c.*, f. 106. — G. Della Chiesa, 983; Miolo, 154. — Cibrario, *Chieri*, II, 315 segg., 1ª ed. Cfr. I, 262 segg., 2ª ed.
(2) G. Della Chiesa, 983. Cfr. Adriani, *Indice*, 62 seg.

Una grande battaglia sembrava imminente. Il 17, mentre il siniscalco Bollero abbandonava Savigliano, dove ripigliava il primo posto Manfredo Gorena, si congregava d'urgenza dal Principe l'esercito generale de' suoi Comuni, e i nostri storici dicono che si combattè, e vinse Savoia, guadagnandone premio la città d'Alba (1). Per disgrazia, i nostri storici, al patriottismo ed alla lealtà indubbia, non accoppiarono sempre ugual critica e fedeltà di ricerche, e la grande vittoria è finora allo stato di un loro pio desiderio. O avesse luogo una convenzione, o ugual prudenza animasse i duci di entrambi gli eserciti avversi, il confluente del Tanaro colla Stura segnò pel momento il limite de' rispettivi progressi, ed ognuna delle parti tornò addietro a cercar conquiste non suscitassero la gelosia e l'opposizione dell'altra. Il 19, il marchese di Monferrato riceveva nella piccola chiesa di San Giorgio di Monasio, presso Valenza, la la dedizione di questa terra dal sindaco e procuratore Francesco Denti sotto le condizioni essenziali: rimettesse il Paleologo a' Valenzani ogni offesa, ingiuria, o danno inferto a lui od a' predecessori suoi; non alienasse, donasse od infeudasse la terra in perpetuo; avesse piena giurisdizione e cognizione ne' reati di omicidio, ferita con sangue, grassazione, furto, incendio, adulterio, incesto, stupro, sacrilegio, peculato e lesa maestà; eleggesse ad esercitar la medesima un vicario ogni sei mesi, in una terna presentatagli dal Consiglio, ma per quell'anno potesse nominare senz'altro una persona di suo gradimento; reggesse secondo gli statuti locali, nè citasse persona a comparire in giudizio fuor di Valenza, tranne per i reati suddetti; conservasse, proteggesse ed aumentasse la « società del popolo » e ne rispettasse gli statuti, purchè da lui previamente approvati; difendesse tutti i Valenziani ne' beni posseduti da loro in Pavia, Alessandria ed altri luoghi circostanti; potesse ricondurre e riconciliare i fuorusciti, restituendo loro i beni; fossero i borghesi tenuti a far esercito e cavalcata per lui come gli altri sudditi marchionali, ma spettassero al Comune tutte le entrate, ad eccezione dei bandi pe' reati di cui sopra, e del censo gli sarebbe fissato dal Comune stesso; si assolvessero intrinseci ed estrinseci da qualsiasi bando o condanna; potessero, infine, abitare in Valenza gli uomini di Pavia, Pomario, San Martino ed Occimiano, purchè non traditori o ribelli al marchese ed alla terra. Conseguentemente, quel dì medesimo, nel

(1) G. Della Chiesa, *l. c.* — *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. IV, f. 118. — Datta, I, 159; Turletti, I, 295.

palazzo del Comune, gli era prestata fedeltà da' consiglieri intrinseci — specialmente Aribaldi, Frazia, Vassalli, Fava, Dragona, Boveri, Maleri, Bombelli, Piri, Dina, Cravelli e Schiffi —, e nella chiesa di San Massimo, da' fuorusciti — sovratutto Orsi, De Valle, Basti, Cerri, Aycardi, Fauzani, Sacchi e Bocha (1). Dal canto loro, i Sabaudi risalivano Val di Tanaro fino a Mondovì, il cui Consiglio deliberava il 20 di sottomettersi a Giacomo e ad Amedeo, « attesochè non si poteva più aver soccorso dalle genti regie », e deputava a tal fine in suoi sindaci e procuratori Andrea Tricolo, Tomaso Garbena e Maurizio Marcerio. Le truppe sembra entrassero il 23, ma i patti deditizî non furono convenuti che il 26, nella chiesa de' frati minori, sotto la malleveria di Manfredo di Cardè, intitolantesi sempre « marchese di Saluzzo », che a ciò ipotecava tutti i suoi beni. Lodovico di Vaud, in nome e quale luogotenente del Conte e del Principe, promise che non si sarebbero alienati in perpetuo Mondovì, le ville e il distretto; non si sarebbero fatte nè fatte far fortezze, castella o cittadelle che non dipendessero dal Comune; si conserverebbero le franchigie e libertà ch'erano al tempo del buon re Roberto; sceglierebbesi il vicario in una terna proposta dal Consigliò; rimarrebbero al Comune i dazî, gabelle e pedaggi; avrebbe il Consiglio facoltà di far nuovi statuti; non sarebbero distrutte case sulla piazza per delitti commessi da chicchessia. Alla lor volta, i Monregalesi si obbligavano a pagare a' signori un censo di 1000 ducati annui, pur restandone esenti per un decennio; lasciar loro la metà de' banni, riservata la parte del vescovo d'Asti; servirli con esercito generale trenta giorni per ciascun anno, entro un raggio di trenta miglia. Quanto a' diritti di Giovanna, del suo nuovo marito Luigi di Taranto, del piccolo figlio postumo della Regina e di Andrea, e del loro siniscalco, era espressamente riservato, che se entro il decennio sovradetto fosse venuto alcun di essi, od un loro ufficiale, con tanta potenza d'armi da star due mesi continui in campo contro Mondovì senza che il Conte ed il Principe riuscissero a farneli levare, sarebbero liberi i cittadini di tornare sotto la signoria regia senz'alcun pregiudizio; ma soltanto sotto quella, escluso ogni altro potentato d'Italia; — e questa era pe' Visconti e per Monferrato, ma doveva apparire tra pochi mesi promessa vuota di ogni efficacia (2).

---

(1) Atto in B. San Giorgio, 150 segg.

(2) *Arch. di St. di Tor., Prov., Mond.,* Mazzo I, n. 3. — G. Della Chiesa, 983. — *Iura Montisreg.,* ff. 1-2.

Anche Tomaso II, che, dopo la caduta del castello di Dronero, ne' primi mesi del '47 par fosse rimasto tranquillo, in osservazione degli eventi, ridiscendeva ora in campo a viso aperto per non perdere affatto l'opportunità di nuovi riacquisti ed ingrandimenti, ed il 1 luglio forniva Busca con volontà degli uomini che gli prestarono fedeltà. Il 6, l'esercito lombardo-monferrino, ripresa la marcia verso sud-ovest, compariva a due chilometri da Savigliano e da un luogo detto « Prato di Vico » inquietava la terra e correva il paese; ma intanto, il 7, i Sabaudi ottenevano Cuneo e due dì dopo, se non v'ha errore nel cronista, entravano anche in Savigliano, cui non valse a difendere contro tanti nemici un giovane condottiero tedesco assoldato dal Comune, più tardi suo distruttore e capitano di ventura famoso, Corrado di Landau (1). La terra, aprendo le porte a Giacomo di Acaia e al conte Amedeo di Ginevra piuttosto che a Giovanni II e a' Visconti, non cedeva solo a simpatie, invero assai scarse, verso antichi signori, ma piuttosto alla considerazione che il Principe era stato men nemico degli amati angioini ed accettava anche qui la condizione, già subìta a Mondovì, di permettere agli abitanti di tornare sotto la Regina se entro un decennio vi potesse tener campo intorno per due mesi con forze tali da respingere ogni tentativo di aiuto. Le condizioni definitive della dedizione non furono fermate che due anni più tardi, il 23 gennaio '49, ed allora alcune vennero modificate, altre cancellate, altre aggiunte: in sostanza però erano queste. Trasmesso il dominio congiuntamente a Giacomo e ad Amedeo e loro eredi, il Consiglio si riservava anzitutto le gabelle del vino, del sale, dei mutui, delle meretrici; i proventi dell'ufficio di notariato civile, e tutte le altre gabelle imposte ed imponibili dal Comune, fra cui il pedaggio de' ponti per la manutenzione e riparazione de' medesimi: non vi sarebbe mai gabella sul giuoco in Savigliano, ma questo sarebbe in perpetuo bandito dalla villa e distretto. Gli ufficiali sabaudi durerebbero tutti in carica un anno solo, tranne il chiavaro che potrebbe starvi due, e sarebbero sudditi di Acaia o Savoia, tranne i giudici della curia, ma non Saviglianesi, senz'eccezione alcuna, nè rieleggibili prima di un quinquennio. I cittadini, dai 16 ai 60 anni, farebbero esercito e cavalcata a proprie spese per i signori quaranta giorni all'anno, entro un raggio di 40 miglia a difesa, di 30 ad offesa, ma sempre al di qua de' monti, e soli i capi di casa, od altri per loro, eccetto nel

(1) G. Della Chiesa, *l. c.* — Turletti, I, 206, cfrtato con Scarabelli, 67.

caso di battaglia campale o di terra assediata, nel quale andrebbero tutti gli uomini compresi in quei limiti d'età. I signori crescerebbero a lor potere Savigliano e il distretto; rimetterebbero tutti i banni, condanne, processi contro Saviglianesi per qualsiasi offesa, danno o ingiuria inferta a sudditi dello Stato sabaudo; lascierebbero libertà al Consiglio di far statuti sui malefizî, purchè approvati con due terzi dei voti; difenderebbero la terra e gli uomini di essa contro chiunque li volesse offendere; farebbero pagar loro i debiti e le condanne da' forestieri e, potendo, restituir le cose rubate; non acquisterebbero altro in Savigliano fuorchè ciò che si conteneva nel presente atto, ed acquistandolo, non varrebbe, e sarebbe devoluto al Comune; non alienerebbero in alcun modo il dominio del luogo e distretto, ma lo trasmetterebbero a' successori maschi in perpetuo; considererebbero tutti i borghesi come uguali sì negli oneri che negli onori; avrebbero i redditi de' mulini, battitoi, pesi e simili; dovrebbero confermare ed approvare, prima di entrar nelle porte, la « società del popolo », lasciandole piena e libera facoltà di fare statuti, ordinamenti, riforme, da osservarsi senza bisogno di consenso e conferma dominicale, ed obbligatorî per i signori stessi e loro ufficiali, ma non valevoli tuttavia senz'approvazione di due giureconsulti, eletti uno da' signori, l'altro dal Consiglio della società, da cui niuno potrebbe venir espulso se non con due terzi dei vòti del Consiglio di quella. Ogni Saviglianese potrebbe testare a piacimento, e nelle successioni *ab intestato* non succederebbero i signori, tranne nel caso mancassero eredi legittimi; sarebbero i cittadini liberi ed esenti da ogni « gabella, leyda, pedaggio, reva ed altra maltolta » spettante al Conte od al Principe in tutto il paese dipendente da questi; nessuno potrebbe esser citato in giudizio per causa civile o criminale fuor di Savigliano e distretto; niuno, del pari, alzar fortalizî sul territorio saviglianese se non tenendoli in feudo del Comune, eccettochè a' signori sarebbe facoltà di edificare un castello in Savigliano medesima. Il vicario sarebbe tenuto a mettere ai voti con fave bianche e nere qualsiasi proposta fatta in consiglio maggiore o minore; votazione fatta altrimenti non varrebbe. Le ville o castelli di Cavallerleone, Polonghera, Villanova, Monasterolo, Scarnafigi, Lagnasco, Solere, Genola, Levaldigi, Marene, La Manta e Montemaggiore spetterebbero al Comune sotto la sovranità del Conte e del Principe, i quali non le potrebbero vendere, alienare, infeudare altrui, impedendo, all'uopo, colle armi, che uscissero dalla dizione di Savigliano. Di alcuni articoli di minor impor-

tanza non occorre far cenno. Già il 16 erano nominati il vicario ed il chiavaro (1), e la domane Giacomo era tornato a Vigone.

I Monferrini e Viscontei, infatti, sdegnati che il pronto intervento del Principe avesse guadagnato a lui, tolto a loro, l'importante villa di Savigliano, si erano levati di là, avanzandosi nelle terre di Acaia fino a Lombriasco, ed appunto per cacciarneli s'indiceva il 17 da Giacomo l'esercito generale a Piobesi torinese, poi da capo il 29 a Virle, con preghiera la prima volta di marciare dì e notte, la seconda con avvertimento di tener per traditori e ribelli i renitenti: l'una a l'altra esponevasi l'intenzione di venire a giornata campale (2). Pur non ne fu nulla: le schiere lombardo-monferrine si limitarono a riavvicinarsi alla lor base di operazioni, ponendosi in agosto presso Cavallermaggiore, onde insieme davan travaglio a Savigliano e avevano comoda e sgombra ritirata su Bra e Sanfrè (3). Il 10, Amedeo VI, a domanda di Giorgio di Monfalcone, sindaco di Cherasco, confermava i patti convenuti e le franchigie promesse nell'atto di dedizione, or perduto, di quella terra a' suoi tutori (4), e infrattanto, il 16, si formava a Milano una lega formidabile contro Savoia ed Acaia. La contraevano i Visconti, il Delfino ed il Paleologo, quest'ultimo per sè e per Tomaso di Saluzzo: n'erano punti essenziali la guarentigia reciproca de' possessi attuali delle parti, salvo contro il Papa e l'Imperatore, presso i quali, nondimeno, ognuno, prometteva fin d'allora i buoni uffizî e l'appoggio morale; l'obbligo di soccorrersi a vicenda di truppe anche in guerre offensive, riservati dal Delfino i re di Francia, Ungheria e Sicilia ed i possessi antichi di Savoia e di Acaia, da Milano e dai due marchesi i loro alleati di Ferrara, Padova, Verona, Mantova e Bologna; l'impegno, infine, del Delfino stesso, di soccorrere i Visconti, Giovanni II e Tomaso, se il Conte od il Principe non istessero alla definizione del medesimo riguardo a' paesi recentemente acquistati, su cui Luchino e detti marchesi accampavano diritti e ragioni (5). Alla notizia di questa lega, Amedeo VI e i suoi tutori, mirando ad assicurarsi alle spalle e ad interrompere le comunicazioni militari fra i nemici, scemandone insieme il numero, proponevano il 18 larghi patti a Tomaso, offrendogli uno stipendio annuo di 500 fiorini d'oro,

---

(1) Novellis, 404 segg. Cfr. Turletti, I, 211 segg.
(2) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. IV, ff. 128 *r.*, 130.
(3) G. Della Chiesa, 984.
(4) Voersio, *Cherasco*, 206 segg. Cfr. Adriani, *Indice*, 63.
(5) Muletti, III, 346 segg.

contro soltanto la fedeltà « di certe cose », purchè si fosse staccato da Monferrato e Milano; ma la pratica fallì, ed il 1 settembre, il Saluzzese, richiesto da Rinaldo di Mantova, capitano dell' esercito visconteo, e da altri rappresentanti de' collegati, ratificava la lega medesima del 16 agosto, aggiuntavi particolar convenzione con Luchino, per la quale erano assicurate a Tomaso tutte le terre che si acquisterebbero sulla sinistra della Stura, al Visconti quelle sulla destra (1). Allora Savoia, che aveva avuto il torto di disarmare, non potè difendere le recenti conquiste, e tanto meno Acaia, destituita del soccorso di sua naturale alleata e signora.

Il 7 settembre le schiere di Milano e confederati levavano il campo da Cavallermaggiore, ed evitata Savigliano, si portavano a Levaldigi. Il « ridotto » si arrese subito; il castello convenne il 9 di cedere pur esso, non ricevendo soccorso entro un certo termine, trascorso il quale aprì infatti le porte al nemico. Da Levaldigi andava questo verso Cuneo: Caraglio, Cervasca, Valgrana e molte altre terre si diedero spontaneamente a Tomaso; Rocca de' Baldi cadde l'8 novembre per dedizione degli abitanti, Montemale fu preso l'11 a patti (2). Invano Giacomo si moltiplicava sollecitando clienti e guardie (3): mentre l'esercito da lui messo insieme accorreva verso mezzodì, i collegati sfilavano pel marchesato di Saluzzo, passavano il Po non lontano da questa terra e pigliavano il castello e la villa di Piobesi torinese, la qual'ultima distrussero poi all'avvicinarsi del Principe. Allora tornarono anch'essi verso il sud, e girando intorno a Cherasco, poichè non osavano ancora assalir le terre maggiori, sebbene fossero in campo i marchesi di Monferrato, Ferrara e Mantova, si limitavano ad espugnar la torre di Narzole (4). Il 23, la Chiusa — fino a quel tempo soggetta a Cuneo, sebbene il suo castello fosse tenuto in deposito dal marchese Guglielmo V di Ceva — si dava in modo definitivo a quest'ultimo in persona di suo figlio Francesco e di Franceschino da Miroaldo, convenendo alcuni patti, come la concessione al medesimo del focatico, fornatico, moleggio, battitura, ripatico, acquatico, ecc.; l'impegno del Comune di non costrurre mulini nè altri ingegni sul torrente Pesio, senza licenza del marchese; l'assegnazione ad esso di altri redditi diversi; la riserva al Consiglio di far statuti una volta all'anno. I punti essenziali erano questi due: che

(1) G. Della Chiesa, *l. c.* — Muletti, III, 351 seg.
(2) G. Della Chiesa, 984.
(3) *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, ff. 158, 159.
(4) G. Della Chiesa, *l. c.*

Guglielmo e i suoi successori dovessero difendere i Chiusaschi e tenerli immuni dall'obbligo di qualsiasi imposta, taglia, esercito, cavalcata, del Comune di Cuneo, facendo render giustizia nel luogo stesso di Chiusa; e la sudditanza durasse soltanto pel tempo in cui il marchese stesso ed i suoi discendenti ed eredi fossero in possesso del castello di Miribello, difesa insieme e minaccia alla Chiusa (1). Il 26, stando omai i collegati sotto Monteregale, ed essendo i cittadini di questa deliberati ad accoglierli, anche i signori ed uomini di Morozzo venivano nella risoluzione di sottoporsi a Luchino Visconti ed al Comune monregalese, ed eleggevano a tal fine procuratori (2). Ancora una volta, Giacomo faceva prova di salvar quell'importante acquisto, sollecitando l'invio di 50 clienti da Moncalieri ed uomini in proporzione dagli altri luoghi, con viveri per 10 giorni: a suo dispetto, il 29 entravano i Viscontei in Mondovì, e il 7 dicembre stipulavasi fra i signori ed uomini di Morozzo ed il Comune monregalese che i primi dovrebbero far esercito e cavalcata pel secondo, e sottostare alla giurisdizione del Podestà di Mondovì, salvo per le cause non eccedenti i 100 soldi che sarebbero giudicate nel luogo di Morozzo senz'appello; conserverebbero, per contro, gli altri diritti feudali ed il terzo dei banni (3). Così tra novembre e dicembre tutte le terre intorno a Cuneo, tranne Cuneo stessa e Centallo, si davano a Luchino o a Tomaso secondochè poste sulla sinistra ovvero sulla destra della Stura (4). Indi, verso la metà del dicembre, Giovanni II minacciava Chieri, in difesa della qual terra accorrevano il 14 da Moncalieri 100 clienti; e se quel luogo scampava allora e sempre da' nemici di Savoia, il Paleologo faceva altro rilevantissimo acquisto, dirigendosi repentinamente verso il Canavese, alla cui tutela non ben aveva provveduto il Principe, limitandosi ad investire fin dal 18 settembre Manfredo di Cardè de' castelli di Balangero, Mathi e Villanova di Mathi (5). Già da alcun tempo erano intrighi fra Giovanni II ed i Soleri e gli Oppezzii, capi di parte Ghibellina in Ivrea: costoro nel dicembre stesso '47 v'introdussero il marchese e Rinaldo di Mantova a nome di Luchino, e così anche quella città andò perduta per Savoia ed

(1) Botteri, *Chiusa,* 34, 37, 309 segg.
(2) Grassi, *Ch. di Montereg.,* II, doc. 78. Cfr. *Iura Montisreg.,* f. 218.
(3) *Arch. Com. di Monc., Ordin.,* Vol. IV, f. 164. — G. Della Chiesa, 984. — *Iura Montisreg.,* f. 219.
(4) G. Della Chiesa, *l. c.*
(5) *Arch. Com. di Monc., l. c.,* f. 167 *r.* — *Arch. di St. di Tor., Prott. ducc.*

Acaia (1). Ne perciò ristavano i Viscontei dall' assediar Cuneo, nè i Monferrini dal guardar Chieri con occhio cupido e travagliarla continuamente, fors'anche a scopo di divertir colà l'attenzione principale di Giacomo, cui premeva la conservazione di quella terra sovra ogni altra. Il Principe era costretto a dividere le sue forze tra i due punti minacciati: il 27 gennaio '48 indiceva l'esercito generale moncalierese per una spedizione non determinata; l'8 febbraio la Principessa sollecitava il Comune di Moncalieri a mandar 50 clienti a difesa di Chieri; il dì stesso erano chiamate di nuovo le milizie comunali, e così ancora l'11, probabilmente per soccorrer Cuneo, sempre oppugnata nonostante il rigor del verno, e costretta infine ad arrendersi il 2 marzo dopo tre mesi di assedio (2). Ad impedire a Giacomo di concentrar tutte le sue forze, Giovanni II e i Valperga agitavano pure il Canavese, dove il 6 abbisognava al Principe diriger clienti e soldati a presidio di Rivarolo. L'8 ed il 16 erano indette nuove congreghe delle milizie comunali di Acaia: nondimeno, il 9, Centallo si dava a Giovanni di Saluzzo-Dogliani — con beneplacito di Luchino, sebbene il luogo a lui spettasse di pien diritto —, consentendo che la manutenzione del canale di Busca fosse a spese del Comune per quanto spettava al nuovo signore, e che il medesimo eleggesse di anno in anno i notai, il chiavaro ed il castellano, ma ponendo per condizione ch' essi non fossero di Centallo medesima, nè di Cuneo; si permettesse di star nella terra a' fuorusciti attuali di Dronero, purchè facessero ed osservassero la fedeltà a Giovanni; venissero liberati certi prigionieri; non potessero i Centallesi venir sottoposti mai al dominio ed alla giurisdizione di Cuneo (3). Parimenti, il 14, il podestà di Bra entrava in Cherasco a nome del Visconti, occupava anche Cervere, e la domane incominciava ad alzare presso Salmour due bastite, presto rotte. Di quel mese, infine, davasi pur principio alla costruzione di un castello a Cherasco (4). Ma già correvano parole di pace, e Giovanni, vescovo di Forlì, eletto dal Papa legato apostolico e paciere in Piemonte ed in Lombardia fin dal 10 dicembre '46 (5), riusciva finalmente a stipulare due tregue distinte fino all'ottava di Pasqua: la prima tra

(1) G. Della Chiesa, 984. Cfr. B. San Giorgio, 139.
(2) *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, ff. 196, 197, 201. — G. Della Chiesa, 984 seg.
(3) *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, ff. 206-208. — *Arch. di St. di Tor.*, *Prov.*, *Cuneo*, Mazzo V, n. 9.
(4) G. Della Chiesa, 985.
(5) In Datta, II, 173 segg.

Savoia ed Acaia, da un lato, Milano e Saluzzo, dall'altro; la seconda pur tra Savoia e Acaia, da una parte, e Monferrato, dall'altra. Entrambe queste tregue erano bandite l'11 aprile in Torino da Giacomo, che, invitando i suoi sudditi ad osservarle, raccomandava loro, al solito, di far buona guardia, nè tralasciava il 16 di vietare severamente ogni rapporto co' fuorusciti chieresi (1).

La sentenza arbitrale definitiva del paciere fu pronunziata il 29 dicembre in Milano, nella chiesa di Sant'Ambrogio, e stabiliva anzitutto pace ed amicizia perpetua fra Giovanni e Luchino Visconti, Umberto II, Tomaso II, Giacomo di Acaia, Amedeo VI, i tutori di lui e tutti gli aderenti di alcuna delle parti, inchiusi implicitamente nel novero i conti di Valperga, Masino e Mazzè, per Milano, e quelli di San Martino, Castellamonte e Rivalba, per Savoia ed Acaia. Recavano i capitoli dell'arbitrato che il marchese di Saluzzo ed i suoi zii Manfredo e Teodoro dovessero ratificare entro venti giorni le decisioni di Giovanni Visconti del '46; liberassero Giacomo ed Amedeo i Comuni di Cherasco, Cuneo e Mondovì dal giuramento loro prestato l'anno avanti; appartenessero al Principe i castelli di Salmour e di Mayno, soliti ad essere della giurisdizione di Fossano, salvi i diritti del vescovo di Asti; fosse restituita Levaldigi al Conte ed al Principe, come della giurisdizione di Savigliano, con che ne riammettessero gli abitanti in grazia e nelle condizioni in cui erano prima della conquista milanese; ritenesse Giacomo Fossano, Cavallermaggiore e Sommariva del Bosco, ma come feudi di Luchino; non potessero i signori di Milano acquistar Ivrea nè cosa alcuna nel Canavese; si distruggesse la torre di Montemaggiore, e si restituisse a' signori di Scarnafigi quella di Cornafame; venissero, da ultimo, liberati certi prigioni, e conservati a' nobili ed a' Comuni i loro privilegî e franchigie. Il marchese di Monferrato era nominato solo nella pace speciale fra i nobili canavesani; non inchiuso nell'altra generale (2). Il 6 maggio, la pace era promulgata in Pinerolo dal Principe ed annunziata con lettera circolare a' Comuni; il 10, in conseguenza di un articolo segreto convenuto fra i tutori di Amedeo VI e i Visconti, mandavano i primi ad intimare lo sfratto dallo Stato sabaudo a Galeazzo e Bernabò Visconti, figli di Stefano e nipoti di Luchino, di cui erano caduti in disgrazia; il 12 aderiva alla sentenza anche Tomaso II da Revello ed eleggeva subito procuratori a prestar omaggio ad

---

(1) *Arch. Com. di Monc., Ordin.*, Vol. IV, ff. 216, 263 ed ins.
(2) In Datta, II, 172 segg.

Acaia per Revello stesso, Carmagnola e Racconigi; altri poi il 29, a far la fedeltà a Savoia per Barge, Busca, Bernezzo e Scarnafigi (1). La guerra allora si restrinse in Val di Stura, dove si avanzavan sempre i Milanesi contro le genti della Regina, ed occupavano successivamente Vinadio, Bersezio ed altri luoghi fino a Mayrones. In giugno, però, i Provenzali ridiscendevano alla riscossa e ricuperavano prestamente tutta la valle fino a Demonte, che si diè loro volontariamente. Combattevasi colà fino a tutt'agosto, ed anzi i Viscontei erano da capo giunti dinanzi a Vinadio, quando il 5 settembre ricevettero tal rotta dagli Angioini che dovettero in fretta ritirarsi. Nondimeno le condizioni del Regno napolitano non permisero a quelle truppe di trar miglior profitto della vittoria, e soltanto alcuni anni più tardi l'insegna di Giovanna tornò a sventolar nel mezzodì del Piemonte (2). Perciò il 7 ottobre Tomaso II faceva omaggio del marchesato a Luchino per mezzo del suo procuratore Manfredo Anselmi (3): sorte singolare de' marchesi di Saluzzo di dovere continuamente offrir fedeltà a' nuovi signori lontani e diversi per non sottomettersi una buona volta sinceramente alla Casa Sabauda!

Certe questioni fra Acaia, Savoia e Milano non dovevano però essere del tutto esaurite, se fin dal 21 maggio si mandavano dal Conte ambasciatori a chieder l'osservanza della recente pace, ed il 25 era da lui fatto compresso in Lodovico Ravoyra e Lancellotto di Châtillon per definire le vertenze ancora pendenti (4). Ciò spiega e giustifica insieme perchè Giacomo non disarmasse, e dal luglio al novembre gli ordinati del Comune di Torino sono pieni di disposizioni per mantener armigeri al servizio del Principe. Il 10 settembre il vicario di quella città scriveva a' signori di Castiglione per dolersi di mali trattamenti usati a Torinesi; il 1 novembre il Consiglio delegava ambasciatori al Pontefice per aver a vescovo della città Tomaso di Savoia, fratello di Giacomo, e quest' ultimo indiceva in Torino stessa un'assemblea di rappresentanti comunali per il 4; il 22, infine, giungevano lettere della marchesana Margherita al vicario sulla cattura di certi cittadini ne' suoi territorî di Lanzo, Ciriè

---

(1) *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. 264 *r.* — G. Della Chiesa, 985. Il Muletti, III, 352, ha letto od interpretato male « marzo » dov'è scritto « mazo ». — *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.* — Muletti, III, 353.
(2) G. Della Chiesa, 985.
(3) Muletti, III, 354.
(4) *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.*

e Caselle (1). Ma, tra questi « affari diversi », il 27 settembre hanvi pene severe contro chi si allontanasse senza licenza dagli Stati sabaudi, ed il 6 novembre lettere di esenzione dall'esercito allora convocato (2): due fatti che significano movimenti d'armi vicini. Invero, se il 6 dicembre Tomaso II faceva prestar un'altra volta al Principe nel castello di Cantogno la fedeltà per i soliti luoghi (3), il marchese di Monferrato non era stato compreso nella pace del 29 aprile: pur non pare che déss'egli allora troppo timore, e sia nel corso del '48, sia ne' due primi mesi del '49 tutto si limitasse a leggiere ostilità. Trovasi infatti soltanto un ordine di fortificazioni e guardie a Moncalieri, il 16 gennaio, e l'invio di due savî torinesi a Giacomo per convenir sul numero di soldati da mantenersi dalla città, precisamente un mese dopo (4). La ragione sta nei rapporti divenuti tesi e difficilissimi fra Monferrato e Milano, gli alleati del giorno avanti; tensione dovuta alla smodata ambizione così di Giovanni II come di Luchino, di cui il primo era malcontento di non aver guadagnato abbastanza nell'ultima guerra, riuscita pressochè interamente a profitto del secondo, e questi, a sua volta, ingelosiva del marchesato monferrino ricostituito così bene dall'altro coll'adesione dei minori marchesi di Cremolino, Ponzone, Incisa, Ceva, Del Carretto, e cominciava a temere non mirasse quegli a cose di gran lunga maggiori e perniciose agli stessi Visconti, dominatori di Pavia, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, tutte città che in altri tempi erano state signoreggiate dagli avi del Paleologo. Di qui l'istanza mossa da' Vercellesi per la restituzione di Trino, Trivero, Palazzolo, Fontanetto, Livorno, Bianzè; di qui l'occupazione di Verrua, luogo sulla destra del Po attissimo ad offendere il Monferrato e che il Visconti dichiarava tenere dal vescovo di Vercelli; di qui ancora l'ingerenza in Crescentino, terra di Antonio Tizzoni, figlio del celebre Riccardo, e, per ultimo, la fuga improvvisa del Marchese da Milano, con voce sarebbevi stato detenuto se avesse adoperato minor prontezza a mettersi in salvo (5). Una nuova guerra sarebbe divampata in Piemonte, cui Savoia ed Acaia non avrebbero potuto certo rimanere estranee, ed alla quale l'esperienza delle per-

---

(1) *Arch. Com. di Tor., Ordin.*, Vol. XI, ff. 7, 16, 29, 32 *v.*, 113. — *Arch. Com. di Monc., Ordin.*, Vol. IV, f. ins.
(2) *Arch. Com. di Monc., l. c.*, f. ins. — *Arch. Com. di Tor., l. c.*, f. 115 *v.*
(3) Muletti, III, 354.
(4) *Arch. Com. di Monc., l. c.*, f. 279 *r.* — *Arch. Com. di Tor., l. c.*, f. 51 *v.*
(5) P. Azario, *Chron.*, 89 seg. (B. San Giorgio, 154).

dite subíte per aver disarmato ammaestrava Giacomo ed Amedeo a tenersi bene apparecchiati. La morte di Luchino, accaduta agli ultimi di gennaio '49 (1), venne in buon punto a troncar questo pericolo, ma allora l' uragano si scatenò vieppiù direttamente sugli Stati sabaudi, che Giovanni II, libero di ogni timore, prese ad assalire con grande veemenza, invano adoprandosi per un pezzo alla pace il mite Giovanni Visconti, arcivescovo ed ora unico signore di Milano.

Ancora il 22 febbraio, il Principe proibiva con sue lettere ogni offesa verso gli stranieri, ma già il 19 marzo ordinava cavalcate, e se dell'aprile non è altra notizia che l' investitura concessa da Giacomo a Gioffredo Tapparelli pel luogo di Genola, il 6 maggio era indetto l'esercito torinese, il 7 si facevano convenzioni cogli stipendiarî, l'8 avevane luogo la mostra, il 10 si adunavano le milizie, il 16 n'era sollecitata la marcia (2). Con lettere del 25, da Chieri, il Principe vietava di prestar qualsiasi aiuto a' fuorusciti di questo luogo, suoi ribelli; con altre del 28, da Torino, invitava i Moncalieresi a trovare pel 1 giugno il denaro necessario al pagamento de' soldati; con altre ancora, del 29, chiamava di nuovo in armi l'esercito generale; mentre, quel giorno appunto, il Consiglio di Torino disponeva che si elevasse una bicocca sul campanile di Sant'Andrea (3). Omai alle avvisaglie stavano per sottentrar le grosse ostilità. In principio di giugno, Giovanni II entrava nel Canavese con forze poderose, conducendo seco il suo giovane e prode amico Ottone di Brunswich, già distintosi tanto a Gamenario (4). La prima terra contro cui si diressero allora le forze monferrine fu la ricca e florida Caluso; ma era così ben difesa, nè v'era dentro persona che non fosse capital nemico del Paleologo, che a questo riuscì impossibile assaltarla con vantaggio. Moveva pertanto su Rivarolo, dove prese Malgrate ; poi dava il guasto a Castellamonte e ad Agliè e procedeva su Strambino, villa di 600 abitanti, che avrebbe dovuto spettar per un terzo a' Masino, ma donde i guelfi avevano cacciato interamente gli avversarî, facendone una lor rocca forte. Nell'espugnazione cadde morto il marchese di Busca e fu ferito il Brunswich; del che tanto dolore ebbe Giovanni II, che arse poi

(1) Comunemente è posta il 24 (Cipolla, 117).
(2) *Arch. Com. di Tor., Ordin.*, Vol. XI, ff. 54 *v.*, 60 *r.*, 72, 74 *v.*, 77, 116. — Turletti, I, 216.
(3) *Arch. Com. di Monc.*, *Ordin.*, Vol. IV, ff. 288, 345 ed ins. — *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, f. 79.
(4) Cfr. sopra, p. 215.

tutte le case fuor del castello, nè risparmiò Strambinese cadessegli mai nelle mani. Finalmente, preso Orio e ricostrutto Mercenasco, tornava l'11 il marchese all'espugnazione di Caluso, che sovra ogni altro luogo di quelle parti gli stava a cuore di ricuperare: all'incontro, si erano gettati a difesa Martino d'Agliè, Bartolomeo di Strambino, parecchi Talliandi o Taglianti, il fiore, insomma, de' guelfi del Canavese e d'Ivrea. Aperta una porta, lasciavano déssi adito agli assalitori fin sulla piazza; poi, uscendo loro addosso da ogni banda, fieramente li ributtavano, facendone larga strage. Giovanni, animando colla parola e coll'esempio i suoi, li eccitava a combattere « per Dio e per S. Giorgio »: la lotta era terribile, sanguinosa. Tre furono gli assalti: infine, presidiata con balestieri la porta, bruciando o fornendo le case man mano progredivano per le tre vie, i Monferrini riuscirono ad espugnare il torrione e farsi padroni dell'importantissima terra (1). Ma questa era omai un mucchio di rovine, ed il castello cadeva solo il 16 mediante nuovo combattimento (2). Fu poi dato Caluso in feudo al Brunswich, quasi a compenso della ferita toccatagli a Strambino; del che preso sdegno Bertolino di Mazzè, il quale vi aveva od accampava diritti, si volse indi a' Visconti, chiamandoli ad intervenire nelle faccende canavesane con grande iattura di Monferrato, in ispecie quando più tardi si unirono contro questo Milano e Savoia (3). Pel momento, il Paleologo dava nuovi guasti a Rivarolo ed a Gassino (4), ma non tardava a ripassare il Po dinanzi al sopravvenire delle schiere di Acaia. Il Principe, infatti, dopo aver avuto il 15 qualche apprensione anche per Grugliasco, terra vicinissima a Torino, congregava il 22 l'esercito generale di molti Comuni in questa città, nella quale il Consiglio si occupava la domane di far abbassare perciò il prezzo de' viveri, ed il 28 ordinava la mostra de' suoi soldati (5). Il 29,

---

(1) P. Azario, *De bello canep.*, 347 segg. L'anno, LXIII nel testo del San Giorgio, LXII nell'edizione a parte, e XLIII nella versione di G. Del Carretto, 1222, vuolsi correggere secondo l'esatta cronologia di G. Della Chiesa, 986. E che sia così, risulta pure da ciò che nell'atto di emancipazione di Filippo (4 agosto '46) Caluso è annoverata fra le terre di Acaia (In Datta, II, 168), mentre Malgrate che nel *De b. c.* azariano è dato come appartenente ancora a Giovanni II (*et ipsum de presenti tenet*), fu restituito ad Amedeo VI nel '51 (*Arch. di St. di Tor., Prott. ducc.* Cfr. il mio scritto *Di alc. quest. di st. subalp.*, 7 seg., num. V). Di ciò non si avvidero nè il Datta, nè il Cibrario, nè il Bertolotti, nè alcun altro.

(2) G. Della Chiesa, 986.

(3) Bertolotti, II, 160, che ritarda erroneamente la caduta di Caluso al '62.

(4) G. Della Chiesa, *l. c.*

(5) *Arch. Com. di Tor., Ordin.*, Vol. XI, ff. 85 e 88 seg. — *Arch. Com. di Monc., Ordin.*, Vol. IV, f. 300.

fortificazioni a Moncalieri; il 6 luglio, richiesta a questo Comune di 200 clienti: questi ultimi dovevano probabilmente recarsi verso Troffarello, Cambiano e Chieri, poichè Giovanni II si gettava allora su Santena, e ne occupava per alcun tempo la villa ed il castello (1). Il 16 luglio era di nuovo indetto l'esercito torinese; il 17, Giacomo si trovava a Savigliano e domandava di là 15 o 18 paia di buoi da trovarsi la dimane a Torino per portare il legno dei trabuchi (2); e se i documenti smentiscono una pretesa vittoria dei Sabaudi ad Albiano, presso Ivrea (3), sembra accertato che Pietro de' signori di Settimo s'impadronisse allora a tradimento di Volpiano, dominio dell'abate fruttuariense, cui Monferrato usurpò, restituì, riprese e tenne poi definitivamente (4). Ma omai le ostilità volgevano al termine, e riusciva finalmente l'opera mediatrice dell'arcivescovo di Milano, che, pago dell'acquisita potenza, cercava sinceramente di ricondur la pace in tutto il Piemonte.

Il 9 agosto, Giovanni II, Amedeo VI — già ufficialmente uscito di tutela, ancorchè retto sempre da' consigli del conte di Ginevra e del sire di Vaud — e Giacomo di Acaia facevano compromesso di lor differenze nell'arcivescovo, e questi pronunziava nel suo palazzo nuovo di Milano il 25 settembre successivo: spettasse Ivrea per indiviso, metà a ciascuno, al Marchese ed al Conte, e fosse il primo tenuto a consegnar tale metà al secondo entro un mese dal dì della sentenza; vi venissero riamessi i fuorusciti, pur di riconciliarsi cogli avversarî, ed entrambi i signori ricevessero reciprocamente tutti i cittadini eporediesi così intrinseci come estrinseci; si intendessero condonate a questi ultimi le taglie ed altre imposte pel tempo in cui erano stati fuori; morendo Giovanni II senza figli maschi legittimi, Ivrea scadesse tutta intera ad Amedeo; non potesse l'uno alienare la sua metà se non all'altro, e quando la città fosse nella suddetta eventualità passata per intero a Savoia, nè Amedeo nè i suoi successori potessero venderla, alienarla, infeudarla; restituisse Monferrato tutte le terre e castella del Chierese, tranne Moncucco e Vergnano, che gli venivano lasciate, e fossero tenuti i fuorusciti che le occupavano a prestar omaggio al conte entro un mese; riammettesse Amedeo in patria ed in grazia detti estrinseci di Chieri e

(1) *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, ff. 303, 308. — G. Della Chiesa, 986. Il Bosio, *Santena,* 85, pone erroneamente il fatto nel '48.
(2) *Arch. Com. di Tor.*, *l. c.*, ff. 97 *v.*-98. — *Arch. Com. di Monc.*, *l. c.*, f. 314.
(3) Quale afferma il Bertolotti, IV, 210.
(4) P. Azario, *De bello canep.*, 353 segg.

componesse le loro discordie cogl' intrinseci, condonando pure ai medesimi le taglie ed altre imposte pel tempo in cui erano stati fuori; si facesse così in Ivrea, come in Chieri, un nuovo catasto, e secondo quello si ripartissero le gravezze fra' cittadini; rendesse il Paleologo a Savoia il castello di Malgrate, al vescovo di Ivrea quelli di Albiano ed Andrate; così il Principe Rivarolo a' suoi signori, impegnandosi tanto egli, quanto il Marchese, a non farvi altri acquisti; d'ogni altra questione tra il Principe ed il Marchese stessi facessero compromesso in quattro persone, due per parte, e non potendosi accordar queste, il numero degli arbitri fosse elevato a sei e infine a sette, e stessero i compromettenti al loro giudicato (1). Conseguentemente, l'11 ottobre convenivano in Ciriè — divenuta dal 6 agosto terra di Savoia con Lanzo e Caselle per la morte della vecchia marchesana Margherita — i tre nuovi amici ed alleati Giovanni II, Giacomo ed Amedeo VI, e reciprocamente giuravano l'osservanza dell'arbitrato, promettendo inoltre il terzo assistenza al secondo contro il primo, se mai da questo fosse violato (2). Ne' dì seguenti, si negoziava e contraeva alleanza fra Savoia, Acaia e Milano, nè solo con Giovanni Visconti, ma pur co' nipoti ed eredi suoi Matteo, Galeazzo e Bernabò, naturali amici del Conte Verde, presso cui avevano passato gli anni di lor disgrazia. Il 22, oltre la firma di questa lega, stipulavasi pure una «dichiarazione» dei capitoli della sentenza del 25 settembre; il 25 aveva luogo la consegna della metà d'Ivrea a Savoia; il 26, dopo la sanzione di alcuni patti e franchigie comunali, il giuramento di fedeltà de' cittadini a' due signori (3). Nondimeno era ancora in Piemonte qualche movimento di guerra. Senza parlare di un'insurrezione de' villani contro i nobili di Val d'Aosta per cui fu in novembre mandato a tentar accordi l'assennato e prode Guglielmo di Mombello, in allora castellano di Lanzo, fin dal settembre andavano i Viscontei a campo di Monforte, terra de' figli di Giacomo Del Carretto e l'assediavano due mesi: solo il 6 novembre suddetto si arrese la piazza agli oppugnatori (4). Contemporaneamente dovevano essersi riaperte le ostilità fra Acaia e Saluzzo. Infatti, il 29 agosto,

(1) *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.* — In B. San Giorgio, 156 seg. Cfr. *Arch. di St. di Tor.*, *l. c.*
(2) Usseglio, *Lanzo*, 107. — In B. San Giorgio, 155 seg. Cfr. *Arch. di St. di Tor.*, *Marches. Monferr.*
(3) *Arch. di St. di Tor.*, *Prott. ducc.* e *Tratt. ant.*, *Mil.*, Mazzo I. — B. San Giorgio, 161 segg.
(4) Usseglio, *Lanzo*, 206 segg. — G. Della Chiesa, 986.

quando già aveva avuto luogo il compromesso fra Giovanni II, Giacomo ed Amedeo nell'arcivescovo di Milano, congregavansi ancora una volta le milizie del primo, e di ciò si trattava anche nel Consiglio di Torino il 6 settembre. Ivi provvedevasi pure il 30 novembre a custodir la città, e il 15 dicembre si ordinava il mantenimento di una bandiera al servizio del Principe; ma con lettere circolari del 18 e del 19, da Vigone, questi annunziava finalmente la conclusione di certi capitoli con Tomaso II, tra' quali rendeva noto essenzialmente quello esigente la cacciata reciproca de' fuorusciti, tranne avessero giurata fedeltà al signore del paese in cui avevano cercato rifugio e in esso restassero tranquilli senza offender l'altro (1). È probabile che anche quest'ultimo accordo fosse dovuto alla mediazione del grande arcivescovo lombardo.

La potenza de' Visconti ne' paesi subalpini toccò poi l'apogéo coll'acquisto di Biella. Morto il vescovo vercellese Emanuele, e successogli un altro Fieschi, Giovanni, cominciava a provarsi ad impedire in Biella l'esazione del dazio del vino e della gabella del sale imposte al tempo di Lombardo Della Torre per sostenere le spese di fortificazioni e di mantenimento d' uomini armati in aiuto del vescovo stesso, ancorchè tale esazione fosse pur stata approvata dal cardinale de' quattro Santi Coronati l'8 marzo '43. Risuscitava dipoi la pretesa alle successioni *ab intestato*, ed aggiungendo violenze ad ingiustizie, faceva imprigionar persone, maltrattava, insultava, pazzescamente e baronescamente stancando la pazienza dei cittadini afforzati in Comune. Questo finiva infatti per assoldar gente d'arme sotto Pietrino Vercelli, talchè abbisognava al Fieschi ritirarsi in Masserano, non senza aver sottoposto ad interdetto i Biellesi. Un nuovo appello de' medesimi all'arcivescovo di Milano riuscì ad ottener dal Visconti, il 7 marzo '50, fosse tolto l'interdetto in via provvisoria, e definitivamente il 10 novembre dello stesso anno. Pur instava il Fieschi si dovessero mantenere ed osservar le censure, ed anche quando gli fu dato un' altra volta torto da una nuova sentenza del 9 dicembre, tornava il 4 marzo '51 a promulgar decreto in tal senso, mentre da' suoi castelli di Masserano e Zumaglia molestava colle armi il Comune ed i privati. Allora ebbe termine la longaminità de' Biellesi, e toltagli affatto la soggezione, si diedero ancora nel '51 al suo superiore gerarchico, ch' era appunto Giovanni

---

(1) *Arch. Com. di Tor., Ordin.*, Vol. XI, ff. 102 *r.*, 106 *v.*, 107 *v.*, 118 *r.* — *Ibidem*, f. 110; *Arch. Com. di Monc., Ordin.*, Vol. IV, f. 344.

Visconti, ricevendone in podestà Manfredo Lampugnani. Al Fieschi, costretto ad osservar le tregue che fino allora non da pastor cristiano violava in ogni circostanza opportuna, rimase così il rammarico della perduta signoria e la speranza, per molti anni vana, di ricuperarla: per altrettanto tempo quant'egli si rôse in rabbia impotente, godè Biella pace e tranquillità sotto la dominazione dell'arcivescovo e del suo successore Galeazzo (1). Ma anche la signoria viscontea, così presto sorta ed allargata sulle rovine dell' antico dominio di Angiò, doveva a poco a poco venir meno, e come al Giglio di Francia, così alla Vipera lombarda preparava fati men lieti in Piemonte l'Aquila paesana dell'Alpi con la croce bianca nel petto vermiglio.
La nuova età che incomincia s'intitola dal Conte Verde.

NOTA AGGIUNTA

Il vicariato di Filippo di Acaia in Vercelli.

A pp. 66 e 70-71 ho toccato del vicariato di Filippo di Acaia in Vercelli, Pavia e Novara, secondo le risultanze dei documenti e dei due cronisti sincroni più vicini anche per luogo e quindi in grado di essere meglio informati, cioè il Ventura e G. da Cermenate. Ma è tale questione da meritare più ampia trattazione, poichè di quei fatti discorrono anche A. Mussato, *Hist. Aug.*, VII, 1, 8, 9; G. De Mussi, *Chron. plac.*, in *R. I. S.*, XVI, 488 seg., e, di su fonte un po' diversa da quelle note presentemente, G. Merula, *Hist. Vicecom.*, l. VIII, p. 250, Milano, Eredi Malatesta, 1629. Il Mussato racconta (r. 1) come Filippo, ch'egli chiama « di Lacedemonia », « *instantia de se fidentium* » Filippo di Langosco pavese, Simone di Colobiano vercellese e Guglielmotto Brusati di Novara, acquistasse per 23.000 fiorini il vicariato delle tre sunnominate città, mediante promessa di restituzione di tal somma da parte di quelli. « *Hoc Princeps proposito civitates easdem gubernandas susceperat, ut nominatis optimatibus eorumdem favores impenderet. Ipsi namque, titulo vicariatus servato principi, honorificentiaque praestita, populis praeerant et pro libitu, ut ante Caesaris adventum, dominatus obtinebant* ». Non avendo però i tre mantenuti gl' impegni, Filippo di Acaia, ad istigazione di Matteo Visconti, prese prigioni Riccardino di Langosco e Simone di Colobiano. Quest'ultimo, sborsato il denaro chiesto dal Principe, ebbe presto la libertà; Riccardino rimase più a lungo prigione. Accennata quindi la venuta dell' Homberg in Lombardia e la spedizione in Lomellina con qualche lieve differenza dei particolari su cui or non importa fermarsi, il Mussato (r. 8) prosegue narrando come, stando in Vercelli il conte Wernher, il marchese di Monferrato, un figlio di Matteo Visconti ed altri ghibellini, nacque uno scandalo tra essi ed il Principe. L' Homberg chiese a Filippo il castello colla basilica di Santa Maria, dove questi dimorava, volendolo per propria abitazione come più conveniente al suo grado: il Principe ricusò, onde, scambiate gravi parole, Wernher chiamò all'armi e gettandosi sul Sabaudo, ch'era a cavallo, lo traeva prigione al palazzo dei Tizzoni, quando un milite di Filippo, Aimone d'Aspremont, afferrata una spada, ferì gravemente il Tedesco nel fianco e così lo costrinse a lasciar andare il suo signore. Insorta zuffa fra Savoini e Tedeschi, l' Homberg fu portato ferito alle case de' Tizzoni, ed il Principe, colpito anch'egli in una mano, riparò in quelle degli Avogadri. Tosto trasse in soccorso del Sabaudo il Langosco, di Wernher l'accorto Matteo Visconti, ma poi intervennero come arbitri il fratello di Filippo

---

(1) Mullatera, *Biella*, 54 segg.

stesso, ch'era vescovo di Lione, il delfino Guido, il signore di Bel-Lido, e, spontanea, la contessa di Savoia. Questi arbitri stabilirono che, riservato il vicariato ed il pieno dominio al Principe, quest'ultimo e l'Homberg partissero entrambi da Vercelli; uscissero pure 18 Tizzoni e 12 Avogadri, di cui a' primi sarebbe fissato il confine da Wernher, a' secondi da Filippo. Allora l'uno andò a Lodi, l'altro a Torino. « Così stando le cose di Vercelli » (r. 9), nel luglio 1312 il Langosco coi Pavesi entrò nella città e col favore del vescovo abbattè le case dei Tizzoni e reintegrò a pieno gli Avogadri. Quanto al *Chron. plac.*, esso racconta come nell'agosto del 1312 fosse guerra civile « grande ed implacabile » in Vercelli, la quale durò 49 giorni circa con grande strage così di guelfi come di ghibellini. In soccorso dei primi vennero allora le genti della contessa di Savoia ed il Principe con 300 militi e 2000 fanti, ed il conte Filippone di Langosco con altri 300 cavalieri e gran copia di pedoni; dei secondi, le genti di Matteo Visconti con suo figlio Marco, il marchese di Monferrato ed il conte Wernher con 1000 cavalieri e 10.000 fanti. Dopo i detti 49 giorni di combattimento, le parti fecero compromesso nella contessa di Savoia, nel Principe e nel marchese di Monferrato: solo non volle assentirvi il Langosco. Pronunziarono gli arbitri che tutti coloro ch'erano venuti di fuori uscissero da Vercelli; ma mentre i Viscontei si riposavano a Bulgaro, il Langosco li sorprese, ne uccise molti, gli altri fugò: indi con un'insegna viscontea loro tolta tornò a Vercelli, chiedendo di parlare a Teodoro, il quale ritenendo fosse Marco Visconti, gli fece aprire una porta. Filippone irruppe dentro, gridando « Morte a' ghibellini », e cacciò questi affatto dalla città. Infine, il racconto del Merula è una variante di quello del Cermenate, giacchè sembra attingesse ad un testo del medesimo diverso dagli attuali. Dagli storici vercellesi (Capellina, Dionisotti, ll. cc.) si fece alla meglio un solo racconto con tutte le fonti, ma vi sono manifeste contradizioni. Anzitutto non è esatta la connessione del Mussato fra l'acquisto del vicariato e la cattura del Langosco, non vera affatto la cattura di Simone Avogadro da parte del Principe: questi arrestò i gentiluomini vercellesi e pavesi per il pagamento del suo stipendio, tranneché questo non sia stato un semplice pretesto, e potrebbe essere tenuto conto dell'ingente somma da lui pretesa ed ottenuta poi negli anni 1313 e 1315. Ad ogni modo, però, la cattura ebbe luogo dopo i nuovi casi raccontati dal Mussato nelle rubriche 8 e 9. In secondo luogo, secondo il Mussato stesso (con cui s'accordano il Ventura e G. da Cermenate), l'occupazione di Vercelli da parte del Langosco sarebbe avvenuta qualche tempo dopo l'arbitrato; secondo il *Chron. plac.*, invece, immediatamente dopo la partenza delle truppe ausigliari delle due parti. Mutano notevolmente i nomi degli arbitri secondo le due fonti; ed anche la data della cacciata dei Tizzoni è diversa, essendo dal Mussato posta nel luglio, dal *Chron. plac.* con più esattezza nell'agosto. Tuttavia il Mussato sembra esser nel vero quando ritiene accidentale (almeno in apparenza) l'origine della zuffa tra il Principe e l'Homberg: anche G. da Cermenate è di quest'avviso, sebbene creda che il diverbio cominciasse prima da' famigliari dei due signori e questo fosse fatto nascere a bella posta. Siccome poi il Cermenate, ostilissimo a Filippo, non dà stavolta la colpa a quest'ultimo, verremmo a trovare una conferma del racconto del Mussato che fa incominciar la rissa dall'Homberg. Per contro, i nomi degli arbitri dati dal *Chron. plac.* sembrano risponder meglio al vero, in quanto il Principe avrebbe rappresentato gli Avogadri, il Paleologo i Tizzoni, e la contessa di Savoia avrebbe fatto realmente la parte di mediatrice, mentre nel Mussato gli arbitri sarebbero stati tutti savoini. Il Mussato, tuttavia, sa più precisamente le condizioni dell'accordo. Quanto alla cacciata dei Tizzoni da parte del Langosco, l'idea del Dionisotti sarebbe che le parti lasciassero d'accordo in Vercelli il comando al marchese di Monferrato, e che qualche giorno dopo il Langosco s'impadronisse della città collo stratagemma narrato dal *Chron. plac.* È un'idea ingegnosa: tuttavia vuolsi notare che Teodoro aveva rappresentato i Tizzoni nell'arbitrato, epperò era troppo parziale per esser accettato da ambe le parti, e d'altronde lo stratagemma del Langosco è troppo connesso alla partenza dei Viscontei per lasciar supporre frammezzo i due fatti il tempo posto dal Mussato, dal Cermenate e dal Ventura tra l'arbitrato e la caduta della città in potere dei guelfi. Nelle condizioni attuali mi par dunque di non aver fatto male a tenermi nel testo del mio libro del tutto sulle generali.

INDICE DEI LUOGHI

INDICE DELLE PERSONE

(*) Raccolgo per chiarezza sotto la designazione di « Savoia-Acaia », tutto il ramo, sebbene il nome di « Acaia » spettasse solo al capo-famiglia.

INDICE DELLE MATERIE

ERRATA-CORRIGE

Pag. 2, n. 1, l. 2:	Meckel	*correggi*	Merkel
» 105,	l. 5:	facevano	»	facevane
» 133,	l. 24:	Piverone	»	Viverone
» 200,	l. 28:	Betrando	»	Bertrando.